3 Genn.° 1831

J. Guidicini

con sei Tavole in Rame

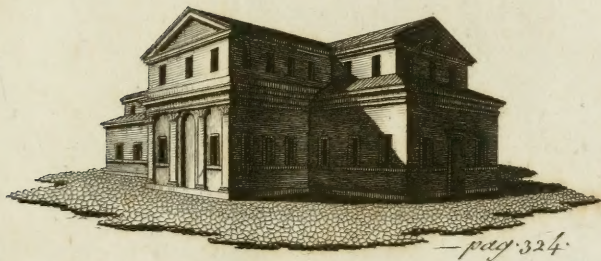
DELLE CASE DI CITTA

DEGLI ANTICHI ROMANI

SECONDO LA DOTTRINA DI VITRUVIO

ESPOSTA

DA D. PIETRO MARQUEZ

MESSICANO

ROMA

PRESSO IL SALOMONI

MDCCXCV

CON LICENZA DE' SUPERIORI

ALLA

REALE ACCADEMIA
DELLE BELLE ARTI

DENOMINATA

DI S. FERDINANDO.

L' AUTORE

Non solo le teologiche dottrine, comechè necessarie a mantenere i popoli nella purità delle massime religiose; nè solo le fisiologiche scienze, che tanto illustrano la umana mente; nè tampoco le sole belle lettere, che l'adornano, sono stati i sog-

*

getti di premura delle culte nazioni : le belle arti ancora, e più particolarmente la Architettura , che soprasta al resto delle civili arti ed utili e necessarie, hanno avuto luogo tra le cure di quei , che regolando gli grandi affari della repubblica, ne hanno conosciuta la importanza. Così la Ispana nazione, non cedendo alle circonvicine, oltre le dotte Università, ed oltre le proficue ed erudite Scuole, ha stabilito ne' suoi Regni delle nobili Accademie, dove le belle arti godano onorevole sicuro e quieto asilo. La NOBILISSIMA ACCADEMIA DI S. FERDINANDO, a ciò eretta nella Corte dalla munificenza de' nostri Rè , ne porta il vanto di essere la primaria, onde le altre connazionali abbiano appreso la norma , e le leggi. Ella ha meditato e compilato regolamenti così savj , non solo da conservare il di lui corpo intiero con decoro, e maestà ; ma anche da elevare i suoi individui al grado di poter rinnovare i bei secoli di Pericle in Atene, e di Augusto in Roma. Già la Pittura, e la Scultura sotto i di lei auspicj hanno fatto stimabili

progressi: l'ultimo splendore a cui è arrivato quel ramo della Scultura, che ha per oggetto il formare le matrici dei caratteri di stampa, non è egli dovuto agli artefici Spagnuoli? L' edizione Matritense del Sallustio farà epoca negli Annali della Tipografia. Intanto l' Architettuta a gran passi va estendendo il suo impero per ogni dove: in pochi anni si son veduti sortire dal seno dell'ACCADEMIA molti di quegl' illustri genj, che battendo le ardue vie dell'antichità, hanno penetrato gli arcani nascosti nelle peraltro lamentevoli rovine delle fabbriche greche, romane, e miste: altri colle profonde osservazioni sopra li più e meno antichi monumenti, o alla vista, o alla considerazione proposti, si sono formati un gusto fino, da discernere accertatamente il vero, ed il bello; ed altri con gli opportuni mezzi, dalla assidua e diligente ACCADEMIA amministrati, si sono renduti capaci di mettere in esecuzione progetti e pensieri degni dei più rinomati architetti dei secoli trasandati. Ma da tanti mezzi, di cui ella a tempo e luogo si

serve per condurre e questi, e quegli, e tutti gli allievi suoi al sommo colmo della Architettura, quale diremo, essere il da lei più favorito? Non sarà egli la fruttuosa lezione dei migliori libri? Io sò, che i buoni e scelti libri hanno il vantaggio di comprendere in se ogni mezzo per portare chiunque al proposto fine. Ma se i libri scelti ci offrono tal vantaggio, vi è tuttavia uno da presceglliersi fra tutti quei della architettonica facoltà, voglio dire, la pregevole Opera del Romano Vitruvio. Questo Autore, il sà molto bene la eruditissima ACCADEMIA, ne gode la a lui solo peculiare prerogativa di abbracciare ad un tempo e antichità, e precetti, e leggi, e tutto insieme quanto di bello si può raccogliere in un compendio della universale Architettura. E' ad evidenza dimostrato questo singolare pregio dell' Opera di Vitruvio dalla generale stima, che ne hanno avuto tanti savj di ogni nazione, dei di cui testimonj abbiamo il numeroso elenco dal Marchese Poleni nelle sue Esercitazioni Vitruviane pubblicato. E la NOBI-

LISSIMA ACCADEMIA DI SAN FERDINANDO non accrescerà ella il numero, mostrando verso Vitruvio la stima, che egli si merita? Anzi ne ha tanto a caro la di lui Opera, che mai non lascia d' inculcare a suoi allievi il continuo studio sopra la medesima; a ciò gliela mette ad ognuno nelle mani al momento, che calcano le sue soglie. E se è così, non sarà egli giusto, che io, benchè non alunno, ma patriotta e sincero ammiratore dei progressi, con cui al paro delle rinomatissime Accademie di Europa si avvanza verso il più sublime, e glorioso termine, non sarà dico mio dovere, che io gli presenti le mie deboli fatiche in ordine ad illustrare Vitruvio? Esse non empiono, è vero, il desiderio che avrei di dedicargliene un' Opera degna di comparire innanzi così illustre Corpo; ma mi azzardo alla fine ad offerirgli questo qualunche mio lavoro, sicuro, che colla di lei protezione acquisterà quel lustro, che da se non ha; e che colla sua benigna accettazione produrrà nei candidati architetti quel profitto, che senza di essa non ardirebbe di com-

promettersi. Prego dunque la NOBILISSIMA ACCADEMIA a gradire i miei voti, ed a volere con graziosa umanità, proteggere questa mia operetta, che in segno di ossequio gli dedico ed umilio.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo Patri Magistro Sacri Pal. Apost.

F. X. Passari Archiep. Lariss. ac Vicesg.

Di commissione del Rmo P. Maestro del Sacro Palazzo ho letto, e considerato un manoscritto, che ha per titolo: *Delle Case di Città dei Signori Romani secondo la dottrina di Vitruvio esposta da D. Pietro Marquez Messicano*. Nulla vi ho incontrato, che riguardi cose spettanti alla nostra santa Cattolica Fede; e quindi per questo conto lo reputo degno della pubblica stampa.

Dal Monastero di S. Stefano sopra Cacco questo dì 16. Marzo 1795.

D. Benedetto Bartoloni Ab. Procurator Generale de' Silvestrini, e Consultore della Sagra Congregazione dell' Indice.

Per commissione del Rmo P. Maestro del Sacro Palazzo ho letto, e considerato un' opera intitolata: *Delle Case di Città dei Signori Romani secondo la dottrina di Vitruvio esposta da D. Pietro Marquez Messicano*; e non avendovi trovato cosa contro le regole della stampa, nè contro il buon gusto nella scienza architettonica di cui tratta, anzi molta erudizione, giudizio delicato, e

savia interpetrazione nei difficili ed oscuri luoghi vitruviani, la reputo perciò utile, e degna della pubblica luce.

Roma questo dì 3. Aprile 1795.

Silvestro Perez Architetto Accademico di Merito della Reale Accademia di S. Ferdinando di Madrid.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Baccius Ordinis Praedicatorum, Rm̃i P. Magistri Sacri Palatii Apost. Socius.

PREFAZIONE APOLOGETICA.

I. *Se si abbia da contare tra gli infortunj o tra le felicità degli Scrittori di merito l' essere contradetti, non è facile a decidersi. Felici piuttosto gli crederei, se, come succede spesso, gli si contradice o per invidia, o per irriflessione, o per sistema. Il tempo solo dovrà essere il vendicatore della loro fama; perchè il tempo testimonio delle critiche e delle apologie unirà in qualche sua epoca le giuste lodi, di che saranno essi dai posteri giudicati meritevoli. Se non è arrivato il momento, in cui sia restituito a Vitruvio il suo buon nome, verrà una volta. Hanno già molti preparato dei punti sopra i quali si può estendere il suo panegirico: e noi per concorrere dal canto nostro, gli uniremo quivi con altri, mettendoli tutti in bocca di un solo, col fine ancora di farli servire come di preliminare all' opera presente; quale tutta potrebbe essere, benchè piccola parte del vitruviano elogio. A metterli in bocca di un solo ci ha offerto l' occasione l' aneddoto seguente.*

II. *In accademica conversazione si erano radunate delle persone erudite, a mutuamente comunicarsi le scientifiche cognizioni, di che ognuno nel suo ritiro avevane arricchita la mente. Trattavano or di una, poi di un' altra materia, come è il solito in simili concorrenze: ed una tra le*

altre volte cadde il discorso sopra alcuni punti di architettura antica. Due di quei dotti, che nel soggetto erano molto instrutti, attaccarono amichevole contesa intorno le opere di Vitruvio. Un di loro caricava questo buon vecchio di mille accuse, dalle quali veniva difeso dall' altro, alternandosi il pro, ed il contro in disputa amena, savia, ed erudita. Le accuse del primo si riducevano a questi capi: che Vitruvio, non fu che un architetto dozzinale; che al più seppe qualche poco di militare architettura; che nella civile fu negletto, comechè non impiegato nè dal suo protettore Augusto, nè da altri in Roma; che gli suoi scritti sono una mera rapsodia, e un ammasso confuso di principj, perchè raccolti con poco ordine e molta oscurità; che lasciò di scrivere molti precetti; che in traslatar quelli, che cavò da altri autori, si spiegò tanto male, che pare non aver saputo parlare nè greco nè latino; che dopo aver inserito ne' suoi libri alcune belle dottrine, operò poi incoerentemente, facendo contro quel che aveva stabilito; e finalmente, che apporta delle stravaganze, e che dal tutto insieme de' suoi scritti si ricava, non aver avuto un gusto fino, e molto meno il gusto del secolo in cui visse, contuttochè lodi le opere greche, e contuttochè vedeva delle bellissime in Roma. Così rapidamente si spiegava l' avversario, aggiungendo altre simili accuse, che io tralascio, perchè le già riferite sono più che bastevoli per dar a divedere il brutto quadro, che di Vitruvio egli

ne dipingeva. Il difensore poi ne tesseva l'apologia, alternandosi nella verbale disputa le risposte colle accuse: e per soddisfare più compiutamente a queste, comechè erano assai gravi e complicate, stabiliva i suoi principj, opposti certo a quelli dell'avversario, fra i quali andava riponendo a suo luogo le difese, che indi ne ricavava.

III. *L'architettura, parlava così il difensore, si dovrebbe considerare e come scienza, e come arte. Come scienza si dovrebbe definire così: una serie di cognizioni di tutti quegli oggetti, che hanno relazione con gli edifizj prima di costruirli, quando si costruiscono, e dopo che sono costrutti. E come arte in questa maniera: un saper eseguire quanto appartiene alla sodezza, alla utilità, ed al bello degli edifizj. La architettura, segue egli, è scienza, perchè da principj certi, e dati sicuri ricava le utili pratiche, e le ragionate operazioni; per esempio: dalle fisiche cognizioni dei materiali cava l'uso, che di ogni capo se ne può fare; dalle mecchaniche idee intorno alle forze e resistenze ne cava l'adattare in prattica i sostegni proporzionati ai pesi, o che aggravano, o che impellono. Ed è arte, perchè procede per via di prattica, non fermandosi nelle speculazioni e sterili teorie, come è a tutti patente. Ma è arte, aggiungeva egli,* di necessità, *e* d'invenzione: *essa, è vero, si conta e con ragione tra le nobili arti insieme colla pittura, e la scultura; ma da queste differisce appunto nelle due riferite qualità.*

IV. *Perchè in primo luogo: la pittura, e la scultura sono arti d' imitazione, ma l'architettura è arte d' invenzione. Quelle hanno per impiego il copiare gli oggetti, che già esistono in natura, ed indi tanto sono di maggior pregio, quanto riescono meglio nel rappresentarli più simili al naturale, già in tavola, già in marmo. L' architettura però non ha oggetto da imitare: il suo impegno è il far case per uso degli uomini, e di queste la natura non offre l' esemplare: la capanna non è una produzione della natura, è una fattura rozza delle nostre mani; così sono le case tonde, le piatte, e le aguzze; quelle di pietre, di legna, di frasche, ec. bene o male ideate dai fondatori delle nazioni nelle diverse contrade del nostro globo. Onde ugual dritto a quello della capanna formata di legni sopra pianta quadrangolare, avrebbero per esempio le case tonde fabbricate di pietra, di loto, di paglia per essere proposte all'architettura come oggetto da imitarsi. Sarà mai da dimandarsi ad un architetto, che alzi una capanna simile a quella dei Colchi, come si ordina ad un pittore, che dipinga il ritratto di un personaggio? Che differenza! Il pittore farebbe un capo d' opera rappresentando al vivo quella persona nella sua tavola; l' architetto poi, non lasciando segno di capanna, ma levando difetti, ed aggiungendo perfezioni, darebbe alla luce o un tempio di Diana, od un Pireo. Fa menzione Vitruvio al principio del suo secondo libro delle primitive abitazioni degli uomini*

più antichi, e lungi dal proporle come esemplare da imitarsi, ragiona delle invenzioni con cui gradatamente si andarono migliorando, fino ad arrivar a stabilirsi le più artifiziose simmetrie per i gran palazzi e tempj. L'architettura, è vero, ne ha la natura per maestra: ma chi non vede, che altro è imparare dalla natura, altro il copiare i naturali oggetti; e che l'imparare dalla natura non costituisce le arti d'imitazione: quella, che insegna a tagliare e cucire i nostri abiti, imparò dalla natura, e perciò la chiameremo arte d'imitazione? Altro in una parola è crearsi, per dir così, il suo oggetto; altro il trovarselo bello e fatto: l'architettura se lo crea di pianta; la pittura e la scultura se lo trovano già proposto; perchè o copiano un soggetto come è, o se imprendono rappresentare un bello ideale, raccolgono le bellezze quà e là sparse, tutte però esistenti. A ragione dunque si chiameranno queste arti d'imitazione, e quella arte di invenzione.

V. *In secondo luogo: la pittura e la scultura sono arti di lusso, ma l'architettura è arte di necessità. Quelle hanno per scopo la soddisfazione di un gusto, senza il quale potremmo vivere felicemente; questa all'opposto accudisce al reale bisogno, che abbiamo, di procurarci un commodo e durevole ricovero: il fine indispensabile dell'architettura è questo, ed in tal maniera, che un architetto adempirà il suo obbligo, edificando una casa giustamente soda, nella quale il padrone di*

essa possa stare coi commodi ragionevoli. Da questa verità ne vengono due conseguenze: la prima, che l' architettura considerata come arte di necessità è antichissima, ed universale: dacchè gli uomini forniti di nozioni ed sperienze, si unirono in permanente società nelle diverse regioni della terra, alzarono delle fabbriche solide a proporzione del conoscimento dei materiali del paese, e commode secondo gli usi e bisogni rispettivi. Ne abbiamo notizie non solo degli antichi edifizj degli Egizj in Affrica, dei Persiani e Cinesi nell' Asia, dei Greci e Romani nell' Europa, ma anche dei Peruviani e Messicani nell' America. L' altra conseguenza è, che le fabbriche regolate da questa antichissima architettura dovrebbero esser solide e commode: perchè sebbene la sodezza e commodità non siano state sempre ben adempiute dagli architetti, non perciò lasciano di esser nate dalla necessità, nè debbono esser non regolate dalla medesima. Dovrebbero ancora esser belle: ma in ciò bisogna distinguere, perchè il bello delle fabbriche è in due maniere. 1. Vi è in esse un bello intrinseco, per dir così, e quasi indispensabile, che consiste in quelle proporzioni, che vanno d' accordo col sodo e coll' utile; in maniera che dal tutto insieme di queste qualità risulta l' essenziale dell' architettura. La estensione, l' altezza, la grandezza, la forma, quando sono quel che debbono essere in ogni sua parte, fanno comparir veramente bello qualsisia edifizio, e niuna delle dette prerogative è giusta, se non và ac-

compagnata coll' utile, e col sodo. 2. Vi è un altro bello nelle fabbriche, che si può dire esterno e dipendente dal gusto, ed è quello che consiste negli ornati. Qualche ornato in genere è conforme alla natura, la quale sempre abbellisce con certe grazie i suoi prodotti: onde nella architettura, comechè discepola della natura non dovrebbero mancare gli ornamenti; ma siccome la architettura è arte di invenzione, non ne ha sopra questo punto leggi, che non possano essere immutate: la natura stabilmente adorna ogni specie di pianta col suo proprio fiore; ma la architettura non si è giudicata in obbligazione di seguire sempre e dappertutto i medesimi regolamenti sopra gli ornati. Indi ne son venute le diverse maniere di architettura delle nazioni, e dei tempj: perchè nella varietà di questo bello dipendente dal gusto consiste la più notabile differenza, per cui si distinguono la architettura antica dalla moderna, la Greca dalla Egizia, la Romana dalla Gotica, quella del Palladio da quella del Borromini ec. ec.

VI. *Avendo così stabilito il difensore di Vitruvio, che le primarie ed essenziali qualità della architettura sono il commodo, ed il sodo accordati colle giuste proporzioni; e che le secondarie e non costanti dipendono dagli ornati: diceva, che il suo autore e le connobbe, e le insegnò come tali, dando ad ognuna il proprio suo luogo; che intorno alle essenziali non ebbe da dubitare, e ne trascrisse opportunamente dei principj, benchè quà e*

là sparsi, perchè in una opera compendiosa, come la sua, non poteva fare altrimenti; che in quanto agli ornati prescelse, e propose per i migliori quegli dell' architettura Greca, dei quali trattò più adagiatamente, appunto perchè potendo esservi altre maniere di ornare, doveva apportar delle ragioni, a dimostrar esser questi i più degni di eleggersi. Indi per giustificare la elezione di Vitruvio, aggiungeva il difensore delle altre ragioni, discorrendola così. Le produzioni ed invenzioni dei Greci sono da noi ammirate con preferenza sopra tutte quelle delle altre nazioni: a ciò abbiamo per fondamento lo essere stata la Grecia, secondo le notizie che abbiamo, il più savio trà gli altri popoli; perchè oltre i proprj lumi, seppe approfittarsi di quelli de' vicini e non vicini; ebbe la sorte di accoglier nel suo seno molti uomini grandi; e ancora l' accortezza di conservare i bei ritrovati e delle scienze, e delle arti. Perciò dunque da Vitruvio fu prescelta l' architettura dei Greci, come dagli uomini sensati è stata e sarà sempre posta in primo luogo, trattandosi specialmente della bellezza:

VII. *Ma solo per la prevenzione a favor dei Greci abbiamo da asserire, essere eglino riusciti meglio delle altre nazioni nel punto, di che si tratta? No, diceva il difensore: vi sono delle gran ragioni, che ci persuadono, essere imitabili con preferenza. Se consideriamo il bello intrinseco delle opere greche, che, come dicevamo, consiste*

nelle proporzioni; chi come i Greci le ha ritrovate così giuste, e le ha messe in prattica tanto opportunamente? Da loro abbiamo imparato le molte leggi sopra questa peculiar bellezza: le opere dei Romani le più pregevoli sono state regolate secondo le medesime. E le leggi, che riguardano gli ornati, chi le ha stabilite più accertatamente? Quanti impegni per inventare un Ordine di architettura diverso dai già coordinati dai Greci, senza mai riuscire? Non sarà questo una pruova innegabile della felicità di essa nazione nell' inventare? E giacchè non si e saputo ritrovare un nuovo intiero Ordine, vi è forse nel moderno qualche benchè piccolo intaglio o membretto più bello di quei degli antichi? Sarà dunque lecito il concludere, che la maniera greca è la preferibile a tutte, non solo per la prevenzione a favor di essa nazione, ma ancora perchè, non sapendosi scoprire dagli ingegnosi posteri altra più bella, bisogna persuadersi, che la lodata sua maniera sia la più ragionevole. Discorrere in particolare di singoli gli ornati greci porterebbe troppo in lungo la discussione; onde dovrà bastare il detto di tutti in generale, per convincersi ognuno della lor preminenza, e conseguentemente dell'averli eletti Vitruvio con ragione, per proporceli nella sua opera come i migliori.

VIII. *Dopo avere esposto il difensore in somigliante maniera i suoi principj in ordine all' architettura, ed alle sue più riguardevoli qualità, ne aggiunse i proprj pensieri intorno agli architetti:*

gli distingueva egli, ricavando ogni cosa da Vitruvio, in pure scientifici, in pure prattici, ed in parte prattici parte scientifici. Tra i pure scientifici contava tutti quegli, che filosofando sopra la architettura, avevano radunate ed aggiunte delle belle nozioni, ed avevano scoperto i difetti degli edifizj, dell' arte, e degli artefici: di questi lodava lo zelo, quando era prudente, ed ammirava i ritrovati, se in prattica erano eseguibili. Trà i prattici contava tutti quanti avevano parte nel mettere in opera i materiali, per alzare degli edifizj; e diceva, che ad eccezione degli infimi manuali, tutti gli altri erano savj con utilità: savj, *perchè non era possibile nemmeno il collocare una pietra sopra l' altra in qualsifosse muro servibile senza alcun sapere; e* con utilità, *perchè a buon conto, più mi giova quegli che alza i muri della mia casa, che un altro, il quale, trattenendosi nel far lunghi discorsi sopra il suo tavolino, non ha mai cooperato nè a dirigere un muratore, nè ad illuminare un capomastro, o colle parole o con gli scritti. In queste due classi di architetti, prattici cioè, e speculativi, riconosceva diversi gradi, ma ne trovava più nella terza classe. Perchè in questa vi erano di quegli più scientifici e meno prattici; e di quegli più prattici e meno scientifici; e sì nel più come nel meno vi era una gradazione innumerabile fino ad incontrarsi in uguaglianza, o equilibrio il prattico ed il scientifico; ed a questo grado dava egli la preferenza sopra tutti quanti: perchè, diceva, quì*

si tratta di fabbricare, e non di discorrere: dunque chi si trattiene più in speculazioni, che in eseguire realmente i precetti, non colpisce nel segno; e dall' altra parte chi non intende quel che fà, anderà sempre a tastone, e per necessità avrà da operare diffettosamente: vi vuole la via di mezzo, cioè: che l' architetto sappia discorrere, ed intenda quanto deve fare; e che faccia tutto quanto eseguisce con intelligenza.

IX. *Indi, tornando a Vitruvio, dimostrava il difensore, esser stato egli un esemplare non dubbioso di quegli architetti, in cui debbono esser radunate la intelligenza col discernimento; la saviezza coll' accortezza; e la prattica col buon gusto: ed in ciò dimostrare ribatteva le imputazioni dell'avversario. La intelligenza e discernimento di Vitruvio, diceva, non si potranno negare da chi consideri nel suo vero aspetto le regole, che ci lasciò scritte. Ei si prefisse l' ordinare un compendio, ossia un breve trattato di Architettura: (vedasi la Pref. del* L. 5.) *onde non era in obbligo di estendere per minuto ogni materia, nemmeno gli era possibile il numerare tutti i casi imaginabili; in luogo di lunghi discorsi risolvette far memoria di quelle tali regole, o prattiche o speculative, che comprendessero molti casi; cioè quelle che potessero dirsi e servire di leggi fondamentali. Per essere questa asserzione di gran conseguenza si allungava un poco più il difensore nel dilucidarla. Cosa vuol dire legge fondamentale? Il vedono tutti nella natura: questa è co-*

stante in certe leggi, quali in mezzo ad una mirabile varietà sono perpetuamente eseguite in ogni specie, ed in ogni individuo. Osservate la legge delle grandezze, per esempio nella specie umana: questa ne ha i suoi fissi termini; gli individui non possono eccedere una tal altezza già stabilita dalla natura, nè possono esser più piccoli di quello che la medesima ha determinato. In mezzo a queste due misure, (senza parlare dei mostri, i quali avranno ancora il suo termine), debbono includersi tutti gli uomini. Osservate ancora la legge, che riguarda il sistema delle parti, che compongono gli individui. Sia un individuo piccolo o grande, sia bianco o nero, sia grasso o smunto, abbia un brutto aspetto o una avvenente comparsa, tutti hanno un medesimo sistema di parti con leggi tali regolato, che sebbene quegli vi presenti una fisonomia quanto possa esser diversa dalla vostra, se non vogliate negar alla natura i suoi diritti, non dubbitereste riconoscerlo per individuo della umana specie simile a voi. E perchè? perchè e voi, e quegli, e tutti sono formati delle medesime parti secondo una legge che comprende tutti i casi; cioè secondo una legge fondamentale, dalla quale nascono le infinite conbinazioni, che vediamo.

X. *Con questa idea di leggi nella mente considerate le regole vitruviane, e facilmente le troverete giuste e ragionevoli. Insegna per esempio, L. 4. c. 1. che il capitello corintio sia alto quanto sarà grossa la colonna nell'imoscapo: a quasi tutti è parsa questa*

altezza troppo poca; ma se si riflette, che essa altezza è la misura, e simmetria fondamentale di questo genere di capitelli, non solo non sarà criticata per piccola, ma anzi si confesserà esser la più convenevole In primo luogo: Vitruvio la propone graduandola colla misura , ancora fondamentale , del capitello jonico, nella supposizione cioè , che questa sia un terzo della grossezza delle colonne: e , se ciò supposto , senza rimproverare Vitruvio, si è giudicato lecito, poter ingrandire sopra quel terzo i capitelli jonici ; perchè avendosi esagerato , e potendosi esagerare i corintj più della misura da Vitruvio esposta , potremmo dirli in faccia , che ci ha proposto la più meschina ? Più tosto si dovrebbe riflettere in secondo luogo: che egli era testimonio di quello , che noi ancora vediamo; a sapere , che osservando ad una ad una tutte le antiche fabbriche corintie , è difficile trovare in due di queste , che i suoi capitelli siano della medesima grandezza e proporzione colle rispettive colonne , dello stesso numero di foglie , di una simile spartizione , garbo , gusto ec. e che perciò , dovendo egli dare una regola , dalla quale , come da fondamento ed origine , nascessero le simmetrie di qualsifosse capitello corintio , ed in specie , trattandosi dall' altezza , dovendo assegnare una di tante , assegnò : quale ? la primitiva , e la più fissa , cioè , quella della grossezza della colonna , ossia quella di due moduli . Dico la primitiva , *perchè non è che molto naturale , lo esser stata questa la primitivamente inventata ,*

accrescendosi poi di mano in mano dai susseguenti architetti; come si sà esser accaduto non solamente coi capitelli dorico, e jonico, ma molto più colle stesse colonne in genere, quali al principio furono piccolissime. E si aggiunga, che probabilmente ricavò Vitruvio questa misura dai libri greci, nei quali protesta egli aver imparato i precetti architettonici. Ho detto ancora la più fissa, *perchè la maggiore non lo è certamente, essendovi dei capitelli nell'antico da 65. min. (dividendo il modulo in 30.) come nel Colosseo, fino a 77. come nel tempio di Vesta in Roma: dunque potendosi accrescere sopra gli due moduli più o meno i minuti, e non potendosi sminuire mai sotto gli detti due moduli, chi negherà esser questa ultima, come abbiamo detto, la più fissa?*

XI. *Altro esempio forse più espressivo di regole fondamentali, diceva il difensore, esser quello, dove Vitruvio L. 3. c. 2. espone le cinque maniere di intercolunnj: ivi alla specie chiamata picnostilos, ossia di spesse colonne, dà per termine un diametro e mezzo; e ciò non ostante, moltissimi intercolunnj dei tempj antichi, perchè si avvicinano, benchè non siano in punto di quell'uno e mezzo diametro, sono contati trà i picnostili dagli architetti, e nominatamente da Palladio; il di cui merito è da tutti conosciuto, e il di cui buon gusto e discernimento lo imparò egli in Vitruvio e nelle antiche fabbriche. Similmente gl'intercolunnj del tempio della Fortuna virile sono riconosciuti*

dal medesimo Palladio, come appartenenti alla specie sistilos, benchè non arrivino ai due diametri che Vitruvio dà per primo termine a questa specie. E perchè ciò, se non perchè Palladio, ed altri con lui hanno conosciuto, che nell'assegnar Vitruvio quei termini ad ogni specie di intercolunnj, ha proposto una legge fondamentale di misure, intorno alle quali si aggirassero tutti quanti gli intercolunnj, avvicinandosi, o allontanandosi uno, due, o più minuti secondo le circostanze, cioè secondo le particolari simmetrie di ciascuna fabrica? Perchè, in una parola, tanto riguardo aveva Vitruvio per gli accidenti particolari nella prattica, quanto per le generali regole che dovevano comprender molti casi; ed indi è, che nel tutto insieme degli suoi insegnamenti si scopre un artifizio di leggi non poco mirabile, e degno della nostra attenzione, quale prova la non ordinaria intelligenza e discernimento dell'Autore.

XII. *A ciò maggiormente dimostrare, prendeva per argomento il difensore quella non forse ben spiegata definizione della euritmia, che a differenza della simmetria, viene contata da Vitruvio nel c. 2. del L. 1. trà gli sei costitutivi delle opere di architettura. E' da notarsi, così diceva, in quante maniere ci si dà ivi ad intendere dal nostro Autore il concetto della euritmia: perchè oltre il nome stesso, quale significa numero scelto, o armonia eletta, ei la dispiana, dicendo* 1. *che consiste nella bella, e graziosa forma, o avvenente idea:* Eu-

rythmia est venusta species; 2. *che, nel combinare le parti componenti di un tutto, con essa si ottiene, che ogni opera abbia quell'aspetto alla medesima opera accommodato, cioè, quel tale aspetto che sia tutto suo proprio*: commodusque in compositionibus membrorum aspectus; 3 *che in prattica si eseguisce la euritmia, assegnando prolissamente ad ogni membro, per piccolo che sia, le più convenienti misure in alto, in largo, in grosso con mutua relazione tra tutte quante le parti dell'opera*: haec efficitur, cum membra operis convenientia sunt: altitudinis ad latitudinem, latitudinis ad longitudinem; *perchè finalmente* 4 *tutti i membri o pressi insieme, o considerati ognuno da per se hanno da corrispondere alla individua simmetria dell'opera*: et ad summam omnia respondeant suae symmetriae. *Da tutte le quali vitruviane spianazioni si ricava in compendio: che la euritmia non è altro che la singolare simmetria di ognuna opera bella; o con altre parole: la euritmia è quella grazia, con cui nel composto individuale sono inappuntabilmente accordate le parti secondo tutti gli occorrenti riguardi. Questa spiegazione così ricavata dalle espressioni di Vitruvio è tanto facile ed intelligibile, come il dimostra lo esser la medesima con naturalità applicabile alla euritmia, con cui ci si fanno gradite non solo le opere delle belle arti, pittura, scultura, e architettura, che dilettano la vista di un ragionevole; ma ancora le produzioni delle belle lettere, poesia, musica, ed eloquenza, che*

danno soddisfazione all'udito di chi le intende : perchè alla fine come delle bellezze naturali così delle artifiziali si ha da verificare, essere la euritmia il suo compimento; e che le medesime simmetrie in tanto concorrono a costituire il bello delle opere qualunque esse siano, in quanto che per essere le singolarmente richieste dall'individuo composto si convertono in euritmia.

XIII. *Vedete l' uno e l' altro nelle moltissime antiche fabbriche; tutte appajono regolate, e tutte sono stimate belle, benchè tutte diverse; regolate appajono, perchè tutte fra i termini delle ordinate simmetrie e leggi universali; euritmiche e belle, perchè in ognuna vi si sono eseguite quelle singolari simmetrie, che alle loro individue circostanze sono state giudicate convenevoli dagli antichi Questi certamente non seguivano il nostro moderno metodo di modulare: oggi si fissano i moduli degli Ordini, e si assegnano ai membri o grandi o piccoli tali determinate misure, senza distinguere un Ordine disegnato in carta da un altro messo in esecuzione; un colossale da un piccolino ec.: in questa maniera si ha conto, è vero, delle simmetrie, ma la euritmia non anderà mai bene con simili ricercate soggezioni; gli antichi avevano a caro questa senza pregiudizio di quelle, ed indi la gran varietà delle tante loro belle opere. Che se mai in queste non si trovasse la più compita euritmia, che soddisfacesse tutti i dimandati requisiti a servire di perfetto esemplare, la maestra natura*

ce l'offerisce ad ogni passo. Proponetevi per esempio, una ventina di uomini tutti di bell'aspetto, proporzionati nei membri, e di perfetta fisonomia secondo la loro specie: tutti saranno fatti dalla natura in conformità delle leggi fondamentali, e tutti belli, come il supponiamo; ma ognuno diverso dall' altro, non essendo possibile la adequata similitudine a cagione della loro individuale differenza: come dunque saranno ugualmente belli in mezzo a tale diversità e dissomiglianza? Per la scelta combinazione di tutte le parti di ognuno; vale a dire per la euritmia; perchè quel naso, quegli occhj, quella fronte, ec con quella determinata proporzione in tutte le faccie di quegli individui sono tanto proprie di ognuno, che se gli si levasse o aggiungesse un punto, tutto il bello si guasterebbe. Tale è il concetto della euritmia, che colle moltiplici esposte riflessioni voleva far percettibile il difensore, intendendo allo stesso tempo, proporre nel suo vero aspetto il concetto ancora della simmetria in genere, per comprovare con questo e con quello l'artifizio mirabile delle vitruviane leggi. E' così, diceva: sempre che Vitruvio tratta di simmetrie, ed il fa spessissimo, parla di leggi fondamentali o generali, le quali vuole che abbiamo presenti per regolarci; ma poi nell' applicarle in prattica ci esorta a considerare ad una ad una le mille individuali circostanze delle nostre opere: leggasi trà gli altri passi tutto il capo 2. del L 6. dove con ragioni, e con esempj raccomanda più volte l'attenzione, che

dopo le stabilite generali simmetrie abbiamo da avere alle individue circostanze pel compimento della euritmica bellezza. Dunque le leggi universali, o siano fondamentali, concludeva il difensore, non si trasgrediscono, perchè nelle occorrenze non si eseguiscano sempre appuntino, che anzi nell' eseguirle con graziosa varietà consiste la tanto raccomandata euritmia. E si dirà ancora, concludeva per ultimo, che Vitruvio fu incoerente, perchè a cagione delle peculiari circostanze, si allontanò per poco da alcune universali leggi? La basilica di Fano, dove giudicò immutare in qualche parte i comuni stabilimenti, gli riuscì più euritmica, e più bella di quel che i suoi avversarj hanno pensato. In somma dunque nel trattare Vitruvio le leggi e quando le insegna, e quando le mette in esecuzione, si riconosce la sua intelligenza, ed il suo discernimento.

XIV. *Ma la savia sua accortezza onde la comprovava il difensore? Dall' essere egli stato il suo Autore considerato nel promettere; fedele ed abile nell'adempire il promesso; e sì prima come dopo onorato e modesto. Vitruvio (diceva così) si propose scrivere un compendio di architettura; ei non poteva nè gli venne in capo l' inventare i principj dell' arte; erano già trovati e messi in esecuzione da molti altri prima di lui: nello scrivere dunque la sua opera, si prevalse dei libri antichi, che potè avere alle mani, e da essi ricavò il meglio; raccolse le materie, le coordinò, e le pose in metodo*

più acconcio . Avendo imparato da altri , gli loda senza invidia , anzi confessa sinceramente, nella prefazione al L. 7. avere ricavato da essi ogni cosa : e dopo una così onorata protesta , verrà bene al caso il rimprovero , che gli si fa di rapsodista ? Di più , avendo faticato , come era necessario , in compilar i suoi libri pieni di sugo , gli scrisse in stile naturale , senza affettazione e vanità : due o tre passi della sua opera , da cui gli avversarj vogliono provare , non esser stato così modesto , si possono interpetrare in senso più retto ; e se non vi fosse altra discolpa , almeno si potrebbe dire , che quelle poche parole frammischiate con tanti altri bei pregj si riducono a niente . Promise Vitruvio , come si è detto , un compendio di architettura , e non una opera del tutto compita ; vedasi la prefazione al L. 5. A ciò avrà avuto le sue ragioni : e noi piuttosto ci dobbiamo confessare a lui obbligati , perchè almeno promise di far quel che nessuno prima di lui aveva fatto ; non incusarlo , perchè non volse far di più . A nessun autore gli si può dimandare quel che non ha promesso;perchè se promettendo è in obbligazione di adempire la parola data , a promettere chi lo potrà ristringere ? Noi vorressimo , che Vitruvio avesse disteso un intiero trattato della universale architettura degli antichi : il nostro desiderio è ragionevole , mentre si contiene trà i termini di desiderio , e non passa ad essere una accusa . E poi , è vero , che ei non scrisse nei suoi dieci libri altro di quel , che sin adesso si è chiara-

mente inteso, come ivi contenuto? Non vi è chi non confessi, non essersi capiti ancora molti passi. Dunque vi saranno nascoste altre dottrine da lui insegnate, quali col tempo si schiariranno. Oltre di che la sua opera, protesta egli, esser diretta ai padri di famiglia; a questi promise dare i lumi bastevoli, acciò non fossero grossolanamente ingannati dagli impostori: e benchè a soddisfare questo suo impegno sarebbero bastate meno notizie, egli ne aggiunse tante altre, che se fossero ben ruminate quasi farebbero esse sole un maestro. Seppe dunque adempire Vitruvio le sue promesse, e con vantaggio.

XV. *Ma egli, diceva l' avversario, si spiegò così malamente, che perciò è inutile in gran parte l'opera che ci promise. E questa è la più ingiusta accusa, rispondeva il difensore, perchè* 1. *Vitruvio scrisse un libro per gli artisti; e si sà che in ogni arte, massime se è ancora scienza, vi sono molte parole ed espressioni tecniche o facoltative, quali non sogliono essere capite, se non dagli iniziati nel arte o scienza rispettiva: sarebbe non tanto ingiusto quanto ridicolo chi peregrino nella geometria, sentendo discorrerre sopra questa da due professori, indi si partisse da loro dicendo: questi uomini non sanno parlare.* 2. *Vitruvio a suo tempo era certamente inteso, almeno dagli intelligenti di architettura: chi il metterà in dubbio avendo egli dedicata ad Augusto la sua opera; avendola maneggiata Plinio, come si sà; e sopra tutto avendosi*

fatto di essa delle copie sin d'allora, onde sia potuta, passando di mano in mano, arrivare sin a noi? Le copie, specialmente le prime, di un manoscritto non si fanno se non si capisce il contenuto almeno da quegli che le ordina. E poi dacchè Vitruvio scrisse il suo originale sono trascorsi due mila anni in circa; in questo frattempo si sono variati i linguaggj quasi per ogni secolo: e vorremo noi capirlo adesso con quella facilità, come se avesse parlato il toscano del secolo decimo ottavo? Quanti luoghi degli altri classici si tengono tuttavia per inesplicabili, benchè abbiano trattato di argomenti non strani?

3. *Vitruvio si protesta di non esser consummato grammatico; scrisse però nell' idioma latino de' suoi giorni, cioè in quello del secolo di Augusto; e non poteva far altrimenti, massime che trà i letterati e cortigiani era questo il comune: ma il parlò nei suoi scritti in maniera che questi potessero esser letti con facilità da qualunque artista, acciò di lui non si dicesse una volta quello, che già si è notato di alcuni moderni filosofi architetti, cioè, che si spiegano in modo da non esser capiti dagli artigiani. I lamenti pertanto, di non intendersi alcune parole ed espressioni di Vitruvio, non debbono cadere giustamente contro di lui; ma o contro la non curanza dei secoli, che non ci tradussero le dottrine architettoniche degli antichi nei successivi linguaggj; o contro i copisti i quali stroppiarono questo Autore più di nessun altro; oppure contro noi medesimi, che in luogo di essere grati a Vitru-*

vio per tante belle antiche notizie di architettura; che indubitatamente ci conservò egli solo, per non intender subito alcuni punti da lui trattati nel suo natural idioma, ci partimo dal medesimo, dicendo questo uomo non seppe parlare nè greco nè latino, è intrigato, confuso ec. quando con più ragionevolezza dovressimo, riconoscendo la difficoltà, confessare, non venir essa da lui, e non fermarci stracchi o annojati; perchè se ci preme il rintracciare i segreti della antica architettura, conviene studiare maggiormente sopra questo singolar Autore, e farne sempre delle nuove osservazioni.

XVI. *Oltre il merito che ha Vitruvio di esser lodato e studiato per la sua già dimostrata saviezza ed intelligenza, nel darci le regole architettoniche con accortezza e discernimento, non meno degno di stimazione, diceva il difensore, esser egli, per avere con felicità messo in prattica i suoi precetti nelle molte fabbriche, che verosimilmente diresse. Asserire, che non fece altro che la basilica di Fano, perchè egli non ce ne dà la notizia, (e non vi è altro fondamento) non è una conseguenza legittima: anzi dall' aver fabbricato questa specie di edifizio un architetto della capitale, pensionato da un Augusto, a ciò chiamato apposta lungi da Roma; dovrebbesi inferire, avere più che probabilmente eretto molti altri di diverse specie, e prima e dopo, ed in Roma ed altrove. Vi è chi pensò esser stato Vitruvio l' architetto del Teatro di Marcello; ed il Temanza, nell' Antichità di Rimino,*

apporta delle congetture non spregevoli, a provarlo autore del ponte ivi ordinato da Augusto Si sà, che le basiliche erano una delle fabbriche più cospicue di quei tempi: e sarà credibile, che i cittadini allora di Fano, la di cui avvedutezza si può argomentare dalle nobili idee de' suoi attuali discendenti; sarà dico credibile, che eglino chiamassero da Roma per erigere la loro publica basilica un architetto, senza essersi prima informati, come era riuscito con onore in altre simili occasioni? Non vi è fondamento da persuaderci, che la basilica fanese non riuscisse a soddisfazione di quei cittadini: che se riuscì perfetta, come è per altro dimostrabile, non sarà stato impiegato il medesimo architetto in altre opere ed in Fano, ed in quei tanti luoghi, dove il favore di Augusto lo fece essere conosciuto, chi sà da quanti? Egli non si curava di esser chiamato ed impiegato, sì perchè non era ambizioso, sì perchè era contento colla pensione assegnatagli dall' Imperatore: perchè dunque sarà stato prescelto dai Fanesi, se non perchè aveva dato pruove del suo sapere ed abilità? Il non far egli menzione di altre sue opere non è bastevole ragione, nemmen per sospettare, che ei non fabbricò di più. Perchè non nomina gli ornati della sua basilica, inferiremo, non averli messi e sopra le colonne, ed in quegli altri luoghi, dove convenivano? Di un architetto, che conosceva gli Ordini ed ogni sorta di ornamenti, sarà da credersi non avergli messo in opera quando ebbe l' occasione?

XVII. *Come Vitruvio adornò la sua basilica; benchè nol riferisca, così, benchè non racconti ed enumeri le sue opere, ne fece molte, concludeva il difensore, dimostrando colle sopraesposte ragioni ed altre di ugual peso, esser stato prattico valevole; ed indi passava a provare il suo buon gusto. Perchè non solo era persuaso, avere il suo Autore effettivamente fabbricato più di quel che alcuni credono; ma che pel suo fare fù egli veramente degno di esser contato tra gli architetti del secolo di Augusto. E' vero, diceva, che noi non abbiamo vedute le sue opere, per giudicarne a vista; ma se le fece in quel secolo felice per l'architettura, e per le belle arti; se fece, chi sà quali, d'ordine di Augusto, come è verosimile, avendone avuto delle entrature, già per sapere conservarsi la pensione, già per arrischiarsi a dedicargli i suoi libri; se le fece, come è da credersi secondo il gusto greco, che egli loda, e che seguì nella scelta dei precetti che ci lasciò scritti; se così le fece, non sarà stato egli un architetto di buon gusto, come erano i migliori suoi coetanei, e come egli desiderava il fossero tutti? Conosceva i pregj, di cui gli architetti dovevano essere adorni: esortava all'acquisto di quei che si ottenevano collo studio e meditazione; ed esigeva gli altri che suol la natura compartire a certi ingegnj. Noi non abbiamo fondamento per negare, d'avergli tutti posseduti: anzi, come dall' aver egli scritto buoni precetti, si argomenta esser stati da lui messi in esecuzione; così*

dall'aver mostrato tanta stima di quei pregj si inferisce, che di essi non era privo. L'unica sua Opera, di che ci dà notizia, voglio dire la sua basilica, non è stata perfettamente capita: dunque non si può giudicar di positivo del suo gusto: dunque non si può sentenziare con giustizia contro di lui: la prevenzione stà piuttosto a favor suo. In egual maniera dovremo raziocinare, quando si tratta di certi insegnamenti del nostro Autore, che da taluno si chiamano stravaganze; di certi passi, che da un altro si tengono per imbrogliati. I migliori Interpetri di Vitruvio confessano, non aver saputo ancora spiegare quei punti, perchè non gl' intendono: dunque almeno non è certo, che siano stravaganti ed imbrogliati. Se non si sà, cosa l'autore abbia voluto dire in quei passi, o con quelle parole, perchè abbiamo da decidere francamente, ed incolpare chi gli scrisse o di uomo confuso, od anche d' ignorante artista? Perchè non trattenere per un poco la sentenza, ed intanto sospettare, che egli avrà insegnato quel che a tempo suo era dagli intelligenti capito, e stimato di buon gusto, intanto che noi privi dei necessarj conoscimenti della causa non siamo in stato di giudicarne?

XVIII. *Così, anzi più vigorosamente difendeva quel dotto il buon vecchio Vitruvio, nel mentre che io da lontano, (perchè non era del numero di quegli eruditi), sentiva con piacere i suoi discorsi. E sebbene allora, comechè istradato per altra carriera di studj, la materia di che trattavano, mi*

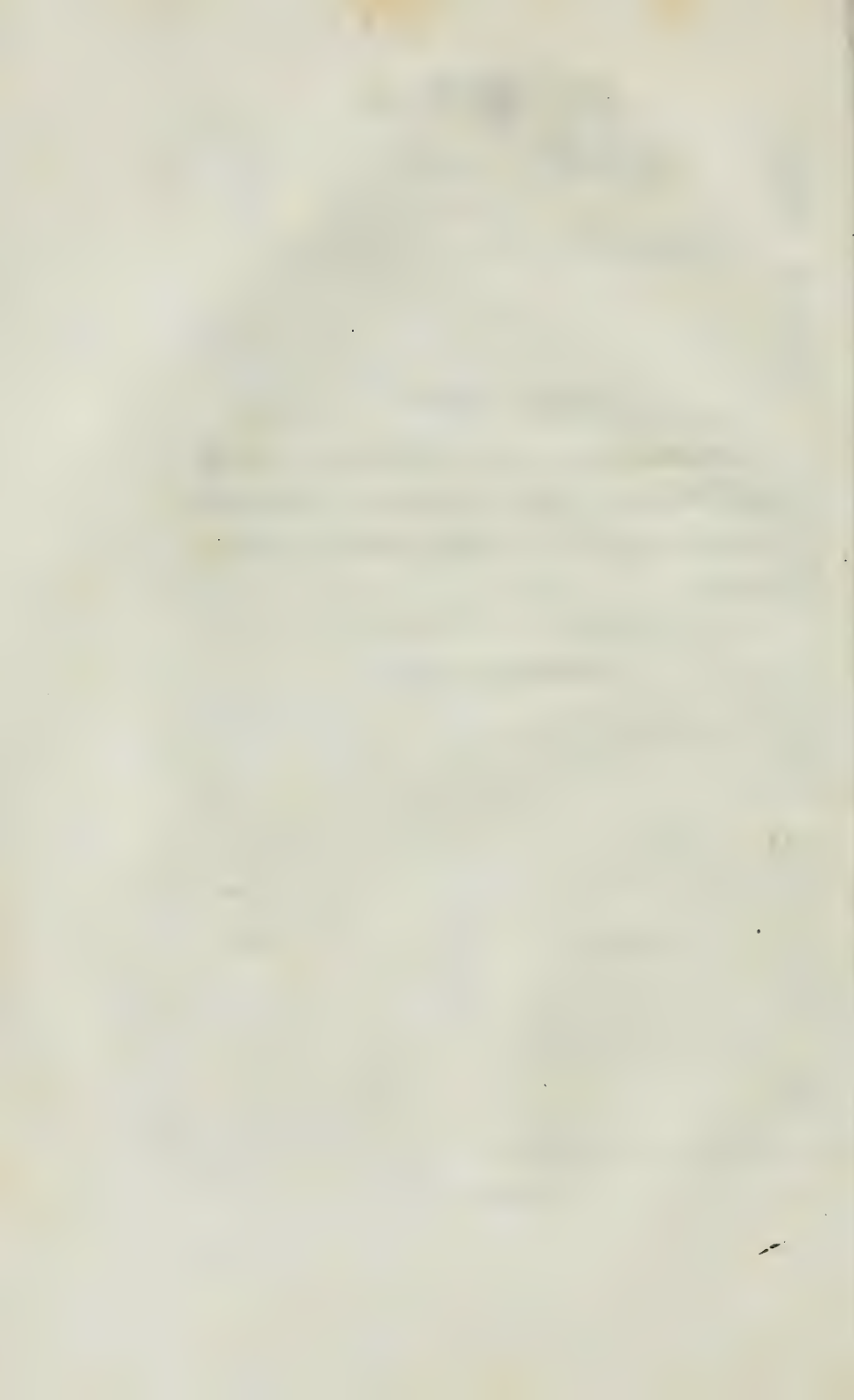
fosse del tutto ignota: tanto mi si impressero nella fantasia le idee di architettura, di Vitruvio, che trovandomi per certi poco piacevoli accidenti in ozio; giusto per sollevare l' animo con dei pensieri, che essendo indifferenti, mi cominciavano ad esser geniali, mi diedi a scartabellare i libri di architettura, e specialmente l' opera di Vitruvio. Secondo che mi inoltravo nel mio nuovo studio, mi andava accorgendo, che l'erudito difensore di questo Valentuomo aveva avuto gran ragione nel prendersi l' impegno di vendicarlo dalle ingiuste accuse, che gli si imputavano. Perchè ogni volta che leggendo i suoi libri facevo le mie riflessioni, mi si presentavano d' ammirare e la saviezza, e la maestria, e il motodo, e molte altre belle qualità del suo Autore. Come occorrevanmi delle interpetrazioni (o nuove o vecchie intorno ai non pochi passi difficili), che io stimava essere le più genuine; le raccoglieva, ed ordinava a mio modo, sinchè ultimamente mi riuscì il mettere una parte di esse nel metodo che si vede nella seguente operetta, che presento al pubblico degli intelligenti, ed imparziali. In essa si incontreranno alcune novità, e forse per questo solo sarà letta: se esse novità si crederanno fondate, avrò piacere di averle trovate per quanto esse servono a vendicare in qualche maniera Vitruvio; se saranno insussistenti, poco male, resterà Vitruvio come era prima, che ancora così è assai degno di stimazione. Nel proporre le mie novità dovrò necessariamente esser contrario ai sentimenti

altrui ; ma non essendo mio genio attaccàr liti ; sfuggo le nojose impugnazioni : in luogo di queste vanno le ragioni , sulle quali si appoggiano le dette novità , nudamente proposte ; perchè se le apportate ragioni saranno valevoli si sosterranno da se stesse , senza pungere la riputazione di nessuno . Voglio onorare tutti gli autori , giudicandogli degni di lode per le sue fatiche : da quegli che ho letto ho imparato molto , e mi prevalgo de' suoi pensieri ; ma non gli cito , per non imbrogliare con questo di più la lettura ; non sarà essa poco impicciata alle volte per le più necessarie citazioni dei numeri . Chi ha gli autori per le mani conoscerà quanto è quello , che loro appartiene : in leggendo questo preliminare discorso , si saranno accorti , come in esso ho framischiato coi miei pensieri i sentimenti di molti : così farò nel seguito della mia operetta , nella quale trà gli altri nei , saranno da compatirsi il linguaggio , e lo stile di un forestiero nell' arte , e nell' idioma .

XIX. *La versione latina di Vitruvio , che seguirò sarà quella del Galiani . Le fabbriche di che fo menzione son quelle di Roma , quando non sarà espresso altro : e per le misure delle antiche mi servo del Desgodetz . Quando occorre misurare , intendo farlo con piedi e non palmi ; ed il piede intendo , che sia l'usato da Vitruvio , quale naturalmente sarà stato il piede antico Romano , come per esempio quello del Campidoglio .*

INDICE DEI PARAGRAFI.

In Architecturae conscriptionibus . . . vocabula, ex artis propria necessitate concepta, inconsueto sermone obiiciunt sensibus obscuritatem.

Vitr. Praef. lib. 5.

LE CASE DI CITTÀ
DEI FACOLTOSI ROMANI
SECONDO VITRUVIO.

Lo interpetrare, ed illustrare Vitruvio, come unico autore in materia di Architettura, che sia a noi tramandato dalla antichità, è stato lo studio, ed impegno di molti savj, ed eruditi valentuòmini. Sono conosciuti dagli intelligenti il Filandro, il Barbaro, il Perrault, il Poleni, il Galiani con altri non pochi, quali hanno preso ad illustrare, chi tutta l' opera, chi alcuni passi del nostro autore. Ma sia che Vitruvio per più secoli, quando non vi era la stampa, e quando le scienze, e le arti del disegno erano malamente trattate, andiede per le mani di gente non curante, e pervenne a noi con molti errori; sia che il gran divario, e tramutazione degli usi e costumi susseguenti tanto diversi da quelli degli antichi, non ci lasci capire molti termini, ed espressioni vitruviane; sia che talvolta vogliamo come per forza accommodare i sentimenti dell' autore a quei nostri pensieri, che ci siamo prefissi nella mente; ossia quel che si sia; Vitruvio sino al dì d'oggi, per confessione de' suoi commentatori, non è stato intieramente capito. Senza parlare della musica, degli orologi solari,

delle macchine da guerra, e di altri punti che non sono proprj della architettura d' oggi, ci restano da intendere molti passi, nei quali tratta della pura architettura civile.

2. Ma che? non si intenderanno essi giammai? questo pare che non si debba affermare. Quanti si sono accinti ad ispiegare Vitruvio vi sono riusciti effettivamente, chi più, chi meno: ed i più moderni, siccome camminano con avanti i lumi degli antecedenti scrittori, vedono sempre qualche cosa davvantaggio: e se io ancora, come che abbia dinanzi tante accese fiaccole da poter scuoprire un poco di più, ne volessi far la prova, sarei tenuto per temerario? Tenterò dunque le mie forze, e prevalendomi dei lumi e notizie degli altri, specialmente del Filandro, del Galiani, dell' Ortiz farò le mie osservazioni sopra diversi passi di Vitruvio, e le proporrò al publico degli intelligenti, acciocchè eglino ne facciano il giudizio che si meriteranno. Prenderò, come per scopo una casa di città, di quelle che Vitruvio ascrive nel lib. 6. ai Romani facoltosi; dal quale libro, e dagli altri, quando sarà di bisogno, caverò i testi che faranno al mio intendimento, per spiegarli con ordine, affine di dimostrare: come doveva essere ognuna delle parti che componevano le dette case, secondo che si ricava da Vitruvio, e da qualche altro monumento, che si potrebbe addurre per esemplare. E poi all'ultimo, mettendo insieme tutte le singolari parti già spiegate, darò i disegni ragionati della intiera Casa Romana.

I.

I quattro pezzi patenti delle Case Romane sono diversi.

3. Nel citato libro 6. dopo aver parlato Vitruvio nel cap. 1. del clima e regione, che debbono considerarsi per bene situare li edifizj; e dopo avere proposto nel 2. le generali regole delle convenienti simmetrie; poi nel 3. e 4. descrive i luoghi patenti e comuni a tutti, e nel 5. gli altri luoghi interni delle case. Comincierò le mie osservazioni dai luoghi patenti, che sono, come egli ci insegna al cap. 8. dello stesso libro, i Vestiboli, i Cavedj, i Peristilj, e, come dimostrerò a suo luogo dal n. 67., ancora gli Atrj. Prima di cominciare a spiegare uno ad uno questi quattro luoghi patenti delle case, bisognerà stabilire, se essi siano quattro pezzi tra loro diversi. La risoluzione di un tal dubbio non la dovremmo ricercare da chi, o non parla, o non è obbligato a parlare col rigore dei termini vitruviani. Nei libri che non trattano di architettura troverete facilmente significati col nome di atrj altri luoghi patenti, siano peristilj, siano vestiboli; e generalmente vederete, che quasi vi si confondono insieme tutti i detti nomi. Similmente i commentatori di Vitruvio, non avendo fissata ancora la differenza che si cerca, o chiamano atrj i cavedj, o ancora i vestiboli, e alcuni nel disegnare qualche cavedio fanno in realtà un pe-

ristilio; e per dirla più in breve, dubiteresti in leggendoli, che quelle quattro voci sieno forse altrettanti sinonomi, cioè significanti tutte il medesimo. A Vitruvio dunque avremmo da ricorrere, per trovare nelle sue espressioni la differenza delle cose significate per quei nomi, se mai vi sia. Osserviamole attentamente.

4. In primo luogo: in circa ai vestiboli non porta Vitruvio ne misure, ne simmetrie, ne maniera di construirli, ne parti che gli compongano: solo dice c. 2. lib. 1. che quando gli edifizj nell'interno erano magnifici, voleva il decoro di consuetudine, che i vestiboli fossero convenienti ed eleganti, ed al cap. 8. lib. 6. che i vestiboli erano comuni, e patenti a tutti; che i Nobili nei loro palazzi di città gli usavano regj; che la gente di poca fortuna non ne aveva di bisogno, e molto meno dei magnifici; che la gente di campo gli aveva bensì, ma in essi facevano le loro botteghe e stalle. Poi nel c. 10. dopo aver detto, che i Greci non usavano atrj, ma in luogo certi anditi di poca larghezza, dice, che nelle loro gran case ne avevano peristilj molto stesi, e in seguito vestiboli egregj. Dunque i vestiboli sono diversi dai peristilj, perchè come di cosa diversa ne parla quivi Vitruvio; sono ancora diversi dagli atrj, come si inferisce dal dire dell'autore, che i Greci usavano vestiboli, e non usavano atrj; e sono diversi dai cavedj, sì perchè questi avevano la sua particolare struttura, ed i vestiboli non ne avevano nes-

suna; si perchè regolandosi i cavedj dagli atrj come si vedrà, e non avendo atrj le case dei Greci, non ne potevano avere cavedj. Che se le case greche non avevano cavedj, come è probabile per la ragione detta, e perchè come diremo, questi furono invenzione toscana, e non greca; ed avevano certamente vestiboli; questi e quelli erano due pezzi assolutamente diversi.

5. In secondo luogo: dei cavedj parla Vitruvio come della prima parte del fabbricato delle case; distingue i generi, e stabilisce che erano cinque; poi nello spiegare la struttura di ognuno, insegna come si ordinavano le parti loro più essenziali; dice i diffetti, e le utilità, ed altre circostanze particolari; e dal principio suppone che si regolavano secondo gli atrj. Dunque se si regolavano secondo gli atrj, erano diversi da questi: se avevano la sua particolare struttura erano diversi dai vestiboli, come si è detto: e che non fossero lo stesso, che i peristilj, si comprende facilmente dal già detto, e si confermerà con quel che diremmo dei medesimi peristilj.

6. In terzo luogo: degli atrj tratta lungamente Vitruvio quasi per tutto il c. 4. dopo avere nel c. 3. parlato con distinzione dei cavedj: e dice, che le loro simmetrie sono di trè generi; parla di essi come di fabbrica che aveva coperta; nomina le travi sopra l'altezza, i lacunarj, l'arca; descrive le ali come parti degli atrj, ed il tablino come parte contigua e relativa all'atrio, ed alle ali. Poi nel

c. 8. dice, che nelle case di città stavano gli atrj alla porta, cioè alla entrata principale, e che nelle case di campagna prima erano i peristilj, e poi gli atrj; di più, che i poveri non ne avevano bisogno dè' atrj, bensì i ricchi per i fini, che dopo si dirà. Gli atrj dunque erano diversi, e dai cavedj pel detto sopra, e perchè questi erano di cinque generi, e gli atrj di trè; e ancora perchè gli atrj, avevano ale, ed i cavedj nò. Dai vestiboli erano diversi, essendo questi di niuna composizione, quando la costruzione degli atrj richiedeva tanto studio per eseguirla, come si vedrà. E finalmente erano diversi dai peristilj, come si ricava dalla diversa situazione, che queste due parti avevano nelle case di campagna, e di città, e da quel che siegue.

7. Perchè in quarto luogo: ai peristilj non ne ascrive Vitruvio grandezza determinata, anzi dice c. 8. che la gente nobile gli usava amplissimi; la proporzione che gli assegna al fine del c. 4., è molto diversa da quelle, che poco prima ha assegnato a gli atrj; poi nelli atrj mette le ale a destra e sinistra, cioè a due lati, quando i peristilj ne hanno a quattro lati, non ale ma portici, che come vederemmo sono cose distinte. I peristilj dunque sono diversi dagli atrj, e che siano diversi ancora dai cavedj, e dai vestiboli, non è bisogno il ripeterlo, essendo col sin quì detto, abondevolmente provato.

II.

Si tratta dei Vestiboli.

8. Stabilita la reale diversità che secondo i sentimenti di Vitruvio passa trà i vestibolj, cavedj, atrj, e peristilj, siegue il dimostrare quale sia la natura, e circostanze di ognuno di questi quattro pezzi. A riuscire con soddisfazione, Vitruvio solo, e qualchè antico esemplare ci somministreranno i lumi e notizie bastevoli. Vitruvio, perchè dalla intelligenza ovvia e naturale delle sue parole ricaverò il più di quello che averò ad esporre; e Vitruvio solo, perchè, quasi sempre a lui solo farò ricorso, spiegando i testi suoi di un luogo con quelli di un'altro. Qualche antico esemplare ancora ci darà dei lumi, perchè col riflettere sopra alcune particolarità della loro fabbrica ci riuscirà il capire quello, che colle parole solamente troviamo insegnato da Vitruvio. Li esemplari di cui mi prevarrò non saranno soli quei dei secoli felici della architettura, ma altri ancora dei tempi posteriori; e ciò, perchè questi con una specie di tradizione visibile, ci hanno conservato in gran parte le dottrine architettoniche degli antichi, come anderemmo osservando.

9. Ed in fatti, come faremmo a spiegare cosa fosse un vestibolo delle circostanze che da Vitruvio si ricava esser proprie dei vestiboli, a distinzione dei cavedj, atrj, e peristilj? Egli non ne fa

la descrizione : delle case Romane, in cui solevano essere, non ci resta nessuna : dove imparare dunque come erano ? Io dico, che se nelle gran case, che si fecero alla presenza delle case Romane, cerchiamo il vestibolo degli antichi, ivi lo troveremo. Dal quarto secolo in poi, come la istoria de' tempi ci insegna, si mutarono mirabilmente i publici e privati costumi dei Romani : trà le altre cose alle fabbriche grandi le si diede un nuovo destino : molte magnifiche abitazioni si fecero per le persone che erano dedicate alla Religione e al culto : queste case come che magnifiche si fecero ad imitazione delle magnifiche dei Gentili in tutto quello, dove non vi era niente del superstizioso ; ma alla magnificenza delle antiche case appartenevano i vestiboli : dunque nelle case allora moderne, cioè nei palazzi per gli Ecclesiastici si saranno essi fatti senza dubbio : le Canoniche poi, ed i Monasteri fattisi successivamente si modellarono coi primi palazzi ecclesiastici ; sono di questo bene informati gli antiquarj, e noi senza inoltrarci in dimostrare questo punto che supponiamo certo, ne faremo qualche riflessione, e caveremo le conseguenze che faranno al nostro proposito.

10. Se negli antichi Monasterj più che probabilmente vi si sono fatti quei pezzi, che nelle case Romane si chiamavano vestiboli, perchè i Monasterj sono stati fatti come le gran case Romane ; quei pezzi dei Monasterj, ai quali converranno le circostanze, che ai vestiboli dà ad intendere Vi-

truvio esser proprie, non potremmo senza esitazione affermare che siano i proprj vestiboli distinti dagli altri pezzi delle case? E perchè nò, massime quando abbiamo in essi gli altri segni riccordati dagli antichi per conoscere, e certificarci cosa fosse un vestibolo? Questi sono il destino, e l' uso che se ne faceva. Avevano le case dei nobili Romani un sito comodo, dove la moltitudine dei salutanti, cioè di quei moltissimi che venivano a far corte al padrone, potessero stare spettando il primo aprire delle porte del palazzo; e questo sito si chiamava vestibolo. I saluti di puro complimento erano soliti ogni giorno; tutti se ne facevano un preggio di farli ai ricchi e nobili di buon ora; e perciò i ricchi, ai quali venivano in maggior numero a farsi quei complimenti, tenevano avanti le loro case quei gran siti dove la gente spettasse, fuori sì, ma non in strada. In oggi è vero non si usa questa sorta di complimenti, nemeno si usò farli ai Monaci nei loro Monasterj; ma se in questi troviamo tai siti, ai quali possa benissimo convenir quel destino; non diremo, che fuor dell' uso che se ne fa, del resto sono essi i veri vestiboli alla maniera Romana? Diamoci una guardata, e proviamo, se gli si addattino tutte le decisive circostanze.

11. Nell' affacciarvi a molti Monasterj (intendo parlare di quei più all' antica, e non degli intieramente rimodernati), vi si presenterà subito avanti la fabbrica tutta, comprendendo Chiesa ed abita-

zioni, una specie di cortile chiuso dalla parte della strada con semplice muro, nel quale vi è la prima porta che dà ingresso al Monastero o Chiesa: vedete per esempio questo cortile nel davanti della Chiesa di S. Paolo fuor delle mura; o se questo vi pare molto moderno, vedeteli in S. Clemente, in S. Passede, ed in tante altre fabbriche di simil natura. E non sono tai siti molto a proposito per dare ricetto a quanti, pel fine che si sia, volessero starvi ad aspettare l'apertura della casa per entrarvi? Ma non solo ai Monasterj troverete questa sorte di cortili; vi si vedono ancora in molti palazzi moderni: in quello del Contestabile Colonna lo abbiamo con tutte le circostanze, che fanno al nostro caso: questo, se non fossero altri, ci farebbe formare la idea dei vestiboli antichi delle case romane, dei quali peraltro ci hanno conservata la tradizione i Monasterj.

12. Che se a tai siti, o dei Monasterj o dei palazzi, convenisse quanto dei vestiboli ne dice Vitruvio, che altro vorremmo per decidere che i vestiboli erano un luogo delle case romane in tutto simile ad essi? Sopra n. 4. abbiamo messo in vista le distintive proprietà dei vestiboli secondo Vitruvio: ricorretele una per una, e troverete che tutte quante gliene convengono, onde poter concludere: che un vestibolo antico non era altro, che un cortile aperto all'aria, e rinchiuso tra i muri appartenenti alla casa; quale i Romani nobili nelle case di città lo tenevano nel primo ingresso,

cioè trà la porta e muro della strada, e la porta e facciata del palazzo; (nella Casa Romana Tav. 6. è segnato C D E F.) i poco facoltosi non ne avevano, perchè a questi non si andava a far dei complimenti, nè potevano perder sito in vestiboli; i villani poi, come che in campagna non vi sia scarsezza di luogo, ne avevano vestiboli, non già per lusso e vanità, ma per l' utile di farvi attorno le stalle, le botteghe, ed altro di che abbisognassero. I Greci ancora gli avevano nelle loro gran case, ma situato in quella particolar maniera, che Vitruvio ci dà ad intendere quando nel c. 10. di questo lib. 6. descrive le dette case Greche.

13. E giusto dalle espressioni vitruviane, che quì si leggono intorno ai vestiboli, io allo stesso tempo ricavo una altra pruova del mio sentimento, quale non voglio lasciar di insinuare. Dice 1. Vitruvio, che le gran case Greche hanno vestiboli egregj, porte decorose, portici ec.: essendo dunque solito in Vitruvio annoverare le parti secondo l' ordine come sono disposte; col nominare qui prima i vestiboli, poi le porte principali, vuol significare, che i vestiboli erano avanti le dette porte, cioè, fuori di esse. Dice 2., che i Greci chiamano *prothyra* i vestiboli che sono nel davanti delle porte, e immediati alle medesime: *Prothyra græce dicuntur quæ sunt ante in januis vestibula*: e con ragione, perchè appunto la parola greca *prothyron* vuol dire *ante januam*. Potrei allegare a mio favore un terzo detto di Vitruvio in questo

capo, cioè: che il luogo trà le due porte si chiamava dai Greci *Thyrorion*; ma siccome il provare, come io sento, che questo *thyrorion* era un vestibolo, abbisognerebbe d'una non poco lunga discussione, non mi servo adesso di un tal detto, massime che, quantunque il *thyrorion* fosse vestibolo, non sarebbe esso il principale della casa; il principal vestibolo era situato altrove, cioè prima della porta.

14. Il destino che avrà avuto tra i Greci il vestibolo sarà stato presso a poco quel che aveva tra i Romani; perchè il destino in generale dei vestiboli era secondo il già detto sopra, il dar luogo a starvi fuor del corpo principale della casa, per qualche fine, intanto che fosse permesso di entrarvi. E perciò con fondamento chiamò Vitruvio nella prefazione del libro 7. vestibolo l'antitempio, o portico avanti un tempio; perchè in tal sito si trattenevano i Sacerdoti a far le loro cerimonie, e preparare quel che dovevano portare dentro la cella dei loro Dei. Del resto i vestiboli delle case nobili dei Romani, che son quelli della nostra ispezione servivano a dar commodo ai salutanti, per starvi ad aspettare sin che fosse tempo di aprire la porta del palazzo, ed entrare a fare i loro complimenti. Vedasi Aulo Gellio L. 16. c. 5. Dei vestiboli, dice Vitruvio, che secondo la magnificenza interna della casa dovevano essere eleganti, ed egregj; qualità che si ottenevano a mio giudizio, primo coll'ampiezza, che gli si dava

e poi colla bellezza dei muri, che lo attorniavano; e forse col collocarvi delle statue in luoghi opportuni. Trovato il sito, e conosciuta la natura dei vestiboli, passiamo a trattare del difficil punto dei cavedj, che erano un'altra specie dei luoghi patenti, e comuni a tutti, il quale seguiva ai vestiboli.

III.

Dei cavedj secondo Varrone, e Festo.

15. Li cavedj erano secondo Vitruvio di struttura assai diversa da quella degli atrj, come si vede chiaro in leggendo il c. 3. ed il 4. del L. 6. Prima di mettere in vista questa diversità colla spiegazione, ed osservazioni sopra i detti due capi, mi è necessario il risolvere una non piccola difficoltà, che mi si affaccia, sopra il medesimo punto, ed è, che dovendosi premettere la definizione degli oggetti di cui si tratta, come è solito a farsi in qualunque materia, e non avendocela data Vitruvio, nè dei cavedj, nè degli atrj; siccome per altra parte, quella dei cavedj che si legge in Varrone, insieme con quella degli atrj, che apporta Festo, ci danno ad intendere essere l'atrio la medesima cosa, che un cavedio: quando dalla dottrina di Vitruvio si ricava l'opposto; come accordare le sentenze dei detti Autori, ed insieme definire la essenza dei due pezzi di fabbrica di cui ne parlano? Con due proposizioni, che verrò a dimostrare, si accorderanno gli Autori ed in-

di si stabilirà la definizione che si desidera. La I. è: che antichissimamente fu l'atrio la medesima cosa che un cavedio, perchè un tempo si usò fare avanti le case un pezzo di fabbrica, al quale si dava già il nome di atrio, già il nome di cavedio. II. Che posteriormente si inventò il fare due pezzi diversi, uno fuor della porta, altro alla porta ancora, ma in dentro, ed indi verso i tempi di Vitruvio si fissarono i due nomi, uno cioè *cavædium* a significare il primo pezzo, e l'altro *atrium* a significare il secondo pezzo. Questa ultima proposizione si farà evidente colle spiegazioni, che doppo addurrò dei due sopraddetti capi di Vitruvio. Per dimostrare la prima metterò quì i testi di Varrone, e di Festo colla esposizione, e riflessioni che faranno al caso.

16. *Varrone L. 4. de Ling. Lat. Genev.* 1602. *Cavum ædium dictum, qui locus tectus intra parietes relinquebatur, qui esset ad communem usum omnium. In hoc locus si nullus relictus erat sub dio qui esset, dicebatur testudo; si relictum erat in medio ut lucem caperet, deorsum quo impluebat impluvium dictum, et sursum qua compluebat, compluvium: utrumque a pluvia. Tuscanicum dictum a tuscis. Posteaquam illorum cavum ædium simulare cæperunt, atrium appellatum ab Atriatibus tuscis: illinc enim exemplum sumptum. Circum cavum ædium erat uniuscujusque rei utilitatis causa parietibus discepta.*

„ Quel luogo che coperto e rinchiuso si lasciava

tra muri, e serviva a comun uso di tutti, si nominava il cavo delle case (o il cavedio). Se in questo non vi restava nessuna parte allo scoperto, gli si dava il nome testudo. Se nel mezzo del tetto vi restava un vano da pigliar lume, allora il disotto, dove dal tetto cadevano le acque delle pioggie, si chiamava lo impluvio; ed il di sopra da dove cadevano attorno le acque medesime, si chiamava il compluvio: l'uno e l'altro nome vengono da *pluvia* (*pioggia*). Questo cavedio fu chiamato Tuscanico dai Toscani. E dagli Atriati fu chiamato atrio dopo che questi cominciarono ad imitare il cavedio di quelli: perchè da essi presero lo esempio. All'intorno del cavedio vi erano delle stanze divise con muri per quelli utili che ne abbisognavano. „

17. Trè circostanze assegna Varrone ad ogni sorta di cavedj: lo esser cioè, un luogo coperto dal proprio tetto; lo esser fatto, o lasciato trà muri; e lo essere patente, e a comune uso di ognuno: queste circostanze costituivano l'essenziale di tal genere di fabbrica. Poi ci addita quello in che solevano differire, dicendo: che se nel tetto non vi si lasciava apertura nessuna, allora si rassomigliava esso tetto alla coccia di una tartaruga, e perciò chiamarono *testudo* un tal cavedio; ma che, se vi si lasciava nel mezzo del tetto qualche parte scoperta per farvi entrare il lume, che allora ne aveva il compluvio, e lo impluvio; e che gli si diede il nome di Tuscanico, perchè usato dai Toscani.

Questi sono i due soli generi di cavedj, di che parlò Varrone. E dei quali si trovano verificate le tre riferite circostanze. Ma vi è un altra propria del secondo genere, cioè, lo essere stato chiamato atrio dagli Atriati, e questa è quella che fà più al mio proposto intendimento: onde poter inferire, essere stata un tempo la costruzione dell' atrio la medesima che quella di un cavedio; ed essere stato chiamato un stesso pezzo di fabbrica coi due nomi di atrio, e di cavedio.

18. Le parole di Varrone interpetrate sopra n. 16. nel senso più naturale, ed ovvio non lasciano in dubbio questa asserzione. Ma se poi consideriamo la difinizione che apporta Festo dell' atrio antico, resterà essa intieramente dimostrata; perchè vederemo, che Festo descrive col nome di atrio la medesima fabbrica che Varrone spiega col nome di cavedio tuscanico. E' vero che Festo, come si crede, scrisse molto dopo Varrone; ma siccome egli cavò i materiali per la sua opera (*de verborum significatione*) dagli antichi Scrittori, specialmente da Verrio Flacco, indi è, che le opinioni, che adduce si possono prendere come opinioni di quegli antichi, massime quando con facilità si accordano colle sentenze loro, come appunto succede nel caso presente. Vediamolo: dice Festo così: *Atrium est genus ædificii ante ædem continens mediam aream, in quam collecta ex omni tecto pluvia descendit. Dictum autem atrium, vel quia id genus ædificii Atriæ primum in Hetruria sit institu-*

tum, vel quia e terra oriatur etc. ed in volgare: *L' atrio è un genere di fabbrica nel davanti della casa, quale ne ha in mezzo un ricinto, in dove cadono le acque raccolte sopra in tutti gli tetti d' attorno. Si chiamò atrio, o perchè la detta fabbrica si usò per la prima volta in Atria Città dell' Etruria, o perchè nasceva da terra etc.* E non è questo atrio descritto da Festo simile in tutto al cavedio tuscanico di Varrone? Dunque l' uno e l' altro Autore ci spiegano una medesima fabbrica; ma tutti e due parlano di essa come fu nella sua origine: dunque antichissimamente fu l' atrio la medesima cosa che un cavedio.

19. A restare vie maggiormente persuasi, che i due Autori parlano di una medesima fabbrica chiamata con diversi nomi, gioverà il fare un minuto paragone delle espressioni, con cui si spiegano, ed additano le medesime circostanze, benchè con parole distinte. I Festo dice del suo atrio, che era un genere di fabbrica fatta nel davanti delle case: ed i cavedj secondo Varrone, essendo luoghi patenti a comun uso di ognuno, non potevano non essere situati fuor della casa, e appartenenti ad essa, che sarebbe tra la via publica, e la casa medesima, cioè nel davanti. In altre edizioni di Varrone si leggono queste parole relative al luogo del cavedio: *post pisodion patulus*; quali io spiego così: *patente dopo la via publica*; perchè *pisos*, *e odos* parole greche significano: *pisos* prato, ossia area libera, *odos* via. II. Festo,

e Varrone ricordano il tetto chiaramente colla sola differenza, che Festo lo chiama semplicemente tetto, e Varrone gli da il nome di compluvio; III. Varrone mette come circostanza essenziale del cavedio lo esser comune a tutti; Festo non ne parla di questo; ma, se la fabbrica di cui tratta era nel davanti della casa, e molto più, se era un' atrio, come poteva non essere comune a tutti? IV. L'uno e l' altro Autore fanno memoria della parte scoperta: Festo la chiama area di mezzo nella quale cadevano le acque dai tetti; Varrone la chiama impluvio, perchè ivi scolavano le pioggie raccolte nel compluvio, ed aggiunge che per essa entrava il lume; circostanza che nell' area ricordata da Festo non poteva non verificarsi. V. Per compimento della indubitabile identità, ambedue gli Autori chiamano atrio la da loro descritta fabbrica; intorno alla di cui etimologia, Festo giudica probabile, che il nome atrio sia derivato da Atria Città dove (dice) forse s' inventò; e Varrone apporta come certo, che dagli Atriati si chiamò atrio il cavedio tuscanico, quando che essi si misero a farlo secondo l' esemplare, che viddero nelle altre città toscane. Dunque resterà più in dubbio, che ad un medesimo pezzo di fabbrica ricordato da questi due Autori, li sì dava una volta già il nome di atrio, già il nome di cavedio?

20. La ultima dimostrazione di quanto ho stabilito, consisterà nel disegno che proporrò di un cavedio tuscanico conforme in tutto alle dottrine di

Varrone, e di Festo, onde nel medesimo si veda ancora l'antico atrio così chiamato dagli Atriati. Tav. I. fig. I. Siano ABDC i muri appartenenti ad una casa toscana, dove in E si vede la entrata e porta principale; forse in Y, ed X vi erano altre porte per entrare dal cavedio nelle stanze, che come dice Varrone erano all' intorno del medesimo per i diversi bisogni casereccj: trà i detti muri resta patulo ed aperto pel davanti FI il sito FGHI, ed è il luogo libero a comune uso di tutti, perchè poi viene in faccia il campo aperto o la strada publica. QL, LK, PO, MN, NR son tutti legni che formano un palco attorno, sopra il quale si fanno i tetti similmente attorno, ed inclinati verso il recinto, o area di mezzo LSTN, che si lascia allo scoperto. I tetti inclinati verso l' area di mezzo, ivi scolano le acque delle pioggie, come dice Festo: in essi tetti si uniscono le medesime acque per calar giù insieme come per compiovere, (*qua compluebat*,) onde gli si dà il nome di compluvio come dice Varrone, e conseguentemente al luogo di mezzo, dove dal compluvio cadono le acque, gli si dà il nome di impluvio, secondo il medesimo Autore. La fig. 2. mostra il compluvio, o tetti del cavedio, che lasciano la parte ABCD scoperta perchè possa entrare il lume. La fig. 3. mostra la elevazione del cavedio, ed ivi si dà ad intendere, come erano gli appoggj AL, BN che mantenevano e rinforzavano il palco nelle cantonate segnate L, N

quì, e ancora nella fig. 1. Nella fig. 3. sì mostra ultimamente la inclinazione EL, FN dei tetti verso l'area di mezzo. Ed ecco l'atrio descritto da Festo, ed insieme il cavedio tuscanico di Varrone; onde si vede che una medesima fabbrica era anticamente chiamata con quei due nomi.

21. Giacchè abbiamo messo in vista i disegni del cavedio tuscanico di Varrone per dimostrare la prima proposizione asserita al n. 15., non sarà fuor di luogo il mettere davanti quelli del cavedio testudinato del medesimo Autore; sì per non lasciare niente in dietro, sì perchè ci gioverà ad intender dopo, quel che col medesimo nome descrive Vitruvio dal n. 51. Ambedue i cavedj riferiti da Varrone convengono nelle circostanze di esser fatti tra i muri nel davanti della casa; e di essere patenti ad ognuno, e solo differiscono nella maniera come erano coperti. Il testudinato dunque, come nella fig. 4. Tav. 1., era fatto trà i muri ABCD, ed era aperto davanti, acciò fosse comune a chicchesia: le linee punteggiate mostrano i vestigj del tetto a quattro acque che lo copriva, come si vede nella fig. 5., il qual tetto fatto così, ed essendo perciò diverso da quello del cavedio tuscanico, costituiva, e la differenza per cui si distingueva dall' altro, e la essenza, diremmo così, di esso cavedio testudinato. Come ci diede Festo la descrizione dell'atrio, di cui ci abbiamo prevaluto sopra, così ci insegnò, cosa fosse il tetto che si chiamava testudinato, con queste parole: *testudinatum dici-*

tur tectum in quatuor partes devexum : ed a ragione il cavedio che aveva il tetto con direzione a quattro parti, cioè a quattro acque, si diceva testudinato, perchè un tal tetto lo faceva comparire di diversa figura, la quale era simile alla coccia di una tartaruga, *testudo*; come per la medesima similitudine, che avevano i tetti delle case dei Colchi, che riferisce Vitruvio nel c. 1. del L. 2. gli chiama egli tetti testudinati.

22. Prima di passar oltre voglio osservare 1. che non perciò che il cavedio di cui parliamo si dica *testudo*, *e testudinato* si ha da credere fatto a volta, essendo chiara la mente degli autori di voler significare tetto, e non volta. Nel c. 1. del L. 5 chiama sempre Vitruvio col nome *testudo* il corpo di mezzo della sua basilica, e non era coperto a volta: vedansi ivi le nostre prove ed osservazioni dal n 235. Osservo 2. la proprietà del nome cavedio *cavum ædium* primariamente inventato a significare il testudinato, che senza dubbio fu il primo cavedio che si usò, perchè al vederlo si presenterà ad ognuno non altra figura che quella di un cavo avanti la casa. Osservo 3. che nel fare il cavedio tuscanico, si aveva l'attenzione di lasciare una parte allo scoperto per ricever lume; non così nel testudinato: dal che pare, che dovrebbe rendersi oscuro il luogo, ma non era così; perchè, come ci avverte Vitruvio, i cavedj testudinati si facevano dove non era grande la tratta; (vedi n. 51.) in maniera che colla apertura che avevano nel davanti, restava

l'interno sufficientemente illuminato. Ma sarà ora d'imprendere la spiegazione dei due capi 3. e 4. del Lib. 6. di Vitruvio, per dimostrare la diversità tra gli cavedj, e gli atrj, che si usavano a suo tempo, (ch'è la nostra seconda proposizione asserita n. 15.), descrivendo partitamente gli uni e gli altri col medesimo ordine che egli osserva. Comincia dunque così il cap. 3.

IV.

Dei Cavedj, secondo Vitruvio, e prima del Tuscanico.

23. *Cava ædium quinque generibus sunt distincta, quorum ita figuræ nominantur: Tuscanicum, Corinthium, Tetrastylon, Displuviatum, Testudinatum.*

„ I cavedj sono di cinque generi, e dalle loro figure hanno questi nomi: Toscano, Corintio, Tetrastilo, Displuviato, Testudinato. „

24. Dalla prima invenzione toscana dei cavedj sino al tempo di Varrone, pare che non si moltiplicassero, oltre a quei due generi, che egli ricorda; almeno finchè Vitruvio scrisse, non sappiamo che si facessero di altre figure. Compilò Vitruvio la sua opera, quando il secolo di Augusto si era avanzato di molto, e quando ogni sorta di fabbrica si era aumentata in numero, in varietà, in bellezza; perciò trattando dei cavedj, potè contare egli sino a cinque generi, dei quali

trascrive quì i nomi; ed io penso che essi cinque fossero i più notabili, perchè è facile che vi fossero degli altri. Ma benchè fossero soli questi cinque, indi si vede che eransi non poco moltiplicati; e di più che le figure di essi cavedj erano in trà loro diverse. E faccio ancora la riflessione, che Vitruvio parla separatamente, e dei cavedj, e degli atrj, onde ricavo, che questi e quelli erano a suoi giorni specie di fabbrica così diverse, che trovò necessario il descrivere separatamente la costruzione particolare di ognuno. E così è, perchè non è che troppo naturale, che allora quando con tanta magnificenza si fabbricava, si inventassero sempre più nuovi pezzi da aver dove far mostra dell'arte, dell'ingegno, e della ricchezza. Negli atrj vi era gran fasto ed ampiezza, come vedremo, in conformità dell'uso, che se ne faceva, diverso certamente del destino dei cavedj: la differenza dunque di queste due parti delle case Romane non pare da dubitarsi. Ma la più evidente dimostrazione ne viene dalle stesse descrizioni, che di ogni due ci ha lasciato Vitruvio, ed io imprendo ad interpetrare una per una. Siegue così il cap. 3

25. *Tuscanica sunt, in quibus trabes in atrii latitudine trajectæ habent interpensiva, et colliquias ab angulis parietum ad augulos tignorum intercurrentes: item asseribus stillicidiorum in medium compluvium dejectus.*

„ I cavedj toscani sono quelli, nei quali le travi, che a seconda della larghezza dell' atrio esco-

no in fuori, ne hanno sopra gli interpensivi, e ne hanno ancora le colliquie quali vengono dagli angoli de' muri, e si incontrano cogli angoli dei legni: di più, coi panconcelli vi si fa il declivio delle grondare per il di mezzo del compluvio. „

26. Nella presente descrizioue del cavedio tuscanico parla Vitruvio prima dell' armatura, poi della coperta o tetto: nella composizione dell' armatura fa entrare tre specie di legni: le travi che escono in fuori; li interpensivi; e le colliquie: della coperta parla col nome di compluvio, e nomina solo i panconcelli, e le grondare inclinate. Mi si permetta formare la figura, che, a mio giudizio, risulta di tutte queste parti, per fare meglio capire quello che per cadauna, intendo voglia significarci Vitruvio. La figura del cavedio tuscanico di Vitruvio non poteva esser troppo diversa da quella del medesimo tuscanico di Varrone, onde essendo già questa delineata, di essa ce ne serviremmo. Vedasi dunque nella Tav. 1. la fig. 1. dove LK, NM dinotano le travi, che escono in fuori: QL, NR sono li interpensivi: le colliquie si vedono nella fig.3. segnate AL, BN. Queste tre razze di legni formano l' armatura e palco. I panconcelli con cui si fa la inclinazione delle grondare sono segnati EL,FN fig 3, e tutto il compluvio o tetto si vede pel di sopra nella fig.2., e la sua elevazione nella fig 3 Seguesi poi il dimostrare, che questa sia la natura e costituzione di ognuna delle nominate parti, secondo i sentimenti di Vitruvio.

27. Delle travi LK, MN fig. 1. ho detto I, che escono in fuori dai muri, interpetrando così la parola *trajectæ* usata da Vitruvio, perchè altre volte si serve delle parole *trajectiones*, e *trajecturæ*, che hanno la medesima origine, a significare il consimile, cioè uscire in fuori, o passare oltre. L. 2. c. 9. dice: *ab trajectionibus incendiorum ædificia liberarentur*: cioè, prevenire che il fuoco non vada avanti, e passi ad altri edificj. L. 4. c. 7. dice: *trajecturæ mutulorum proijciantur supra trabes*: cioè, si facciano andare i mutuli fuor degli architravi. II. Ho supposto, che queste travi escono in fuori a seconda della larghezza dell' atrio; perchè l'atrio, come a suo luogo vederemo, stà in dentro, come sarebbe nella fig. 1. da E. in poi; e la sua lunghezza va similmente in dentro: onde la sua larghezza sarebbe da D, a B, e le travi uscirebbero da detta larghezza in fuori. Si può anticipatamente osservare l'atrio IK, ed il cavedio H nel disegno della Casa Romana Tav. 6. III. Le dette travi sono, come si vede, le principali, dicendo Vitruvio, che ricevono le altre; onde per una natural conseguenza debbono uscire trà loro parallelle, e perpendicolari al muro di facciata; la propria costituzione di tutte le travi principali di qualunque palco, è questa.

28. I Legni QL, NR f. 1. sono, dico io I, li chiamati interpensivi da Vitruvio; perchè questa sorta di legni sono sostenuti dalle travi principali già descritte, dicendo egli che *trabes habent*

interpensiva : e che altra maniera più naturale di tenere un legno di un palco un altro, se non il sostenerlo sopra di se? Ed aggiungo II, che sono sostenuti a traverso, per la medesima ragione di esser questa la maniera naturale, quando non si espressa altro, come lo espressa, parlando delle colliquie, la di cui posizione vederemo in appresso. III Giudico, che gli interpensivi di Vitruvio siano quelli che ho detto, perchè mi pare che ad essi gli si addatti benissimo un tal nome: non mi si negherà che *interpensivum* voglia dire: quasi *interpendens*, cioè trapendente e non pendente, o come sospeso e non sospeso in aria. E non sono così i legni segnati nella fig 1. detta QL, NR? essi non ne hanno fulcimento a piombo, onde pajono pendenti, e sospesi in aria; ma peraltro sono bastevolmente appoggiati, prima sopra le travi principali KL, MN, e poi alle colliquie come segue.

29. I legni AL, BN fig. 3. son quelli che ho posto per le così chiamate colliquie da Vitruvio. Sò, che per il più si è interpetrata sin ora la voce *colliquiæ* ricordata in questo luogo dal nostro Autore, per i canali che raccolgono le acque dal tetto, e ciò forse I; perchè Plinio L. 18. c. 19. chiama *collicias* certi canaloni da farsi nelli campi da seminazione: *collicias . . . quæ in fossas aquam deducant*; e perchè Festo dice: *colliciæ tegulæ per quas aqua in vas defluere potest*; e cosi altri Classici. II; perchè si giudica, che lo stesso signi-

ficato abbia e la voce *colliciæ* , e l'altra *colliquiæ* . Ma io dico I. ; che ancora le voci *deliciæ* , e *deliquiæ* hanno tra loro il medesimo significato , come si crede che lo abbiano le voci *colliciæ* e *colliquiæ* : il che costa ; perchè Festo dice : *delicia est tignum : . . . unde tectum deliciatum , tegulæ deliciares* ; e Vitruvio chiama *deliquiæ* i legni del cavedio displuviato : onde II dico ; che nonostante il significarsi per le voci *delicia* e *deliquiæ* una specie di legni , Festo chiama *deliciares* le tegole : dunque non sarà difficile , che similmente la voce *colliquiæ* sia stata usata da qualche antico per significare legni , benchè da altri colla voce *colliciæ* siano state significate tegole , o canali . III. Nemmeno anderà lungi dal vero chi crederà, che come , al dir di Festo , da *delicia* , che significa un legno del tetto , venne il chiamarsi le tegole *deliciares* ; così da *colliquiæ* presso da Vitruvio a significare ancora legni , ne sia venuto il significare o con esso *colliquiæ* , o coll' altro *colliciæ* (ch'è lo stesso) , i canaloni non solo del tetto , ma ancora del campo : e ciò per la somiglianza che a prima vista passa tra un tetto coperto da tegole , e canali , ed un campo arato di fresco con solchi più larghi , in mezzo agli ordinarj più stretti .

30. Non è già , che io mi sia mosso solamente dal proposto discorso , che non è peraltro da dispreggiarsi , ad affermare che Vitruvio addopri la voce *colliquiæ* a significare i legni AL , BN della fig. 3. come ho detto ; più d'ogni cosa mi ha mos-

so il vedere, che di simili legni si verifica appunto quella particolarità che delle colliquie ne dice Vitruvio; cioè, che debbono venire dagli angoli de' muri, ed arrivare agli angoli dei legni: ma i legni AL, BN, come nella fig. 3. hanno appunto questa costituzione; perchè dalli angoli A, e B dei muri (cioè dalle cantonate Q, R fig. 1.) corrono sino agli angoli L, ed N, che ivi fanno i legni, come si vede in L, N f. 1.: dunque quei legni AL, BN sono le chiamate colliquie da Vitruvio quando dice: *ab angulis* (Q, R fig. 1. A, B fig. 3.) *parietum* (AQ, CR fig. 1.) *ad angulos* (L, N fig. 1. e 3) *tignorum* (QL, LK; RN, NM f. 1.) *intercurrentes* Questi poi son tenuti, cioè appartengono alle travi principali, in diversa maniera che gli interpensivi; perchè delle colliquie previene egli, che vanno da un angolo all' altro, onde la sua posizione è inclinata; e delli interpensivi semplicemente dice, che son tenuti dalle travi: onde si inferisce, come dicemmo sopra, che stanno nella maniera comune, cioè attraverso sopra le travi principali. Formata così l'armatura del cavedio 1. colle travi che escono in fuori, e sono le principali del palco, perchè sono il principale sostegno di tutta l' opera; 2. coll' interpensivi, che vanno sopra le travi dette; e 3 colle colliquie, che sono altrettanti puntelli inclinati; e di più col legno PO. fig. 1. che abbiamo messo pel necessario accompagnamento, e rinforzo, come per la stessa ragione si potrebbero suporre altre colliquie sotto SP, TO: ne viene sopra la coperta o tetto.

31. Della coperta parla Vitruvio col nome di compluvio, pel di mezzo del quale si fa coi panconcelli il declivio per lo scolo delle pioggie. I panconcelli si mettono tutto all' intorno, acciò ricevano sopra le assi, e poi le tegole per cuoprire il tetto: nella fig. 3 sono segnati quei che si posson vedere, colle lettere LE, NF; ed ivi si vede di facciata il tetto a tre acque, come nella fig. 2. si vede il medesimo pel di sopra. Chiamo à tre acque questo tetto, perchè è realmente diviso in tre, benchè le correnti non diriggano le acque a parti opposte, come i soliti tetti a tre acque, ma a un comun sito chiamato impluvio da Varrone: onde con altro nome si chiamò questa razza di tetto, compluvio, dal medesimo Varrone, come abbiamo veduto sopra num. 16.; il quale ancora da Vitruvio si chiama compluvio, nel testo che andiamo spiegando; perchè tutte le tre parti, di cui viene composto, piovono a una parte, o, (usando il termine di Varrone *compluebat*) compiovono. Ed ecco il cavedio tuscanico di Vitruvio: vediamo l' altro che segue egli a descriverci.

V.

Del Cavedio Corintio.

32. *In Corinthiis iisdem rationibus trabes, et compluvia collocantur, sed a parietibus trabes recedentes in circuitione circa columnas componuntur.*

„ Nei cavedj corintj le travi, ed i compluvj

si dispongono nella medesima maniera che nei tuscanici, colla differenza, che le travi, che dalle pareti vengono in fuori all'intorno, si fanno posare sopra delle colonne. „

33. Una volta che il cavedio corintio è simile al tuscanico in tutto, altro che nell'avere delle colonne, dove si appoggiano le travi che escono in fuori all'intorno de' muri; supposta la spiegazione del tuscanico, poco si vuole a capire, che in luogo delle colliquie del tuscanico si mettono delle colonne, e che con ciò solo esso diventa corinto. Nelle fig. 1. 2. 3. e 6. Tav. 1. vi si vede e la somiglianza e la differenza: le travi e legni tutti che formano fig. 1 il palco del tuscanico (vedi n. 20) formano ancora il palco del corintio; i tetti e compluvj del cavedio corintio sono per conseguenza come l'intiero compluvio del tuscanico fig. 2. e in questo consiste la somiglianza. La differenza si vede e consiste nelle colonne A, e B. fig. 6. i di cui vestigj sono insinuati nella fig. 1. sotto L, ed N, e vanno in vece delle colliquie AL, BN fig. 3.. Le colonne poi non sono unicamente due, ma quattro come si insinua nella fig. 1. aggiungendo cioè, altre due sotto S, e T, le quali sono sostituite in luogo delle altre colliquie, che si suppongono sotto SP, TO. Secondo il precetto di Vitruvio, tutte le travi o legni, che dalle pareti vengono in fuori all'intorno, si debbono far posare sopra colonne: perciò dunque i legni QL, LK, PO, MN, NR che escono in fuori dai muri AB, BD, DC

poseranno sopra le quattro colonne L, S, T, N: ed ecco la differenza dal uno al altro cavedio. Si faccia memoria che non è quì la unica volta dove Vitruvio addopri la voce *circuitio* per significare lo intorno di una pianta quadrangolare. L. 3. c. 1. chiama circuizione lo intorno del tempio ipetro; e L. 5. c. 11. quello delle palestre greche.

34. Perchè si chiami Corintio questo cavedio non lo sappiamo. I Greci non usavano atrj secondo Vitruvio; e se come egli ci dà ad intendere, i cavedj si regolavano per gli atrj, non avranno usato nemmeno cavedj: dunque non si può dire, che si chiamasse corintio questo cavedio, perchè usato o inventato da Corintj che erano Greci Di più la usanza di questa sorta di fabbrica fu propria dei Toscani dalla sua origine, come si ricava dal detto sopra; indi si communicò sino a Roma, come costa dall' averci lasciato Vitruvio le notizie e descrizioni, che da lui abbiamo. Si può dunque discorrere, che glie ne sarà stato dato il nome di corintio al cavedio di cui parliamo, o per le colonne di ordine corintio, che in esso si mettevano; o per distinguerlo dal tuscanico, a cui tanto si rassomigliava; il quale non ne aveva colonne, avendole il corintio già di un'ordine, già di un'altro. Ma sia quel che si sia del nome, in sostanza la figura era quella, che dalla descrizione di Vitruvio abbiamo ricavato, e sin qui proposto. Vediamo come era quella del tetrastilo.

VI.

Del Cavedio Tetrastilo.

35. *Tetrastyla sunt, quæ subjectis sub trabibus, angularibus columnis, et utilitatem trabibus, et firmitatem præstant: quod neque ipsæ magnum impetum coguntur habere, neque ab interpensivis onerantur.*

„ I cavedj tetrastili, ossia di quattro colonne sono quelli, che per avere delle colonne angolari sotto le travi, apportano ed ajuto alle travi, e fermezza all'opera: e ciò perchè le medesime travi non si fanno così lunghe da avere una gran tratta, nè vengono oppresse dalli interpensivi. „

36. Comincio dall' interpretare il nome Tetrastilo che dà Vitruvio a questo cavedio. Nessuno dubita, che con un tal nome si voglia significare un' opera di quattro colonne: si è però dubitato, se le quattro colonne di un' opera tetrastila debbano essere collocate in fila, cioè facendo facciata, oppure basti che si mettano in quadro, o in altra maniera. Trè opere tetrastile trovo nominate da Vitruvio: il tempio tetrastilo nel L. 3. c. 2. gli eci o saloni tetrastili nel L. 6. c. 5.; e i cavedj tetrastili in questo luogo. Che le quattro colonne del tempio tetrastilo siano messe in fila, è chiaro, e tutti le metrono così; perchè Vitruvio ne parla della fronte o facciata: vedasi il tempio di Giove tetrastilo fig. 24. Tav. 4. . Negli eci tetrastili, e nei ca-

vedj hanno posto i commentatori le colonne in quadro; perchè hanno creduto, che una tal posizione basti perchè sieno tetrastili; ma io trovo, che mettendo le dette quattro colonne in fila, si operi più conformemente al senso e alle parole di Vitruvio. Per quel che tocca a gli eci, il vederemmo a suo luogo n. 211. Adesso proveremo, come dal senso e parole dell' Autore si ricava, che nel cavedio tetrastilo si debbano situare le quattro colonne in fila e di facciata.

37. Dò in primo luogo le figure, che mostrano la particolare struttura, e circostanze di questo cavedio, per spiegarle poi tutte secondo la mente di Vitruvio, a quel che giudico, esserne la più conforme. Nella fig. 7. A e B, sono i vestigj delle colonne angolari, che stanno e sotto le travi EG, FH, che escono in fuori dai muri, e sotto la trave IK; le altre colonne C, D colle dette A, B poste in fila e di facciata costituiscono la opera tetrastila. Nella fig. 8. si vedono in elevazione le medesime colonne A,C,D,B, che fanno il tetrastilo, e sono sottoposte alla trave IK: e conseguentemente sostengono il tetto KMNI, che viene dal muro MN, inclinandosi al solito, sin all'architrave KI, cioè,sin dove si fa la gronda e cornice. In questa maniera si verifica quanto dice Vitruvio; a sapere, che colle colonne si dà ajuto alle travi, ed insieme fermezza all'opera; e ciò perchè nè le travi sono troppo lunghe, nè vi sono degli interpensivi, che le opprimano, come nel cavedio tuscanico. Se le

colonne sono sottoposte alle travi, come mostrano le disegnate figure, non vi è dubbio che tanto le travi, quanto l'opera tutta è soda e ferma, come vuole Vitruvio. Resta dunque a provare, che debbano le colonne essere collocate come nelle figure dette, e che una simile posizione sia secondo la mente dell' Autore.

38. Nel descrivere Vitruvio ognuno dei cinque generi di cavedj, bisogna avvertire, che suppone come detto dei susseguenti quello degli antecedenti, quando non si opponga alla loro particolare figura: e che và poi dicendo per ordine le singolarità, per cui il secondo si diversifica dal primo, il terzo dai due primi, e così gli altri. Indi, in leggendo la descrizione del tetrastilo, troveremmo, che dovranno uscir fuori le sue travi a seconda dell' atrio, come nel tuscanico, e che del resto non ne ha altra similitudine colla particolare costruzione del medesimo. E troveremo, che come nel corintio vi sono colonne, così nel tetrastilo, ma non altro. Poi osserveremo le particolarità per cui si distingue questo dei due precedenti: perchè I. ne ha colonne angolari, a distinzione del corintio, in cui esse non sono angolari. II. le travi che escono in fuori non vi è necessità, che siano lunghe tanto, come sono quelle del tuscanico. III. non vi sono nel tetsastilo l'interpensivi che abbiano a sforzare le travi; il che non può essere se non se, perchè la costituzione del cavedio detto non li dimanda, come quella del tuscanico, e del corintio. Le cir-

costanze, in cui il tetrastilo conviene col tuscanico e corintio, non ne hanno bisogno di ulteriore schiarimento; lo hanno bensì le trè particolarità, distintive che abbiamo numerato, onde le esamineremo una ad una, per servircene al nostro intendimento.

39. E' solito in Vitruvio il chiamare angolari quelle colonne, che sono negli angoli esteriori o saglienti degli edificj: vide L.3. c.2. L. 4. c. 3. e 7. ed altri luoghi simili; dunque sarà secondo la sua mente il metter le colonne da lui chiamate quì angolari, come li abbiamo messo, negli angoli A, e B, fig. 7. e 8. facendo sì, che nel cavedio tetrastilo vi siano i detti angoli, dove collocarle, e conseguentemente, che esso sia un pezzo di fabbrica avanzata fuor della facciata dell'edifizio, appunto come un padiglione o avancorpo moderno. Così si verifica, che nel tetrastilo vi siano colonne angolari, e nel corintio non altrimenti; perchè quelle del corintio piuttosto sono di quella specie, che Vitruvio chiama medie, e mediane: come ognuno si può persuadere, paragonando la fig 1. colla 7.. E poi, se metteressimo le angolari del tetrastilo come nella fig 1. in L, N, e le altre due che costituiscono il tetrastilo (cioè di quattro colonne) nei siti S, T, allora essendo le colonne dette, attorno *in circuitione*, come distingueressimo l'un cavedio dall'altro? Dunque, se Vitruvio li distingue, e nel tetrastilo ammette colonne angolari, quando nel corintio non le nomina; le angolari del tetrastilo

non possono esser come le L, N fig. 1. del corintio, sì perchè queste, benchè in qualche maniera appajano angolari, perchè negli angoli quantunque interiori e rientranti, non lo sono nel senso solito di Vitruvio; sì perchè l'uno e l'altro cavedio avrebbero le colonne attorno, il che non debbe ammettersi, dovendosi distinguere tutti e due.

40. La seconda particolarità del cavedio tetrastilo è, che le travi che escono in fuori, cioè le EG, FH, LL, OO fig. 7. non abbiano ad essere di gran tratta come nel tuscanico. Il tuscanico le ha per necessità tanto lunghe, quanto sono lunghi i muri GF, HI, fig. 1. entro ai quali è situato, dimandandolo così la sua peculiar costruzione, come già dimostrammo a suo luogo. Ma non essendo situato il tetrastilo entro a simili muri, non vi è obligazione di tirare in lungo le dette sue ttavi. Di più, perciocchè il tuscanico è tra quei muri non poco stesi, e gira per tutta l'area FGHI fig. 1., ed ha quella lunga tratta da K in L; acciò il luogo non riesca oscuro, li si lascia scoperta la parte LSTN, onde possa entrare la luce. Nel tetrastilo non vi è questa necessità di lasciare lo scoperto in mezzo al tetto, perchè non essendo di gran tratta le sue travi, e non avendo muri ai lati (almeno di troppa stensione), senza tal prevenzione resta il luogo illuminato, entrando il lume o per tutto lo intorno, o al meno per i trè intercolonj della facciata. Così intendo questa singolarità del cavedio tetrastilo a distinzione del tuscanico; e se volete, a distinzione

ancora del corintio, quale è simile al tuscanico nella tratta delle travi.

41. La terza particolarità del tetrastilo è quella di non essere sforzate o caricate le travi dagli interpensivi: e con ragione, perchè qui non vi sono per niente simili legni; nel corintio vi è la somiglianza, perchè vi sono i legni QL, NR fig. 1., come nel tuscanico, i quali, come spiegammo num. 28. sono i chiamati da Vitruvio interpensivi, cioè non aventi sostegno a piombo: ma nel tetrastilo non vi è nemmeno la somiglianza, come chiaramente si vede nella fig. 8., nè possono esservi; perchè la fermezza e solidità che apportano le ben situate colonne, non lascia luogo a legni quasi posanti in falso, come sono gli interpensivi del tuscanico.

42. Se dunque nel tetrastilo da noi disegnato nelle fig. 7. e 8. si verifica con facilità quanto ci insegna Vitruvio, non sarà esso conforme alla descrizione che ei ce ne ha lasciato? Si verificano le colonne angolari spiegate come egli è solito ad intenderle; la utilità e fermezza che vi è nel cavedio, non si può dubitare; il non esser le travi troppo lunghe, l' abbiamo dimostrato; come ancora, che gli interpensivi non abbiano quì da far nulla. Ma per verificare tutto il detto, noi abbiamo supposto, come necessarie circostanze, due singolari proprietà di questo cavedio: una, che le quattro colonne stiano poste in fila e di facciata; e l'altra, che il cavedio resti isolato per tre parti, e forse

senza i muri laterali, tra i quali dovrebbe esser fatto ogni cavedio secondo la definizione loro, insegnata da Varrone num. 16.. Queste due proprietà da noi supposte sin quì, proveremmo adesso che sono altrettante conseguenze, che vengono dalla medesima singolar costruzione del cavedio tetrastilo, come ce lo descrive Vitruvio. La prima non dovrebbe incontrare difficoltà ad ammettersi; sì perchè se non fossero poste in fila le quattro colonne (si tenga presente la figura 7.) sarebbero messe attorno in *circuizione*, e non è questo quel che dice Vitruvio; sì, e principalmente, perchè, se due di esse colonne siano angolari nel senso, e nella posizione spiegata num. 39., le altre due non saranno angolari, saranno medie, cioè poste in mezzo alle angolari; dunque tutte e quattro in fila: e di più, se le travi, che escono dal muro non sono lunghe, come già si è provato, dove collocare le due colonne non angolari? Resti dunque fissato, che le quattro colonne, che costituiscono il cavedio tetrastilo, debbono essere poste in fila e di facciata, e ciò secondo la mente di Vitruvio.

43. L'altra proprietà, di essere, cioè, il cavedio tetrastilo isolato da tre parti, e forse senza i muri laterali, è una necessaria conseguenza della dottrina di Vitruvio. Una fabbrica che non è così isolata, come può avere angoli dove si possano mettere colonne angolari? Dunque se nel cavedio tetrastilo vi sono colonne angolari, è isolato, in maniera d'aver angoli e cantonate, come sarebbe-

ro A e B fig. 7. e 8.. Che poi non vi siano i muri laterali è almeno da dubitarsi; primo, perchè quì sarebbero di poca utilità; secondo, perchè impicciarebbero le colonne angolari; e terzo, perchè resterebbe più bella la fabbrica senza tai muri, in EG, FH. Io pertanto sarei di questo sentimento: che alcune volte, specialmente al principio della sua invenzione, sarà stato fatto il cavedio tetrastilo coi muri laterali, ma che poi, considerando gli Architetti la bellezza della fabbrica senza detti muri, e la poca utilità dei medesimi, lo avranno fatto isolato; indi, come io penso, ne venne la prima idea dei padiglioni, quale idea si andò propagando, ediversificando secondo i gusti, e secondo i tempi; e si perpetuò sino ai nostri dì, nascendo indi tante maniere di padiglioni, come si vedono nelle case e palazzi moderni, senza accorgersi forse niuno, che essi siano nati dagli antichissimi cavedj. Ma di questa mia particolare opinione ne discorrerò dal num 59. dopo aver spiegato tutto il cap. 3. di Vitruvio sopra la presente materia. Inteso dunque il cavedio tetrastilo, passiamo al displuviato.

VII.

Del Cavedio Displuviato.

44. *Displuviata autem sunt in quibus deliquiæ arcam sustinentes stillicidia reiiciunt. Hæc hibernaculis maximas præstant utilitates, quòd com-*

pluvia eorum erecta non obstant luminibus tricliniorum; sed ea habent in refectionibus molestiam magnam, quòd circa parietes stillicidia defluentia continent fistulæ, quæ non celeriter recipiunt ex canalibus aquam defluentem: itaque redundantes restagnant, et intestinum opus et parietes in eis generibus ædificiorum corrumpunt.

„ I cavedj displuviati (o sia a due acque) sono quelli in cui le deliquie, che sostengono l'arca fanno andare giù le pioggie. Queste sorte di cavedj sono utilissime per le abitazioni d'inverno, perchè essendo alzati i loro tetti, non impediscono il lume agli triclinj; ma lo incommodo, che ne viene da essi per i continui risarcimenti non è piccolo; perchè le doccie vicine ai muri raccolgono le stille di acqua, che calano giù; e come essa acqua che distilla non viene per canali, non è così prestamente ricevuta dalle medesime doccie: onde sempre che abbondano le acque ristagnano, e per conseguenza infracidiscono le opere interne di legno, e sino li muri stessi, in questi generi di edifizj. „

45. La figura 9. mostra il cavedio displuviato di facciata e la 10. il mostra di profilo. AB, AC f.9. sono le deliquie che sostengono l'arca BAC; i compluvj, o tetti alzati sono ED, FD; i lumi o finestre dei triclinj possono essere G, G. Le doccie attaccate ai muri FG. fig. 10., si vedono ivi in DE: KL fig. 9. mostra il muro da dove scolano le acque, quando piove, sopra il cavedio. Ecco il come presso a poco potevano esser fatti i cavedj

displuviati descritti da Vitruvio; a dimostrare il quale, io debbo spiegare più chiaramente tutte le parole della descrizione vitruviana, e tutte le circostanze del detto cavedio così da me figurato: comincio dal nome *displuviato*, con cui egli lo chiama: come le voci *compluvium*, e *impluvium* nascono dalla parola latina *pluvia*, così ancora la voce *displuviatum*: e come *compluvium* vuol dire sito da dove piove insieme, o compiove; e *impluvium* luogo dove cadono le pioggie, come ci spiegò Varrone, vedi num. 16., così *displuviatum* vuol dire edificio, il di cui tetto piove verso due parti opposte; che viene ad esser quello, che noi chiamiamo a due acque, ed è lo stesso *pectinatum*, che dice Festo esser *in duas partes devexum*, a distinzione del *testudinatum*, che è *devexum in quatuor*, come abbiamo veduto num. 21. Per questa ragione ho delineato nella fig. 9 il tetto del cavedio displuviato, facendolo a due acque, o diviso in due, acciò possa spiovere in verso due parti opposte.

46. Ogni tetto è sostenuto dai soliti legni. Parlando Vitruvio del cavedio tuscanico num. 25. ci insegnò, che coi panconcelli si otteneva la necessaria inclinazione delle gronde. Le deliquie del nostro displuviato non sono che panconcelli, ai quali dà quì il nome di deliquie; e ciò perchè forse era solito il chiamarsi così i panconcelli dei tetti a due acque, e non altri di altri tetti. Festo dice: *Delicia* (ch' è lo stesso che *deliquiæ*, vide n. 29.)

est tignum, quod, a culmine ad tegulas angulares infimas versus, fastigiatum collocatur: cioè: *deliquia vuol dire un legno che si colloca inclinato dal colmo fino alle più infime tegole*; e Vitruvio parla de *deliquie* che sostengono un' arca, ossia armatura di un tetto a due acque: prendendo dunque da Festo la definizione, e da Vitruvio il destino delle deliquie, che è quello di sostener l' arca, potremo inferire, che solo si chiamavan deliquie i legni inclinati a due a due, cioè divergenti, e conseguentemente i panconcelli di un tetto a due acque: ma sia quel che si sia dell' applicazione di un tal nome ai soli panconcelli dei tetti a due acque, il vero è, che i legni di cui quì parla Vitruvio col nome di deliquie, non possono essere se non se i panconcelli; perchè egli dà ad essi legni non solo il destino di sostenere l' arca, ma ancora quello di fare andare giù le pioggie, (s' intende da tutto il tetto) e questo destino non può darsi con proprietà ad altri legni inclinati dal colmo sino all' ultime tegole, se non ai panconcelli, i quali ricevono le tegole sopra di se.

47. Ho detto, che la così chiamata arca da Vitruvio è l' armatura di un tetto a due acque, perchè in questo luogo non si può intendere altrimenti. In altri luoghi adopra egli il nome arca, ed ivi ne ha il significato opportuno, come vederemo, per esempio trattando degli atrj; ma quì non può significare che l' armatura di un tetto displuviato, quale già abbiamo provato esser quello che oggi

si chiama a due acque. Maggiore difficoltà presentano le espressioni vitruviane, con cui egli dice: che le deliquie o panconcelli sostengono l'arca, e rigettano le pioggie; ma a chi è prattico dello stile di questo autore non verrà nuovo, ch'egli è solito a significare più volte quasi con una parola due sentenze, e dire in poco molto; e ciò, perche egli suppone, che all'architetto cui istruisce, non sarà di bisogno il ricordarli le nozioni più ovvie, e sapute da tutti i prattici. Ogni architetto sà quanti, e quali legni entrano nella formazione dell' armatura delle diverse specie di tetti; e sà ancora quanto debba aggiungersi sino al compimento dell' intiera coperta. Nella descrizione di qualche particolare edifizio non ripete Vitruvio quello che a tutti i simili è comune; il suo impegno è, dire le singolarità che dagli altri lo distinguono. Onde per darci quì la specifica descrizione del cavedio displuviato, ci mostra, e la figura che ha di displuviato, e quello che li fà fare essa figura, che sono i panconcelli, o deliquie; quali hanno quei due destini, di sostenere cioè l'arca, e di rigettare le pioggie, supponendosi, e le tegole per il secondo destino, e gli altri legni per il primo.

48. Spiegata la figura del cavedio, vediamo le utilità, e gl'inconvenienti, che dalla sua costruzione risultano. Le utilità dice Vitruvio sono grandi per le abitazioni d'inverno, nelle quali a causa della stagione, si deve aver cura d'impedire il meno che si possa la luce: essendo il coperto di que-

sto cavedio acuminato, certamente impedisce il lume meno degli altri sin quì descritti, com'è facile a vedersi; onde con ragione dice, che per questo verso è utilissimo. Al tetto intiero di questo cavedio chiama egli *compluvia erecta*, in *plurale*; perchè è diviso in due, come sin quì abbiamo spiegato: lo chiama *compluvia*, e perchè in ogni tetto si raccolgono le pioggie per cascare giù, che è lo essenziale di un compluvio; e perchè pare, che la voce *compluvium* sia nata a significare i tetti dei cavedj: *erecta* lo chiama; non perchè i due tetti siano semplicemente alzati, che questo è comune ad ogni tetto; ma perchè sono alzati insieme, cioè l'uno contro l'altro, onde verificare, che il cavedio è displuviato, cioè a due acque; o acuminato, come l'ho chiamato sopra. Quando parlerò d'ogni sorta di conclavi vederemo, che i triclinj si solevano fare nelle vicinanze della porta, e per conseguenza verso i cavedj; basti quì solo il ricordare, che Plinio il Giovane fece da ambe le parti di un triclinio, due cavedj, come il dice nella descrizione, che ci lasciò del suo Laurentino nell'ep. 17. L. 2.: *cavædium*; *mox triclinium* . . . *a tergo cavædium etc.*: dunque non farà specie, che Vitruvio dica, che il cavedio displuviato non impediva il lume agli triclinj.

49. Se le utilità di questi cavedj sono grandi, gli inconvenienti non sono piccoli, per cagione dei continui risarcimenti, che occorrerà farsene; ad evitare lo infradiciamento delle travi accosto ai mu-

ri, e anche dei muri medesimi, quale naturalmente dovrebbe accadere dalla umidità, se non si rifacessero ivi le stuccature molto spesso; e ciò perche le acque, che quando piove vengono dai muri, dovendo esser raccolte nelle doccie, o tegole a canale, ivi attaccate, spesso e facilmente si distaccherebbero; essendo che, come le dette acque non vengono per canali, ma intorno intorno ai muri, in vece di sboccare prontamente tutte nelle doccie, penetra sempre qualche parte di esse frà tetto e muro; quale di mano in mano passa più in dentro, inumidisce e legni e muri, e guasta ogni cosa; onde lo spesso ristuccare quelle commessure si fa necessario: e questo è quello, che come si vede, apporta molestia grande, e l'avverte Vitruvio. Il di cui raziocinio non ha bisogno di altra prova, che la medesima esperienza, che i prattici osservano in tutti i tetti di una simile natura: in ogni tetto di questi è necessario che resti un'angolo rientrante, o sia piega tra tetto e muro, per esempio in D fig. 10., onde venendo giù l'acqua per il muro, incontra il gomito, e non scorre con celerità; anzi in luogo di passare al tetto, come si desidererebbe, batte nelle commessure tra doccie e muro; e collo spesso battere le rompe, e accadono tutti l'inconvenienti, che dice Vitruvio accadere in questi generi di edifizj, cioè nei cavedj displuviati.

50 Spiegate così le parole della descrizione di Vitruvio con tutta la naturalità, e verificate le

circostanze, che espressamente annovera, vediamo le altre che si debbon supporre pel compimento e perfezione della figura. Vitruvio non parla espressamente se non del coperto; per non ripetere, suppone che esso è sostenuto in qualcuna delle maniere, che si sostengono i coperti degli cavedj precedentemente descritti, cioè in quella che gli sarà più connaturale. Io gli ho sottoposto due colonne H, I, fig. 9., perchè così viene più bello, e più somigliante all'anteriore cavedio tetrastilo; e di più, lo ho fatto isolato. Potrebbe avere in luogo di colonne due muri laterali; oppure due colliquie o puntelli inclinati da G in B. fig. 10.. Coi muri laterali sarebbe, secondo la difinizione di Varrone, tra muri, *intra parietes*: e forse nella sua origine sarà stato così; ma poi levandoli i quasi inutili muri, a farlo più leggiero, gli avranno posto, chi due colonne, chi due colliquie. Due colonne, o per distinguerlo dal tetrastilo, o perchè il tetto displuviato non ammette più di due, nè di facciata nè ai lati, essendo come è di poca tratta. Due colliquie in vece di due colonne potevano sortire ancora il medesimo effetto; già abbiamo veduto la sostituzione delle colliquie dei cavedj tuscanici, nelle colonne dei Corintj; essendo che nei tuscanici hanno le colliquie il medesimo impiego, che le colonne nel corintio: vedansi le rispettive fig. 1. 3. e 6. Ho detto che era di poca tratta il cavedio displuviato; perchè dai lati, il doveva essere, per sempre più verificare, che non impediva il

lume ai triclinj, cioè alle finestre che vi erano accanto; e nel davanti non doveva estendersi troppo, acciò non oscurasse la porta, quando per altra parte non vi è fondamento a credere, che nel tetto vi si lasciasse qualche parte scoperta come nel tuscanico. Ultimamente lo ho fatto isolato, da tre parti, come il tetrastilo; perchè, se non era così: come, o in dove dar scolo alle acque del tetto, le quali scolavano a destra e sinistra, essendo come era esso cavedio a due acque, o displuviato?

VIII.

Del Cavedio Testudinato.

51. *Testudinata vero ibi fiunt, ubi non sunt impetus magni, et in contignationibus supra spatiosæ redduntur habitationes.*

„ Ma i cavedj testudinati si fanno ivi, dove non sia bisogno di gran tratta, nè a cagione dei molti palchi le abitazioni si stendano al di sopra. „

52. Al passo che del cavedio antecedente ci ha detto Vitruvio tanto, come abbiamo visto ed osservato, di questo ultimo non ne dice altro se non se il dove non si faceva. Questa circostanza; e quella di metterlo nell' ultimo luogo, quando Varrone lo nomina nel primo, come il più antico nell' invenzione, mi fa credere, che poco esso si usava quando Vitruvio pubblicò la sua opera; e che tutti sapevano, come era fatto. Perciò forse egli non ce lo descrive; e se Varrone non ci aves-

se lasciato le notizie della sua struttura, sarebbe impossibile il riccapezzarla. Al num. 21. abbiamo messo in vista la descrizzione ricavata dalle parole di Varrone, a dimostrar la quale abbiamo proposto le fig. 4. e 5.: queste si debbon tenere presenti per intender quanto quivi ne averte Vitruvio: il di cui cavedio testudinato non può essere in sostanza diverso da quel di Varrone, massime quando del medesimo vederemmo verificarsi le due sole qualità negative, per dir così, che di esso egli ci riferisce, cioè: che non si faceva dove era una gran tratta; nè quando le case avevano più di un palco, e perciò erano alte o spaziose all' insù: *supra spatiosæ habitationes*. Ho detto, che il testudinato di Vitruvio non poteva essere diverso *in sostanza* da quel di Varrone, perchè la struttura dell' uno, e dell' altro doveva esser la medesima, e solo potevano diversificarsi in questo: che in quel di Varrone, essendo che esso fu il primo ad inventarsi, era forse di più gran tratta, perchè trà i muri delle stanze laterali; ma quel di Vitruvio era di minor tratta, perchè a suo tempo, conosciuto ed esperimentato il difetto dell' oscurità, si procurava evitare, col farlo ivi dove non dovrebbe riuscire di grande estenzione: *ibi fiunt, ubi non sunt impetus magni*.

53. A chi ha letto gli interpreti di Vitruvio farà meraviglia, che io intenda, nelle ultime parole del testo, tutto il contrario di quello che eglino sin quì hanno inteso. Che colle parole: *ubi non*

sunt impetus magni voglia dire Vitruvio, che i cavedj testudinati non si fanno dove vi è una gran tratta, non è spiegazione nuova; vedasi il Galiani; ma che colle seguenti parole: *et in contignationibus etc.* ci dia ad intendere, che i detti cavedj non si facevano, quando le case erano alte; questa sì, che è una interpetrazione del tutto nuova, e che ragion vuole non si ammetta, se non è appoggiata a qualche sodo fondamento. Io proporrò quello che ho trovato, e che mi è paruto più che bastevole ad addottare come genuina la detta interpretazioni, dimostrando queste tre proposizioni: I. esser così intieramente capito il testo in senso chiaro, ed intelligibile; II. essere accommodato il senso così inteso, al cavedio di cui parla l' Autore, con gran naturalità e facilità; III. ricavarsi, almeno con probabilità, il detto senso dalle medesime parole vitruviane.

54. Supposte le notizie, riflessioni, e raziocinj, che nel trattare la materia dei cavedj si sono sin quì discusse, colle fig. 4. e 5. davanti, si faccia la prova, e si troveranno vere le due prime proposizioni: perchè I. il cavedio testudinato era tutto coperto, ed era rinchiuso tra i muri: dunque se non si voleva fare una vera oscura caverna, non doveva farsi di molta estenzione, ma solo dove non fosse bisogno di gran tratta: *ubi non sunt impetus magni*. II. Nessun cavedio si faceva troppo alto; non appare almeno vestigio di grande altezza nelle descrizioni, nè di Varrone, nè di Vi-

truvio, anzi nel leggerle, ci vengono sempre in mente le idee di un'edifizio al più tanto alto come il primo palco: dunque il cavedio testudinato non si ha da credere eccettuato da questa regola; ma il tetto di questo cavedio era a quattro acque, per la qual costituzione appunto li si diede il nome di testudinato vedi n. 21.: come dunque fabbricarlo accosto alla facciata di una casa alta, senza l'inconveniente non piccolo di dover andare a batter parte dell'acqua del tetto nella medesima facciata con tutta la sua forza? Dunque i cavedj testudinati non si potevano convenevolmente fare ove, *in contignationibus supra spatiosæ redduntur hubitationes*: vale a dire, non servivano per le case alte. Ed ecco come al medesimo tempo, e si intendono le espressioni di Vitruvio chiaramente; e così intese, si accommodano con naturalità al cavedio testudinato, che secondo le notizie dateci da Varrone, ho proposto delineato nelle fig. 4. e 5., il quale deve essere quello stesso di Vitruvio: ed ecco provate le due prime proposizioni.

55. La terza proposizione ne viene in parte dalle due prime; perchè, se il cavedio di Vitruvio è come quello da noi disegnato, ed in esso si verifica il senso delle parole in maniera facile ed intelligibile, è probabile che colle sue espressioni abbia egli voluto darci ad intender quello, e non altro sentimento. E' vero, che a prima vista pare indicarsi, che la sentenza: *et in contignationibus etc.* venga retta da quelle parole: *ibi fiunt*, *ubi*, come

se si dicesse : *ibi fiunt , ubi in contignationibus etc.* o così : *ibi fiunt , ubi non sunt impetus magni , SED UBI in contignationibus etc.* in maniera che per fare parlare il testo a senno , bisogna supporre , e che la particola *et* abbia un senso contrappositivo : e che si subintenda la particola *ubi* : cioè che si legga in vece di *et* , così *sed ubi* . Io vedo , che con questo artifizio il testo ha senso ; ma 1. senso che fa significare alle parole un' oggetto difficile a concepirsi ; io almeno non intendo , che cavedio sia quello , che si farebbe , quando per via dei palchi le abitazioni si renderebbero spaziose al di sopra: e 2. il senso che si dà al testo coll' addotto artifizio , è a costo del fare di una particola conjuntiva , come è quella *et* una contrappositiva , cioè *sed* . Se dunque nel senso detto si incontrano questi due inconvenienti , bisogna ricercare un' altro , col quale si scansino , senza pregiudizio del testo .

56. Nel senso che di sopra ho detto non vi è certo il primo inconveniente ; gli oggetti , che l'ho fatto significare , sono intelligibili , come ognuno può vedere . La maniera poi di scansare il secondo la trovo così : intendo , che la particola *et* sia , come è , conjuntiva ; ma negativa , e non posit va , onde si subintenda essere la sentenza questa : *ibi fiunt , ubi non sunt impetus magni , NEC in contignationibus etc.* . Che la particola *et* possa prendersi come negativa , non farà maraviglia a chi sà , che una conjuntiva posteriore nella orazione ha la medesima forza della sentenza , che precede , e

a cui và congiunta la dizione seguente, per mezzo della tal particola: questo supposto senza mutare la particola *et* in quella *nec*, (come era stato fatto adesso,) col solo ripetere quel *ubi*, (dato, che non è tanto difficile a concedersi), leggete così: *ibi fiunt, ubi non sunt impetus magni, et (UBI) in contignationibus supra etc.*, e fatemi grazia: non vi pare che vada bene il senso, intendendo essersi probabilmente posta da Vitruvio la particola *et*, come conjuntiva negativa, e non altrimenti? E se supponendo la detta particoia in un tal significato addoprata, vi riesca il concepire un qualche oggetto facile, ed alle parole tutte corrispondente, non sarà più che probabile, esser questo il sentimento dell'Autore? Levate dunque quell'*ubi*, che mi avete concesso di intromettere, e leggete il testo di Vitruvio tale quale si trova, come al n. 51., ma in maniera che vi significhi qualche oggetto intelligibile, e facilmente mi accorderete, che almeno con probabilità si ricava dalle parole vitruviane il senso che io ho ricavato, che è la mia terza proposizione.

57. La soda e potente ragione di farsi intelligibile il sentimento di Vitruvio coll'addotta interpetrazione, ed il desiderio di far corrispondere le parole del testo, come si trova, ad un oggetto facile, mi ha indotto a tessere il discorso grammaticale di sopra. Lo stile particolare che, nell'esprimersi Vitruvio, si vede da lui usato non poche volte, fa, che spesso sia di bisogno lo indagare le più

astruse latinità. Ma; sia vero che Vitruvio abbia scritto tutte l'espressioni difficili, che in tanti luoghi della sua opera si leggono? Io vedo, che per il più queste difficoltà si incontrano ivi, dove egli tratta di materie poco note, o assolutamente incognite. Dunque è da sospettarsi, che i copisti non intendendo quel che scrivevano, abbiano prima immutate le parole, indi le sentenze; e così eglino, e non Vitruvio siano stati quegli, che hanno cagionato le difficoltà che incontriamo.

58. Per quel che tocca ai cavedj, è un pezzo che tutti hanno voluto capire per essi una specie di cortili: a nessuno che io sappia gli è riuscito accommodare ai cortili le proprietà, non solo quelle che non s'intendono, ma nemmeno quelle che sono chiaramente dette da Vitruvio: dunque ancora non si è inteso veramente cosa sia un cavedio; dunque, sarà incredibile, che nel trascriversi a mano i capi su questa materia si siano immutate le parole, e le sentenze? Chi sa, se, come in luogo di *spatiosæ*, *e habitationes*, molti scrissero *spatiosa*, e *habitationibus*; così in luogo di *nec*, abbianno i medesimi scritto, come si legge: *ET IN*; e che si dovrebbe piuttosto legger così l'intiero testo: *testudinata vero ibi fiunt, ubi non sunt impetus magni, NEC contignationibus supra spatiosæ redduntur habitationes*. Onde in sostanza voglia dire Vitruvio, che i cavedj testudinati non si facevano nè di grande estenzione, nè di grande altezza; e questo ultimo; perchè non si facevano nelle case di

più alti, o a più palchi. Si facevano però, quando occorreva, nelle case basse, o di un solo palco: in queste certamente andava bene un cavedio a quattro acque, come è il testudinato, perchè quivi le pioggie raccolte in ognuno de' quattro tetti potevano avere facile, e commodo sfogo. Nella strada di S. Agnese fuor delle mura si vede, nel andare in là da Porta Pia, a mano sinistra entro una vigna, un portichetto a quatro acque, attaccato al muro, quale dà una vera idea dei cavedj testudinati.

IX.

Vicende dei Cavedj.

59. Ho dimostrato sin quì, il meglio che ho saputo, come potevano essere fabbricati ai tempi di Vitruvio, in modo naturale e fattibile, i cinque generi de' cavedj, di cui egli ci lasciò così poche notizie nel cap. 3. del L. 6. Ma dopo questo, forse mi si dimanderà: nei tempi posteriori a Vitruvio non si usò più questa sorta di fabbrica? Si sperdè forse, come il nome, la idea ancora dell' oggetto per quel nome significato? Io credo di nò; anzi credo, che da che gli Etruschi inventarono il loro cavedio tuscanico si usarono, e sino a nostri giorni si usano cavedj, ossiano quei pezzi di fabbrica avanti le porte, che nella sua prima origine si chiamarono cavedj; mutandosi però coll' andar del tempo le figure, e restando al fine solamente

il sostanziale dell' invenzione. Le loro vicende possono essere accadute nella seguente, o simile maniera, quali vicende faranno probabile la mia congettura.

60. Là, a suoi primi tempi usarono i Toscani il fare avanti la porta delle loro case, una specie di nicchione, o fabbrica tutta coperta al di sopra, ed ai due lati, (perchè a destra, e a sinistra vi erano stanze,) entro la quale poteva entrare chiunque, e stare, forse a sedere in banchi fatti accosto ed intorno ai muri, o per spettare che la porta si aprisse, od anche per conversare, e godervi dell' aria: a questo genere di fabbrica diedero il nome di cavità della casa *cavum ædium*. Poi, perchè questa prima specie era tutta coperta da un tetto elevato nel mezzo, la chiamarono *testudo*, massime dopo che inventarono ls seconda specie, in cui, pel fine di fare entrare il lume, lasciavano qualche parte scoperta di sopra, dandoli il nome di cavedio *tuscanico*; e ciò, solo per distinguerla dal *testudinato*, come che l' una e l' altra siano state d' invenzione toscana. Tra i molti popoli di questa nazione vi era quello degli Atriati, i quali imitando l' esempio dei loro connazionali, vollero fare avanti le loro case il cavedio già conosciuto col nome di tuscanico, quale fu chiamato indi dai detti Atriati col nome di *Atrio*. Così andò la faccenda per più secoli, usandosi nella Toscana i due cavedj, cioè il tutto coperto, o testudinato; e l' aperto in mezzo, chiamato già col

nome di Atrio, già col nome di Tuscanico.

61. La usanza dei cavedj passò a Roma, come le altre usanze dei Toscani; ed i Romani poco, o nulla ne immutarono sino a tempi di Augusto. Verso questi tempi si fu, che siccome ogni sorta di fabbrica vi prese nuove forme col variarsi, moltiplicarsi, ed abbellirsi in più maniere: così ai cavedj gli si diedero molte altre figure differenti da quelle che prima avevano, quali ridusse Vitruvio a cinque principali generi. Da allora in poi non vi è dubbio che si usarono i cavedj dai Romani, ed è da credersi che gli avranno abbelliti sempre più colla invenzione di nuove piante, e di nuove forme. Nel nostro secondo secolo fiorì Plinio il Giovine, ed egli nel suo Laurentino ne fece due cavedj, come ce lo dice egli stesso; e così negli altri bei secoli dell' architettura si saran fatti cavedj nelle case, già di villa, già di città. Che le forme, e piante si siano moltiplicate, a me pare certo al considerare il gran lusso, ed il nuovo gusto, che nel fabbricare si introdusse da Augusto in poi. Nei soli cavedj, di che Vitruvio ci lasciò le notizie, abbiamo veduto: che ad uno, cioè al corintio, si aggiunsero colonne senza mutare il resto della figura tuscanica; ad altro, cioè al tetrastilo, e si misero quattro colonne, e li si diede nuova forma, facendolo isolato; un' altro, cioè il displuviato, si fece isolato similmente, e forse senza colonne, o con due sole. E dopo Vitruvio non si saranno inventate altre figure? Nei disegni delle Ter-

me fatti dal Palladio, e pubblicati ultimamente in Vicenza, io trovo nella Tav. VII., che nell' ingresso delle Terme di Tito, vi è la pianta di una specie di padiglione con quattro colonne in semicircolo, segnato Q, e chiamato Liceo dall' Editore, quale a mio giudizio non dinota altro che un bel cavedio di pianta circolare; un altro non dissimile padiglione, cioè di 6. colonne in mezzo cerchio, vi si vede nelle Terme di Diocleziano Tav. XI. Nei disegni del Montano non è difficile a trovare altre piante indicanti diverse forme di questi padiglioni, o cavedj: onde viene dimostrato, che sino alla decadenza dell' architettura sempre furono in uso,

62. Troppo sarebbe da stimarsi, se, come si conservarono i vestigj dei tempj di allora, così fossesero arrivati a nostri dì alcuni avanzi delle case Romane, bastanti a farci capire le parti, che le componevano. Ma giacchè siamo privi di originali, cerchiamo se mai vi fosse alcuna copia, la quale ci dimostrasse la successione dell' usanza. I tempj pagani si atterrarono appostatamente, e solo restarono i segni, che la sua mirabil sodezza fece risparmiare. Le case abitabili si distrussero, non tanto per le mani degli uomini, quanto che per la rispettiva loro minor sodezza, non potettero resistere ai secoli. Quelli si buttarono a terra per non eriggere mai più degli altri; a queste si sostituirono delle simili, come che necessarie agli umani bisogni, usanze, e commodità: dunque sarebbe più facile il rinvenire una copia delle case

antiche, che non dei tempj pagani, onde probabilmente raccapezzare le usanze di quei tempi; e perchè nò? Le case di un secolo, per esempio del nostro, si fanno ad imitazione di quelle del secolo passato: ed il medesimo metodo si è osservato in tutti i secoli, in maniera tale, che se il secolo seguente non è stato inventore, non ha fatto altro, che copiare quanto vedeva nel secolo, che gli era preceduto. Dunque a rintracciare, come fossero le case antiche basterà osservare quelle che le succedettero, principalmente se allora non si inventava niente di notabile. Ma li Monasterj Cristiani più antichi succedettero alle antiche gran case dei Romani, ed al tempo che essi si fabbricarono, non s'inventava di troppo: dunque detti Monasterj, e le copie loro susseguenti ci possono insegnare molto intorno alle parti che componevano le case antiche Romane. Chiamo Monasterj quelle gran case fattesi per i ceti ecclesiastici, o Preti, o Monaci che fossero.

63. Già dal n.9. trattando dei vestiboli, ci servimmo dei medesimi Monasterj, come di esemplare, a confermare come potevano essere i detti vestiboli. Più di una volta ci insegneranno qualche altra particolarità del fabbricare antico. Per mostrarci adesso la successione non interrotta dei cavedj non possono essere più a proposito. Secondo il discorso testè fatto, non vi è dubbio, che i fabbricatori dei Monasterj copiarono in essi le più cospicue, belle, e commode parti delle case Romane: erano

nell'impegno di fare magnifiche, e grandiose le allora nuove abitazioni, e sagri edifizj: e come non inventori imitavano sempre quelle, scegliendo quanto vi trovavano convenire, e non opporsi ai costumi dei cristiani, per cui fabbricavano. Trà gli altri pezzi delle case Romane, che come indifferenti, si potevano aggiungere ai nuovi edifizj, erano i cavedj; e non si saranno essi aggiunti? A me pare indubitabile. I cavedj, da che si inventarono sino a quest'epoca, erano stati sempre un pezzo di fabbrica degno di considerazione; per altra parte non vi era in essi niente di contrario ai Cristiani costumi; sarà egli credibile che i nostri Cristiani non li facessero mai; e che d'allora in poi si scancellasse dalla memoria, non solamente il nome di cavedio, ma ancora il significato per questo nome? Che il nome si sperdesse nei successivi linguaggi lo accorderei con facilità; ma che il pezzo di fabbrica significato pel detto nome, o un'altro simile sostituito in luogo di esso non si sia fatto e allora, e dopo, non credo si debba accordare ragionevolmente.

64. Se dunque ragion vuole, che crediamo essersi fatti nei Monasterj, e Basiliche Cristiane dei pezzi di fabbrica in luogo degli antichi cavedj, benchè non si siano più chiamati con questo nome; ad accertarci della realtà di una tale sostituzione, ci basterà il mostrare a dito un genere di fabbrica fatto nei detti edifizj, al quale convenga lo essenziale di un'antico cavedio. Ed io il trovo qual si

desidera in quei portichetti tanto usati nei medesimi Cristiani edifizj, dei quali molti esistono ancora, ed altri è costante che vi furono. A S. Clemente, alla Bocca della Verità si vedono quei di quattro colonne in quadro: a S. Cesario, a Santa Prassede quei di due colonne. Nel mezzo della loggia dell'antica Basilica di S. Pietro vi era uno di due colonne: vedete i disegni publicati da Monsignor Costaguti. Nel Palazzo Lateranense vi era un' altro di quattro colonne di facciata, come potete osservare nell' opera del Canonico Rusponi: e così molti altri, che vi furono, e che ancora esistono. E a tutti questi, io domando, che gli manca per essere del genere dei cavedj, se non il nome? Essi sono alla prima entrata degli edifizj, e patenti ad ognuno, che è la circostanza più essenziale, e come indispensabile dei cavedj. Di più paragonateli con quelli di Vitruvio, e troverete che ne hanno tanta somiglianza, che direste essere almeno nati da quelli, e sostituiti in suo luogo. Dunque la successione dei cavedj non è stata interrotta, anzi si è continuata sostanzialmente, per dir così, sino a noi.

65. Indi si posson ricavare con assai di verisimiglianza queste conclussioni. 1. Che la fabbrica, che si chiamò cavedio, sino al tempo dei nostri Monasteri, e Basiliche si continuò a fare, chiamandola di poi con altro nome, per esempio di portichetto, o di padiglione. 2. Che i padiglioni sostituiti in luogo degli antichi cavedj, non si sono lasciati

mai di fare sino a nostri dì, in maniera che alle porte, o prime entrate delle case, si è fatto quasi indispensabile, il mettere almeno qualche ombra di padiglione, come tutti il vedono. I frontespizj tanto frequenti, quando non sopra colonne, sopra i nudi ornati delle porte, sono tanti padiglioncini, che per dirla così, vogliono rappresentare cavedj. 3. Che alla invenzione dei cavedj è accaduto quello che a tutte le invenzioni, cioè il mutarsi successivamente. Il primo cavedio cominciando dal testudinato, fu una fabbrica tutta coperta, quasi come una grotta; il secondo fu in tutto come il primo, altro che li si dava di sopra il lume. A questi succedette il corintio con colonne attorno; il tetrastilo con colonne di facciata, ed isolato; ed altri chi sà di quante maniere, già isolati, già tra i muri. Poi vennero i portichetti, e padiglioni delle nostre Basiliche, come il vediamo ancora esistenti; ed è da credersi che contemporaneamente a questi si facessero degli altri, che o per essere coperti di legnami, o per altre cause non arrivarono a noi. Il vero si è, che in quei soli che esistono, si vede la mutazione a gradi. Quel di S. Clemente esce molto in fuori, quel di S. Prassede non tanto, quel di S. Pudenziana è già come uno dei nostri moderni padiglioni. Il citato del Palazzo Lateranense era di quattro colonne di facciata, o tetrastilo; altri, come quel di S. Pudenziana, direste essere un displuviato, massimamente se fosse coperto di legnami: e se volete vedere un vero displuviato, andate

a S. Agnese fuor delle mura, ed ivi alla porta de una specie di capella, che vi è al di dietro, e dà ingresso ai corridori interni della Chiesa, il troverete. In S. Antonio Abbate vederete un padiglione di architettura Gotica; ad Araceli un padiglioncino arcuato, per non lasciar di far padiglione. Se uscite fuor di Roma, troverete forse da osservare altri alle porte di alcune antiche chiese, quali io tralascio per dir qualche cosa sopra i più moderni.

66. Quanto più ci allontaniamo dall' origine e sorgente delle invenzioni, tanto più le vediamo diramarsi in infinite maniere. Se nei secoli medj i portichetti e padiglioni sostituiti ai cavedj furono un pezzo di fabbrica fatta solamente alle porte principali, conservando specialmente i primi, il destino di essere communi a tutti; nei nostri ultimi secoli i padiglioni moderni successori di quelli, si fanno non solamente alle porte; gli si è dato un nuovo destino, e di più molte diverse forme. Perchè 1. si fanno per il più alle porte, ma altre volte si fanno ancora dove non vi è porta, o per accompagnamento, o per interrompere qualche gran tratta di muro. 2. Il nuovo destino è lodevole, e consiste in farvi sopra delle ringhiere, e balconi, con cui si utilizzano di più. 3. Le forme poi non tutte sono da lodarsi, vi sono delle belle, vi sono delle cattive. Il vostro buon gusto ve le farà conoscere. Vi sono di due colonne di facciata, di quattro, di sei; vi sono degli angolari, e dei circolari; vi sono con ringhiere sopra, e dei terminati con fron-

tespizj ; ed i frontespizj sono quà arcuati, là angolari ; dove intieri, dove spezzati . Tutti però sono, e si chiamano padiglioni ; e tutti, come mi son sforzato a provare, discendono per ordine continuo di tempo, dalla prima invenzione toscana di quei pezzi, che si fabbricavano alla entrata delle case, quali furono chiamati cavedj . Non lasciate, per metter fine a questo punto, dì osservare quel portichetto del Palazzo della Regina alla Trinità dei Monti ; mentre io concludo così : dunque i cavedj antichi secondo lo essenziale di essere una fabbrica alle porte, a commun uso di ognuno, si sono conservati sino a noi : dunque dopo Vitruvio si fecero cavedj, e non siamo tanto privi di notizie per conoscere, che quei descritti da lui sono tutt' altro che cortili, come sin quì si è creduto ; anzi potremmo colla possibile sicurezza asserire come erano fatti, ripetendo : che erano come gli abbiamo sopra descritti minutamente, spiegando il cap. 3. del Lib. 6. dal num. 23. in poi . Onde stabilito questo punto, passeremo a quello degli atrj, e vedremo se ci riesce, il descriverli ed intenderli, come pezzi di fabbrica assai diversi dai già descritti cavedj .

X.

Degli Atrj

67. Fu l' atrio nei primi tempi la medesima cosa, che un cavedio, perchè come costa da Varrone, gli Atriati chiamarono atrio il cavedio tuscanico ; e

ſu, e si chiamò atrio quella fatta di edifizio, che ci descrive Festo, quale non differiva in niente dal detto cavedio tuscanico. Sin che durò il semplice fabbricare etrusco, non vi fu altro atrio che questo; ma da che i Romani cominciarono ad alzare quei grandi edifizj che sappiamo, e non contenti colle stanze e pezzi necessarj ad una commoda abitazione, aggiunsero altri non pochi di pura magnificenza o lusso; allora si fu, che come ad ingrandir le case loro, moltiplicarono i conclavi, i triclinj, e simili saloni per gli usi privati, ed interni: così ancora ne ſecero molti altri pezzi patenti, a commun uso di tutti, oltre gli anteriormente usati. Nelle case di prima non vi era della razza dei luoghi patenti, che un cavedio, e forse un cortile, e vestibolo, pezzi che appartenevano al ricinto della casa, non alla fabbrica interna; ma nelle case di poi, voleva già l'uso, che vi fossero del genere dei luoghi patenti, oltre al vestibolo esterno il petistilio interno; ed oltre al cavedio alla porta, ma di fuori, un altro luogo patente, ed alla porta ancora, ma in dentro: a questo luogo patente dalla porta in dentro diedero il nome di atrio, che anteriormente si dava ad uno dei cavedj; e ciò forse perchè la nuova specie di atrio apparteneva alla porta come i cavedj, onde gli si appropriò il nome di uno di questi; e chi sà, se si contava nel genere dei cavedj? Ma al fine, perchè essendo più simile al tuscanico, che al testudinato, gli si diede uno de nomi che questo

aveva, non chiamandosi più d' allora in poi atrio, il cavedio tuscanico, come prima, ma solo così, *tuscanico*; e chiamandosi *atrio*, questa nuova specie; perchè in realtà Vitruvio, che parla delle fabbriche e nomi delle fabbriche del suo tempo, dà questo nome di atrio a tutt'altro che ai primi cavedj, come andiamo a dimostrare colla spiegazione che faremo degli atrj descritti da esso lui, quale spiegazione sarà la pruova, di quanto quì abbiamo asserito.

68. Vitr. Lib. 6. c 4 *Atriorum vero longitudines, et latitudines tribus generibus formantur. Et primum genus distribuitur, uti longitudo, cum in quinque partes divisa fuerit, tres partes latitudini dentur; alterum, cum in tres partes dividatur, duæ latitudini tribuantur; tertium, uti latitudo i quadrato paribus lateribus describatur, inque eo quadrato diagonii linea ducatur, et quantum spatium habuerit ea linea, tanta longitudo atrio detur.*

„ Le lunghezze poi, e larghezze degli atrj si formano di trè maniere: nella prima maniera si fa così, che dividendosi la lunghezza in cinque parti, si diano alla larghezza trè; nella seconda si ha da dividere la lunghezza in trè parti, e due si hanno da dare alla larghezza; nella terza maniera, si fa della larghezza un quadrato di lati eguali, nel quadrato si tira la diagonale, e quanto spazio occuperà la diagonale, altrettanta sarà la lunghezza dell' atrio. „

69. Si rifletta prima di tutto il mutar di lin-

e

guaggio che fa Vitruvio, distinguendo chiaramente la materia degli atrj che và a trattare, da quella dei cavedj che ha finito; distinzione che si ricava non solamente dalla maniera diversa, come parla dei due punti, ma principalmente dallo essenziale, che ascrive prima all'uno, poi all'altro: quale sia lo essenziale dei cavedj lo abbiamo già veduto per tutto il cap. terzo; nella maggior parte del 4. c'insegna minutamente quanto appartiene aglj atrj, ed a suoi annessi. E in primo luogo nel testo addotto c'insegna le regolate simetrie delle piante degli atrj, quali riduce a trè generi: simetrie che per capirle non vi è bisogno di ulteriore spiegazione: basta leggere il testo; si vuol solamente avvertire, che esse simetrie, la lunghezza cioè e la larghezza degli atrj, si debbono intendere dell'atrio solo: voglio dire escluse le ali dalla larghezza detta, perchè altrimenti, verrebbe il tutto dell'opera sproporzionato, massimamente negli atrj del primo genere, come si può osservare riflettendo sopra le proporzioni peculiari delle ali, di che parleremo a suo luogo. Vedasi intanto nella Tav. 6. (dove abbiamo delineato la pianta della intiera casa Romana) l'atrio IKLN fatto secondo le misure del primo genere, ad osservare, sì il luogo che nelle case occupava l'atrio, sì (almeno a occhio) la sproporzione che sarebbe, se le ali MY fossero poste entro la larghezza I N del corpo principale dell'atrio; perchè la risoluzione di questo punto sarà più difusamente esposta dal n.75.

Dopo della larghezza , e lunghezza degli atrj , c' insegna qual debba essere la loro altezza nelle seguenti parole .

70. *Altitudo eorum quanta longitudo fuerit , quarta dempta , sub trabes extollatur : reliquùm , lacunariorum et arcæ supra trabes , ratio habeatur .*

„ L'altezza degli atrj sin sotto alle travi si alzerà altrettanto come è la lunghezza meno un quarto : del resto , si tenga conto dei lacunarj , e di tutta l'arca , per assegnarne l'altezza , che ci và sopra le travi . „

71. Nel parlare Vitruvio dell'altezza degli atrj facilmente si vede che la divide in due parti : una da terra sino al cominciare delle travi ; altra dalle travi in sù . Sopra la prima non pare , che vi sia da aggiungere a quel che dice il testo , essendo ben chiaro : contuttociò chi si metterà a fare i conti dell'altezza che risulta , nel supposto che , secondo che si legge nel testo , debba essere trè quarti della lunghezza ; entrerà in sospetto , se mai in luogo di *longitudo* , si dovesse leggere *latitudo* . Di fatti , se diamo all'altezza di un'atrio lungho cento piedi , trè quarti della lunghezza , cioè 75. piedi , e questo solo sino alle travi ; chi non vede che sarebbe un' altezza smisurata , avendosi inoltre da aggiungere non sò quanto di più sopra le travi ? All'opposto , se in luogo , li daressimo i trè quarti della larghezza , verrebbe un' altezza più giusta; perchè la larghezza di un'atrio di 100. piedi del primo genere , risulta essere di 60. piedi , ed i trè

quarti sarebbero 45. altezza più ragionevole, quantunque dalle travi in sù si abbia da aggiungere qualche altra quantità di più. Che se poi paragoniamo le altezze delle ali con quella dell' atrio, nel supposto che questa abbia da essere trè quarti della lunghezza, crescerà il sospetto di errore, nel testo: le ali, e l'atrio fanno un' tutto; trà le parti di un tutto deve esservi dell' armonia; e questa non si manifesterebbe, se l'altezza dell' atrio sarebbe trè quarti della sua lunghezza. Ma quì ci inoltriamo in punti, che non sono ancora discussi, quali, per mettere in chiaro la intelligenza del testo addotto, bisognarebbe prima dilucidare; è però necessario, lasciare per un poco in dubbio, quale e come sia l' altezza degli atrj, sin che non si stabiliscano dei principj, onde levare ogni dubbio, se è possibile. Il dubbio si risolverà dal n.89. Segue Vitruvio.

XI.

Ale degli atrj.

72. *Alis dextra ac sinistra latitudo, cum sit atrii longitudo ab triginta pedibus ad pedes quadraginta, ex tertia parte ejus constituatur. Ab quadraginta ad pedes quinquaginta longitudo dividatur in partes tres et dimidiam, ex his una pars alis detur. Cum autem erit longitudo ab quinquaginta pedibus ad sexaginta, pars quarta longitudinis alis tribuatur. Ab pedibus sexaginta ad octo-*

ginta, longitudo dividatur in partes quatuor et dimidiam, ex his una pars fiat alarum latitudo. Ab pedibus octoginta ad pedes centum, in quinque partes divisa longitudo justam constituerit latitudinem alarum.

„ La larghezza per le ali, che sono a destra, e sinistra dell' atrio, quando la lunghezza di questo sia da trenta in quaranta piedi, si farà di un terzo della detta lunghezza. Se la lunghezza dell' atrio sia da quaranta in cinquanta piedi, si divida in tre parti e mezza, e si dia alle ali una di queste parti. Se poi sarà da cinquanta in sessanta, diasi alle ali un quarto della lunghezza. Se questa sarà da sessanta in ottanta piedi, si divida in quattro parti e mezza, e di queste diasi una alle ali. E se sarà da ottanta in cento, delle cinque parti, in cui sarà divisa la lunghezza, una costituirà la giusta larghezza delle ali. „

73. Chi ha creduto non esser l' atrio diverso da un cortile o peristilio, ha messo le ali tutto all' intorno; cioè, non solo a destra e sinistra dell' atrio, come le suppone Vitruvio, ma ancora, per dir così, alla fronte, e alle spalle. Un'altra volta usa Vitruvio di questo nome *ale*, e lo applica a cosa, che stà solo a destra e sinistra di un corpo. Nel c. 7. del L. 4. descrivendo i tempj alla maniera toscana, dice: che in essi vi erano a destra, ed a sinistra della cella, o navata di mezzo, due altre celle o minori navate, le quali suppone, che possono essere, o chiamarsi ale:

item latitudo dividatur in partes decem, ex his ternæ partes dextera ac sinistra cellis minoribus, sive ubi alæ futuræ sint, dentur; reliquæ quatuor mediæ ædi tribuantur. In questo luogo dà Vitruvio il nome di *ale* alle navate laterali, con quella proprietà che è solito a parlare: voglio dire, che significando il nome *ale* quella specie di braccia, che i volatili non hanno mai, se non a destra e sinistra del loro corpo, lo applica quì metaforicamente alle navate, che sono solamente a destra, ed a sinistra del tempio di cui parla. Dunque dovremo credere, che trattando degli atrj, non si sarà scordato della proprietà del nome *ale*, e che con esso ci vorrà dare ad intendere solamente due pezzi a destra, ed a sinistra appartenenti agli medesimi atrj. E perchè nò? Io almeno, in questa supposizione, e non altrimenti, trovo verificarsi quanto delle ale degli atrj c' insegna Vitruvio, e trovo, spiegarsi tutto con chiarezza, come segue.

74. Nel testo addotto non fa altro Vitruvio, che assegnare la diversa larghezza, che avranno d'aver le ali, secondo che gli atrj saranno più o meno grandi; perchè, come dopo insegna, negli atrj minori le ale dei maggiori sarebbero troppo grandi e smisurate; e quelle dei minori nei maggiori sarebbero inutili; essendo che a cagione della rispettiva piccolezza non basterebbero a contenere le immagini,che la grandezza dell'atrio richiederebbe. Che le ali debbansi fare con riguardo alle imagini, il vederemo a suo luogo dal n.100.; che debbansi pro-

porzionare agli atrj, lo insegna quì Vitruvio, mettendoci davanti la scala delle diverse larghezze che con relazione alla lunghezza, e conseguentemente alla larghezza degli atrj dovrà darlesene. Della lunghezza delle ali non parla, perchè dà per saputo, che è la medesima, che quella dell'atrio. Sono dunque le ale due pezzi a destra, e sinistra dell'atrio, parallelli al medesimo, e della medesima lunghezza; così le abbiamo disegnato nella pianta della casa Romana, come si può vedere in MY. Tav. 6. Le larghezze delle ali vanno variandosi ordinatamente così: $\frac{2}{6}$. $\frac{2}{7}$. $\frac{2}{8}$. $\frac{2}{9}$. $\frac{2}{10}$, e ciò secondo che cresce la lunghezza degli atrj da 30. sino a 100. piedi. Cava le larghezze delle ali dalla lunghezza dell'atrio, e non dalla larghezza, per darci una regola più universale; essendo che ad una tal determinata lunghezza di un'atrio posson corrispondere trè distinte larghezze, secondo il detto n. 68.: onde è più fissa la lunghezza, che la larghezza, da regolarci con minore imbarazzo.

75. Ma nell'assegnare che fa Vitruvio alle ali quei $\frac{2}{6}$ $\frac{2}{7}$ etc. si presentano subito due questioni di necessaria risoluzione: I. vuole egli forse, che quella tal quantità si dia ad ognuna delle ale, oppure che si dia tutta quanta ad ambedue prese insieme? II. la detta quantità o luogo che in larghezza occupano le ale qualunque essa sia, si dovrà prendere dalla larghezza dell'atrio, od è quantità distinta dalla detta larghezza dell'atrio? A risolvere la prima questione, io dirci: che ad ognuna

delle ali debba toccare la intiera quantità assegnata da Vitruvio; ed a risolvere la seconda direi: che la quantità, che in larghezza occupano le ale sia distinta affatto da quella dell'atrio. L'una e l'altra risoluzione si sostengono mutuamente, e al medesimo tempo suppongono decisa l'altra questione, che si insinuò al n. 69., vale a dire: che le simetrie ivi asseguate agli atrj, in specie la larghezza, s'intendano escluse le ale; perchè tutti e trè questi punti debbono accordarsi insieme, affinchè risulti un tutto proporzionato; ed acciò ognuna delle parti abbia le simetrìe a se corrispondenti senza pregiudizio delle comparti. Per procedere con chiarezza mettiamo davanti due esempj, sopra cui discorrere. Supponiamo I. un'atrio lungo 30. p. e largo trè quinti, cioè 18. p. secondo la regola del primo genere dei trè riccordati da Vitruvio n. 68.. Le ale di questo atrio sarebbero di un terzo della lunghezza, onde avrebbero 10. p. Per II. esempio, supponiamo un atrio lungo 100. p. del secondo genere, quale sarà largo due terzi, cioè 66. p. e le sue ali avranno un quinto della lunghezza, cioè 20. p. Poi mettiamo davanti le ipotesi possibili.

76. Se la larghezza delle ali s'includesse nella larghezza dell'atrio, e la larghezza delle due ali insieme fosse di 10. p., nell'atrio del primo esempio anderebbe così la faccenda: atrio lungo 30. p. largo esso solo 8. p., e le ali larghe ognuna 5. p. Nell' atrio del secondo esempio anderebbe così: atrio lungo 100. p. largo esso solo 46. p, ale lar-

ghe ognuna 10 p. E chi non vede quì subito la miseria delle ale larghe 5 p. nel primo esempio, e rispettivamente ancora quella delle ale del secondo? La larghezza ancora di 8 p. del primo atrio non è certo troppo bene corrispondente ai 30. p. della lunghezza. Che sarebbe nella ipotesi, che ad ogni ala dovessero darsele tutti i 10. p. presi dai 18. della larghezza dell'atrio del primo esempio? Come pigliare 20. p. da 18.? Dunque si dovrà concludere, che la larghezza delle ale, qualunque essa sia, è diversa dalla larghezza dell'atrio; onde la seconda questione resta soddisfatta; ed insieme confermata l'asserzione del n 69. cioè, che le simetrìe assegnate da Vitruvio agli atrj n. 68. s'intendono escluse le ale dalla larghezza.

77. Se poi la larghezza delle ali è larghezza a parte, quanta è essa mai? Ad ognuna si dovranno dare i 10. p. nell'atrio del primo esempio, e i 20. nell'atrio del secondo; oppure 5. p. ad ognuna nel primo, e 10 nel secondo? Se questo ultimo, verrebbero così le proporzioni: nel primo esempio: atrio lungo 30. p., largo 18., ale ognuna 5. p.; e nel secondo: atrio lungo 100. p largo 66., ale ognuna 10. p. e se nella ipotesi precedente n. 76. abbiamo conosciuto, esser le ale di 5. p. molto miserabili paragonate colla larghezza di 8. p. dell'atrio lungo 30., che saranno paragonate colla larghezza di 18. p. del medesimo atrio? Dite a proporzione lo stesso delle ale di 10. p. paragonate colla larghezza di 66. p. dell'atrio lungo 100.. All'

opposto, se nel primo esempio daremo ad ogni ala 10. p., e nel secondo 20.; le proporzioni anderanno più giuste: cioè, nel primo esempio: atrio lungo 30., largo 18., ed ogni ala larga 10; nel secondo: atrio lungo 100, largo 66, ed ogni ala larga 20. Dunque, se vogliamo procedere, con giustezza, dovremmo assolutamente stabilire, che quei $\frac{2}{6}$ .. $\frac{2}{7}$ etc. che Vitruvio assegna alla larghezza delle ale per tutto il n. 72 intende che si abbiano a dare ad ognuna delle due ale, che stanno a destra, ed a sinistra degli atrj, e indipendentemente dalla larghezza dei medesimi atrj.

78. Che sia questa la mente di Vitruvio il ricavo ancora da altri luoghi, dove egli assegna delle proporzioni, a dei pezzi che accompagnano un corpo, che gli resta in mezzo. Nel c. 7. del L 4. sopra citato, tratta delle proporzioni delle celle minori, che nel tempio toscano stanno a destra e sinistra della cappella di mezzo: Nel c. primo del L. 5. assegna le proporzioni dei portici attorno il corpo principale delle basiliche. In questi due luoghi egli ricava le proporzioni dei pezzi laterali da quelle del corpo principale, appunto, come nel nostro caso ricava quelle delle ale dall'atrio, che è ancora il corpo principale. Ai portici delle basiliche assegna non meno di un terzo del corpo di mezzo, alle ali del tempio toscano più della metà della cella grande: in maniera che i corpi laterali secondo il far di Vitruvio, pare che debbano più tosto avvicinarsi alla metà del corpo maggiore, che

non esser minori di un terzo del medesimo. Ma, se nell'atrio di 100. p. daressimo alle ale 10. p., questa larghezza sarebbe meno di un sesto della larghezza dell'atrio, e se le daressimo 20. p. li mancherebbe bensì qualche parte, ma piccolissima, per arrivare ad un terzo: dunque per accostarsi alle intenzioni di Vitruvio, le daremo piutosto i 20. p. che non i 10. massime che seguendo questa regola, se in altri atrj, come in quello del primo esempio, la larghezza delle ale passerebbe alquanto la metà della larghezza dell'atrio; nel caso opposto sempre sarebbero le larghezze delle ale meno, e alle volte moltissimo meno di un terzo della larghezza dell'atrio. Siegue il testo.

79. *Trabes autem liminares ita altè ponantur, ut altitudines latitudinibus sint æquales.*

„ Poi le travi liminari si metteranno così alte, che le altezze e le larghezze siano intieramente uguali. „

80. Stabilita la larghezza proporzionale delle ali, dovressimo passare a discorrere sopra la loro altezza; ma siccome ci abbiamo trattenuto dal definire quella degli atrj, sino ad acquistare altre notizie concernenti ad un tal punto, così ancora dell' altezza delle ale quì diremo solamente quel poco, che nel testo presente ci addita Vitruvio, senza stabilire quanta debba essere tutta intiera: diremo cioè, quanta debba essere solamente sino alle travi; perchè quanta di più debba esser sopra le travi, sin quì non ce lo ha insegnato Vi-

truvio. Sino alle travi dunque deve essere tanta quanta è la larghezza, e non più; perchè espressamente dice, che le travi si pongano tanto alte, che risulti, essere uguali le altezze, e le larghezze. Onde le ale, che per esempio avranno in larghezza 10. p. avranno similmente in altezza 10. p. sino alle travi; e così le ale dei diversi atrj avranno tutte un'altezza eguale alla larghezza sino alle travi; e quanto alte saranno sopra le travi il vederemo dopo.

XII.

Del Tablino.

81. *Tablino, si latitndo atrii erit pedum viginti, dempta tertia, ejus spatio reliquum tribuatur; si erit a pedibus triginta ad quadraginta, ex atrii latitudine tablino dimidium tribuatur; cum autem ab quadraginta ad sexaginta, latitudo dividatur in partes quinque, et ex his duæ tablino contribuantur.*

„ Per stabilire l' ampiezza del tablino si farà così: se la larghezza dell' atrio sarà da venti piedi, altrettanto meno un terzo si darà al tablino. Se la larghezza dell' atrio sarà da trenta in quaranta piedi, al tablino si darà la metà. Se per ultimo la larghezza dell' atrio sarà da quaranta in sessanta piedi, questa si dividerà in cinque parti, ed al tablino si assegneranno due di queste. „

82. Accanto ad una delle ali dell' atrio si vede

nella nostra Tav. 6. il Tablino segnato P: dicendo Varrone L 4 de ling lat. che era un luogo vicino all' atrio: *Tablinum proxime atrium locus*; e perchè collocato così, intendesi la relazioue che esso ha, e deve avere coll' atrio secondo la mente di Vitruvio. Le proporzioni del tablino, come egli insegna, si ricavano sempre da quelle dell' atrio: dunque vi è della relazione trà questi due pezzi, dunque sono vicini. Come si ricavino le proporzioni ce lo insegna nel testo presente. Della lunghezza non ne parla espressamente, perchè suppone, come io credo, che sia tanta quanta è la lunghezza dell' atrio, contando i muri g h. Tav. 6. che esso, e non l' atrio, deve avere essendo una stanza: onde l' atrio, le due ale, ed il tablino, diremo essere quattro pezzi ugualmente lunghi, e paralleli trà loro. Tanta lunghezza del tablino, che forse parrà troppa a qualcuno, non disdice, essendo che il tablino era l' archivio, e quasi una specie di galleria, come vedremo di poi n. 209.. Della larghezza ne parla Vitruvio in tutto il testo, col nome di spazio, quale dal contesto si ricava significare larghezza. Proporziona le larghezze dei tablini colle larghezze degli atrj, come ivi si legge ben chiaro, onde non ci resta altro da aggiungere, e faremo solamente la seguente riflessione. Si fa carico Vitruvio della larghezza degli atrj da 20. sino a 60. piedi; perchè appunto le larghezze degli atrj lunghi da 30. in 100. piedi di cui và parlando da principio, sono presso a poco queste.

Fate il computo, e ricavate le possibili larghezze dei detti atrj in ognuna delle trè maniere da ricavarle, che insegnò num. 68., e troverete che la minore è di 20 piedi in circa, e la maggiore di poco più di 60. Osservate in ciò il parlare savio, e conseguente del nostro Autore; il seguente testo ci mostra similmente la sua attenzione.

83. *Non enim atria minora cum majoribus easdem possunt habere symmetriarum rationes. Si enim minorum symmetriis utemur in majoribus, neque tablina, neque alæ utilitatem poterunt habere; sin autem majorum in minoribus utemur, vasta et immania in his ea erunt membra. Itaque generatim magnitudinum rationes exquisitas, et utilitati, et aspectui conscribendas putavi.*

„ La ragione delle regole date è questa, che le simmetrie degli atrj maggiori e minori non possono essere le medesime. Perchè se negli atrj maggiori volessimo usare le simmetrie dei minori, tanto i tablini, quanto le ale riuscirebbero di poca utilità; è se negli atrj minori usassimo le simmetrie dei maggiori, quei membri verrebbero troppo vasti, e smisurati. Onde ho giudicato perciò, il fissare le regole generali si studiate, che seguendole vi riescano le grandezze proporzionate in riguardo, ed alla utilità, ed alla bellezza. „

84. Lasciando il testo di Galiani, ho prescelto quel di Giocondo, perchè in questo trovo più chiaro il senso dell' Autore: quì io leggo senza imbarazzo le due diverse sentenze, e capisco le

due conseguenze che vengono dalle due ipotesi distinte, che potrebbero accadere. Ci ha insegnato Vitruvio nei testi precedenti: I, che gli atrj sono più o meno grandi; II, che le ale degli atrj possono essere più o meno stese; III, che i tablini non sono sempre della medesima ampiezza. Allo stesso tempo ci ha andato mostrando l'armonìa, che in questi tre pezzi risulta dalle misure di ognuno proporzionate con quelle dei compagni. Ai maggiori atrj ha assegnate le più ampie ale, e i più stesi tablini: ai minori atrj minori ale, e minori tablini. E siccome lo studio, ed attenzione in materia di simetrìe è tanto essenziale, e alla bellezza, e alla utilità delle parti; non contento coll'avere nei testi anteriori effettivamente proporzionato insieme i detti trè pezzi, passa quì ad esporre le ragioni che lo hanno mosso ad ascriverne le dette proporzioni con tutta la esquisitezza. La massima ragione e che cemprende tutte si è, che mai stà bene lo usare misure piccole in pezzi grandi, e all'opposto: ragione che fa patente nel caso di che tratta, cioè negli atrj, facendosi carico delle due ipotesi, e dicendo: I, che, se cogli atrj maggiori vorressimo accompagnare le ale, ed i tablini dei minori, questi per la loro piccolezza sarebbero inutili; e II, che, se agli atrj minori vorressimo dare le ale, ed i tablini dei maggiori, questi pezzi naturalmente sarebbero smisurati, e rispettivamente grandissimi.

XIII.

Altezze del Tablino, dell' Atrio, e delle Ali.

85. *Altitudo tablini ad trabem, adjecta latitudinis octava parte, constituatur. Lacunaria ejus, tertia latitudinis ad altitudinem adjecta, extollantur.*
„ L'altezza del tablino sino alle travi si faccia come la larghezza con di più un'ottava parte. I lacunarj si metteranno sopra questa altezza, coll'aggiungere di più una terza parte della larghezza. „

86. Entriamo già a trattare il punto delle altezze, non solamente del tablino, la quale è chiaramente determinata nel testo presente, ma ancora delle ale, e dell'atrio, a stabilire le quali ci siamo rimessi a questo luogo. Che l'altezza del tablino sia del tutto determinata nel testo, basta leggerlo per accertarsi. Sia questa, dice Vitruvio, sino alle travi tanta quanta è la larghezza con un ottavo di più, e dalla trave sino ai lacunarj sia un terzo della larghezza. Sarebbe solamente da rischiararsi cosa intenda dirci Vitruvio, quando dice *sino alla trave*? cosa è mai questa trave? Che essa non sia di quelle del tetto o palco, è ben chiaro, dovendo esservi non poca distanza da essa sino ai lacunarj, cioè sino al cielo del tetto. E' bensì peraltro la detta trave della stessa natura di quelle travi dell'atrio, di cui parlò n. 70 dicendo, che l'altezza dell'atrio deve essere tanta sin sotto alle travi, e tanta sopra le travi. Dopo vederemo

che ancora le ali ne hanno delle travi di simil natura : onde tanto più è necessario schiarire, cosa sia questa sorta di travi, che in tutti e trè questi pezzi trà loro relativi, vi si trovano. E che altro possono essere, dico io, se non se quelle che in figura di cornici si sogliono mettere attorno ai muri dei pezzi di non poca tratta verso l'alto, in certa distanza dal loro coperto?

87. Vi sovvenga, come Vitruvio al c.2. del L.5. trattando delle Curie, prescrive che attorno ai muri, in mezzo alla loro altezza, si facciano simili cornici. E' vero che ivi il fine primario era, acciò le voci dei disputanti non si dissipassero a cagione della grande altezza; ma è altresì vero, che esse cornici al medesimo tempo abbellivano l'opera, e perciò si lavoravano o di legno o di stucco; ed è ancora vero, che in molti altri pezzi, massimamente se sono di grande altezza, come gli atrj sogliono essere, (*alta atria*, dice Vitruvio L 6. c. 8.) vanno bene, e per interrompere la gran tratta, e per abbellire l'opera, vedi n. 258.. Vi sovvenga ancora, che in architettura tutte le cornici rappresentano travi, e si possono chiamare travi; onde non farà maraviglia, se noi per schiarire il punto di che si tratta chiamiamo assolutamente cornice quello, che quì Vitruvio chiama trave, quando peraltro la trave così chiamata da Vitruvio, non può essere, se non una cornice, ossia trave lavorata. Perciò dunque in progresso darò il nome di cornice, sì alla trave che determina la prima altez-

za del tablino, sì a quelle che similmente determinano la prima altezza dell'atrio; e di più, per distinguerla dalle cornici dei soffitti, la chiamerò cornice media. Al che mi somministra fondamento il medesimo Vitruvio col dire, che colla cornice sopranominata della Curia, si hanno da attorniare i muri nel mezzo della loro altezza, cioè tra mezzo il pavimento e la soffitta: onde questa, come quelle del nostro caso, sono tutte cornici medie.

88. Conosciuta già la natura delle dette travi, e la loro situazione in genere, vediamo come ci riesce lo stabilire la intiera altezza prima dell'atrio, e poi delle ale, supposta peraltro l'altezza del tablino intieramente determinata da Vitruvio, come sopra n. 85.. A ciò io rifletto, che Vitruvio, come egli si protesta nella pref. del L. 5., nel dare le regole di architettura, ha scritto molto compendiosamente affinchè la sua opera si leggesse ancora da quegli che leggon poco; peraltro, siccome quando egli scriveva, avevansi presenti le fabbriche, in cui le sue regole si vedevano pratticate, con poco che ei dicesse, erano allora facilmente capite: ma adesso che noi non le abbiamo così presenti, il suo fare compendioso ci è molto sensibile; ed il più sensibile si è, che per compendiare, ha egli omesso il ripetere delle parole, che per essere da noi capite, vorressimo avesse ripetuto; oltre di questo, egli è solito a rimettersi molte volte al già detto, o da dirsi, quando cioè i punti di cui parla nei diversi luoghi, sono della medesi-

ma natura. Dunque a supplire la sua compendiosità, e rinvenire quello che in un luogo si desidera, ci conviene lo indagare, e ricercarlo in altri luoghi dove tratti di cose simili. Siamo nel caso. Parla Vitruvio in questo capo 4. che spieghiamo, degli atrj, e de' suoi annessi; troviamo che egli riconosce della similitudine trà l'atrio, ed il tablino, in quanto all'assegnarne le altezze; degli atrj dice n. 70. *altitudo eorum . . . . sub trabes extollatur*; dei tablini n.85. *altitudo tablini ad trabem . . .*: dunque se per uno di questi membri prescrive la giusta maniera di ricavare la intiera altezza, dobbiamo credere che per l'altro si abbia da ricavare nella stessa maniera, quando non ci si presenti inconveniente alcuno, che lo impedisca.

89. Seguendo perciò la regola da Vitruvio prescritta a ricavare l'altezza del tablino, ricaviamo noi quella dell'atrio, e vediamo se vi apparisce inconveniente alcuno: che se nessuno ci si presenterà, avremo determinata colla possibile sicurezza, tutta quanta l'altezza dell'atrio. Sopra la prima altezza, cioè dal pavimento sino alle travi, non vi è da discorrere, essendo questa espressamente dichiarata dall'Autore num. 70. (leggendo però *latitudo* in vece di *longitudo* per la ragione esposta num. 71.), come in simil maniera è stabilita quella del tablino al n. 85. La seconda altezza, vale a dire, dalle travi sino al soffitto o lacunarj, per quel che tocca al tablino, è determinata nel medesimo numero 85. e questa viene ad

essere il terzo della sua larghezza: e perchè non potrà essere ancora nell'atrio come nel tablino, l'altezza delle travi sino ai lacunarj un terzo della sua larghezza? Nel supposto, che le altezze dell'atrio si ricavino dalla larghezza, e non dalla lunghezza, come al n. 71 abbiamo insinuato doversi fare con più probabilità, l'altezza da terra sino alle travi in un'atrio lungo 100. p. largo 60 p. dicemmo ivi, che sarebbe di 45. p.: aggiungiamo adesso per l'altezza dalle travi in sù, il terzo della larghezza cioè 20 p, e in questo caso la intiera altezza di tutto l'atrio sarebbe di 65. p. E che inconveniente si vede in una simile altezza? Un' atrio lungo 100. p. largo 60. alto 65. non è egli ben proporzionato in tutte le trè dimensioni? Io trovo giusta la detta altezza di 65 p. paragonata colle altre dimensioni dell'atrio; e trovo in armonìa tutte è trè le dimensioni del medesimo colle rispettive delle ale, e del tablino, pezzi paralleli all' atrio, e tutti quanti di una eguale lunghezza; le larghezze vanno così: atrio 60. ale 20. tablino 24. e le altezze così: atrio 65. ale, (come diremo dopo n. 96.) 26. $\frac{2}{3}$, tablino 35..

90. Se dunque apparisce l'armonìa comparando altezze con altezze, e larghezze con larghezze; se le tre dimensioni dell' atrio considerate da se sole sono ben proporzionate; e se l'altezza dell'atrio è giusta, che vogliamo di più? Ho detto, che l'altezza è giusta, intendendo parlare di quella di 65. p. in un' atrio di 100. ricavata dalla lar-

ghezza e non dalla lunghezza, perchè tale mi pare in paragone di quella che verrebbe nel caso di ricavarla dalla lunghezza: in questo caso verrebbe un'altezza sino alle travi di 75. p., ai quali aggiungendo pel resto, dalle travi in sù, un terzo della larghezza, cioè 20. p come si fa col tablino, verrebbe di 95.p.: e non sarebbe una tale altezza troppo smisurata, e niente giusta? Che se non vi pare aggiungere un terzo dalla larghezza, cioè 20. p., per verificare qualchè aggiunta secondo che vuole Vitruvio, dovreste aggiungere almeno 10. p. sopra i 75. e verrebbe un' altezza di 85., la quale ancora è veramente eccessiva per un'atrio di 100. p.; e non è certamente in armonia colle altezze degli altri annessi membri. Indi io cavo due conseguenze: I, il confermarmi nel sospetto, che hò insinuato num. 71. cioè, che nel testo del num. 70. debbasi leggere *latitudo* in luogo di *longitudo*, ed indi che la intenzione di Vitruvio sia, che le altezze dell'atrio si abbiano a ricavare dalla larghezza, e non dalla lunghezza. La II conseguenza è, il raffermarmi sempre più nel pensamento di sopra, cioè, che la regola da Vitruvio prescritta per ricavare l'altezza dalle travi in sù del tablino, possa servirci per ricavare quelle dell'atrio.

91. Si potrebbe però dubitare, se l'altezza degli atrj più piccoli ricavata dalla larghezza sarebbe una altezza giusta? L'atrio più piccolo, che adduce Vitruvio è quello di 30. p.; in questo,

secondo la supposta regola , la altezza sarebbe di 19. $\frac{1}{2}$ piedi ; e perchè non si potrà dire giusta questa altezza ? Ella è quasi due terzi dalla lunghezza ; in se stessa è competente ; e non disdice ad una casa , il di cui atrio fosse di 30. p. Ma se ancora vi pare che in qualche atrio sarebbe da aggiungersi , o levarsi alcuna picciola parte dell'altezza che risulta secondo la regola stabilita ; oltre che Vitruvio per tutto il c. 2. del L. 6. lascia all'arbitrio del savio architetto la libertà di immutare alquanto le simmetrie in generale , in questo c. 4. che speghiamo , ed appunto nel particolare delle altezze dell' atrio , supponendo la saviezza de l'artefice , non fa che ricordarli , che proceda con accortezza . *Reliquùm , lacunariorum , et arcæ supra trabes , ratio habeatur .* Le altezze delle case , e degli appartamenti , in cui esse erano divise , non erano sempre le medesime ; le combinazioni degli atrj colle grandezze , ed altezze delle case potevano essere moltissimi : nella disposizione di tutte le parti di una casa nobile si voleva giudizio , e molto più nella scelta dell' atrio , come che questo pezzo era tanto cospicuo , e tanto considerato dai Romani , essendo esso nel primo ingresso , ed avendo tanti nobili destini . Per tutti questi motivi richiama espressamente Vitruvio l'attenzione dell'architetto , e suppone la sua saviezza , onde nel caso possa con giudizio , o aggiungere o levare quel che occorra .

92. E riflettendo maggiormente sopra le citate

parole di Vitruvio, mi pare di trovare insinuati altri utili insegnamenti, quali richiedono la supposta saviezza dell'architetto, che egli instruisce. Non a caso dice queste parole: *lacunariorum et arcæ supra trabes*. Per esse non vi è dubbio, ei ci significa il coperto dell'atrio; ma il singolare non è questo; egli, a mio giudizio, quì ci insinua le due maniere di coperto, che agli atrj si solevan mettere: cioè, il coperto piano e di legnami, che chiamiamo cielo del tetto, il quale si abbelliva con lacunarj, ed il coperto a volta, che egli dà quì ad intendere con quel nome: *arca*. Ora dunque, essendo diversi i coperti, perciò dice, che si proceda con accortezza: *ratio habeatur*; perchè se ambedue i coperti si mettono sopra le cornici medie *supra trabes*, non però della stessa maniera: il coperto a volta và sopra le dette cornici, immediatamente sopra di esse, perchè esse ne fanno l'uffizio d'imposta; il coperto piano o fatto a lacunarj và ancora sopra le cornici medie, ma a qualche distanza, lasciandosi tra le cornici dette, ed i lacunarj un campo, dove per esempio vi si aprivano finestre, o dove si dipingevano pitture opportune; come se quel campo fosse una specie di freggio trà le cornici medie, che farebbero l'uffizio di architravi, ed il cielo del coperto che era come l'ultima cornice. Essendo dunque le cose così, non vi par egli, che a ragione Vitruvio richiami l'attenzione del suo architetto, dicendogli: del resto, abbiate conto dei soliti coperti, e a la-

cunarj, e a volta, per stabilre l'altezza giusta dalle cornici medie all'in sù. *Reliquùm lacunariorum, et arcæ supra trabes, ratio habeatur*?

93. Indi io rifletto di più, e mi confermo nell'avere assegnato per l'altezza dalle travi in sù, un terzo della larghezza, per esempio 20. p in un atrio largho 60 p. come è quello che avrà 100. di lunghezza; perchè giusto verrebbe a maraviglia sopra la tratta di 60. p. una volta scema di 20. piedi di altezza o sesto, e per la stessa ragione, anderebbe bene la medesima altezza di 20 piedi benchè non vi si facesse volta; perchè tutto quel sito, dalle cornici medie all'in sù, occuperebbe il luogo della volta. Ma ad ogni modo, sempre sarà necessaria l'accortezza dell'architetto, acciò, secondo le circostanze o della grandezza particolare dell'atrio, o delle altezze in generale di tutto l'edifizio, o accresca, o sminuisca la detta altezza dalle travi in sù. Ed ecco tutte le ragioni perchè Vitruvio nel trattare delle altezze degli atrj, si contentò con dire solamente *ratio habeatur*, si stia con attenzione; avendoci peraltro data la regola per le altezze del tablino, acciò questa potesse servirci di norma da sapere armonicamente aggiustare le altezze delle trè sorte di membri compagni e relativi, cioè, l'atrio, le ale, ed il tablino.

94. Dalla detta regola, con cui determina Vitruvio le altezze del tablino, abbiamo sin quì ricavato quelle dell'atrio, assegnandone dalle travi in sù il terzo della sua larghezza; e perchè non ci

sarà lecito assegnare alle ali ancora una proporzionale altezza dalle sue travi all' insù ? Ad assegnarnela con fondamento si richiederà da noi : I. Se sia convenevole alle ali, una seconda altezza, oltre la prima datale da Vitruvio num. 79. ? II. Se nelle ale vi siano delle travi della medesima natura di quelle che vi sono nel tablino, e nell' atrio, quali noi chiamammo già, cornici medie ? III. Se nel caso di esservi le dette travi, e di esserne convenevole la seconda altezza, stia bene, che questa sia il terzo della propria larghezza ?

95. Per soddisfare alla prima richiesta dico, che è più che convenevole la seconda altezza delle ale : I, perchè se essa vi è nell' atrio e nel tablino, perchè non vi sarà nelle ale, che stanno tramezzo, essendo tutti questi pezzi relativi, come abbiamo detto tante volte ? II, se non vi fosse nelle ale, la loro intiera altezza sarebbe poca rispettivamente ; ed in specie, in riguardo a quella dell' atrio ; III, non vi sarebbe dell' armonia trà i trè pezzi relativi, perchè essendo tutti di larghezza diversa, dalla quale si ricava in tutti l' altezza, ragion vuole che vi sia una certa similitudine proporzionale, consistente in questo, che siccome l' altezza dell' atrio, e del tablino sono più della larghezza, così dovrebbe esser quella delle ale : dunque sopra la prima altezza chiaramente assegnatane da Vitruvio, che è eguale alla larghezza, dovrà essere una seconda.

96. Le travi, che facciano l' uffizio di cornici

medie, per soddisfare alla seconda richiesta, io le trovo in quelle che Vitruvio chiama num 79. travi liminari; queste hanno è vero, l'impiego de liminari, o se volete di architravi, come spiegheremo num. 99 ma allo stesso tempo dalla parte interna delle ale fanno l'uffizio di cornici medie, se il coperto delle ale sarà a laeunarj; e di cornici, ed imposte, se il coperto sarà a volta, il che non è cosa nuova, come che vi si vedano degli esemplari ad ogni passo nei nostri moderni edifizj. Dall'esservi nelle ali le travi, che servono di cornici medie, e dall'esserne convenevole qualche altezza di più dalle dette travi all'insù; ne viene il terzo cioè, che per conveniente similitudine, la detta seconda altezza sia come nel tablino un terzo della larghezza, e di più ne viene, che, come nell'atrio può aggiungersi o levarsi secondo le circostanze qualche poco alla detta altezza, così ancora nelle ale. Sarebbe dunque l'altezza delle ale di un'atrio lungo 100. p. di 26 $\frac{2}{3}$ p. cioè: da terra sino alle travi liminari, tanta quanta è la larghezza che è 20. p v. n.80., dalle travi all'insù un terzo della medesima larghezza, cioè 6. $\frac{2}{3}$. Stabilite già le altezze, e tutte le altre dimensioni dei trè membri correlativi atrio, ale, e tablino, passiamo a discorrere con Vitruvio del restante che appartiene agli atrj, ed ai suoi annessi.

XIV.

Altri annessi degli Atrj.

97. *Fauces minoribus atriis e tablini latitudine dempta tertia, majoribus dimidia constituantur.*

„ Le fauci negli atrj minori si faranno larghe quanto sarà largo il tablino meno un terzo, e negli atrj maggiori si faranno per la metà della larghezza del tablino. „

98. Le fauci, o gran bocche quì nominate da Vitruvio non possono essere altro, che quelle aperture, o passaggj di aperta communicazione trà le ale e l'atrio: voglio dire quei passaggj, che se vi fossero colonne nell'atrio, come vi sono in quello del palazzo Farnese, si direbbero intercolunnj: vedansi nell' atrio IKLN. Tav. 6. le fauci a, b, c. Le bocche per dove usciva la gente dal teatro, o anfiteatro finiti gli spettacoli, si chiamavano vomitorj, perchè la gente ne usciva in gran copia; ma non si direbbe male, se si chiamassero ancora fauci, perchè erano aperture da dar passo libero: le aperture degli atrj, per dove da questi si passava alle ale, non si potevano dire vomitorj, perchè ivi non era mai quella gran folla, che nei teatri, e si nominavano con più proprietà fauci, perchè servivano ad ampio e libero passaggio. Non vi erano colonne negli atrj per costituzione, almeno indizio non vi è in Vitruvio, che vi fossero, e forse perciò non chiama egli intercolunnj, le fau-

ci . Se poi, a questi passaggj, che noi diciamo, li si adatti quanto delle fauci ci insegna Vitruvio, non sarà esso la prova, che di questi intenda parlare, e non di altro, col nome di fauci? Le seguenti osservazioni avvereranno la probabilità del nostro pensamento.

99. In primo luogo: Vitruvio parla quì della larghezza delle fauci, e non della altezza. E che vol dire il non parlare quivi della altezza, se non che forse già ne la abbia assegnata? Così è, l'altezza dei passaggj dall'atrio alle ale, che come dicemmo sono le fauci, è determinata dalle travi liminari delle ale, di cui parlò l'Autore num. 79. prescrivendo, che si mettessero tanto alte, quanto è la larghezza delle medesime ale. Onde si può osservare la proprietà, con cui egli chiama liminari le dette travi: quei passaggj, o fauci si posson dire in qualche vero senso, porte; dunque le travi che fanno l'uffizio di architrave o limitare si chiameranno bene travi liminari: il che non impedisce, che dalla parte interna delle ale, i medesimi travi siano tante cornici medie, come dicevamo n.96. In secondo luogo: prescrive Vitruvio la larghezza delle fauci, dicendo, che negli atrj minori siano meno larghe che negli atrj maggiori; e ciò in confermazione delle giuste simmetrie, che egli ordina, debbano esservi in tutti i membri con relazione ai compagni, vedi n. 83. ; di più, ricava le proporzioni delle fauci da quelle dei tablini: onde si veda per tutto la mutua dipendenza dei trè

membri relativi, atrio, ale, tablino. Ultimamente assegnando Vitruvio alle fauci degli atrj più piccoli $\frac{2}{3}$ della larghezza del tablino, e a quelle degli atrj più grandi la metà, risulta, che la maggior larghezza delle fauci negli atrj maggiori sarebbe di 13. p., e la minore larghezza negli atrj minori di 6. p., come potete fare il conto. E tutte queste circostanze delle fauci, che abbiamo osservato, non convengono benissimo a quei passaggj, a maniera d'intercolunnj, che sono trà gli atrj, e le loro ale rispettive?

100. *Imagines item altè cum suis ornamentis ad latitudinem alarum sint constitutæ*

„ Le imagini poi coi suoi ornamenti si mettano in alto a seconda dell' ampiezza delle ale. „

101. Il sapere cosa siano queste imagini da mettersi nelle ale, che come vedete, sono altrettanti corridori coperti a destra e sinistra dell'atrio, dipende dalle cognizioni, che dagli antichi Scrittori ricaveranno gli eruditi. Per intender io quanto in questo luogo dice Vitruvio, stando alla disposizione dell' atrio, e delle ale, che sin quì ho dimostrato, premetto solamente queste poche notizie: I, che per imagini, è solito significarsi dai Classici, i ritratti, o dipinti in tavole, o lavorati di rilievo, o fatti di scoltura, voglio dire: pitture, rilievi, statue, busti: II, che anticamente i nobili tenevano in gran copia, e conservavano gelosamente le imaggini dei loro antenati, con cui provavano la loro più o meno invecchiata, ed il-

lustre nobiltà ; III , che i luoghi da tenere le imagini erano secondo Plinio , le pinacoteche , gli atrj, e le vicinanze di questi ultimi . L. 35. c. 2. dice così : *Pinacothecas veteribus tabulis consuunt . . . Aliter apud majores in atriis hæ (imagines) erant. Expressi cera vultus singulis disponebantur armariis . . . . Aliæ foris , et circa limina animorum ingentium imagines erant . . . .* Che vuol dire : *le pinacotteche si empivano di antiche tavole , o pitture ; secondo il costume dei maggiori vi erano delle imagini negli atrj ; le figure dipinte colle cere si collocavano ordinariamente nei suoi armarj ; al di fuori , ed intorno ai limitari si ponevano altre imagini degli uomini grandi .*

102. Questo supposto , io intendo il perchè dica Vitruvio , che le imagini si mettevano in alto ; se erano statue , si collocavano sopra zoccoli o piedistalli ; se erano pitture si appingevano ai muri , distanti certo da terra ; gli armarj da custodire le figure dipinte a cera saran stati certamente posti in alto . Per le statue e busti si facevano alle volte delle nicchie ; per le pitture e rilievi riquadri scorniciati , dove collocarle : e questi erano gli ornamenti delle imagini . Che poi si mettessero a seconda dell' ampiezza delle ale , l' intendo ancora ; perchè appunto incontro alle fauci , per tutta la estenzione di ambedue le ale , vi erano dei luoghi molto acconcj a fare degli armarj , e ad aprir nicchie per statue , ed a lavorare cornici quadrate , oblonghe , ovate , ton-

de, o come volete, per situarvi le pitture, o l'imagini di qualunque sorta. E si rifletta, che secondo Plinio, si mettevano le imagini per tutto l'atrio, e per le porte o liminari; onde si vede, che gli atrj erano una parte delle case molto cospicue, e molto adornate. Vedasi ancora il c. 5. del L. 7. di Vitruvo, dove parlando delle particolari pitture, che usavano gli Antichi, trà gli altri pezzi delle case dove le destinavano, dice, che erano gli atrj: *etiam atriis et peristyliis constitutæ sunt ab antiquis . . Certæ rationes picturarum*. A nostri giorni si vedono gli entroni di diversi nobili palazzi, che sono come i discendenti degli antichi atrj Romani, ornati in una simil maniera, con statue, con rilievi, con anticaglie. Insieme cogli atrj, Plinio da erudito ricorda nel luogo citato le porte, mentovando i limitari; e Vitruvio da architetto, non poteva lasciarle indietro, nel trattare degli atrj: onde segue dicendo.

XV.

Delle Porte.

103. *Latitudines ostiorum ad altitudinem, si dorica erunt, uti dorica: si jonica erunt, uti jonica perficiantur; quemadmodum de thyromatis, in quibus quarto libro rationes simmetriarum sunt expositæ.*

„ Per ordinare le larghezze delle porte in proporzione alla loro altezza, queste si aggiusteran-

no secondo le simmetrie doriche, se le porte saranno doriche; e se saranno joniche secondo le simmetrie joniche: e ciò nella maniera, che trattando dei tiromati nel libro quarto, ne abbiamo prescritto le regole delle loro simmetrie. „

104. Ogni volta più ci si fa evidente l'ordine, e ben regolato metodo, che segue Vitruvio nell' andarci insegnando le regole sopra le materie, di cui parla. Nella descrizione delle case Romane comincia dai luoghi comuni a tutti, tratta prima dei cavedj, come che sono quei pezzi di fabbrica che si presentano innanzi a tutto; passa poi a parlare della prima parte interna che si vede, cioè degli atrj; e poi dice quel che occorre intorno ai peristilj, per finire colle parti che son comuni; indi prosiegue colle parti più interne e proprie dell'uso dei padroni. Sin quì nello spiegare i punti dei cavedj, e degli atrj abbiamo avuto occasione di osservare il buon metodo dell' Autore, e lo abbiamo seguito ancora noi, andandoli sempre dietro. Egli quì considerando, che nelle vicinanze degli atrj vi sono necessariamente diverse porte, quali ancora vi sono in molti altri siti della casa, e non volendo lasciare di avvertirlo: per non ripetere il detto in altro luogo, e per non interrompere il suo buon'ordine, insinua solo che vi sono delle porte nell' atrio, e ci rimette al libro quarto, dove ex professo ne tratta. Ma noi giudichiamo opportuno il fare una digressione, interrompendo la spiegazione del c. 4., che

abbiamo trà le mani; e mettere in vista la sua dottrina intorno ai tiromati o porte, spiegando il c. 6. del L. 4., al quale egli quì ci rimette: ivi dunque dice così.

105 *Ostiorum autem, et eorum antepagmentorum in ædibus hæ sunt rationes: uti primum constituantur, quo genere sunt futuræ; genera sunt enim thyromaton hæc: Doricum, Jonicum, Atticurges.*

„ Delle porte, ed ornamenti di esse, che si fanno nei tempj, le regole sono queste: che prima di tutto si determini il genere; perchè i generi dei tiromati sono: il Dorico, il Jonico, ed il Corintio. „

106. Parla l'Autore delle porte dei tempj, perchè in tutto il L.4. a cui appartiene questo capo, ne và trattando di essi; ma siccome nel trattar delle case nel L. 6. ci ha rimesso a questo capo delle porte, dobbiamo intender detto a proporzione, di quelle delle case, quel che prescrive delle porte dei tempj. Le regole, che egli prescrive per tutto il capo riguardano, o le porte intiere da lui chiamate tiromati *thyromata*, quali comprendono il vano, *lumen*; le porte di legno, *fores*; e gli stipiti ed ornati attorno, *antepagmenta*: o riguardano separatamente ognuna di queste parti con questo ordine; prima il vano ossia la luce; secondo gli ornati; e terzo le porte di legno, o da chiudere il vano. Nel testo presente ci dà notizia dei trè generi di tiromati o porte prese per in-

tiero, che sono il Dorico, il Jonico, ed il Corintio, avvertendo, che prima di tutto si determini, di qual di questi generi abbiano da essere le porte che vogliamo fare; e ciò, perchè come vederemo n. 167., ogni genere ne ha il proprio carattere. Perchè siano così nominati i detti trè generi, non è tanto essenziale a sapersi; onde o siano nominati così per le nazioni, che l'inventarono, ed usavano, o per altro motivo, noi lasciando la investigazione dei nomi a gli eruditi, seguiremo la nostra spiegazione.

XVI.

Della Corona somma delle porte.

107. *Horum symmetriæ, dorici generis conspiciuntur his rationibus: uti corona summa, quæ supra antepagmentum superius imponitur, æque librata sit capitulis summis columnarum, quæ in pronao fuerint.*

„ Le simmetrie di questi tiromati si fanno patenti colle proporzioni seguenti del genere dorico: a sapere: che l'ultima cornice, che ricade sopra gli ornati superiori delle porte, venga livellata col sommo dei capitelli delle colonne, che saranno nel pronao. „

108. Non senza buona ragione, nell'insegnarci Vitruvio le simmetrìe del genere dorico, ci avverte, che in esse impareremo quelle degli altri generi; il dorico secondo tutte le apparenze era

il più antico, e da esso ne presero la maggior parte delle simmetrìe gli altri due, come cel dice Vitruvio stesso al trattare di cadauno. Di fatti la simmetrìa insegnataci quì intorno all'ultima cornice, o somma corona, è di quelle che son comuni a tutti i generi; perchè nei tempj, nel di cui pronao vi sono colonne, si può fare qualunque dei detti trè generi di tiromati; ed essendovi colonne vi si fa la somma corona al livello dei loro capitelli, quale corona resta sopra tutti gli ornati delle porte. E qual è ella mai questa corona somma, e così somma o alta, che per denotare Vitruvio la sua altezza, dice: che ella è la corona somma; che il suo luogo è di là dall'antipammento più alto; e che si ha da libellare col sommo de' capitelli delle colonne? Si è creduto, che ella sia non altro, che la cornice, che in tutte le porte ornate si mette immediatamente sopra il fregio; ed in questa supposizione, si sono veduti obbligati gli interpetri a fare una cornice non poco brutta, smisurata, e pesante. Io peraltro son di parere, che in quegli edifizj, dove sopra la porta non corrisponda volta, ma lacunarj, e questi immediatamente sopra l'architrave; la detta corona somma, o alta cornice ne sia affatto diversa dalla cornice ordinaria delle porte immediata al loro fregio: di questa ultima ne parla Vitruvio a suo proprio luogo, come vederemo n. 126.; di quell' altra che chiama somma ne fa quì menzione, perchè è solita a vedersi nei tiromati dei tempj, dei quali tratta in tut-

to questo libro ; e fa menzione quì prima di entrare a parlare delle più essenziali parti, per sbrigarsene, giacchè essa è un'annesso, che può esservi, e non esservi senza pregiudizio delle belle porte.

109. Quale è essa dunque questa corona somma? Non è altro, io dico, che quella continuazione delle fascie dell'architrave, che al solito si mette sopra i capitelli delle colonne: quali fascie, essendovi colonne nel pronao del tempio, si debbono continuare per tutta la tratta sopra la porta, benchè ivi non vi siano colonne. Suppone Vitruvio quel ch'è giusto, cioè, che i lacunarj non nascono immediatamente dai capitelli, ma che trà questi ed i lacunarj, come che corrispondono al fregio, debba interporsi *qualche specie* di architrave; di più suppone, che la euritmia per una parte, e il decoro della porta per altra, vogliono che nella tratta di sopra questa, si continui il detto architrave: ed indi si intende 1. che essendo il detto continuato architrave, non più architrave, perchè non più sopra colonne, ma sopra muro, con ragione lo chiama corona ossia cornice, e non architrave; massimamente considerandolo, come un'ornato annesso ed appartenente alla bellezza della porta; 2. che lo chiama corona somma, sì perchè non può essere più alto, sì per fare una distinzione dell'altra ordinaria cornice sopra il fregio; 3. che ordinando, doverci livellare la corona somma col sommo dei capitelli, ci da

ad intendere: che la linea del sommo dei capitelli ci ha da insegnare qual sia il livello della corona, o, quello che è lo stesso, che la detta linea ha da regolare dove si ha da fare la corona somma: onde la espressione *capitulis summis* si interpetrarà così: *summo capitulorum*. Ho detto, che trà i capitelli, e lacunarj deve interporsi *qualche specie* di architrave; perchè, come si può osservare negli antichi edifizj, quel pezzo che fa l'uffizio di architrave è al di fuori lavorato in una maniera più propria da architrave; ma al di dentro è tagliato ordinariamente in maniera un pò diversa: onde si potrebbe dubitare, se considerato pel di dentro non si chiamasse più dagli antichi architrave, ma corona, e corona somma; perche non vi è che il cielo del tetto sopra di esso. Tali osservazioni mi fanno credere, che Vitruvio non può chiamare corona somma, se non questa specie di architrave, che abbiamo detto doversi continuare per la tratta di sopra la porta, quando però sopra la porta corrispondano lacunarj; e questi nel proprio luogo cioè immediati al architrave: vide n. 111.

110. Questo supposto, io leggo il testo di Vitruvio parola per parola, e non trovo pur una, che non mi presenti un senso ovvio e naturale; anzi trovo che dalla esecuzione di quel che significano, lungi dal risultare una pesantissima cornice, di cui non vi è esempio nell'antico, nè a ragione poteva esservi, ne resta sotto di essa un

campo molto acconcio per aprirvi una proporzionata porta, ed ornarla coi soliti stipiti, fregio, e cornice propria, tutto secondo le regole che in appresso c' insegna Vitruvio nei testi dal n. 112. quali ne anderemo osservando. Ma prima di entrare in materia mi è di bisogno il risolvere una difficoltà, che nasce appunto dagli antichi esemplari: in due di questi che ci si presentano davanti, e sono la Rotonda o Panteon di Roma, ed il tempio di Vesta di Tivoli, si vedono porte, la di cui cornice sopra il fregio termina al livello dei capitelli delle colonne: dal che si inferirà: I. dunque la corona somma delle porte è livellata in maniera, che termini e non cominci, come noi abbiamo supposto, al terminare dei capitelli; II. dunque trà gli annessi e parti dei tiromati non si contano due corone diverse, come abbiamo asserito, una somma, altra immediata sopra il fregio. Ma, se contro il mio pensare si cavano queste due conseguenze dagli addotti esemplari, io a mio favore ne cavo ancora questa doppia illazione: la cornice di ambedue le porte citate sono ben regolate: dunque nelle porte non vi deve essere una cornice tanto smisurata, come è quella che si fa, interpetrando al solito il testo di Vitruvio; dunque o non si possono addurre questi esemplari ad interpetrare il presente luogo di Vitruvio; o se si possono addurre, qualunque sistema si abbracci, bisogna cercare, come rispondere alle difficoltà. Per quel che a me tocca, io risponderei, come segue.

111. Vitruvio, come è chiaro da quel che ci insegna num. 112., parla delle porte di edifizj, nei quali sopra esse porte corrisponde un tetto fatto a soffitta e lacunarj, cioè, (come io gli intendo,) lacunarj immediati all'architrave; e di più suppone colonne: ma in luogo di simili circostanze, non stà bene, che la cornice solita di sopra il fregio sia livellata in modo che termini dove terminano i capitelli delle colonne; perchè dovendo, come vuole il decoro e la euritmia, continuarsi sopra le porte le fascie degli architravi a ricevere il soffitto, se la cornice arrivasse al paro del sommo dei capitelli, attaccherebbero insieme questi due pezzi; il che non và troppo bene: dunque i detti esemplari non possono assolutamente addursi a spiegare quì Vitruvio; perchè in uno, cioè nella Rotonda, non vi sono lacunarj sopra le porte, ma volta; e nell'altro, cioè nel tempio di Tivoli, i lacunarj sono più alti del loro proprio luogo. Onde se gli Architetti di queste due belle fabbriche poterono benissimo alzare la cornice ordinaria delle porte sin al cominciare dell'architrave delle colonne; ciò senza bruttezza non si può fare, quando i lacunarj sono posti al solito immediati all'architrave, perchè allora risulterebbe una insopportabile confusione di membri, attaccati l'uno sopra l'altro, come è evidente. Ho insistito sempre nel dire, che Vitruvio parla del caso, quando i lacunarj posano immediatamente sopra l'architrave, perchè questo è il naturale luo-

go dei lacunarj, come che essi corrispondano all' esterno fregio dell' intavolamento dell' ordine, dal quale vengono significati; e dando Vitruvio regole generali, si deve intender che parli dei casi ordinarj. Si concluda dunque dal sin quì detto: 1 che la corona somma, di che tratta Vitruvio nel testo di sopra, è diversa dalla cornice delle porte, cioè di quella, che è l'ultimo membro, con cui si adornano, e della quale egli tratta dopo num. 125.; 2. che questa medesima ordinaria cornice delle porte deve essere una cornice regolare, ed in nessuna maniera così grande e smisurata, come si è fatta sin quì. Vedansi altre nostre osservazioni sopra questo punto dal num. 126. Sbrigatosi Vitruvio della corona somma, che non è un pezzo tanto proprio delle porte, passa a discorrere dello essenziale delle porte ornate.

XVII.

Luce della porta dorica, ed ornati al intorno.

112. *Lumen autem hypothyri constituatur sic: uti quæ altitudo ædis a pavimento ad lacunaria fuerit, dividatur in partes tres semis, et ex eis duæ partes lumini valvarum altitudine constituantur. Hæc autem dividatur in partes duodecim, et ex eis quinque et dimidia latitudo luminis fiat in imo, et in summo contrahatur: si erit etc.*

„ La luce della porta si determinerà in manie-

ra, che dividendo l'altezza del tempio dal pavimento sino ai lacunarj in tre parti e mezza, due di queste si diano all'altezza della luce dove vanno le porte da chiudere. Questa altezza poi si divida in dodici parti, e si assegnino cinque e mezza alla larghezza della luce nel più basso, e nel più alto si ristringa etc.

113. Cosa sia la luce delle porte il sanno tutti: è il vano per dove si entra, quale è attorniato dagli stipiti ed architrave: la parola *lumen* significa questa luce o vano, e la parola greca *hypothyrum* si può interpetrare a significare lo stesso che *lumen*, con questa differenza che *lumen* ci dà ad intendere il vano, in quanto per esso entra la luce; e *hypothyrum* lo stesso vano, in quanto è attorniato, o sta sotto, o dentro gli ornati, che circondano il vano. Le misure del vano, che minutamente c' insegna Vitruvio, sono il sostanziale della regola presente. In questa ne assegna prima l'altezza, dicendo; che si ha da ricavare dall'altezza che vi è dal pavimento sino ai lacunarj; perchè và parlando dei tempj dove erano simili lacunarj; onde acciò la regola sia più generale dovremo credere, che nei luoghi, dove non vi saranno i detti lacunarj, o gli abbiamo da supporre, o abbiamo da prendere in luogo di lacunarj, per esempio quella fascia, o altro segno esterno, che si suol mettere a dinotare il palco, o tetto interno; sempre coll' avvertenza, che in qualunque caso, la porta deve essere proporzionata alla fac-

ciata dove si mette. Supposta l' altezza del vano, da essa si ricava la larghezza, come chiaramente si dice nel testo; onde non vi è altro da aggiungere, se non il ricordare, che và parlando l'Autore delle porte doriche. Non ci tratterremo nemmeno nell' osservare le regole, che apporta a fare la diminuzione della luce, perchè sebbene si usava farla a tempi antichi, come è chiaro dalle dette regole di Vitruvio; e dal vedersi pratticata nel tempio di Vesta a Tivoli, ed in qualche altro monumento; oggi non stà più in uso: onde senza entrare nelle ragioni perchè i moderni non adoprino simili diminuzioni, quando gli antichi per qualche motivo accostumarono farle, noi passeremo ad altro.

114. *Ipsa autem antepagmenta crassa fiant in fronte altitudine luminis parte duodecima, contrahanturque in summo suæ crassitudinis quartadecima parte.*

„ Gli antipammenti si faranno nella fronte tanto grossi quanta è la duodecima parte della altezza della luce, e nel più alto si ristringeranno un decimo quarto della sua grossezza. „

115. Gli antipammenti, di cui ne parla quì, son quei due stipiti, che si fanno a destra e sinistra della luce, o vano di ogni porta. La loro fronte è quella parte di essi, che ci stà davanti: questa dunque ordina Vitruvio, che sia la duodecima parte dell' altezza della luce; ordina ancora che nel più alto si abbiano a sminuire un decimo

decimo quarto della loro grossezza. Una tale diminuzione degli antipammenti và d' accordo con quella della luce, di che poco prima ci ha parlato Vitruvio; e siccome questa non è in uso a nostri dì, così nemmeno quell'altra: per questa ragione dunque e per essere ben chiaro il testo, onde ognuno capisca il sentimento dell'Autore, noi non ne diremo di più.

116. *Supercilii altitudo, quanta antepagmentorum in summa parte erit crassitudo: cymatium faciendum est antepagmenti parte sexta; projectura autem quanta est ejus crassitudo: scalpendum est cymatium lesbium cum astragalo.*

„ L'altezza dell'architrave sarà eguale alla grossezza della parte più alta degli antipammenti: il cimazio si ha da fare grosso la sesta parte dell'antipammento; e la sua projettura ha da essere tanta, quanta è la grossezza: si intaglierà il detto cimazio alla maniera lesbia coll'aggiunto astragalo. „

117. Gli antipammenti, o stipiti a destra e sinistra delle porte sono come due colonne, o pilastri che hanno sopra il suo architrave; ed infatti i nostri architetti chiamano architrave questo membro, che si fà posare immediatamente sopra gli stipiti; quale Vitruvio chiama *supercilium*, perchè esso stà in alto, e propende come un sopracilio. Questo sapracilio dunque, o architrave si fà in tutto simile a gli antipammenti, in maniera che da tutti e trè questi membri si fa attorno alla luce un cerchio ugualmente grosso: cioè, secondo il mo-

derno costume ; perchè stando all'uso antico, e alle regole di Vitruvio, gli stipiti dovrebbero essere più grossi da piede. Sono dunque uguali nella loro grossezza gli due stipiti, e l'architrave : e sono ancora uguali nel lavoro ; voglio dire che le fascie, e gli ornati delle fascie, che sogliono essere astragali, e cimazj, debbon correre egualmente per tutto il cerchio composto dei due stipiti e dell' architrave. Nella porta dorica, di cui và parlando Vitruvio, gli stipiti non si dividono in fascie, onde diressimo esservi una sola fascia, e conseguentemente non poter esservi altri ornati, che il cimazio, ed un' astragalo : e di fatti Vitruvio non parla di altro. Ei nomina il cimazio ; dice quanta ha da essere la sua grossezza, ed il suo sporto ; ed ordinando la scultura, o intaglio che al cimazio conviene, fa menzione dell'unico astragalo, che accompagna il cimazio. La uguaglianza di tutto il cerchio attorno alla luce non ha bisogno di altro schiarimento ; nemmeno vi è dà aggiungere nuove spiegazioni sopra la grossezza e lo sporto del cimazio, prescrivendole Vitruvio con evidente precisione. Sarà convenevole però il riflettere : I. che quella sesta parte della fronte dello stipite, che occupa il cimazio, è parte della stessa fronte, in maniera che divisa la grossezza dello stipite in sei parti, una occupi il cimazio, restando le altre cinque per la fascia ; II. che in quella medesima sesta parte assegnata al cimazio si ha da fare, e il cimazio, e il suo astragalo. La ultima regola poi

sopra le sculture del cimazio, vogliono essere esaminate distintamente.

118. Ad intendere questa bisogna dichiarare, cosa sia il cimazio lesbio, e come si intagli il medesimo, ed il suo astragalo. Cimazj, o cimase nell' ordinario parlare di Vitruvio si chiamano quelle cornicette, con cui si coronano molti membri di architettura, la comune e principal parte delle quali è somigliante ad un S, il che per diversificare le cornicette, si volta in tutte le maniere, e gli si dà il nome già di gola diritta, già di gola rovescia, già di talone diritto, già di talone rovescio; poi gli si aggiunge un piccolo membretto, o di taglio tondo chiamato astragalo, o di taglio angolare chiamato listello: indi ne vengono i diversi nomi di gole, e di cimazj, che ben conoscono gli architetti; quì si tratta solamente di quello che da Vitruvio si chiama lesbio, onde di questo, lasciati gli altri, bisognerà dire qual' è, o come sia fatto. Gli interpetri di Vitruvio sono in ciò discordi trà loro: il discorso del Galiani pare a me preferibile a quegli degli altri. Dice egli nota n. 5. pag. 150 che non vedendosi mai gole diritte nelle cimase, che circondano gli stipiti delle porte, ma sempre rovescie, da ciò pare chiaro, che chiamando Vitruvio cimazio lesbio quello delle porte, esso determinatamente consista in una gola rovescia. Il discorso è concludente, come si vede, in quanto al determinare il taglio della gola, quale dovrà essere di gola rovescia, e non

diritta ; ma a mio giudizio con esso discorso non è intieramente spiegato il sentimento di Vitruvio ; col sopranome lesbio, qualche altro ci vuol egli significare.

119. Perciò, aggiungendo al discorso del Galiani, l'opinione del Filandro, e di altri ; ed appoggiandola ad un detto di Festo, dirò, che Vitruvio chiama quì lesbio il cimazio della porta dorica, (come dopo num. 120. chiama ancora lesbio un' astragalo), per darci ad intendere, che sì questo cimazio, come quell' astragalo debbono essere intagliati. Il detto di Festo è quello, con cui egli spiega la parola *lesbium*, dicendo: *Lesbium, genus vasis cælati a lesbis inventum* : onde ci sarà lecito raziocinare così : vaso lesbio secondo Festo era un vaso intagliato, chiamato lesbio, perchè inventato da quegli di Lesbo : dunque cimazio lesbio, astragalo lesbio si potranno dire a ragione gli intagliati, e non altri, perchè probabilmente inventati ancora dai medesimi Lesbj. Questa circostanza, di essere intagliato il cimazio della porta dorica, e quell' altra, di essere la gola che entra nella sua composizione una gola rovescia, non solo non si oppongono ai sentimenti di Vitruvio, ma spiegano, e determinano il punto in una maniera naturale ed intelligibile. La distinzione del cimazio dorico, che Vitruvio nomina dopo num. 120., dal cimazio lesbio la vederemo num. 122., ed essa farà più intelligibile la denominazione di Lesbio. Che razza d' intaglio si

abbia da dare al detto cimazio lesbio non cel dice Vitruvio: sarà dunque libera all' architetto la scelta trà quelli, che si vedono usati nell' antico in simili membri. Dico il medesimo dell' astragalo, il che, benchè nol dica Vitruvio tanto chiaro, credo debba ancora intagliarsi; 1. perchè non starebbe troppo bene, che essendo intagliata la gola, restasse liscio l' astragalo; 2. perchè dalle parole di Vitruvio si ricava più tosto questo senso, che non il contrario, come si può riflettere: e chi sà, se non ha chiamato lesbio (cioè da intagliarsi) l' astragalo, solo per non ripetere la parola *lesbium*?

XVIII.

Fegio della porta dorica.

120. *Supra cymatium, quod erit in supercilio, collocandum est hyperthyrum crassitudine supercilii; et in eo scalpendum est cymatium doricum, astragalum lesbium, sima scalptura.*

„ Sopra la cimasa dell' architrave và collocato il fregio della grossezza medesima dell' architrave; e nel fregio s' intagliano il cimazio dorico, l' astragalo lesbio, ed il profilo schiacciato. „

121. La cimasa, di che abbiamo parlato sopra, gira all'intorno degli stipiti ed architrave, servendoli di corona: sopra la cimasa dunque, che corona l' architrave, segue immediatamente il fregio: Vitruvio lo chiama col nome greco *hyperthyrum*, col

quale ci dà ad intendere la natura del fregio delle porte, che è lo stare sopra di esse. Il più essenziale di una porta è il cerchio degli stipiti ed architrave, che attornia la luce, in maniera che questo cerchio non può mancare in nessuna porta ornata: dunque quel membro, che và sopra i detti essenziali ornamenti, si può con proprietà chiamare sopraporta, *hyperthyrum*. L'altezza, o grossezza del fregio, come la chiama Vitruvio, è uguale a quella dell'architrave. Le sculture, che per questo fregio delle porte doriche prescrive, sono, cominciando dal di sopra: il cimazio dorico: l'astragalo lesbio; ed il profilo, o scultura schiacciata. Vediamole col medesimo ordine che le nomina Vitruvio.

122. Sono di opinione, che il cimazio dorico, di cui quì parla Vitruvio, cioè, la cornicetta che corona il fregio delle porte doriche, non abbia per parte principale, come le altre più comuni cornicette, una gola, ma in luogo di essa un'ovolo, o echino. Le mie ragioni sono queste: I, perchè questo cimazio è un membro immediato sotto la corona, ed in quasi tutti i monumenti antichi e anche moderni, specialmente in quei più belli e meno ricercati, il membro sotto la corona è più ordinariamente un ovolo; II, perchè ad evitare la monotonia, ed usare una conveniente varietà, stà meglio nel caso nostro un'ovolo nel fregio; già nell'architrave si è fatta una gola, e nella corona si farà un'altra; questi trè membri sono

immediati ed hanno pochi ornati : dunque il mettere in tutti e trè una gola non può star molto bene ; III , potrebbe aggiungersi , che sentendo chiamar dorico un membro intagliato , par che ci si dica di andarlo ad incontrare nell' Ordine Dorico ; e se miriamo quest' Ordine , il membro intagliato , che in esso ci si presenta da poter far cornicietta ad altro membro , è l' ovolo del capitello . Per queste ragioni dunque sarebbe da fissarsi , che il cimazio dorico consiste in un' ovolo intagliato al modo solito , col suo regoletto sopra ; siccome il cimazio lesbio consiste in una gola intagliata , quale è similmente terminata col suo regoletto sopra : ved.n.118. e seg: . L' uno , e l' altro cimazio ne hanno un astragalo al di sotto , il quale si può considerare , o da per se , o come parte del cimazio , in quanto questo significa la cornicietta , che corona qualche altro membro maggiore .

123. L' astragalo del nostro fregio , essendo che Vitruvio lo chiama lesbio , dovrà secondo il detto sopra n. 119. essere intagliato ; ma io trovo altra ragione , perchè esso debba intagliarsi , ed è questa : tutti gli astragali siano della grossezza che si siano , e in qualunque luogo si mettano , sono un membretto di taglio tondo o circolare , e solamente si può distinguere uno da un' altro , nell' essere questo liscio , e quello intagliato : dunque se col sopranome lesbio , che gli dà Vitruvio a quel di che si tratta , vuol significare , che è differente dai comuni , una tal differenza non può essere al-

tra, che il dovere intagliarsi, quando gli altri dovranno lasciarsi lisci: dunque astragalo lesbio è astragalo intagliato: dunque lesbio vuol dire intagliato; e con ciò si conferma, che il cimazio lesbio, di che si parlò sopra n. 119. deve ancora essere intagliato, come ivi dicemmo. Che sorta d'intaglio si abbia da dare all'astragalo del fregio della porta dorica, non lo dice Vitruvio, e sarà perchè qualunque di quegli intagli, che si vedono usati in tali membri negli antichi esemplari, potrà addoprarsi. Si sceglierà dunque quello che farà miglior effetto.

124. La terza scultura o taglio, che prescrive Vitruvio da farsi nel fregio della porta dorica; è quel che egli chiama *sima scalptura*. I commentatori ne hanno avuto delle dispute assai sopra questa espressione vitruviana, sino a credere alcuni, che il testo si dovesse correggere. Io dirò il mio pensiere, soggettandolo al giudizio degli intelligenti. Penso dunque, che il testo non si debba correggere per niente, e che anzi ne abbia tale quale è, un senso ovvio e letterale. Se io facessi un fregio di profilo arcuato, come è per esempio quello della Basilica di Antonino in Piazza di Pietra, o quello della porta della Rotonda ai lati, secondo afferma il Desgodetz; e volendo significare in latino, che il suo taglio è schiacciato, usassi quelle parole di Vitruvio *scalptura sima*, non sarebbe ella una espressione molto acconcia e adattata a significare quel profilo? Dunque se poi affermo che

Vitruvio colla tale espressione non vuol dire altro, se non che il profilo del fregio, di cui parla, abbia da essere arcuato, non sarà ella questa mia interpetrazione tanto più naturale, quanto è più al senso letterale conforme? E non sarà ella tanto più giusta, quanto che và conforme ad un'uso architettonico autorizzato dall'antichità? Se vi piace questa mia interpetrazione, ecco spiegato un passo di Vitruvio tanto sino adesso giudicato strano e difficile. Indi aggiungo due riflessioni: I, che la prattica di fare il fregio delle porte di profilo arcuato, è fondata in ragione: la prima fascia degli stipiti ed architrave delle porte suol stare al livello del muro: onde, se il sodo ha da cader sopra il sodo, dovendo perciò il fregio essere collocato a perpendicolo di essa prima fascia; se si fa esse piano, resterebbe senza aggetto alcuno, e non si distinguerebbe dal muro: e che miglior ripiego, che senza trasgredire le leggi della solidità, dargli un profilo arcuato? II. Che se il fregio della porta dorica è ingrossato pel davanti a cagione del detto profilo arcuato, questo può essere il motivo, perchè Vitruvio parlando dell'altezza del fregio l'abbia chiamato piuttosto grossezza, e non altezza.

XIX.

Cornice della porta Dorica.

125. *Corona deinde plana fiat cum cymatio, projectura autem ejus quanta altitudo supercilii,*

quod supra antepagmenta imponitur : dextra , ac sinistra projecturæ sic sunt faciendæ , uti crepidines excurrant . Et in ungue ipsa cymatia conjungantur .

„ Si faccia di poi la corona piana col suo cimazio , e lo sporto di essa corona sarà tanto quanta è l'altezza dell'architrave , che si mette sopra gli antipammenti : gli aggetti a destra , ed a sinistra si faranno sì , che sorpassino i piedi degli stipiti . I cimazj si congiungeranno ad ugnatura , quando concorrono . „

126. La corona col suo cimazio , di che parla Vitruvio in questo luogo, è quella cornice , ch'è solita a mettersi nelle porte sopra il fregio , la quale dicemmo già n. 110. , che deve essere regolare , e non mai di quella smisurata altezza , che da molti le si è data sin quì , come se la ordinasse Vitruvio . Di questa cornice dunque , avendo dato le regole tutte intorno al fregio , dice che si faccia immediatamente , cioè sopra il fregio . La chiama corona piana col suo cimazio , dandoci ad intendere che questi , cioè la corona piana , ed il cimazio sono i due principali membri , che compongono la cornice . Perchè chiami piana essa corona , è facile ad intendersi da chi sà , che quel membro della cornice conosciuto col nome di gocciolatojo è sempre piano e liscio nella fronte ; e questo membro è la corona piana . Del cimazio non dice Vitruvio qual debba essere la sua specie ; nè quanta la sua grandezza : noi ricaveremo dopo , quanta debba essere questa ultima ; e della sua specie diremo,

che dovrà esser quella, che è solita nelle cornici, cioè una gola diritta; perchè non determinandola Vitruvio, si ha da credere, che suppone, dovrà essere quella che è la più comune in simili membri. Indi osservisi, in confermazione del nostro sentimento n. 122. la bella varietà degli ornati dei trè membri delle porte: nell'architrave una gola rovescia; nel fregio un'ovolo; nella cornice una gola diritta.

127. Sopra le simmetrìe tutte della cornice non parla Vitruvio espressamente: dice solo quanto ha da essere lo sporto; dell'altezza non fa parola; nemmeno spiega l'altezza e sporto del cimazio: toccherà dunque a noi il ricavare ogni cosa dalle dottrine da lui insegnateci in altri luoghi: cominciamo dal cimazio: questo diremo, che dovrà essere alto un sesto della corona, perchè ordinariamente dà Vitruvio agli cimazj un sesto del membro a cui essi fanno cornicietta: in questa simmetrìa non credo che si troverà da dire. (Si rifletta intanto che gran cimazio sarebbe necessario fare secondo questa regola, nel caso che la corona fosse tanto alta, come si è fatta sin quì). Indi supposta l'altezza non vi è difficoltà intorno allo sporto; troppo è chiara la regola di Vitruvio per dubbitare, che lo sporto debba esser tanto quanta è l'altezza. *Omnes ecphoræ* (dice L. 3. c. 3.) *venustiorem habent speciem, quæ quantum altitudinis tantumdem habeant projecturæ*. Dunque a determinare le simmetrìe del cimazio non abbiamo a far

molto. E perchè avremmo da faticare assai nel determinare quelle dell' intièra cornice? Di due quantità uguali saputa la grandezza di una si sà ancora la grandezza dell' altra: tutte le projetture, dice Vitruvio, sono generalmente uguali alle altezze: sappiamo da lui quanta è la projettura della cornice, e non saremo con ciò accertati dell' altezza della medesima cornice? Io almeno non dubito punto che l' altezza della cornice, di cui và parlando egli, non sia tanta quanta è l' altezza dell' architrave, che gli stà sotto, essendo che essa ne ha altrettanto di projettura. Ed ecco assagnare tutte le simmetrìe e della intiera cornice, e del suo cimazio senza uscire dalle regole vitruviane, anzi conformandoci in tutto ad esse. Onde se Vitruvio non ne ha parlato espressamente, non è da maravigliarsi; egli ne ha prevenuto le regole, alle quali tacitamente ci rimette.

128. Lo sporto della cornice chiaramente ordinato da Vitruvio, ci hà servito di antecedente da ricavare come per necessaria conseguenza le simmetrie già dette. Ma Vitruvio parla di due diversi sporti, o projetture: il primo, che è quello della fronte è l' essenziale, e diremo così immutabile, perchè sempre è uguale all' altezza dell' architrave; l' altro, cioè quel dei lati a destra e sinistra è variabile, come che vien regolato dalla maggiore o minore grossezza del piede degli stipiti, perciò del primo e non del secondo si debbono intendere le ricavate simmetrie; e non vi è altro da ag-

giungere intorno ad esso primo sporto. Il secondo, cioè, le projetture a destra e sinistra della cornice, è ricordato, ed espressamente ordinato da Vitruvio; perchè secondo le sue regole, e secondo l' uso antico si dovrebbero sminuire gli stipiti all' insù, e conseguentemente dovrebbero esser più grossi da piede; e siccome le cornici di qualunque pezzo fanno l' uffizio di coperta, e nessuna parte dell' opera deve restare fuori di essa coperta, indi è, che potendo accadere, che i piedi degli stipiti uscissero in qualche caso fuori della perpendicolare della cornice, se i suoi sporti a destra e sinistra fossero uguali allo sporto della fronte, con saviezza prescrive: che essi sporti a destra e sinistra si facciano in maniera, che la sua projettura sorpassi i detti piedi degli stipiti. Questa regola come che savia si avrà da eseguire, se mai faremo secondo l' uso antico quel ristringimento degli stipiti e del vano delle porte: ma non facendolo, come presentemente non si fa, lo sporto della cornice sarà per tutto l' intorno uguale, sì per la euritmia, sì perchè in questa maniera è pratticato nella bella porta della Rotonda, dove non vi è nessun ristringimento ne di luce, ne di stipiti.

129. Sin quì le regole di Vitruvio intorno alla porta, e tiromato dorico: nella Tav. 3. fig. 19. ho delineato un' esemplare in conformità delle dette regole, ad eccezzione del ristringimento anticamente usato. A B è la corona somma, che è una

continuazione delle fascie dell' architrave, quale è al livello del sommo dei capitelli; in A C corrispondono i lacunarj, da dove sino al pavimento D si prendono quattro settimi, quali occupa l'altezza D E della luce: di questa divisa in 12. ossia in 24. parti, ho dato $\frac{11}{24}$ alla larghezza della luce tanto sopra, come sotto; agli stipiti I, I ho dato un duodecimo dell'altezza della luce; altrettanta altezza ne ha l' architrave H H; il cimazio *aa.* di questo, quale gira per tutto il cerchio, consiste in una gola rovescia ed un cordoncino intagliati, che sono il cimazio lesbio col suo astragalo; il fregio K L è alto quanto l'architrave; il suo cimazio *bb.* consiste in un ovolo e cordoncino intagliati, questo è l' astragalo lesbio, e quello il cimazio dorico; il grosso del fregio è arcuato, per farvi il taglio schiacciato, che ordina Vitruvio colla espressione *sima scalptura*. Viene immediatamente sopra la corona piana ossia gocciolatojo M N, ed il suo cimazio *cc*, che consiste in una gola diritta col suo regoletto, quali due membri fanno la cornice della intiera porta; la sua projectura nella fronte ed ai lati è eguale all' altezza dell' architrave, e similmente la sua altezza è altrettanto. Questi sono gli ornati esterni della porta dorica; gli interni cioè quelli delle porte da chiudere il vano, si vederanno dopo aver parlato con Vitruvio degli ornati della porta jonica, che segue dopo la dorica.

130. Ma prima di passare avanti, ha voluto Vitruvio darci una regola generale in ordine ai ci-

mazj, della quale questo è un luogo molto acconcio La regola è: che, quando concorrono i cimazj, in quell' angolo dove s' incontrano si congiungano esattamente, cioè *a ugnatura*, o *in ungue*, come egli dice: mi spiego, i cimazj mai stanno uno sopra l' altro, e solo possono concorrere, o incontrarsi in qualche angolo, come sarebbe in *c*. fig. 19. Tav. 3. dove il cimazio dalla corona volta dalla fronte verso i lati; ed in *a*, dove il cimazio degli stipiti perpendicolari s' incontra col cimazio dell' architrave orizontale; e così in *b*, ed in tanti altri casi simili: dunque non può parlare Vitruvio se non di questi casi, cioè, quando due cimazj concorreranno in qualche angolo: dunque il suo precetto di congiungere *in ungue* i cimazj si versa sopra la unione, e congiunzione dei medesimi cimazj in angolo. Ma una tal congiunzione, come sperimentano gli artisti, richiede non poca attenzione, acciò riesca perfetta ed esatta: dunque il congiungere *in ungue* si spiega bene, dicendo che è lo stesso che congiungere esattamente. Ma di più, io considero non esser niente inverisimile, che la parola *ugnatura*, dai moderni artisti Romani addoprata per significare appunto la congiunzione in angolo, per esempio di due legni, sia derivata da quel *in ungue* del latino, che usa quì Vitruvio; onde mettendo insieme questa colle altre riflessioni di sopra, non senza fondamento potremo spiegare tutta la regola di Vitruvio, dicendo: che i cimazj quando concorrono

negli angoli si congiungano a ugnatura: *et in ungue ipsa cymatia conjungantur*. Che questo sia un luogo molto acconcio per darne Vitruvio la detta regola, non si può negare, essendo che ha parlato poco prima di trè cimazj, quali tutti esiggono l'attenzione, che prescrive essa regola, perchè in tutti vi sono angoli da congiungersi ad ugnatura. E' vero, che quando si lavora in pietra ad evitare la difficoltà della ugnatura, si fanno di un pezzo i membri; ma Vitruvio dà le regole generali, acciò ci servano nei casi; e questa presente è tanto generale, che non solo comprende le ugnature dei cimazj, che per essere le più difficili stanno in primo luogo, ma tutte quante le ugnature, che possono occorrere, da farsi nei diversi pezzi di archittura.

XX.

Porta Jonica.

131. *Sin autem jonico genere futura erunt, lumen altum ad eumdem modum, quemadmodum in doricis, fieri videtur. Latitudo constituatur, uti altitudo dividatur in partes duas, et dimidiam, ejusque partis unius semis ima luminis fiat latitudo; contracturæ ita ut in doricis. Crassitudo antepagmentorum altitudine luminis in fronte quarta decima parte; cymatium hujus crassitudinis sexta; reliqua pars præter cymatium dividatur in partes duodecim, harum trium prima corsa fiat cum astra-*

galo, secunda quatuor, tertia quinque: eæque corsæ cum astragalis circumcurrant.

„ Se i tiromati si vogliono fare del genere jonico, la luce è convenevole che sia della medesima altezza del dorico. La larghezza si ricaverà, dividendo l'altezza in due parti e mezza; dando al più basso della luce una e mezza di queste parti; e facendo poi le diminuzioni, come nel genere dorico. La grossezza degli antipammenti nella fronte sarà la decima quarta parte dell' altezza della luce; il cimazio un sesto di questa grossezza: quello che rimane, levato il cimazio, si dividerà in dodici parti, delle quali tre saranno per la prima fascia coll' astragalo, quattro per la seconda, e cinque per la terza: e tutte queste fascie cogli astragali hanno da girare per tutto l'intorno. „

132. Il jonico è il secondo genere dei tiromati che si usava fare nei tempj. Rassomiglia al dorico in più cose, e ne ha delle altre al medesimo peculiari. L'altezza della luce, che è quella onde nascono le altre simmetrìe, dice Vitruvio che è *convenevole* si ricavi col metodo stesso, come nel dorico: così interpetro quel *videtur*, che quì ed in molti altri luoghi addopra Vitruvio; e credo che per il più con essa parola contradistingua egli le sue opinioni da quelle degli altri, essendogli noi debitori della buona scelta, e dell' ordinato metodo, con cui ce ne ha conservato sì le sue proprie, come quelle degli più antichi; perchè sebbene gran par-

te di esse regole siano di quei che egli nomina nella pref. del L. 7 un' altra buona parte deve esser sua : per esempio ; in questo luogo egli ne ha parte in tutte le simmetrìe della porta jonica ; perchè il ricavarsi così , come egli giudica , l'altezza della luce , è sua oppinione ; e dall'altezza della luce ne nascono tutte le altre simmetrìe . Ma entriamo in materia : la larghezza della luce , che è la prima simmetrìa dopo l'altezza , si ricava dice , dividendo l'altezza in due e mezza parti , e dandole una e mezza . Questa è la prima particolarità , in cui differisce il tiromato jonico dal dorico ; perchè nel dorico risulta essere la larghezza meno della metà della lunghezza , e nel jonico è più della metà . Per fare le diminuzioni secondo l'uso antico tanto della luce , quanto degli stipiti serve la medesima regola , che si diede pel genere dorico , e noi tralasciamo , per il già detto n. 113. . Altra particolarità del genere jonico è la grossezza degli stipiti , e dell'architrave , pezzi tutti quì significati universalmente da Vitruvio , col nome *antepagmenta* in plurale ; nel dorico sono un duodecimo dell'altezza del lume , e nel jonico sono un decimo quarto . Il cimazio è , come nel dorico , un sesto della grossezza dello stipite ; e non specificando altro Vitruvio , s'intaglierà ancora come nel dorico . Vide n. 116 .

133. Ma la particolarità più espressiva del genere jonico consiste nella divisione in trè fascie della fronte degli antipammenti : questa fa il suo

carattere proprio; perchè dove non abbia gli altri ornati del fregio e cornice, le tre fascie degli antipammenti la distingueranno dagli altri due generi; e ciò quantunque la luce, e i medesimi antipammenti colle sue fascie siano fatti con simmetrìe diverse, da quelle da Vitruvio ordinate, come si vede eseguito nella porta della Rotonda, la quale sia come si sia, è del genere jonico, giusto per le trè fascie de' suoi stipiti. Le simmetrìe degli antipammenti da Vitruvio ordinate vanno così: levata dalla fronte dello stipite la sesta parte destinata al cimazio; il resto si dividerà in dodici parti; di queste si daranno trè alla prima fascia, cioè alla più immediata alla luce, quattro alla seconda, cinque alla terza; e ogni fascia avrà il suo astragalo ivi dove attacca col membro che segue. Gli astragali servono quì: I, di cornicietta, o cimazio alle fascie: onde saranno un sesto del membro, al quale appartengono; II, servono di abbellire la divisione che vi è dà un membro all'altro; la divisione consiste nel maggiore aggetto dei successivi membri, in maniera che dove non vi si fanno astragali, si distinguono le fascie per mezzo di questi aggetti: in conseguenza dei quali, se non si farà altro, resterà un'angolo trà ogni due membri; e per cuoprire appunto questo angolo, ed insieme abbellire l'opera, Vitruvio ordina gli astragali; III, servono a regolare la quantità degli aggetti: gli astragali come che sono gli cimazj dei respettivi membri, sono un sesto del membro, a

cui fanno corona ; indi per la regola comune delle ecfore , ved. n. 127. , il suo aggetto dovrebbe essere tanto quanta la sua grossezza ; ma negli astragali non si può eseguire questa regola , perchè bisognerebbe farli tondi ancora al di sotto , il che non è facile , nè anderebbe bene , nè gli antichi li fecero mai così : in pratica il più commune è rilevarli presso a poco per la metà ; dunque se sono grossi un sesto , saranno rilevati un duodecimo : di più nessun membro dei quali trattiamo , deve essere più rilevato del astragalo che gli precede secondo la prattica migliore : (a ciò osservisi la porta della Rotonda) ; dunque l' aggetto della seconda fascia sarà quanto è l'aggetto dell' astragalo della prima , cioè un duodecimo della prima fascia ; similmente l' aggetto della terza fascia sarà un duodecimo della seconda ; e per ultimo , l'aggetto del nascimento della gola rovescia , (che fà il cimazio di tutta l'opera), sarà un duodecimo della terza fascia .

134. Disposte così le fascie coi suoi astragali , ed il cimazio che viene dopo l' ultima fascia , dice Vitruvio , che ogni cosa dovrà correre per tutto l' intorno , onde risulti egualmente ornato il cerchio intiero della luce composto dei due stipiti , e dell' architrave . Prima di andare oltre si vuole avvertire , che acciò le simmetrie siano giustamente ordinate , l' astragalo della terza fascia , il quale attacca alla gola rovescia , non deve entrare nelle simmetrie del cimazio grande , cioè nel sesto della fronte degli stipiti destinato ad esso cimazio ,

perchè il detto astragalo è il sesto della fascia a cui appartiene, come in simil maniera gli astragali della prima e seconda fascia sono un sesto delle loro rispettive fascie; e tutti quanti appartengono alle particolari simmetrie di singole le fascie.

135. *Hypertyra autem ad eumdem modum componantur, quemadmodum in doricis hyperthyridibus. Ancones, sive prothyrides vocentur, exculptæ dextra ac sinistra præpendeant ad imi supercilij libramentum, præter folium. Ex habeant in fronte crassitudinem ex antepagmenti tribus partibus unam, in imo quarta parte graciliores, quam superiora.*

„ I soprapporti di questi tiromati si faranno al modo stesso, che i soprapporti dei tiromati dorici. Le mensole, o antiporte, come vogliate chiamarle, lavorate a destra e sinistra, si stendano in giù sino al livello del più basso dell' architrave, non entrando la foglia. Le dette mensole saranno grosse nella loro fronte un terzo della grossezza dello stipite, e saranno al di sotto un quarto più strette che al di sopra.

136. Colla voce *hyperthyrum*, dicemmo n. 121. ci diede ad intendere Vitruvio il fregio della porta dorica, per la ragione, che *hyperthyrum* significa soprapporta, ed il fregio sta sopra gli antipammenti più essenziali, che son quelli che compongono il cerchio della luce; quì per significare non solo il fregio, ma insieme la cornice che accompagna il fregio, usa la medesima parola, e

con avvedutezza, nel numero del più: perciò noi l'abbiamo interpetrato, chiamando soprapporti i detti due membri fregio, e cornice; essendoche dei medesimi parla Vitruvio, e prescrive nel testo presente, che nelle porte joniche si facciano tali quali ordinò farsi nelle doriche. Questa è una di quelle circostanze, in cui si rassomigliano i due generi. La seguente è propria del genere jonico, e consiste nelle mensole che fingono sostenere gli estremi della cornice della porta a destra e sinistra. Vitruvio dice, che si possono chiamare *prothyrides*, che ho interpetrato *antiporte*; perchè escendo in fuori, in certo modo vengono avanti. Le loro simmetrie son queste: dal di sotto della corona, dove nascono, si estendono all'ingiù sino al più basso dell'architrave, e questo s'intende del corpo principale della mensola, perchè una foglia che per ornato s'intaglia sotto di esse, non entra in questa misura; la grossezza delle mensole nella fronte è un terzo della grossezza degli stipiti: quale grossezza si sminuisce all'ingiù in maniera che nel più basso sia un quarto meno che nel più alto. La loro grossezza all'indentro viene determinata dall'aggettò della corona, sotto la quale nascono, per chè non debbono mai uscire fuori del aggetto di essa corona: questo il suppone Vitruvio, e suppone ancora che s'intagliavano in qualche maniera di quelle che si usavano: lo avere di sotto quella foglia, che sempre è un' ornato di scultura, è la prova che s'intagliava tutta la mensola.

137. Si può vedere la figura di una porta jonica secondo le regole vitruviane nella Tav. 3. fig. 21. La luce è larga trè quinti dell' altezza; gli stipiti grossi nella fronte un decimo quarto dell' altezza della luce; il loro cimazio *aa* è un sesto della detta fronte; le fascie 1. 2. 3. coi suoi astragali sono divise, come ordina Vitruvio, e ne hanno la 1. tre duodecimi, la 2. quattro, la 3. cinque del resto della fronte levato il cimazio; e tutte le fascie girano all' intorno del cerchio della luce. Il fregio B, e la cornice C, hanno gli membri, e le simmetrìe come nel genere dorico. La mensola F D arriva all' ingiù al livello dell' architrave; in F è grossa un terzo dello stipite A; in D, è un quarto meno grossa che in F; e la foglia è dinotata in E.

XXI.

Porte da chiudere; loro partite, ed stipiti.

138. *Fores ita compingantur, uti scapi cardinales sint ex latitudine luminis totius duodecima parte.*

„ Le porte da chiudersi si costruiranno nella maniera seguente: gli stipiti cardinali siano la duodecima parte della larghezza di tutta la luce. „

139. Prima di passare Vitruvio a discorrere del terzo genere di tiromati, che è il corintio, siccome questo prende tutte le simmetrie, eccettua-

i

to solo il numero di fascie, dagli altri due generi; e avendo trattato di tutti gli ornamenti esterni al vano, entra quì nel punto degli ornati interni, cioè delle porte che servono a chiudere il medesimo vano. Di più, essendo che la luce jonica facilita di molto l'applicazione delle regole che và a dare, come vederemo n. 148. perciò nè ha scelto questo luogo. Le porte da chiudere si possono, fare di bronzo, e forse ancora di marmo; come erano per esempio quelle, che incastrate oggi nel muro, si vedono al di fuori della Capella di S. Seconda, e Rufina a S. Giovanni Laterano; ma le più comuni, ed ordinarie porte si fanno di legno: e queste son quelle che Vitruvio prende a descrivere, e ad insegnarne le loro parti, e simmetrìe. Ad intender noi le di lui dottrine ci è necessaria in questo punto più che in altri la esatta, e genuina spiegazione di quei termini, che egli addopra, propj dei falegnami di allora e stranni ai nostri; perchè spiegati i termini, conosceremo gli oggetti per essi significati, ed indi le regole tutte sopra la materia. Supposto che Vitruvio parla delle porte di legno, io non cercherò la significazione dei nomi tanto dalla sua etimologia, quanto dagli oggetti che secondo il contesto delle parole vitruviane, e secondo la sostanza della materia, troverò che essi debbano verisimilmente significare: di più farò il paragone degli oggetti rappresentati pei termini artistici dei nostri moderni falegnami, con gli oggetti che Vitruvio vuol rappresentare, onde

mi sia più facile il rinvenire la convenienza che può essere trà i termini antichi e moderni; ed indi il capire, che quanto Vitruvio ci vuole insegnare, non è per niente strano, ma che è presso a poco il medesimo, che attualmente pratticano i nostri artigiani.

140. Nel costruire una porta i nostri falegnami, prima di tutto mettono insieme le tavole necessarie, e le uniscono pel lungo a filo ossia a coltello: le tavole così preparate per una porta son chiamate da essi il *fusto*; sopra questo fissano diversi legni col fine di fortificare l' opera e di abbellirla; a questi legni, e specialmente a quelli che son fissati pel largo della porta danno il nome di *traverse*; a quelli fissati pel lungo chiamano *spallette*, o *spallettoni*, e a tutti quanti danno il nome di *guarnizioni*: ai campi attorniati per quattro lati dalle guarnizioni, chiamano *specchj*, o *riquadri*. Se per il vano da chiudersi fanno una sola porta, la chiamano *una partita*; se fanno due da maneggiarsi una a destra, altra a sinistra, dicono che è una porta a *due partite*. Se oltre l'essere la porta divisa in due per la larghezza del vano, si divide secondo l'altezza; a quelle due partite di sopra le chiamano *sportelli*. Finalmente nella grossezza di ogni partita fanno dei *battenti* secondo il bisogno, affinchè le porte chiuse siggillino bene nei contrabattenti o degli antipamenti, o delle partite compagne, o del telaro, se vi è. Si tengano presenti questi termini volgari e

moderni, ed entriamo a spiegare gli antichi e latini, secondo che gli và producendo il nostro Autore.

141. *Fores* è il primo termine che usa Vitruvio, ed è il primo che si deve considerare: esso è il più adattato a significare in una parola la materia delle porte da chiudere, di che si tratta; e perciò Vitruvio lo ha scelto a preferenza di altri. *Porta* è nome troppo generale, significa ancora gli ornati esterni; *Janua* vuol dire il vano colle porte da chiudere; *Ostium* quasi il medesimo che *janua*; *Valvæ* sarebbe più adattato che i trè detti, ma non tanto come *Fores*. L'uno e l'altro è vero significano direttamente, ed in senso Vitruviano le porte da chiudere; ma oltre che *valvæ* potrebbe trasferirsi da alcuno a significare qualche altro di più che non fosse solo la porta da chiudere, vi è una differenza trà tutti e due, la quale io ricavo come segue: il nome *foris* si usa dai Latini già in singolare, già in plurale; il nome *valvæ* sempre in plurale: dunque a significare una partita sola non si può addoperare il nome *valvæ*, a ciò il nome proprio non può essere che *foris* in singolare. Onde avendo da parlar Vitruvio di tutte le porte da chiudere, comprendendo quelle a una partita, a due, e a quattro, non poteva non prescegliere il nome *foris*, e al nome *valvæ*, e a tutti gli altri che in qualche maniera significano porte. Spiegato il nome, con cui Vitruvio significa la materia di che và a trattare, vediamo noi una a una le regole che la riguardano; sempre coll'av-

vertenza, che quelle regole da lui prescritte in ordine all' oggetto inteso sotto il detto nome *fores*, sono applicabili proporzionalmente alle singole partite che possono farsi a chiudere i vani delle porte, siano cioè una sola, o due per porta.

142. Comincia Vitruvio le regole delle partite, (così interpetreremo già la voce *fores*), insegnandoci le prime simmetrie degli stipiti cardinali; *scapi cardinales*; con questo nome ei ci dà ad intendere gli *spallettoni*, ossiano quelle guarnizioni AB fig. 20. Tav. 3. che per la lunghezza di ogni partita si mettono ivi dove corrispondono i gangheri, o bilichi *ee*, che sono i cardini, sopra i quali girano le porte: questi stipiti o spallettoni ordina, che siano la duodecima parte della larghezza della luce tutta: và quì parlando come è chiaro, della facciata delle partite, onde la misura che assegna agli stipiti si deve intendere della loro fronte: poi n. 154. vederemo quanta ha da essere la loro grossezza, o larghezza, come la chiama Vitruvio n. 152. Sarà dunque la fronte dello stipite un duodecimo della larghezza di tutta la luce: ho adottato la correzione del Galiani, il quale è di opinione che si debba leggere *latitudo* in luogo di *altitudo*; perchè oltre la sua ragione di riuscir meglio proporzionate le porte, facendo gli stipiti un duodecimo della larghezza, e non dell' altezza, mi muove a credere giusta la sua correzione, il riflettere in quella parola *totius*, la quale non significa niente, se la simmetria, di che si trat-

ta, si prende dall' altezza; e all' opposto, se si prende dalla larghezza, ne ha tutta la sua forza: mi spiego: la maggior parte delle porte grandi si fanno a due partite, poche si fanno a quattro, e forse nessuna a una partita; Vitruvio doveva aver presente questo riflesso, e doveva prendere per oggetto principale delle sue regole le porte a due partite: volendo dunque assegnare alcuna simmetria delle partite, da prendersi dall' intiera larghezza della luce, ad evitare lo sbaglio, cioè che la tal simmetria di ognuna delle due partite non si prendesse dalla sola larghezza della luce ch' essa partita cuopriva, avverte con efficacia, che si prenda dalla larghezza di tutta la luce. Degli stipiti paralleli C D. fig. 20. ossiano i compagni dei cardinali, non dice Vitruvio che larghezza avranno d' avere, e ciò perchè suppone che in tutti e due sarà la medesima, a cagione della euritmia, e massime quando tutte le traverse saranno di una egual larghezza a quella degli stipiti, come vederemo n. 147.

XXII.

Timpani, e traverse delle porte.

143. *Inter duos scapos tympana ex duodecim partibus habeant ternas partes.*

„ I timpani che sono trà i due stipiti avranno tre parti delle dodici.

144. Suppone i due stipiti AB. CD. fig. 20.

di cui abbiamo detto poco fa al n. 142. essere uguali, e suppone che trà i medesimi stipiti vi sono dei riquadri divisi per mezzo delle traverse, cioè attorniati dalle guarnizioni; dopo vederemo n. 150. che questi riquadri, o timpani sono ordinariamente cinque in singole le partite: nella fig. 20. sono segnati i cinque riquadri della partita AD colle lettere E, F, G, H, I. Questo supposto, per intendere il testo sono da schiarirsi quattro punti. 1. Di quali dodici parti si hanno da dare trè ai timpani? 2. Le trè parti da darsi ai timpani si hanno da dare alla sua lunghezza *m d*, ovvero alla sua altezza *m n*. 3. Essendo in ogni partita cinque timpani, parla Vitruvio di tutti cinque, o di un solo in ogni partita? 4. Intende chiamar timpano il campo solo tralle guarnizioni rinchiuso, oppure incluse le rispettive guarnigioni ai quattro lati?

145. In ordine al primo punto io dico, che le trè parti da darsi ai timpani di cui parla, si hanno da prendere dalla larghezzà di tutta la luce; perchè di tale larghezza divisa in dodici parlò nel testo anteriore n. 138. e non ha mutato sentenza. Al secondo dico, che le parti assegnate si hanno da dare all'altezza *m n*, e non alla lunghezza *m d* del timpano E, per esempio: la lunghezza *m d* è determinata dal campo che lasciano liberi i due stipiti, la altezza non è determinata, onde a questa, e non a quella è necessario assegnarne la estenzione. Al terzo punto dico, che

Vitruvio intende parlare dei primi timpani, cioè dei più bassi, di ogni partita, come è il timpano E, fig. 20.; perchè a questi soli, e a nessuno degli altri può convenire l'avere in altezza trè duodecimi della larghezza della luce, come si vederà al n. 151.. Il quarto punto viene in parte dichiarato in conseguenza degli antecedenti, ma la sua intiera risoluzione dipende dal sapere le simmetrie di tutte le altre parti, che entrano nel resto dell'altezza delle partite, onde per adesso supponiamo quel che risulterà dalla spiegazione intorno ad esse parti, ed è: che Vitruvio chiama timpano il solo campo, che resta attorniato dalle guarnizioni, delle quali una specie sono quelle che seguono.

146. *Impagibus distributiones ita fient, uti divisis altitudinibus in partes quinque, duæ superiori, tres inferiori designentur: super medium medii impages collocentur, ex reliquis alii in summo, alii in imo compingantur. Latitudo impagis fiat tympani tertia parte, cymatium sexta parte impagis.*

„ Per le traverse si faranno le distribuzioni in maniera che, supponendo l'altezza divisa in due, e le due altezze insieme divise in cinque parti, tocchino due di queste parti all'altezza di sopra, e trè all' altezza di sotto; poi sopra il mezzo delle due altezze si collochino le traverse di mezzo; e le restanti, altre di sopra, altre di sotto. La larghezza delle traverse sarà la terza parte del timpano, il cimazio una sesta parte della traversa. „

147. La distribuzione delle traverse è un punto di non poco artifizio, e suppone una precisione geometrica in tutte le simmetrie. Della intiera altezza di una partita divisa in cinque parti, fa Vitruvio due altezze, e dà a quella di sopra due parti delle cinque, e a quella di sotto le trè restanti; nelle due uniche antiche porte da chiudere che esistono, perchè ambedue di bronzo, quella cioè della Rotonda, e quella di S. Cosimo e Damiano, vi si osserva la divisione della altezza in due; qual divisione comprova la ordinata quì da Vitruvio, come facilmente si può vedere. Fa Vitruvio questa divisione di due altezze per trovare; primo, il sito della traversa di mezzo, che è quello della linea *a a*, fig. 20, quale linea è la divisoria delle due altezze, e sopra la quale essa traversa si hà da collocare; secondo, per dare alle altre traverse un luogo spartito, collocandole ordinatamente, parte nell' altezza *a A* di sopra, parte nell' altezza *a B* di sotto. Poi determina la larghezza delle traverse, dicendo, che sia la terza parte del timpano; e si intende di quel timpano di cui ha parlato, e di cui ha detto n. 142. che ha trè duodecimi della larghezza della luce: onde risulta che le traverse se hanno da esser uguali tutte quante, debbono esser larghe un duodecimo della detta luce. Il cimazio delle traverse è, (al solito dei cimazj) un sesto della sua larghezza; e questo s'intaglia ugualmente per tutte le guarnizioni, che fanno cerchio o cornice ad ogni specchio: prattica di

che tutti sono informati, e di che noi non ne diremo di più, avendo altri punti da schiarire, che ci interessano maggiormente. Vitruvio non fa la intiera distribuzione di tutte le traverse, e timpani; assegna solamente i siti dove hanno da stare, una cioè sopra il mezzo delle due altezze, le altre sopra e sotto di questa; dà le misure di un solo timpano, che è quello di sotto, e dà le misure delle traverse; il resto lo lascia a noi, cioè il ricavare da' suoi dati, quante traverse hanno da essere in tutte le due altezze; quante in ogni una; quanto ha da distare una dall' altra; e per conseguenza quanta altezza abbiano da avere gli altri timpani fuor del primo.

148. Per la risoluzione ed ischiarimento di tutti questi punti, che Vitruvio non ci ha insegnato espressamente, noi daremo un disegno nel quale si vederà eseguito quanto egli ha prescritto, e quanto come per conseguenza segue dai suoi precetti. A ciò prenderemo per esemplare una partita di porta jonica, come che è la più acconcia ad applicarvene le regole. Il vano, o luce di questa secondo la regola vitruviana n. 131 stà in proporzione dell'alto al largo, come 5. a 3 o come 200. a 120. che è lo stesso: noi ci serviremo di questa ultima divisione in duecentesimi, per facilitare le operazioni; stando alla quale, il duodecimo della larghezza di tutta la luce, ch' è come il modulo da regolare le altre simmetrie, è 10. . Ciò supposto il timpano E della partita A C D B di una porta

jonica fig. 20. dovendo avere trè duodecimi (n. 143.) della larghezza di tutta la luce, ne avrà 30. duecentesimi; ed ogni traversa K, L, Q, S, T, V, che sono numero sei, avendo d' avere il terzo di questo timpano (n. 146.) avrà 10. duec. Poi agli altri quattro timpani che risultano daremo così: al secondo timpano segnato F. daremo 29. duec. al terzo G. 28., al quarto H. 27. all' ultimo I 26. indi facciasi la somma di tutti i duec. spartiti nei cinque timpani e nelle sei traverse, e si troverà essere eguale a 200, come si mostra in N M.

149. Fatto geometricamente il disegno della partita, che ci ha da servire di esemplare, diamo poi le ragioni che ci hanno mosso: 1. a mettere le traverse in quei siti; 2. a fare determinatamente sei traverse, e cinque timpani; e 3. a fare i timpani con quelle simmetrie, mettendo le traverse in quella ordinata distanza. I siti delle traverse K, L, S, V, è determinato, come segue. La traversa S è quella che Vitruvio chiama traversa di mezzo, quale ordina, nel testo addotto, che si collochi sopra il mezzo delle due altezze, in cui è divisa la estenzione della partita: il mezzo delle dette altezze corrisponde in *a a* essendovi sopra 80. duec. e sotto 120. cioè; sopra due quinti; e sotto trè quinti, che fanno le due altezze: dunque il sito da collocarsi la traversa S deve essere secondo Vitruvio sopra la linea *a a*, e con ragione *sopra* essa linea, cioè *sopra* il mezzo delle due altezze, come egli dice avvedutamente, e non

nel mezzo; perchè come potette osservare il mezzo *b b* della traversa resta più alto del mezzo *a a* delle due altezze, cioè non coincidono i due mezzi *a*, e *b*. E' vero che la differenza è piccolissima perchè viene ad essere di un centesimo, e che se coincidessero i due mezzi, alla vista non si conoscerebbe: ma quì non si tratta degli effetti della visione, si tratta di esattezza geometrica, quale non si deve trascurare nelle simmetrie: le regole di ottica e prospettiva vengono dopo: vide L. 6. c. 2. Il sito dunque della traversa S è quello sopra la linea *a a* ed in maniera, che il mezzo *b b* della traversa detta stia 2. duec. sopra il mezzo *a a* delle due altezze, perchè dal complesso di tutte le simmetrie risulta, che debba esser così, e non altrimenti, come ora si vederà.

150. Il sito delle traverse K, V non si può còntradire; perchè negli estremi K, V di ogni partita debbono esservi le traverse. Quello della traversa L è ancora fisso, perchè ogni timpano deve essere trà due traverse; il timpano E è determinato da Vitruvio; la traversa K del di sotto di esso timpano si suppone; dunque la traversa L del di sopra è necessariamente da collocarsi in quel sito L. Determinati i siti delle traverse K, L, S, V, per un giusto raziocinio vengono determinati i siti delle due restanti traverse Q, T; ed indi determinato il numero delle traverse e dei timpani. Trà le traverse L, ed S; S, ed V vi sono due vuoti nei quali vanno bene delle altre traverse, anzi vi si

debbono mettere ; sì perchè Vitruvio dice n. 146., che sopra la traversa di mezzo S si mettano alcune, ed altre sotto la medesima ; sì perchè se non si mettono, i timpani non vengono proporzionati. Vitruvio non determina quante traverse abbiano ad essere in quei vuoti, onde tocca a noi lo indagare il numero. Più di una in singoli quei due vuoti non ci cape : dunque se sopra la traversa S debbono essere alcune, queste non possono essere che due, una cioè V nell' estremo V della partita, ed altra T fra S, ed V. E se sotto la traversa S hanno da collocarsi altre, queste non possono essere che trè, cioè K, ed L ai lati K, L del timpano E ; e Q trà L, ed S:dunque le traverse hanno da essere sei : cioè K, L, Q, S, T, V ; ed i timpani cinque : cioè E, F, G, H, I. Dico che in singoli quei vuoti non ci cape più di una traversa, sì per quel che appare al solo vederli ; sì e principalmente, perchè i timpani che debbono risultare attorniati dalle rispettive traverse, non possono essere più di due in singoli i detti vuoti.

151. Che se le simmetrie dei timpani son quelle che determinano, non solo il numero di traverse, da mettersi in cadauno dei due vuoti, ma ancora che assolutamente vi si debbano mettere, come sopra dicevamo : dobbiamo render ragione delle simmetrìe che ai timpani abbiamo assegnato, e come esse simmetrie vadano d'accordo coll'ordinata distanza di tutte le traverse. Se io mettessi la traversa Q nel preciso mezzo del vuoto L S, e la

traversa T nel preciso mezzo del vuoto S V, i timpani F, e G verrebbero ugual i trà loro, come ancora i timpani H, ed I; e questi due H, I dissuguali agli altri F, G, e ancora ad E: onde sarebbero tutti i timpani in dissordine; all' opposto, se io metto la traversa Q. 29. duec. distante dalla traversa L, e 28. duec. distante dalla traversa S, e metto la traversa T. 27. duec. distante dalla traversa S, e 26. duec. dalla traversa V, allora tutti i timpani vengono maravigliosamente ordinati; perchè da giù in sù vanno così: timpano E. 30. F. 29. G. 28. H. 27 I. 26.: dunque se affinchè le traverse tutte stiano in ordinata distanza, ed i timpani riescano in simmetria, e di ordinata grandezza, si fa necessario il mettere ogni cosa, come nella figura; segue, che abbiamo operato con ragioni bastevoli a garantirci della novità nel disporre così le sei traverse ed i cinque timpani della disegnata partita. Indi si osservi 1, come regolando le simmetrie dalla larghezza della luce, e non dall' altezza, esse ne vengono giuste; e ciò valga in confermazione dell' aver letto noi *latitudo* in vece di *longitudo* n. 138. e 142. Si osservi 2, perchè Vitruvio, avendo assegnato trè duodecimi della larghezza della luce al timpano di sotto E. n. 143. agli altri non ha assegnato il medesimo; perchè tutti sono successivamente minori, come si è detto quì. 3. Si osservi, come resta risoluto il 4. dubbio n. 144., cioè, che per timpano intende Vitruvio il campo solo trà le guarnizioni. 4. Si osservi, co-

me la successiva minorazione all' insù dell' altezza dei timpani fa armonia colla diminuzione similmente all' in sù della luce che ordina Vitruvio n 112., e che si usava anticamente . Ed ultimamente si osservi , come stando al rigore delle simmetrie , abbiamo con ragione messo la traversa S , non nel mezzo , ma 2. duec. sopra il mezzo *aa* delle due altezze : vide n. 149.

XXIII.

Grossezza delle partite.

152. *Scaporum latitudines impagis dimidia parte ; item replum de impage dimidia , et sexta parte ; scapi qui sunt ante secundum pagmentum dimidium impagis constituantur .*

„ Le larghezze degli stipiti siano per la metà della traversa ; il replo la metà ancora della traversa con un sesto di più ; per quel verso che gli stipiti guardano gli antipammenti si faranno similmente la metà della traversa .

153. Dal n. 138. a dare Vitruvio le regole per le misure degli stipiti , prese per oggetto primario gli stipiti cardinali ; e questi medesimi sono l' oggetto principale del presente testo : e siccome le misure ivi assegnate agli stipiti cardinali , dicemmo dovere applicarsi per ragion della euritmia agli stipiti compagni , e paralleli , similmente le misure che quì assegna si intendono da applicarsi sì agli uni , come agli altri . Nel citato luogo asse-

gnò a i detti stipiti cardinali la duodecima parte della larghezza della luce, ed altrettanto è quello che n. 146. assegnò alle traverse; dunque, se gli stipiti sono eguali alle traverse secondo le regole già date; come secondo il testo presente potranno essere la metà? Potranno essere benissimo e la metà della traversa, e tanto come le traverse, se con Vitruvio distinguiamo i diversi aspetti degli stipiti. Tutte le regole, che dal citato n. 138. sin quì ci ha egli insegnato, riguardano la facciata delle partite, e conseguentemente le regole appartenenti agli stipiti parlano della loro fronte; e nella fronte sono di una egual misura e gli stipiti, e tutte le traverse: ma le regole che quì ci va ad insegnare, bisogna credere, che riguardino la grossezza delle partite, e che gli stipiti per questo verso non siano più della metà della fronte delle traverse.

154. Intendendo, dunque che Vitruvio parli nel testo presente della grossezza delle partite, non solamente si risolve, come quì sopra, la difficoltà delle due diverse misure assegnate agli stipiti, ma si capisce perfettamente l' intiero testo, come segue. Considera Vitruvio negli stipiti cardinali gli aspetti che di essi ci si presentano: vedasi la f. 25. T. 5. che rappresenta le due partite di una porta spaccata orizontalmente pel di mezzo dei timpani. Gli aspetti, che ivi si presentano sono: 1. la fronte *a b* dello stipite; 2. la larghezza *b c*, che vi è dall' uno degli angoli *b* della fronte all' altro *c*, do-

ve lo stipite si unisce al fusto *c f*; 3. la larghezza ossia grossezza *a g* parallela a *b c*, che guarda verso l'antipammento *h i*. Del primo aspetto, cioè della loro fronte *a b*, ne parlò n. 138. assegnandone la misura di un duodecimo della luce. Del secondo *b c*, che egli chiama larghezza a distinzione della fronte, ne parla quì dicendo, che sia per la metà della traversa, cioè un mezzo duodecimo della luce, perchè la traversa è un duodecimo. Del terzo aspetto *a g* dello stipite cardinale, che guarda verso l'antipammento *h i*, dice al fine del testo presente, che sia ancora la metà della traversa. Questa ultima regola parrebbe di più, essendo che si tratta di due superficie parallele ed uguali, delle quali spiegata la estenzione di una, s'intende spiegata quella dell'altra, ma realmente non è oziosa, ed il perchè Vitruvio l'abbia data, e l'abbia data dopo di aver parlato del replo, il vederemo n. 156.

155. Trattando Vitruvio della grossezza delle partite, o porte di legno, ragion voleva che egli ci dicesse quanta doveva essere tutta intiera la medesima grossezza; ed egli cel dice con queste parole: il replo sia per la metà della traversa, ed un sesto di più: precetto che si eseguisce facilmente col solo dare alle tavole *d e*, di che si forma il fusto, quel sesto di più; perchè il replo, cioè il pieno *a d* di una porta di legno, costa del fusto *d e*, e delle guarnizioni *k k*; le guarnizioni dunque che sono le spallette o stipiti, e le traverse sia-

no tutte grosse per la metà della fronte delle traverse, (cioè 5. duec. quando la fronte sia 10.), essendo che tutte le guarnizioni debbono avere egual grossezza; ed il fusto *d e* sia un sesto di questa grossezza: indi il replo o pieno *a d* riuscirà come ordina Vitruvio grosso la metà della traversa e un sesto di più. Perchè chiami replo, *replum*, il pieno o intiero grosso di una partita sarà, a mio giudizio, per questa non spregevole congettura: il pieno, o se volete chiamarlo *ripieno*, di un pezzo composto di più parti una sopra l'altra si può dire in latino neutralmente *repletum*: dunque essendo le partite composte, secondo la sua grossezza, delle guarnizioni e fusto; perchè non si sarà potuto chiamare tutto il suo grosso *repletum*, cioè il *ripieno*, o il *pieno*? E chi sà, se gli artisti del tempo di Vitruvio compendiando essa parola, dicevamo *replum* in luogo di *repletum*? Il che non è difficile a credersi, quando nella lingua latina vi sono molti altri simili esempj: forse ancora, se volete, nei primi codici la parola *replum* sarà stata una abbreviatura di *repletum*. Spiegata con questa facilità la parola *replum* sin quì creduta tanto strana, verrebbe insiememente a capirsi, che Vitruvio non ci insegnò cose impraticabili, ma anzi eseguibili per qualsisia artigiano.

156 Dopo avere Vitruvio insegnata la grossezza del pieno o replo, avverte, che lo stipite cardinale per quella parte che guarda gli antipammenti *h i*, (cioè gli stipiti del muro), sia per la me-

tà della traversa ; e vuol dire , che dovendo le partite nel chiudersi restare ben sigillate contro gli antipammenti , vi si dovevano fare , come si fanno adesso , dei battenti , e controbattenti ribassando , o rilevando il fusto in *d* tanto quanto doveva incastrare nella parte *i* dello stipite o muro ; e per conseguenza il grosso delle partite si doveva ivi sminuire o immutare quel tanto ; perciò dunque avverte , che lo stipite cardinale sia ivi grosso solamente la metà della traversa , non contando cioè , quel sesto di più che poco prima aveva ordinato darlisi all'intiero grosso della partita , ossia al replo ; perchè o si ribassi il fusto come in *e* , o si rilevi come in *i* , sempre è vero , che lo stipite comparisce ivi colla sua sola grossezza , che è per la metà della traversa . Indi si dovrà inferire , che la regola della grossezza degli stipiti cardinali per quella parte che guarda gli antipammenti , non è regola oziosa , ma opportuna , e che anzi ce l'ha data a suo proprio luogo , come dicevamo sopra n. 154.

XXIV.

Porte valvate , e quadrifori .

157. *Sin autem valvatæ erunt , altitudines ita manebunt , in latitudinem adiiciatur amplius foris latitudo ; si quadriforis futura est , altitudo adiiciatur .*

,, Se le porte saranno valvate , in quanto alle altezze si starà al già detto , ma in quanto alla

larghezza, vi sarà quel di più che richiede la larghezza di altra partita; se poi la porta sarà a quattro partite si aggiunga l'altezza che corrisponde. „

158 Sin quì ha parlato Vitruvio delle simmetrie delle singole partite, prescindendo cioè, che le porte siano a una, o a più partite; adesso và a trattare di due casi determinati i più soliti ad accadere, dove sono più di una partita: il primo è quando sono due, una a destra, altra a sinistra; il secondo quando sono quattro, due di sotto, e due di sopra. Supposto che parli di questi due casi nel testo presente, ogni cosa si spiega ed intende con chiarezza e facilità: vediamo dunque prima di tutto se è vero, che egli ne parli quì dei detti due casi, e questo sarà vero, se colla parola *valvatæ* egli intenda significare porte a due partite, e colla parola *quadriforis* porta a quattro partite: vediamolo.

159. Per significare in latino una sola partita, non vi è altro nome più a proposito che *foris* in singolare: v. n.141. e per significare più di una, non può essere altro più addattato, che o lo stesso nome in plurale *fores*, o quell'altro *valvæ* che mai si usa in singolare: dunque la porta da Vitruvio chiamata *valvata*, cioè che ha valve, sarà a più partite. Di più la porta da lui chiamata *quadriforis* non può significare che porta a quattro partite; perche *foris* sempre significa partita; ma egli distingue la valvata dalla quadrifore: dunque valvata significa porta a due partite, e ne più, ne meno; non

meno perchè il nome sempre è di plurale; non più di due, cioè quattro, perchè Vitruvio distingue la quadrifore dalla valvata; non più di quattro, sì perchè queste non vengono al caso, sì perchè parlando Vitruvio delle valvate, non fa menzione di altezza di più, come la fa parlando della quadrifore; nella quale essendovi due partite sopra, e due sotto, dice, che si accresca l'altezza; e nella valvata dice solo, che si accresca la larghezza; il che non può essere, se non perchè in questa (cioè nella valvata) le partite sono pel largo, e conseguentemente perchè sono solamente due. Dunque potremo stabilire: che la parola *valvata* usata quì da Vitruvio significa precisamente porta a due partite, e la parola *quadriforis* porta a quattro partite; e, che i due casi di che parla nel testo sono i significati per detti due nomi. E benchè ci basti il ricavare da Vitruvio il vero significato, come sopra, sì dell'uno come dell'altro nome, si potrebbe addurre, come in conferma-zione, che Ovidio dà al nome *valvæ* l'epiteto *bifores*, onde inferire, che le valve erano segnatamente porta a due partite.

Argenti bifores radiabant lumine valvæ. 2. Met. 160. Questo supposto, siamo nell'impegno di spiegare in senso chiaro, ed intelligibile le espressioni di Vitruvio, che nel testo presente riguardano i due sopradetti casi. Nel primo, cioè quando le porte abbiano da essere valvate, o a due partite, dice 1. che *altitudines ita manebunt*, 2. che

in *latitudinem adiiciatur amplius foris latitudo*. Spiego la prima espressione: siccome Vitruvio nei testi anteriori ci ha insegnato le simmetrie delle singole partite, e segnatamente num. 143., e n. 146. quelle che riguardano l'altezza; e non essendovi novità in ordine a questa, nel caso che le porte siano a due partite, perciò avverte, che in questo caso, nelle simmetrie delle altezze non si immuti niente, ma che restino, cioè si facciano nella maniera già ordinata, *altitudines ita manebunt*. I timpani dunque, e le traverse di ambedue le partite, per quel che tocca all'alto, si faranno tutte secondo le regole prescritte; e così le abbiamo noi eseguite nella porta jonica valvata, fig. 21. Tav. 3.

161. La seconda espressione parla della larghezza; in questa, come vedete, vi è della novità, perchè nel caso non vi è una semplice partita, ma due, una a destra, altra a sinistra, ognuna delle quali occupa per metà la larghezza della luce: perciò dunque previene egli, che nel disporre le simmetrie, (queste sono quì l'oggetto delle sue regole), si tenga presente, che vi si aggiunge una partita, si aggiunge cioè alla necessaria che poteva essere una sola; e che aggiungendosi una e perciò essendo due, per la sua costituzione dividono in due parti la larghezza; onde nella larghezza si hanno da aggiungere le simmetrìe, e ciò, perchè se fosse una sola partita chiaro è, che le simmetrìe si avrebbero da disporre nella larghez-

za occupata solo da un pezzo, ma essendo due, le simmetrie si hanno da disporre nella larghezza divisa in due, cioè in due larghezze: onde con ragione dice, che nel caso di essere la porta valvata, cioè a due partite, trattandosi delle simmetrie: *in latitudinem adiiciatur amplius foris latitudo. Nella larghezza sarà quel di più che richiede la larghezza di altra partita*. E qual sarà questo di più nella larghezza? Appunto quel che richiede la larghezza di altra partita, o lo essere altra, cioè lo esser due; perchè essendo due debbono farsi due stipiti cardinali coi suoi compagni, quando essendo una sola, sarebbe un solo stipite cardinale col compagno: onde vi sono nella larghezza degli oggetti di più, ai quali nella disposizione delle simmetrìe si deve aver riguardo. Nella nostra porta jonica valvata fig. 21. abbiamo fatto i quattro stipiti delle due partite tutti uguali, seguendo l'esemplare della Rotonda; e le abbiamo dato un duodecimo della larghezza di tutta la luce, secondo la regola di Vitruvio n. 138.

162. La espressione, con cui spiega la singolarità del secondo caso, s'intende ora con maggior facilità. Egli dice, *si quadriforis futura est, altitudo adiiciatur*: se la porta *sarà a quattro partite*, cioè a due con gli sportelli sopra, *si aggiungeranno le simmetrie in altezza*. Perchè siccome essendo la porta a due partite, e perciò la larghezza della luce divisa in due, abbiamo veduto, che nel disporre le simmetrie, si hanno da aggiunger

quelle che richiedono le larghezze delle partite; così essendo la porta a quattro partite, *quadriforis*, e perciò, oltre l'esser divisa in due la larghezza della luce, ancora la sua altezza è similmente divisa in due, si hanno da aggiungere, non solamente le simmetrie che richiedono le due larghezze delle partite, come si suppone, ma ancora le simmetrie, che richiedono le due altezze. Onde, come dall'esser pel largo due le partite, ne viene che si duplicano gli stipiti, e per conseguenza si moltiplicano o aggiungono simmetrie nella larghezza, così dall'esser per l'alto due ancora le partite, per necessità si hanno da moltiplicare alcune traverse, e perciò si hanno da aggiungere delle simmetrie nell'altezza.

163. Le traverse di più o moltiplicate sono, come si vede nella porta quadrifore L M T E. fig. 22. Tav. 3. o le superiori AB, CD delle due partite inferiori AE, DT, o le inferiori GH, IK delle partite superiori, ossiano sportelli HL, IM; quali traverse delle partite di più aggiungono simmetrie in altezza, o perchè senza immutare l'altezza della luce, supponendola jonica, levaremo da ognuno dei cinque timpani, e da cinque delle traverse un duecentesimo di quelli, che dicemmo n. 148., sicchè la spartizione delle 200. parti si facesse, come si vede ad un lato della fig. da N a Q; o perchè senza immutare la spartizione già fatta n. 151. nella fig. 20., aggiungessimo all'altezza 10. duec. da darsi alla traversa AB, e CD, che si aggiunge,

come si vede all'altro lato della fig. **22** da **P** a **R**. Io addotterei questa seconda maniera, di esaggerare cioè quel poco di altezza, massime se la porta fosse corintia, come è lo esemplare, quì proposto; perchè in questa può darsi più libertà, come con probabilità si ricava da Vitruvio: vide n. 171. La traversa che si aggiunge di più, e faccio conto che sia la AB, e CD, la ho messa, ivi dove l'altezza si divide in due alla maniera vitruviana del n. 146., perchè non può aver luogo più approposito per non guastare le simmetrie, e la distribuzione armoniosa dei timpani, e delle traverse; onde gli sportelli, o partite superiori hanno quasi gli due quinti; e la traversa AB, ch'è la traversa di mezzo, resta secondo il precetto di Vitruvio n. 146. sopra il mezzo delle due altezze.

164. Supposto che la spiegazione del testo, che sin quì abbiamo proposto, sia secondo le prove addotte la più naturale, abbiamo conosciuto qual sia l'intenzione quasi nascosta di Vitruvio in quelle espressioni non troppo chiare: ma ancora io sospetto, che vi sia un'altra significazione che possa aver egli voluto dare alla parola *adiiciatur*, che due volte ha addoprato nel testo, dicendo: *adiiciatur latitudo*: *adiiciatur altitudo*. Le porte a due partite non è molto conveniente che si facciano a cuoprire luci, o vani di poca larghezza, perchè le divisioni verrebbero troppo strette. Similmente le porte a quattro partite non stanno be-

ne in un vano troppo basso, perchè sarebbe inutile affatto il mettere sportelli in una piccola porta. Un savio architetto, come il suppone Vitruvio, ha da ordinare previamente le simmetrie dei vani, affinchè ogni cosa venga decorosamente proporzionata. Se dunque in qualche vano ha da ordinare porte a due partite, bisogna che non lo faccia tanto stretto, come se avesse da esser chiuso da una sola partita, ma che abbia l'attenzione di farlo più largo: e questo è quello che previene Vitruvio così: se la porta ha da essere a due partite, si aggiunga nel vano la larghezza che richiede lo esservi una partita di più oltre la una necessaria. *Sin autem valvatæ erunt .... in latitudinem adiiciatur amplius foris latitudo*. In simil maniera, se l'architetto sà, che in altro vano si ha da mettere una porta a quattro partite, non lo apra così basso che gli sportelli impiccino o siano inutili; ne aggiunga delle simmetrie in altezza, e farà come prescrive Vitruvio, quando dice, che se la porta ha da esser a quattro partite, si aggiunga l'altezza che si richiede: *si quadriforis futura est, altitudo adiiciatur*. Passiamo a vedere l'ultimo genere dei tiromati.

XXV.

Porta Corintia.

165. *Atticurges autem iisdem rationibus perficiuntur, quibus dorica: præterea corsæ sub cy-*

matiis in antepagmentis circumdantur; quæ ita distribui debent, uti in antepagmentis, præter cymatium, ex partibus septem habeant duas partes.

„ I tiromati del genere corintio si fanno colle medesime proporzioni che quelle del genere dorico: inoltre, sebbene le fascie sotto il cimazio girino per tutti gli antipammenti, si debbono però distribuire nei medesimi in maniera che, levato quel che occupa in essi il cimazio, di sette parti si facciano per le fascie due porzioni. „

166. In due soli avvisi include Vitruvio tutto il riguardante le porte, o tiromati corintj. Nel primo dice, che questi si facciano colle medesime proporzioni del genere dorico; e vuol dire, che l' altezza, e larghezza della luce si ricavino come quelle del dorico n. 112.; che gli stipiti, o antipammenti laterali, siano il duodecimo dell' altezza della luce; che l' architrave, fregio, e cornice siano similmente un duodecimo della luce, o come gli stipiti; e finalmente che i cimazj e le altre sculture si lavorino come nei rispettivi membri della porta dorica. Questo è quanto come una regola generale si ricava dalle prime parole del testo presente nudamente preso, e considerato; poi combineremo questa regola con altre, e faremo l'applicazione ai casi particolari. Nelle altre parole del medesimo testo ci avverte Vitruvio, (e questo è il secondo avviso), che le corse o fascie che hanno da correre per tutto l' intorno del cerchio, o antipammenti tutti, come si fa in ogni porta, si

debbono distribuire , dividendo la fronte degli antipammenti in maniera che , dato il suo proprio luogo e simmetria al cimazio , (che sarà al solito la sesta parte) , del resto della fronte diviso in sette parti abbiano le dette fascie due ; ma , come di sette parti hanno d'aver due le fascie ? A quel che ho potuto capire , gl'interpetri hanno supposto , che le fascie dovessero esser trè , onde ognuno ha cercato come distribuire quelle sette parti in trè fascie , o nelle trè fascie ed il cimazio ; ma a loro stessi non ha appagato simile distribuzione , perchè a dire il vero , essa distribuzione supposta , i membri non stanno in armonia , e conseguentemente il tutto insieme fa cattivo effetto . Perchè dunque non mutar pensiere , e supporre che le fascie siano solo due ? Allora anderebbe meglio la distribuzione , dando trè settimi alla prima fascia , e quattro alla seconda ; e allora le simmetrie sarebbero più armoniche , e più somiglianti a quelle della porta jonica : in questa la prima fascia ha trè , la seconda quattro , la terza cinque , come quì avrebbe la prima trè , la seconda quattro . E non sarà forse questa la intenzione di Vitruvio ? Io dico di sì , ed a provarlo ne ho le seguenti ragioni .

167. Egli distingue trè generi di tiromati : dunque in ognuno dei trè , se la distinzione non consiste in soli nomi , vi deve essere qualche reale diversità che gli caratterizzi ; e se vi è tale diversità, Vitruvio era in obbligazione di dichiararla , ed

esprimerla, una volta che ei ci ha dato per diversi i detti trè generi. Io cerco da per tutto in dove egli ce la dichiari, e se questo luogo dove parla delle fascie non è quello dove ei la esprime, io non trovo altro; perchè egli non tratta altrove punto nessuno appartenente al genere corintio. Ma, se egli supponesse, che le fascie del corintio erano tre come nel jonico, starebbe ella la diversità dei generi nelle fascie? Dunque se vi è diversità trà i generi; se la diversità non può consistere che nel numero di fascie; se non vi è altro luogo dove ne parli delle fascie del corintio, bisogna che in questo luogo dica, quante fascie debba aver il tiromato corintio a distinzione, e del jonico, e del dorico. Così è veramente: egli, io dico, ci insegna in questo luogo, che le fascie del genere corintio sono due, come ci insegnò n. 131. che quelle del jonico erano trè; e come suppose, e noi abbiamo ricavato, che nel dorico è una sola, o a dir meglio che non vi è divisione di fascie. Il senso chiaro e naturale delle parole del testo presente, quale abbiamo esposto, traducendolo num. 165. è: che di sette parti, in cui si divide la fronte degli antipammenti, levato il cimazio, le fascie abbiano due porzioni, *ex partibus septem habeant duas partes*; e come divider sette parti in due porzioni, se non facendo una porzione di tre parti, altra di quattro? e come dare alle fascie simili due porzioni se esse fascie non sono precisamente due? Dunque Vitruvio in questo luogo chiara-

mente ci insegna, che le fascie della porta corintia siano due. Così appunto sono quelle della porta del tempio di Vesta a Tivoli, che perciò conteremo tra le porte corintie. Se volete un'esempio di somigliante divisione di parti impari in due porzioni, vedetela n. 146. dove di cinque parti, in cui fa dividere Vitruvio la intiera altezza delle porte di legno, dice, che diamo trè all'altezza di sotto, e due a quella di sopra. Ed ecco come Vitruvio ci ha insegnato a distinguere i trè generi di tiromati, facendo consistere il loro più espressivo carattere nei più indispensabili membri che sono gli antipammenti. Gli altri ornati dal fregio in sù si possono omettere, perchè da se puri ornati: gli antipammenti non si omettono mai, perchè nati dal bisogno, dal bisogno cioè, di rinforzare gli angoli dell'intorno dei vani. Le simmetrie della luce si possono variare, e potete esagerare, o sminuire l'altezza, o la larghezza quanto sarà di bisogno entro i giusti termini; le stesse simmetrie, ed ornati delle fascie li potete variare: siane esempio la porta della Rotonda; solo il numero delle fascie e fisso, ed invariabile in cadaun genere: dunque il carattere delle porte unicamente consiste nel numero delle fascie, e ciò secondo Vitruvio.

168. Indi io passo avanti, e voglio provare, se senza trasgredire le leggi, anzi combinando diversi precetti vitruviani, mi riesce metterli in pratica, proponendo i trè esemplari di porte accomo-

dati ai trè generi di tiromati. Vitruvio determina le simmetrie della luce dorica, dandone all'altezza due volte la larghezza, e qualche parte di più; altronde ei suppone, che le porte da chiudere possono essere a una partita, a due, a quattro; ora, io vedo, che in queste simmetrie doriche si accomoda benissimo la porta a una partita, e perciò nel disegno del tiromato dorico fig. 19. Tav. 3. ho delineato una sola partita, per proporre al medesimo tempo l'esemplare di essa unica partita. Ma bisogna avvertire, che le distribuzioni delle traverse non possono farsi in questo caso, come Vitruvio ordinò n. 146. che si facessero; tali distribuzioni solo si accordano colle simmetrie della luce jonica, come il fatto stesso ci ha insegnato dal n. 148. Essendo però trà le regole concernenti le partite, alcune che comprendono qualunque caso, perciò in conformità di queste ho fatto il proposto disegno del tiromato dorico Tav. 3. fig. 19. e per facilitare le operazioni ho diviso in 120. parti la larghezza della luce, che altronde si suppone determinata: dunque secondo la regola vitruviana n. 138. da noi spiegata in seguito, toccherà agli stipiti l'avere di fronte 10. di queste parti. Al primo timpano P, toccarebbe l'aver 30. parti di altezza, e ad ognuna delle traverse 10 secondo la regola n. 146. onde la somma dell'intiera altezza sarebbe 250. come si vede in F, cioè sarebbe l'altezza uguale a due larghezze, e 10. parti di più; ma siccome quel di più sopra le due

larghezze, che Vitruvio assegna nel darci le simmetrie doriche, non è tanto poco; e di più in questa ipotesi i timpani riuscirebbero tutti uguali; per occorrere all'uno, e all'altro, si potrebbero esagerare i timpani, dando al primo 33. parti, al secondo 32. ½, e così in seguito, onde i timpani anderebbero scemando successivamente all'insù, e la somma di 260. come si vede in G, sarebbe più conforme allo spirito e regole generali di Vitruvio. Le traverse non si possono esagerare, perchè dovendo essere gli stipiti e le traverse di egual larghezza bisognerebbe esagerare ancora questi a costo di un generale rovesciamento delle simmetrie. Siano dunque i timpani esagerati come si è detto; e siano le traverse, e gli stipiti uguali; e siano, per necessaria conseguenza proveniente dall'intiera altezza della luce, i timpani sei in numero, e le traverse sette; ed avremo così un'esemplare di porta a una partita il più conforme che possa essere alle regole vitruviane.

169. Lo esemplare delle porte valvate o a due partite accomodate colle simmetrie joniche è il più facile ad eseguirsi; perchè secondo tutte le apparenze, nel dare Vitruvio le respettive regole, ha preso di mira questo principalmente. Nello spiegar noi le dette regole, siamo andati applicandole con facilità al medesimo esemplare, come si può vedere ai nn. 142. 144., e specialmente dal n. 148. in poi. Quì si avverta solamente come la luce jonica fig. 21. paragonata colla dorica fig. 19. sia più

larga ; avendo noi fatte ambedue appostatamente della medesima altezza a dimostrare ciò , ed a procedere nella possibile maniera secondo il precetto di Vitruvio di aggiungere larghezza nelle porte valvate (*latitudo adiiciatur*) , lasciando intatta l'altezza : vedasi n. 157. , e n 164.

170. Per simile ragione abbiamo fatto la luce corintia fig. 22. di egual larghezza alla jonica fig. 21. , a dimostrare cioè la maggior altezza di quella riguardo a questa ; ed a verificare il precetto di Vitruvio (*altitudo adiiciatur*) , di aggiungere altezza alla luce , e alle simmetrie nel caso che la porta da chiudere abbia da essere a quattro partite ; perchè appunto questa luce corintia è quella che abbiamo scelto per proporre lo esemplare delle porte quadrifori , e ciò per la seguente ragione . Nelle porte quadrifori non solo si deve aggiungere altezza , ma si suppone aggiunta larghezza , perchè ad essere una porta a quattro partite , si suppone che è ancora a due ; cioè , se verso l'alto è divisa in due , è similmente divisa in due pel largo : avendosi dunque aggiunta larghezza nella luce jonica , questa supposta , non abbiamo a far altro che aggiungerne quell'altezza che si richiederà ad accomodare gli sportelli , o le due partite di sopra , che la costituiscono porta quadrifore . E quanta sarà questa altezza che si ha da aggiungere ? Io ho giudicato che non sia bisogno di altra che di quel tanto , che avrà da occupare una traversa di più , cioè 10. duec. . Perciò

supposta, come ho detto, la larghezza della luce jonica, quale ho diviso nell'uno, e nell'altro esemplare in 120. parti; e facendo in questo, come in quello il medesimo numero di timpani, cioè cinque, e colle medesime proporzioni; di questi timpani ho lasciato trè alle partite inferiori AE, DT, fig. 22. colle sue quattro necessarie traverse, ed ho dato gli altri due timpani agli sportelli GL, KM con trè traverse come è di bisogno: onde risulta che nella intiera altezza della porta corintia quadrifore siano sette traverse e cinque timpani, quando nella jonica sono sei traverse e cinque timpani; e conseguentemente, che l'altezza della corintia sia di 210. quando la jonica è di 200. cioè quella più alta di questa 10 duec. che occupa quella traversa che vi è di più.

171. Perchè io abbia scelto la luce corintia per accomodare lo esemplare della porta quadrifore, l'ho detto sopra; ma di più mi ha mosso il credere, che siccome l'ordine corintio secondo Vitruvio L. 4. c. 1. prende le simmetrie già dal dorico, già dal jonico, a eccezione del capitello, che è tutto suo proprio, così il tiromato corintio dai tiromati dorici, e jonici prende ancora le simmetrie, a eccezione del numero di fascie, che costituisce il suo carattere: e vuol dire, che in questo genere più che negli altri, ne averemo della libertà da aggiungere o levare, sempre però dentro i giusti termini prescritti e dalla antichità, e dalla esperienza, e dal buon gusto. Per lo esem-

plare dunque che ho proposto fig. 22. ho preso dal jonico: 1, le simmetrie della luce, aggiungendo solo in altezza 10. duec. per verificare come sopra il precetto di Vitruvio *altitudo adiiciatur*, essendo che la porta da chiudere è quadrifore; 2, le mensole, per darli un'ornato di più, che accompagni la iscrizione del fregio, che potrebbe incidersi. Dal dorico ho preso: 1, la larghezza degli antipammenti, perchè essendo più alta la luce, è meglio dare agli stipiti un duodecimo, che non un decimo quarto; 2, tutti gli ornati dei cimazj, ed astragali dei membri rispettivi, non però il profilo arcuato del fregio, sì per variare, sì perchè nel caso di doverci scolpire qualche iscrizione dovrà essere affatto piano; sì ancora, perchè mettendovi le mensole non è così necessario detto profilo: al n. 124. dicemmo esser fondata in ragione la prattica di farlo nelle porte doriche, acciochè si possa distinguer il fregio dal muro; quando vi sono le mensole, come nel genere jonico debbono esservi secondo Vitruvio, e come nel corintio che vi si possono mettere, le stesse mensole servono a separar il fregio dal muro: onde non è necessario quivi il farlo arcuato. Il darci Vitruvio la regola seguente, per cui previene che evitiamo alcuni difetti, immediatamente dopo aver parlato del tiromato corintio, mi fa sospettare, che tali difetti erano più frequenti in questo genere; e ciò forse, perchè come già abbiamo insinuato, nel medesimo genere vi era più libertà nel darli e le

parti, e le simmetrie, e gli ornati, e tutta la forma: ma fossero o nò questi difetti più comuni nel genere corintio, che negli altri, sempre si dovevano evitare, e perciò Vitruvio in generale gli previene, come segue.

XXVI.

Difetti da evitarsi nelle porte da chiudere.

172. *Ipsaque forium ornamenta non fiunt cerostrota; neque bifora, sed valvata; et aperturas habent in exteriores partes.*

,, Gli ornati già detti delle partite non si fanno di impellicciature; nemmeno raddoppiati, ma piuttosto di due partite; e ne hanno le aperture alle parti esterne.

173. Anche dopo essere fabbricate le porte secondo le regole prescritte, potevano venire difettose in più maniere. Vitruvio previene quei casi, che giudicò i più degni di attenzione, insegnandoci in essi ad operare 1, con sodezza; 2, con verità; 3, con decoro. Il primo caso, in cui Vitruvio ci previene l' operare con sodezza, è espresso con quelle parole: *forium ornamenta non fiunt cerostrota*, quali io ho tradotto così: *gli ornati delle partite non si fanno di impellicciature*: a verificare il mio pensiero, darò le ragioni della traduzione, ed indi verrà esso comprovato. Non è bisogno che io quì ripeta il già detto nume-

ro 141. cioè, che pel nome *fores* si debbono intendere le singole partite delle porte da chiudere: onde l'avere spiegato quel *forium ornamenta* per gli ornati delle partite, non richiede nuove prove; le richiede bensì l'avere interpetrato la parola *cerostrota* per *impellicciature*. I comentatori di Vitruvio non sanno ancora decidere, qual sia la vera lezione di questa parola: la sentenza più comune trà loro è, che si debba leggere *cerostrota*. Sopra la significazione della parola, sia questa, od altra la lezione, molto meno si sono accordati: io però, dalle diverse interpretazioni degli espositori vitruviani sopra questo passo prese insieme; dallo spirito del nostro Autore; e dalla detta parola più comunemente ammessa ricavo, che la intelligenza più adattata al senso ne sia quella, che si spiega colla moderna parola *impellicciatura*. Dalle interpetrazioni degli autori il ricavo, perchè alla fine tutti vengono a dire, che Vitruvio quì proibisce qualche caricatura, o robba soprapposta agli ordinarj, e più convenevoli ornati. Lo spirito, o diremo il genio di Vitruvio inclina sempre alla sodezza, e naturalità, onde facilmente si può dire, che la sua intenzione in questo luogo sia lo evitare quelli ornati di riporto, che in una opera di legnami esposta all'aria, agli urti, ed al continuo maneggio non potevano che durare poco tempo. La parola *cerostrota*, che originalmente significa opera intarsiata di laminette di corno, si prende a significare

qualunque intarsiatura , o di tartaruca , o di avorio , o di altro , appunto come la nostra parola *impellicciatura* , che propriamente vuol dire copertura di pelle , si addopra dai nostri artisti a significare le diverse coperture , che si fanno con striscie , e tavolette o di marmi , o di legni ; o simili riporti . Dunque la interpetrazione della parola *cerostrota* per impellicciature non è che abbastanza fondata , e molto acconcia . E per insegnarci Vitruvio a fabbricare con sodezza le porte di legno, ed in specie gli ornati di esse, che altro difetto di solidità più a proposito poteva prendere per oggetto della proibizione , se non se le deboli impellicciature ?

174. Il secondo difetto che ordina Vitruvio scansare negli ornati delle porte è il difetto di verosomiglianza . Ci ha insegnato sopra , che gli ornati necessarj e convenienti delle partite, sono in ognuna i due stipiti paralleli , e le traverse ; quando però le partite sono due , cioè quando la porta è a due partite detta in latino *biforis* , o *valvata* , per necessità si raddoppiano allora gli stipiti , perchè in ognuna sono due : dunque chi in una sola partita raddoppiasse gli stipiti , o spalletoni , cioè mettesse un altro stipite in mezzo fuor degli due necessarj , farebbe comparire la partita come se fosse non più una , ma due . Figuratevi , che nel mezzo della unica partita della porta dorica fig. 19. Tav. 3. vi si mettesse da P in R una guarnizione parallela a gli stipiti o spalle-

toni I, I: la partita in realtà sarebbe allora una *foris*, non due *biforis*, ma gli ornati sarebbero come di porta bifore, e perciò ornati bifori, *ornamenta bifora*. Ecco il difetto di verità che Vitruvio ne proibisce con quelle parole: *forium ornamenta non fiunt .... bifora*, aggiungendo subito, che in caso di volere raddoppiare gli stipiti, facciamo a dirittura due partite, cioè una porta valvata; onde allora gli ornati come che di porta valvata sarebbero ancor essi valvati: *ornamenta non fiunt bifora, sed valvata*. Ed in fatti, nelle partite delle porte della Rotonda, e di quelle di S. Cosimo e Damiano, non sono divisi gli ornati di ognuna da sù in giù, cioè, non sono ornamenti bifori, sono bensì valvati perchè di porte valvate.

175. Il terzo difetto, che vuole impedire Vitruvio è quello del non fare le porte con decoro. Nel c. 2. del L. 1. tratta lungamente di questa qualità, che è una delle sei prerogative, che debbono accompagnare le opere di una savia architettura: dunque nelle porte non dovrà mancare. Questa qualità del decoro dice ivi l'Autore, vien regolata dagli stabilimenti o leggi, dalle consuetudini ricevute, e dalla natura sì dell'opera stessa, sì della sua particolare situazione. Le porte di cui va parlando sono le porte dei tempj: e chi sà che leggi ne avevano i Gentili nel far le porte dei loro tempj? E' da dubitarsi, che vi fosse qualche stabilimento da farle

in maniera che si aprissero all' infuori; oppure, se non vi era legge, che così l' ordinasse, almeno sarà stata una consuetudine, e consuetudine fondata nella natura dell' opera; perchè essendo per il più molto piccole le celle dei tempj antichi, per non ingombrare l' interno, forse avranno pensato esser meglio il far le aperture delle porte all' infuori. Per queste ragioni dunque trattandosi dei tempj, avrà prevenuto Vitruvio che *aperturas habeant in exteriores partes*. Ciò sia detto in considerazione della comune intelligenza che si ricava dal testo, come se ivi dicesse Vitruvio, che le porte dei tempj si dovessero aprire al di fuori. Ma sia mai, che Vitruvio con quelle sue espressioni abbia voluto darci ad intendere l' opposto, cioè che le porte dette si dovessero aprire al in dentro? non ridete sin che non avreste sentito le mie ragioni. Il nominativo del periodo vitruviano non sono le porte, ma gli ornati; perchè non dice *fores habent aperturas etc.* ma così: *forium ornamenta . . . aperturas habent, etc.*: dunque non le porte, ma gli ornati delle porte son quelli che hanno d' avere le aperture al di fuori. E che vuol dire, che gli ornati abbiano d' avere le aperture al di fuori? *Apertura* in latino è lo stesso che *demonstratio*, *ostensio*: dunque vorrà dire, che gli ornati debbano fare la sua mostra o comparsa al di fuori, cioè, che si mostrino e siano veduti al di fuori. Ma questo si verifica meglio aprendosi le porte al in dentro, perchè

o stiano aperte, o stiano chiuse, sempre si vedono gli ornati, come che questi si lavorino solamente in una facciata, cioè in quella che in ambedue i casi si può vedere; ed all' opposto se si aprissero al di fuori, e gli ornati fossero fatti in una sola facciata, come il dimanda la economia, questi non si vederebbero sempre: dunque acciochè le porte lavorate, o gli ornamenti delle porte facciano sempre la sua comparsa, si dovranno aprire piutosto al in dentro che non al di fuori: dunque questo e non altro ci vuol insegnare Vitruvio dicendo, che *forium ornamenta aperturas habent in exteriores partes*, cioè in quella facciata che sempre si vede nel caso di aprirsi al indentro, come accade nelle porte della Rotonda, e in tutte le porte ornate che vi sono nel moderno. Che poi una tal disposizione venga regolata dal decoro, non ha bisogno di pruove. E con ciò abbiamo finito di spiegare quel che appartiene a tutti i generi di tiromati, ricavando tutto dal c. 6. del L. 4. dove Vitruvio ci aveva rimesso, affinchè imparassimo l' ordinare con regole fisse le diverse porte, che nelle vicinanze degli atrj, ed altrove potrebbero occorrere. Dopo questa utile digressione torniamo dunque al c. 4. del L. 6. dove nella materia degli atrj, di cui ne parla, troveremo ancora da discorrere sopra qualche porta, onde si conoscerà davvantaggio la utilità della disgressione.

XXVII.

Porta dell'Atrio.

176. *Impluvii lumen latum latitudinis atrii ne minus quarta, ne plus tertia parte relinquatur; longitudo uti atrj pro rata parte fiat.*

,, La larghezza della luce dell' impluvio non sarà nè meno della quarta parte, nè più della terza della larghezza dell' atrio; la lunghezza sarà corrispondente alla lunghezza dell' atrio.

177. Colla voce *lumen* sempre mai vuole significare Vitruvio il vano o luce delle porte; la luce di cui parla nel testo non può essere che la luce o porta dell' atrio, perchè la sua larghezza dice, si regola secondo la larghezza dell' atrio, e la sua lunghezza, ossia altezza, secondo la lunghezza del medesimo atrio. Ma se la luce di cui parla è la porta dell' atrio, perchè la chiama egli luce dell' impluvio? Il chiamarla così Vitruvio ha fatto credere agl' interpetri, (supponendo peraltro i medesimi, che gli atrj fossero scoperti in mezzo) che la così chiamata luce dell' impluvio fosse il solito scoperto dei cortili. Ma oltre che gli atrj sono da se una fabbrica coperta, come costa dal testo di Vitruvio di questo c. 4. da noi spiegato n. 92.; a che fare, (nella supposizione che gli atrj fossero scoperti,) il mettersi Vitruvio ad insegnarci *ex professo* la larghezza e lunghezza dello scoperto, o luce, quando le simmetrie di questa,

senza prendersi la fatica di dircele, già s' intendeva, come dovevano essere? esse risultavano chiaramente dalla larghezza e lunghezza degli atrj tanto minutamente insegnata da lui sul principio di questo capo n. 68.. A che imbrogliarci la testa coll'ordinare, che la larghezza del supposto scoperto debba essere già un quarto, già un terzo della larghezza dell' atrio, e lasciare indecisa la lunghezza? Non bastava che con qualcheduna delle sue solite compendiose espressioni, ci dasse ad intendere, che essendo determinate le simmetrie dell' atrio, ed aggiungendosi lo avanzamento o sporto del tetto per tutto l' intorno eguale, lo scoperto risultava essere come un parallelogrammo inscritto, e delle medesime proporzionali simmetrie dell' atrio? Dunque se non vogliamo dire, che Vitruvio si sia scordato della sua solita precisione, ed esperimentato giudizio nel dare con elezione le regole, bisogna credere, che in questo luogo ci insegni le simmetrie di tutt' altro, che dello scoperto degli atrj. Ed io dico, che egli quì c' insegna le simmetrie della porta dell' atrio, il che intendo come segue.

178. Due sono i punti da discutersi: I, perchè chiami luce dell' impluvio la porta dell' atrio; II, come si regoli la larghezza della detta luce per la larghezza dell' atrio, e l' altezza della medesima luce per la lunghezza ancora dell' atrio. Parla Vitruvio segnatamente della luce, e di questa insegna a cavare le simmetrie in riguardo all' atrio;

perchè delle simmetrie riguardo alla luce in se stessa, e degli ornati attorno alla medesima convenienti al genere di tiromato, a cui vorremo ascrivere la porta, poco prima ci ha avvertito n. 103., che a determinarle ricorriamo al c. 6. del L. 4. dove ci siamo trattenuti colla passata digressione, dal n. 105. appunto per imparare le dette simmetrie, e convenienti ornati. E avendoci rimesso Vitruvio al detto L. 4. acciocchè sapessimo regolare le diverse porte, che nelle vicinanze dell'atrio ed altrove potevano occorrere; della peculiare porta dell'atrio, come che gli atrj sono la materia, di cui ha trattato sin quì per tutto il capitolo, non ha voluto lasciare di prevenirci, che con esso deve proporzionarsi la sua luce, acciò in tutto comparisca l'armonìa. Questo supposto vediamo il primo punto, cioè, perchè si chiami luce dell'impluvio la luce dell'atrio. Vi sovvenga che secondo il detto sopra, num. 67. i cavedj erano alla porta al di fuori delle case, e gli atrj al di dentro della medesima porta; onde trà il cavedio e l'atrio di una casa era in mezzo la porta: ricordatevi ancora che i cavedj solevano avere lo impluvio; che originalmente il nome impluvio fu propio dei cavedj; e che l' impluvio dei cavedj eravi appunto alla porta della casa: che maraviglia dunque, se la porta delle case si chiamasse una volta porta dello impluvio, quando cioè alla porta vi era il detto impluvio? E che maraviglia, se dopo, benchè il cavedio non fosse di quei che

avevano impluvio, o benchè non vi fosse alla porta nessun cavedio riguardevole, si seguitasse a chiamar la porta della casa porta dell'impluvio, perchè sempre guardava immediatamente al luogo del solito impluvio dei cavedj? Quanti nomi simili si conservano, di cui non si sà l'origine, o perchè il significato non esiste, o perchè più non si conosce? E' un pezzo che non si fanno cavedj collo impluvio: onde le porte delle case non si chiamano più porte o luce dell'impluvio: ne si crederebbe che una volta si chiamarono così, se Vitruvio non ce lo avesse lasciato scritto: e perciò io intendo che questo e non altro voglia egli dirci con quelle parole *impluvii lumen*.

179. Vediamo l'altro punto cioè, come secondo Vitruvio si debbano regolare le simmetrie del vano con quelle dell'atrio. Sia larga, dice egli, la luce non meno della quarta parte, e non più della terza della larghezza dell'atrio; e sia l'altezza a proporzione della lunghezza del medesimo atrio. Perchè si spieghi in una maniera, insegnandoci a ricavare la larghezza della luce dalla larghezza dell'atrio; e in altra, quando ci insegna, come si ha da ricavare la lunghezza dalla lunghezza, non farà specie, se si rifletta, che secondo le sue regole n. 68 alla lunghezza di un atrio per esempio di 100. p. possono corrispondere tre diverse larghezze: perciò dice semplicemente, che la lunghezza della luce sia a proporzione della lunghezza dell'atrio; ma intorno alla lar-

ghezza trova più da dire ; perchè stabilita, per esempio, la lunghezza della luce di un atrio di 100. p. come che la larghezza di questo può essere più o meno, acciò la larghezza della luce non sia eccedente, dice : che non si faccia più di un terzo, nel caso che la larghezza dell'atrio sia la maggiore ; e che non si faccia meno di un quarto, nel caso che la larghezza dell'atrio sia la minore, acciò la luce non riesca troppo stretta. Di più aveva presente questa duplice riflessione : I. negli atrj più lunghi le larghezze sono naturalmente di molta estensione, nell'atrio di 100. p. sarebbe almeno di 60. p. onde essendo il terzo di questa larghezza cioè 20. p. forse un pò troppo per la larghezza della luce, permette che si faccia minore, ma non minore di un quarto, che sarebbe 15. p. II. Per la ragion contraria, negli atrj più piccoli le larghezze hanno minore estensione : in un atrio di 30. p. v. gr. la maggior larghezza può essere di 21. a 22. p. ; ed essendo il quarto di questa, cioè $5.\frac{1}{2}$ p. forse troppo poco per la luce della porta di che si tratta, dice che la potremo fare di un terzo cioè di 7. p. Questo pare a me, che sia il senso della regola di Vitruvio intorno alle larghezze da assegnarsi alla luce.

180. Quale sia la sua intenzione in quel dire, che la lunghezza sia proporzionata alla lunghezza dell'atrio, bisogna indagarlo dal medesimo soggetto di che parla, e dalla maniera di spiegarsi Vitruvio. Tratta egli anche in questo testo di

un pezzo attinente, e perciò relativo agli atrj, cioè, come andiamo dimostrando, della luce che serve di porta all'atrio; questa deve essere non solo proporzionata ed in armonia colle simmetrie dell'atrio, ma ancora conveniente alla natuta di questa specie di fabbrica. Gli atrj erano un luogo patente, molto cospicuo, e destinato non solo a dar passo libero all'interno della casa, ed a farne un'ingresso nobile, ma ancora per tenervi conversazioni, e concorrenze di riguardo; di più solevano essere molto alti, e molto ornati con imagini ec.: onde per tutte queste ragioni la porta doveva essere alta assai, non solo un poco più del doppio della larghezza, come della porta dorica disse Vitruvio n. 112. ma più ancora: ed ecco quel che egli vuol dire spiegando l'altezza della luce dell'atrio colla parola *longitudo*; vedendosi una porta tanto alta, con qualche proprietà si direbbe esser lunga, e con maggior ragione si direbbe così, se essa era terminata in arco, come è naturale il fosse qualche volta a cagione della gran tratta, oppure per poterla fare molto alta, senza nota di sproporzione. I Moderni sogliono esagerare le luci quadrilonghe un sesto più di due larghezze. La porta della Rotonda è larga 18. p. parigini. Che incoveniente sarebbe, che la luce di un atrio lungo 100. p. largo 60. alto sino alle travi 45. avesse di larghezza 20. p., e di altezza più di 40.? Massime quando per avventura alla parte opposta ed interna dell'atrio, dove que-

sto attacca col portico del peristilio, avesse una consimile altezza l'apertura ivi corrispondente? Le porte, e segnatamente quella dell'atrio, che è al medesimo tempo la principale della casa, è stato l'ultimo punto di che come relativo agli atrj ha trattato Vitruvio; onde terminata la materia sopra questo terzo luogo patente, cioè l'atrio, passa egli a parlare del quarto ed ultimo, che sono i peristilj.

XXVIII.

Dei Peristilj.

181. *Peristylia autem in transverso tertia parte longiora sint, quam introrsus; columnæ tam altæ quam porticus latæ fuerint, peristyliorum intercolumnia ne minus trium, ne plus quatuor columnarum crassitudine inter se distent. Sin autem dorico more etc.*.

„ Dopo questo i peristilj saranno pel traverso un terzo più lunghi, che verso l'indentro; le colonne dovranno essere tanto alte quanto il portico sarà largo; gli intercolunnj dei peristilj avranno la estenzione di trè grossezze di colonna quando meno, e quando più di quattro. Ma se l'ordine sarà dorico ec. „

182. Peristilj si chiamano quei cortili attorniati per tutto il loro giro di portici con colonne; erano in uso sì trà Greci, come trà i Romani; questi ultimi li facevano nelle loro case di città e

di villa, col divario che nelle case di villa, chiamate da Vitruvio *pseudourbanæ*, perchè emulavano quelle di città, si facevano i peristilj prima degli atrj; ma nelle case di città l'atrio era solito farsi immediato alla porta, precedendo a questa il vestibolo, ed il cavedio, se vi erano, e all'atrio seguiva il peristilio: tutto si ricava dal c. 8. del L. 6. specialmente da queste parole di Vitruvio: *Communia sunt . . . vestibula, cava ædium, peristylia . . . . Nobilibus facienda sunt vestibula regalia, alta atria, peristylia amplissima . . . . In urbe, atria proxima januis solent esse; ruri vero pseudourbanis, statim peristylia, deinde tunc atria*: Plinio nel suo Laurentino fece in qualche modo secondo la usanza del tempo di Vitruvio, perchè l'atrio principale di quella sua casa di villa, il situò immediatamente dopo i due portici, che erano ai lati del cortile che precedeva: *habet . . . . a tergo . . . . porticum, aream, porticum rursus, mox atrium*: così egli nella fastosa descrizione che ne stese per tutta la ep. 18. del L. 2. Dei peristilj delle case di città non abbiamo esemplare, ma nei Monasterj, che succedettero a quelle case dei Romani, dopo la prima entrata vi è ordinariamente un peristilio, che si suol chiamare il *chiostro*: onde in attenzione a questo, ed all' ordine con cui Vitruvio nomina i luoghi patenti delle case nobili, come quì sopra, *vestibula, cava ædium, peristylia*, (entrando a quel che credo gli atrj tra i cavedj, per la congettura esposta già n. 67.) e poi: *ve-*

m

stibula, *atria*, *peristylia*: in attenzione a questo, dico, ho collocato nel disegno della casa Romana Tav. 6. il peristilio A'B'D'C' immediatamente dopo l'atrio I K.

183. Colla posizione che ivi gli si è data al peristilio si spiega quel che Vitruvio vuol dire, ordinando, che pel traverso si faccia un terzo più lungo di quello che è all'indentro. Entrate nell'atrio, e camminate sino al suo estremo K, indi vi si presenterà il peristilio col suo portico attorno: osservate la sua lunghezza, e larghezza, e vederete che la lunghezza da A' a B' resta a traverso dell' atrio da dove venite, e rispetto al quale si deve intendere che Vitruvio conti la traversa lunghezza di che parla, *in transverso . . . longiora etc.*; perchè, questa traversa posizione non si può riferire, se non all'atrio di cui immediatamente prima ha trattato: osservate poi come la larghezza da A' a C' si estende verso l'interno della casa, o *introrsus* come egli si spiega. Le proporzioni in lungo e largo sono da 4. a 3. come chiaramente si esprime nel testo; dove rifletto, che assegnando Vitruvio solamente essa proporzione ai peristilj, lascia luogo a che la loro quantità o grandezza assoluta sia più o meno secondo l'ampiezza delle case: e saranno stati dei peristilj piccoli, e grandi, e grandissimi o ampissimi, come poco fa ci ha detto n. 182., che erano quelli delle case nobili.

184. Assegnate le simmetrie dell'area del peristilio, passa Vitruvio a dire quelle dei portici, e

delle colonne, senza determinare nemmeno la grandezza assoluta; questa deve essere regolata e dalla ampiezza del peristilio, e dalla grandezza della casa, come è ragionevole. Le simmetrie dei portici e delle colonne si riducono a questo, che l'altezza delle colonne, e la larghezza dei portici siano eguali: questa altezza delle colonne la intendo sino al capitello inclusivamente, onde restando eguali la larghezza del portico, e l'altezza delle colonne col capitello, l'altezza interna del portico sino al soffitto crescerà per l'altezza dell'architrave, dovendo corrispondere il soffitto interno al fregio esterno: che se il portico sarà a volta, crescerà di più la tratta o sesto di questa, perchè la volta nascerà da sopra l'architrave. E perchè tutte le parti debbono stare in continua armonìa; se l'altezza interna del portico non è uguale all'apertura dell'atrio, per esempio in K. Tav. 6., vale a dire, ivi dove l'atrio si continua col portico, sarà eguale all'altezza in Y delle ali, (se per altro le circostanze cel permettano), e allora il coperto dei portici sarà come quello delle ali, e vi sarà o la volta, o la soffitta da per tutto, cioè per le ali, e per i portici. Di questo non ne parla Vitruvio, ma suppone che il suo architetto sarà savio assai, a disporre ordinatamente e le parti, e le simmetrie, e gli ornati di tutti i membri.

185. Nel c. 2. del L. 3. tratta Vitruvio delle cinque maniere di intercolunnj; e di quella, dove questi si fanno di trè grossezze di colonna chia-

mata *diastylos*, dice, che era incommoda, perchè a cagione della molta distanza delle colonne, non era facile mettere gli architravi di pietra di un pezzo senza il pericolo che si spezzassero; che sarà stato quando gl' intercolunnj erano di quattro grossezze? Dunque dicendo quì, che gl' intercolunnj dei peristilj dovevano essere almeno di trè grossezze, e che potevano essere anche di quattro, segue una delle trè; o che le colonne erano piccole assai da potersi reggere gli architravi di pietra, essendone poca la tratta; o che gli architravi erano sempre di legno; oppure che gl' intercolunnj erano serrati ad arco, e non ad architravi piani. In qualche gran casa forse saran state piccole le colonne del peristilio, come il sono nel chiostro del Monastero di S. Paolo fuori delle mura; molte di quelle colonnette, ed altre di altri siti che si conoscono essere antiche, saranno state una volta adoprate dai Romani. Ma in altre più nobili e magnifiche case, le colonne dei peristilj saranno state certamente di grandezza riguardevole; e quivi gli architravi saranno stati o di legno, o di pietra, oppure si saran fatti archi in vece di architravi? Io crederei che vi sarà stato di tutto un poco. Chi trovò pietre grandi e potè resistere alle spese avrà messi architravi diritti anche negli intercolunnj molto larghi, come fece Michel Angiolo nei palazzi laterali del Campidoglio. Altri avranno messi gli architravi di legno: questi non erano strani agli antichi, come si ricava da Vitruvio,

da quell' ordinarli egli espressamente sopra le colonne dei tempj alla maniera toscana L. 4. c 7, e quando gl' intercolunnj erano della specie chiamata *aræostylos* L. 3 c. 2. Altri finalmente avranno serrato ad arco gl' intercolunnj dei loro peristilj. Trè sono le maniere conosciute di eseguire questo ultimo: I, quando gli archi nascono immediatamente sopra i capitelli; II, quando nascono sopra lo intavolamento delle colonne; III, quando gli archi si fanno tra delle colonne, e posano sopra le imposte dei piedritti ai quali sono appoggiate le colonne o mezze colonne. Nessuna di queste maniere fu ignota agli antichi: Della prima abbiamo lo esemplare in S. Stefano Rotondo, che fu un tempio come si crede dedicato a Fauno, della seconda in S. Costanza, tempio che si dice essere stato di Bacco; della terza nell' Anfiteatro Flavio, o Colosseo.

186. E potendo essere in tante guise fabbricati i peristilj, quale sarà la ordinata, o almeno permessa da Vitruvio? Quella delle colonne piccole nò certamente, perchè egli dice, che le colonne debbano essere tanto alte, quanto sarà largo il portico: vorrà dunque, che gl' intercolunnj siano serrati o con architravi di legno, o ad arco. *Con architravi di legno*, massimamente quando la tratta sarà molta, sì perchè egli si fa carico del pericolo di rompersi, che in questo caso corrono gli architravi di pietra; sì perchè secondo le sue cognizioni non disdice che siano di legno gli archi-

travi. *Ad arco*: perchè non essendo ignota agli antichi questa usanza, egli l'avrà conosciuta, e non si sà che l'abbia riprovata, se non sia in quanto qualcheduna delle trè maniere, cioè la prima, è opposta alle sue regole L. 6. c. 11. dove dice che il sodo deve corrispondere al sodo: le altre due maniere però non sono opposte a nessuna delle sue leggi, onde ragionevolmente egli almeno le permette; anzi io credo, che sono di sua positiva approvazione. L. 3. c. 3. parlando della disposizione delle colonne, dice, che se la specie d'intercolunnj è quella chiamata *aræostylos*, vi è tutta la libertà di farli quanto larghi uno vorrà; e prima, nel medesimo L. 3 c. 2. parlando dei detti areostilj serrati con travi lunghe, quasi non ha parole con cui spiegare il brutto aspetto che fanno: onde non volendo egli che la maniera areostila si abbandoni, ad evitare la brutttezza dell'aspetto che risulta serrando gli intercolunnj con travi lunghe, che migliore ripiego che quello di serrarli ad arco? Non però come quelli del tempio di Fauno, ma o come quelli del tempio di Bacco, o come quelli del Colosseo, quali tutti si debbono contare nel genere areostilo, essendovi in quessto solo la libertà di estendere gli intercolunnj quanto si possa.

187. I peristilj dunque delle case Romane saran stati o ad architravi diritti, o ad arco; e gli intercolunnj saranno stati di trè grossezze di colonna, cioè diastili, quando vi erano pietre da poter servire di architravi; o di più sino a quattro

grossezze, areostili, con legni in luogo di architravi di pietra; o anche areostili di più di quattro grossezze, ma allora serrati ad arco, per evitare il tozzo, e brutto aspetto risultante dalle lunghe travi. Questo si ricava da Vitruvio, come sopra: del restante egli prescrive nel testo addotto, che gli intercolunnj siano da trè grossezze sino a quattro; e poi aggiunge, che se le colonne saranno doriche, la larghezza degli intercolunnj si regoli secondo i particolari precetti del genere dorico esposti da lui nel L. 4. perchè a cagione dei triglifi, gli intercolunnj vengono già di determinata larghezza; onde ci rimette al detto nel citato L. 4. e segnatamente al c. 3. Con questa avvertenza finisce Vitruvio il c. 4. del L. 6. nella di cui spiegazione ci siamo trattenuti si lungamente, per spianare le difficoltà intorno ai luoghi patenti di che ne tratta; e quasi saressimo obligati ad esporre in appresso le dottrine tutte riguardanti la materia delle colonne, e dei loro ordini, come che questa materia si supponga per fabbricare i peristilj; ma essendo essa così diffusa, che meriterebbe un trattato distinto, ed essendo per altra parte tanto discussa dai comentatori, ed architetti, per ora ci rimettiamo ad essi loro, e solamente esporremo quì il nostro sentimento sopra due passi del c. 3. L. 3. di Vitruvio appartenenti alle colonne. Il primo è quello, dove parla degli scamilli impari sotto le colonne; il secondo, dove insegna, come si hanno da collocare le colonne sopra le basi in

attenzione alla diminuzione che sogliono avere. Le parole sopra il primo punto sono le seguenti. L. 3. c. 3.

XXIX.

Scamilli impari.

188. *Sin autem circa ædem ex tribus lateribus podium faciendum erit, ad id constituatur, uti quadræ, spiræ, trunci, coronæ, lysis ad ipsum stylobatam, qui erit sub columnæ spiris, conveniant. Stylobatam ita opportet exæquari, uti habeat per medium adjectionem per scamillos impares; si enim ad libellam dirigetur, alveolatus oculo videbitur. Hoc autem, uti scamilli ad id convenienter fiant, item in extremo libro forma, et demonstratio erit descripta . . . . Capitulis perfectis, deinde, in summis columnarum scapis non ad libellam sed ad æqualem modulum collocatis, uti quæ adjectio in stylobatis facta fuerit, in superioribus membris respondeat simmetria epistiliorum.*

„ Se mai per trè lati attorno il tempio si avrà da fare il podio, questo si regoli in maniera, che i zoccoli, le basi, i dadi, le corone, e le cimase dei parapetti convengano con quelli dei piedistalli che saranno sotto le basi delle colonne. I piedistalli si uguaglieranno in tal modo, che pel mezzo della tratta si vedano dei risalti a maniera di scannelli disuguali; perchè se tutta la tratta si facesse a riga, comparirebbe all' occhio come un canale

trà due sponde . Come poi si abbia da fare, acciò gli scannelli convengano col resto, al fine del libro vi sarà la figura e la descrizione, che il dimostrerà . . . . Compiti i capitelli, ed indi collocati sopra i sommi scapi delle colonne, non a riga, ma in eguale o somigliante maniera a quella, come si saranno fatti i risalti dei piedistalli, dovrà poi convenientemente seguire nei membri superiori la simmetria propria degli architravi . „

189. Giacchè si è perduta la figura e dimostrazione, che promette Vitruvio a farci capire quanto quì insegna, cercheremo noi di trovare o una figura, o un' esemplare, col quale davanti intendiamo tutto, senza far violenza al testo. Parve al March. Galiani aver trovato il desiderato esemplare nei residui del sepolcro dei Plauzj esistenti trà Roma e Tivoli; ma rimase in dubbio, perchè restandovi solamente i piedistalli risaltati al podio, non si può, dice, sapere, come corrispondessero gli architravi; punto necessario a capire tutta la dottrina vitruviana. Se non vi fosse che il primo testo da spiegarsi, forse gli scamilli impari non averebbero mosse tante dispute tra gli eruditi, ed architetti, e vi si sarebbe trovata la figura; perchè specialmente quella corrispondenza dei membri superiori del secondo testo, *in superioribus membris respondeat symmetria* . . . . pare che sia stata la causa, di non essersi trovata ancora una interpetrazione che a tutti soddisfaccia. Ma io direi, che la causa di essersi mosse le dispute, e di non

essersi trovata la genuina interpetrazione, nè la adattata figura, sia stata, non la oscurità delle parole, o di qualunque espressione vitruviana, ma l'aversi quasi creduto, che Vitruvio quì ci insegni un mistero; il che non è vero: sempre mai egli prende ad esporci opere eseguibili, e di un gusto facile e naturale. Non perchè prometta qualche volta la figura dell'argomento che tratta, ci abbiamo da persuadere, che esso sia tanto difficile: le figure si adducono spesso per far capire il soggetto, di che si discorre, con meno parole: promette per esempio al L. 10. c. 11. la figura della chiocciola, e questa, come dice il Galiani, è nota ad ognuno: lo stesso, credo io, si può dire della figura degli scamilli impari noti ad ognuno, senza conoscerli con questo nome; abbiamo avanti gli occhi; la sua figura e la vogliamo cercare, dove ella non è. La figura, ossia esemplare degli scamilli la vedo io ivi, dove trovo eseguito appuntino quanto nei due testi addotti mi insegna Vitruvio: questo esemplare il vedono tutti in Roma, ed è per esempio, il Colosseo.

190. Possibile? Il Colosseo? Di tutt'altro, mi si dice, ne parla Vitruvio. Egli ne parla di portici fatti ai trè lati di un tempio ornato con colonne intiere in linea retta con architravi sopra, e senza archi tramezzo, come sarebbe uno del genere dei peritteri del L. 3. c. 1. Ma, non si sà, che Vitruvio nel dare le regole, comunemente le applica a qualche caso particolare, dando luogo a

chi le ha da eseguire, di applicarle a tutti quei casi dove ne convengano per somiglianza di ragione? Forse perchè i tempj, di cui ne parla in particolare, sono rettangoli, non s' intenderà applicabile la sua dottrina ai tempj rotondi peritteri e monotteri, di cui fa menzione al c. 7. del L.4.? Essendovi in questi dei piedistalli sotto le colonne, non si potrebbe far benissimo il podio per tutto l' intorno, lasciando libero solamente il sito davanti la porta, per farvi gli scalini? (vedasi n.259.) Perchè nel Colosseo le colonne non sono intiere; perchè i portici sono un sopra l' altro; e perchè le colonne ne hanno degli archi tramezzo, vi è forse meno necessità del podio, ossia parapetto da piedistallo a piedistallo? Se nella casa Romana, supposto che fosse a due appartamenti, io volessi fare a cagione di varietà, o per altri motivi, gli intercolunnj del peristilio archeggiati, imitando quelli del Colosseo, o quelli del tempio di Bacco sopranominato, ed indi nel regolare il parapetto del portico superiore, io operassi secondo quel che quì mi insegna Vitruvio, sarei per questo reprensibile? Conchiudasi dunque, che non vi è ragione di disputare, che per questo verso il Colosseo possa addursi per esempio da spiegare gli scamilli impari di Vitruvio; ed io ne lo ho addotto, perchè in esso trovo eseguito quanto egli mi insegna nei due testi di sopra. Ho scelto per esemplare il Colosseo, perchè in esso trovo più oggetti da far delle osservazioni; ma sì in questo,

come in quelli di Verona; di Pola, di Capua, e nel teatro di Marcello, ec. si vedono i piedistalli risaltati, onde qualsisia di questi monumenti si potrebbe addurre per esemplare.

191. Prima di mostrare la detta puntuale esecuzione, che io trovo nel Colosseo, bisognerà premettere la intelligenza delle parole usate da Vitruvio cominciando dal primo testo. Che *Podium* significhi parapetto è così inteso dal Galiani e da altri, e con ragione; perchè non si può intendere, che possa esser altro che parapetto esso podio, avendo gli stessi membri, che i piedistalli come è il solito dei parapetti; e facendo l'uffizio di parapetto, che è quello di potervisi riguardare le persone, e di appoggiarsi sopra: vedi n.231. *Stylobata*, vuol dire piedistallo delle colonne; la stessa voce greca significa pezzo che sostiene colonne. Vitruvio la prende a significare già i singoli piedistalli di sotto ad ogni colonna; già tutta la continua tirata composta del podio e piedistalli; ed essendo questi i principali che la compongono, e che ne danno il nome, significherà o semplicemente piedistallo, o piedistallo continuato. Nella intiera tirata risaltano in fuori i piedistalli un poco più, riguardo al resto che forma il podio, cioè si vede *tramezzata* coi risalti dei piedistalli la stessa tirata presa insieme. I risalti sono significati da Vitruvio per la parola *adjectio*, colla quale non ci dà ad intendere altro, che una aggiunta di simmetrie; vale a dire, che restando gli stessi membri colle sue proporzioni e misure,

non si fa di più, che ripiegarli in angolo; come in equivalente maniera si fa la aggezione pel mezzo delle colonne, ripiegando in linea curva la sua superficie dall' alto al basso: vedi n. 205. Sopra, n. 161. parlando delle porte ci si è dato ad intendere simile aggiunta di simmetrie col verbo *adiicere*: e ancora il March. Galiani con altri ha interpetrato quivi la parola *adjectio* per risalti, perchè realmente altro non può significarvi. La espressione *per medium* s' intende come sopra, cioè che i risalti tramezzano la tirata. Le seguenti parole sono le più degne di considerazione.

192. *Per scamillos impares*; è questa una espressione, colla quale, come per il più la spiegano, vuol dire Vitruvio, che i risalti sono a maniera di scannelli disuguali: onde così la intenderemo noi, ma aggiungendo il perchè dia Vitruvio lo epiteto di *impares*, *disuguali*, o non uguali, ai risalti. Il significato più facile della detta parola *impares* in questo luogo, s' intenderà a mio giudizio, considerando l' effetto di ottica, che naturalmente ne viene dalla posizione dei piedistalli nel caso di Vitruvio; essi son posti in una lunga fila, e si vedono tutti insieme da chi si mette a guardarli dal primo all' ultimo; quando molti oggetti posti in fila, benchè tutti uguali, si vedono di una occhiata, il più vicino comparisce più grande, il secondo minore, e così successivamente tutti sino all' ultimo, il quale si vede più piccolo degli altri: dunque tutti disuguali, o non ugua-

li, *impares*. Vitruvio si faceva carico a tempo e luogo degli effetti della visione, e siccome ad impedire il cattivo effetto di lasciar comparire la tirata come un canale, ordina i risalti dei piedistalli; così conoscendo il necessario effetto della disuguaglianza già spiegata, perciò chiamò disuguali gli stessi piedistalli sotto il nome di *scamilli*: nome bene appropriato, perchè in realtà la fila di piedistalli risaltati rassomiglia ad una fila di scannelli, come ognuno il vede. *Ad libellam dirigere*; queste parole ne hanno bisogno di poca spiegazione, con esse ci si dà ad intendere quel regolare le superficie per mezzo di una retta parallela ad un'altra: così si dice livellare le acque, il dirigere il loro corso, trovando le rette parallele all' orizonte. *Alveolatus oculo videbitur*: con ragione dice, che se la tirata fosse diretta a riga, comparirebbe all' occhio come un canale; perchè, se il dado o neto in mezzo, le sacome della base al di sotto, e quelle della cornice al di sopra che sono trè pezzi paralleli, ed orizontali, fossero diretti a riga, a chi vedesse la tirata da un capo all'altro, gli si presenterebbe il neto come uno sfondato tra due continuati risalti, cioè come un canale trà due sponde. Del fregio trà l'architrave e la cornice non si può dire lo stesso, perchè sempre si suppone in alto da non vedersi come un canale da chi stà a guardarlo dal basso.

193. Spiegati i nomi e le espressioni di Vitruvio, vediamo ora nell'esempio del Colosseo la esecuzione di quanto in ordine agli scamilli impari

prescrive egli nel primo testo: Osservate il secondo e terzo ordine di questa fabbrica in dove vi è il podio o parapetto con tutti i requisiti; nel quarto è solo insinuato l'ordine, ma in tutti è trè, la tirata è composta di piedistalli risaltati, e di parapetti; in ogni tirata il zoccolo, la base, il dado, la corona, e la cimasa dei parapetti sono simili a quelle dei piedistalli: dunque *convengono* tutti questi membri, come ordina Vitruvio. La tirata intiera non è fatta a riga, *ad libellam*, (la espressione *ad libellam* si dovrà quì intendere relativamente alla pianta tonda), ma è tramezzata coi risalti dei piedistalli, che appajono come una serie di scannelli, i quali, benchè realmente uguali si vedono non uguali per l'effetto naturale della visione, come si è detto; e a cagione dei risalti, il cattivo effetto di comparire la tirata come un canale, è impedito. Che gli manca dunque all'esemplare del Colosseo, perchè con esso presente intendiamo tutte le espressioni di Vitruvio intorno ai tanto celebrati scamilli impari? Dunque a capire il primo testo, abbiamo la maniera di supplire la figura, che per la perfetta intelligenza ci promise Vitruvio. Vediamo se il medesimo esemplare ci basti a capire il contenuto nel secondo testo.

194. La gran difficoltà, che sin quì si è presentata nel testo vitruviano, è venuta a mio parere dalla costruzione grammaticale del periodo, e non da altro: tutti hanno creduto che quella par-

ticola *uti* regga il verbo *respondeat* che viene do-po, in maniera che la dizione dovesse aver questo senso: *affinchè corrisponda etc.* non facendosi conto, che allora in buona grammatica non sarebbe ben detto: *uti quæ adjectio*; ma *uti quæ adjectioni respondeat symmetria etc.*; indi molti per verificare la supposta corrispondenza, si son sforzati a cercare mille maniere di combinare i membri superiori coi risalti degli inferiori; e ad altri questa ricercata corrispondenza gli ha fatto inventare diversi sistemi di scamilli impari, come si può vedere nella operosa dissertazione di Bernardino Baldo, e in altri antichi e moderni Autori: ma alla fine il pubblico non è ben soddisfatto da nessuno, dandosi la colpa a Vitruvio di non essersi spiegato meglio. E perchè non provare di rinvenire altra costruzione del periodo, tentando, se la particola *uti* in altro significato di tanti, come può avere, ci dia un senso più intelligibile? Nò; si è fissato, che i membri superiori hanno da corrispondere ai risalti, e di quì non si ha da uscire. Ma con buona pace, di quanti peraltro uomini dotti e veramente maestri, si sono prefissi essa tale corrispondenza, io voglio credere che, la particola *uti* sia quì adoprata da Vitruvio per dinotare similitudine, e non causale, in maniera che la legatura della dizione sia questa: *capitulis non ad libellam, sed ad æqualem modulum collocatis uti adjectio, quæ etc.*: e il senso come ho spiegato n. 188. traducendo il testo, e come nel n. seg. Indi la cor-

rispondenza dei membri superiori dovrà essere non certo corrispondenza coi risalti degli inferiori, ma come dà ad intendere Vitruvio, corrispondenza di regole, corrispondenza di ordine; cioè, perchè ai capitelli già debitamente collocati dovrà seguire per ordine, il dirigere, e collocare secondo le regole, e simmetrie gli architravi, e quanto và sopra i capitelli. In questo medesimo capo usa Vitruvio del verbo *respondeat*, trattando di un pezzo che corrisponde sopra di un altro a perpendicolo: cioè dei timpani dei frontespizj, che debbono corrispondere al perpendicolo degli architravi, e degli ipotrachelj delle colonne: e appunto nel nostro caso il verbo *respondeat* si può intender in simil maniera applicato, a significare, che gli architravi corrispondano, non ai risalti di sotto ma al perpendicolo del sommo scapo delle colonne, benchè trammezzo l'uno e l'altro siano i capitelli collocati, non a riga, (a somiglianza degli scamilli); nemmeno a perpendicolo, stando alla sua figura.

195. Supposta unicamente la diversa interpetrazione della particola *uti*, quale si è detto, il senso di tutto il periodo vitruviano è chiaro, ovvio, e naturale; e gli si fa dire all' Autore una sentenza vera, con cui ci insegna dei precetti facili ad eseguirsi; perchè in sostanza egli vuol dire così: compiti i capitelli, *capitulis perfectis*; e collocati nel suo luogo, che è il sommo scapo delle colonne, *deinde in summis columnarum scapis collocatis*; non a riga, ma in eguale o somigliante ma-

n

niera a quella della aggezione o siano risalti, che nei piedistalli si saranno fatti, *non ad libellam, sed ad æqualem modulum, uti quæ adjectio in stylobatis facta fuerit*; segua indi la regolata disposizione di tutti i membri, che debbono andar sopra, ed essendo i più immediati ai capitelli gli architravi, segua pure la simmetrica disposizione degli architravi, *in superiobus membris respondeat symmetria epistyliorum*.

196. Mi son mosso ad interpetrare quel *ad æqualem modulum*, così: *in somigliante maniera*, per il seguente raciozinio. Al fine di questo stesso capo 3. dove Vitruvio va insegnando la prattica del suo tempo, di mettere certe teste di lione scolpite nella ultima cimasa del cornicione ai lati dei tempj; si mettano, dice, esse teste primieramente alla dirittura delle singole colonne; perchè quivi, come dopo avverte, hanno da esser forate da poter servire di canali per buttar la acqua dai tetti. Le altre poi, che si metteranno trà queste, quali saranno sode, si disporranno, segue dicendo, *in maniera tale* che ognuna corrisponda al mezzo di determinate o singolari tegole; *cætera vero æquali modo disposita, uti singula singulis mediis tegulis respondeant*. Che in questo luogo si interpetri bene la espressione *æquali modo . . . uti* così: *in maniera tale che*, il concederà chi inteso della dottrina dell'Autore, legga il periodo, e voglia fargli dire quel che egli intende insegnarci. Altri hanno interpetrato quel

æquali modo così : *in eguale distanza* ; ma io crederei, che sia più genuina e più grammaticale la altra interpetrazione : *in maniera tale che etc.* Che sia più grammaticale non occorre provarlo ; più genuina è, perchè così si spiega il sentimento tutto dell'Autore, e non si lascia parola nessuna del periodo senza significazione : si spiega il *singula*, cioè *ognuna*, relativo alle teste di lione ; il *singulis mediis tegulis* si spiega, intendendo il *singulis* per le determinate singolari tegole, cioè, non tutte, perchè non pare, che in mezzo ad ognuna, o in mezzo ad ogni due si dovessero metter le teste ; e si spiega il *mediis*, per il mezzo alle determinate, il che è facile a capirsi. Se dunque la espressione *ad æqualem modulum uti* del nostro testo avesse mai il significato di questa *ad equalem modum uti*, non sarebbe essa in sostanza il medesimo che quella *æquali modo uti* del presente ? Ed io dico, che così è : perchè o Vitruvio abbia adoprato il nome *modulus* come diminutivo di *modus*; o qualche copista, sapendo usare gli architetti come propria misura il modulo, o in altra maniera sbagliando, abbia scritto *modulum* dove si leggeva *modum* ; la espressione *ad æqualem modulum* equivale a questa *ad æqualem modum*, e per conseguenza sì con questa *ad æqalem modum*, come con quella *æquali modo*, viene a significarsi in buona grammatica nel linguaggio volgare, che quel soggetto di cui si parla è : *in tal maniera* ; *in somigliante maniera* ; *in egual maniera*. A ra-

n 2

gione dunque si è potuto spiegare il testo che abbiamo tralle mani, dicendo così: non a riga, ma in eguale o somigliante maniera a quella, o come quella dei risalti degli scamilli: *non ad libellam, sed ad æqualem modulum*, (*id est modum*) *uti adjectio etc.* Ma in qual somigliante maniera dei risalti già fatti nei piedistalli si hanno da collocare i capitelli? Appunto in quel non esser fatti *ad libellam, a riga*. Tutti sanno, che nessuna sorte di capitelli si può collocare a riga; perciò dunque dice Vitruvio di essi: *collocatis . . . non ad libellam*; e se il piedistallo continuato si facesse a riga sarebbe difettoso, come dice il medesimo Vitruvio: *si enim ad libellam dirigetur etc.* Questa è dunque la somiglianza a cui si riferisce egli dicendo, che i capitelli si collochino non a riga, ma in somigliante maniera a quella, come si saranno fatti i risalti dei piedistalli: *non ad libellam, sed ad æqualem etc.*.

197. Ed ecco il come, e perchè la particola *uti* è quì adoprata da Vitruvio per dinotare similitudine e non causale, (il che mi son proposto di dimostrare;) e che con essa non ha voluto egli significare corrispondenza di risalti trà i membri inferiori e superiori. Nel qual sentimento mi rafferma quel altro passo del nostro Autore al c. 9. del L. 5. Insegnando egli in questo luogo la distribuzione degli Ordini, che nei portici ai teatri appartenenti, sarà la più convenevole; in quanto alla maniera di mettere in esecuzione gli scamil-

li impari nei piedistalli continuati, si r imette alla figura e descrizione da lui promessa ne l L. 3. *Stylobatisque adjectio, quæ fit per scamillo s impares, ex descriptione, quæ supra scripta est in libro tertio, sumatur*. Poi segue: gli architravi, le cornici, ed il resto si faccia secondo quel, che dal già scritto nei libri anteriori addimandano i singoli generi di colonne: *epystilia, coronæ, cæteraque omnia ad columnarum rationem, ex scriptis voluminum superiorum explicentur*. La dottrina dunque di questi testi dovrà naturalmente esser conforme a quella del nostro. E che corrispondenza degli architravi coi risalti dei piedistalli si può ricavare da questi? Quivi non apparisce se non se una corrispondenza di ordine, in quanto che un pezzo va dopo l'altro per compire tutti un intiero corpo di architettura. Si riguardi dunque o questo o quel luogo dei relativi al punto presente, i risalti degli scamilli non hanno che far, secondo Vitruvio, colla simmetria degli architravi nè degli altri membri superiori: tutti quanti ne hanno le sue proprie simmetrie da lui insegnate separatamente. Di fatti, avendo detto, che collocati i capitelli segua nei membri superiori la simmetria degli architravi; immediatamente attacca le regole sopra questi, essendoche essi dopo i capitelli sono i primi degli altri membri superiori; dopo le regole degli architravi seguono quelle dei fregj, delle cornici, dei frontespizj con gli annessi tutti di ogni membro, perchè, come ognun vede, la materia di tutto que-

sto capo terzo è lo alzare un tempio dai più bassi fondamenti sino all' ultimo fastigio. Prima di entrar a spiegare l'altro testo, vogliamo far una riflessione, che ci si presenta appunto nel leggere il detto capo, ed è, che nel trattare Vitruvio degli architravi, fregj, e cornici non solo non prescrive, ma nemmeno dà motivo a pensare che si debbano fare quei risalti, che tanti hanno creduto essere ordinati da lui, avendosi aperto così la strada per poter metterli in opera in quasi tutte le moderne fabbriche con discapito della loro bellezza. Vedasi il Colosseo da noi preso per esemplare, vedansi gli altri citati n. 190. e vedasi direi quasi tutti i simili monumenti antichi, (ad eccezione dei casi riccordati n. 257.) ed osservisi, che con tutto l'avere nei membri inferiori i risalti, o scamilli impari, gl' intavolamenti sono affatto senza i pretesi ordinati risalti da Vitruvio. Si stabilisca dunque, che egli non gli ha voluto; e che nel Colosseo in specie abbiamo l'esemplare, da poter capire appunto la dottrina insegnataci da lui nei testi, di cui abbiamo parlato. Vediamo se col medesimo esemplare, giacchè lo abbiamo davanti, intendiamo l'altro testo del medesimo cap. 3. dove si tratta della collocazione delle colonne con attenzione alla diminuzione, che sogliono avere.

XXX.

Collocazione delle colonne, e loro entasi.

198. *Spiris perfectis, et collocatis, columnæ sunt medianæ in pronao, et postico ad perpendiculum medii centri collocandæ; angulares autem, quæque e regione earum futuræ sunt ædis dextra ac sinistra, uti partes interiores, quæ ad parietes cellæ spectant, ad perpendiculum latus habeant collocatum, exteriores autem partes, uti dictum est de earum contractura. Sic enim erunt figuræ compositionis ædium contracturæ justa ratione exactæ.*

„ Compite, e collocate le basi, poi le colonne isolate si collocheranno perpendicolari al loro centro di mezzo nel pronao, e postico; ma quelle degli angoli, e tutte quelle ancora che in linea con esse saranno nei lati destro e sinistro della cella, si collocheranno in maniera, che il lato delle medesime, dalle parti loro interne appartenenti ai muri della cella, sia fatto a perpendicolo; e per le parti esterne sia fatto come abbiamo detto parlando della diminuzione delle colonne. Perchè facendo la detta diminuzione nella maniera ivi insegnata, le figure della composizione dei tempj riusciranno colle debite simmetrie. „

199. Nella dottrina del testo presente si è creduto ancora, che Vitruvio ci abbia nascoso qualche mistero. Come lo aver voluto interpetrare la particola *uti* del testo anteriore n. 188. nel senso non

inteso da Vitruvio, è stata la principal cagione delle dispute sopra gli scamilli; così *forse* l'interpetrare quì il verbo *spectant* per *guardare* ha fattto inintelligibili i precetti del testo presente. Supponiamo essere stato esso verbo adoprato da Vitruvio, come è probabile, non per *guardare*, ma per *appartenere*, e con questa sola supposizione lungi dall'incontrarci con quella gran difficoltà di dover fare delle colonne sconcie e senza esempio, troveremo, che Vitruvio ci previene una legge non solo facile ad eseguirsi, ma effettivamente eseguita e nell'antico, e molto più nel moderno. Che il verbo *spectant* significhi appartenere, nella medesima maniera che quelli altri, *attinent*, *pertinent* non si può negare in latinità. Vitruvio stesso al L. 8. c. 2. lo apporta in questa significazione; perchè volendo dire, che le migliori fonti sono quelle, che nascono dalle sponde settentrionali dei monti, si spiega così: *uti multo meliora inveniantur capita fontium, quæ ad septentrionem aquilonemve spectant*: dove *spectant* non può significare, che guardano verso il settentrione; chi guarda è opposto all' oggetto guardato, e le fonti non dice che sono opposte al settentrione, ma che nascono, o stanno dalla parte del settentrione, o appartengono al settentrione. In simile maniera dunque spieghiamo noi lo *spectant* del nostro testo, leggendo il quale con sola questa chiave in mano, intendiamo con facilità quanto in esso ci prescrive Vitruvio: e per ciò al suo luogo n. 198. lo abbiamo tra-

dotto spiegando la parola *spectant* per *appartenere*; vi sarà però da aggiungere qualche maggiore schiarimento.

200. Và dando Vitruvio in questo c. 3. le regole generali da costruire, e da collocare uno per uno i membri già costruiti di un ordine di architettura: ha detto, come si hanno da fare, e collocare le basi delle colonne sopra il podio e piedistalli o scamilli impari, e segue dicendo: compite le basi, si averanno da collocare sopra di esse le colonne: e siccome sapeva egli benissimo, che nei diversi tempj, di cui và trattando, e di cui ne ha spiegate le moltiplici simmetrie nel c. 1., e 2. potevano esservi delle colonne intiere, ed isolate almeno nel pronao e postico, o solo nel pronao; e delle mezze colonne negli angoli, e nei lati, per esempio nei tempj pseudoperitteri, come erano in quello fatto di Ermogene, che tanto loda c. 2. o come in quello della Fortuna Virile a Roma; perciò a comprendere tutti i casi in una sola regola, dice maestrevolmente: primo, che le colonne mediane, cioè quelle che non sono attaccate a nessun' altro membro, o parte dell' edifizio, onde stanno da per se in mezzo all'aria, ed isolate, queste si collochino perpendicolari da per tutto al loro centro di mezzo, *ad perpendiculum medii centri collocandæ*; quale regola, come è chiaro, si deve applicare non solo alle colonne intiere del pronao o postico, ma a tutte quante le isolate. Poi dice secondo, che le altre che non sono

mediane, cioè, che non stanno in mezzo all'aria da per tutto, ma sono angolari, cioè accostate agli angoli della cella, e similmente le altre che al filo di queste staranno a destra e sinistra della medesima cella, queste si facciano, per quel lato che tocca al muro, perpendicolari, come appunto lo è il medesimo muro; e per l'altro lato, (siccome quello che fa la mostra delle colonne,) si facciano diminuite colla solita contrattura, ed entasi.

201. Interpetrando il testo in questa maniera, si trova averci insegnato Vitruvio una dottrina facile e ragionevole, e pratticata nell' antico, come si vede non solo nel Colosseo, esemplare che avevamo trà le mani, ma in tanti altri bei monumenti, come nel tempio della Fortuna Virile sopranominato, in quello della Concordia a Roma, in quello di Nimes etc.. Nel Colosseo vi sono solamente le colonne dimezzate; in quelli della Fortuna Virile, della Concordia, e di Nimes vi erano le intiere ed isolate o mediane, e le angolari, e ancora le poste in fila colle angolari. Ma Vitruvio, direste, in altri luoghi come L. 3. c. 2. L. 4. c. 3. chiama angolari le colonne intiere, che stanno negli angoli dei portici, o dei pronai, o di qualunque altro edifizio dove siano file di colonne intiere, come sarebbero le colonne A, B del tempio pseudoperittero Tav. 4. fig. 23.: perchè dunque affermare, che in questo luogo chiami angolari le colonne C, D del medesimo tempio, che non sono intiere? Rispondo, che essendo in egual vero sen-

so angolari, e le colonne A, B, e quelle altre C, D, perchè queste sono negli angoli della cella, e quelle negli angoli del portico; e spiegandosi il testo presente di Vitruvio in maniera intelligibile, ed eseguibile dicendo, che le angolari, di cui parla sono piuttosto le C, D, che non le A, B, questo mi ha fatto credere, ed aver per certo, che egli in questo luogo intende parlare delle angolari C, D, benchè esse non siano intiere, anzi, che non possono esser intiere quelle di cui parla, se si ha da verificare, che debbono essere perpendicolari per uno dei loro lati, cioè per quel lato, che appartengono al muro della cella, come egli dice nel testo addotto. Che se poi, interpetrando ancora il verbo *spectant* per *guardare* volete dir così: per quel lato loro che guarda al muro, non vi contradirò: ho insistito sopra nell' interpetrare il verbo *spectant* per *appartenere*, per venire al punto di dimostrare, che le colonne angolari, di cui si tratta, sono immerse nel muro, onde possano avere un lato perpendicolare, come lo è il medesimo muro, a cui toccano, ed appartengono per una parte; ma quando questo punto mi si sia accordato, poco fa, che si dica, come si può dire, che le colonne dimezzate si collocano perpendicolari per quel loro lato, che *guarda* al muro: aposta ho parlato sotto un *forse* dal n. 199. benchè peraltro creda, che Vitruvio abbia usato il verbo *spectant* piuttosto nella significazione di appartenere.

202. Sia dunque questa o quella la significazione della parola, accordato il detto punto, cioè, che Vitruvio parli di colonne dimezzate, ed immerse nei muri, si inferisce, che quelle che egli chiama quì *medianæ*, non sono solamente le colonne *mediæ* che nomina in altri luoghi, ma tutte quante le colonne isolate ed intiere; 1. perchè di queste sole a distinzione delle non intiere, e di singole le isolate, si verifica lo essere collocate *ad perpendiculum medii centri*; e ciò perchè in ogni colonna intiera il cateto, o asse che è in mezzo al corpo della colonna, nel collocarla sopra la base, deve restare a perpendicolo del centro di mezzo, sì dell'imo e sommoscapo, sì della base medesima: 2. perchè si può sospettare che non a caso egli adopri il nome di *medianæ*, e non di *mediæ*, volendo forse significare colla voce *medianæ* quelle che sono in mezzo all'aria, e attorniate di aria da pertutto, o isolate: perchè colla voce *mediæ* è chiaro, che significa le colonne che sono tramezzo ad altre colonne, v. L. 4. c. 3. e 7. E se così è, egli contradistingue bene le intiere di cui parla prima, dalle non intiere di che parla dopo, insegnandoci, che il perpendicolo delle prime è in mezzo al loro corpo, e quello delle seconde ad un lato. Questa ultima ragione, come vedete, non è quella in cui si fondi il mio pensiero: la dò solamente per un leggiero sospetto; perchè sò, che al c. 9. L 5. contrappone colonne mediane ad altre che sono intiere. Più utilmente riflet-

to quel che segue, cioè: che trattando Vitruvio nel nostro testo delle prime, cioè delle intiere, non ricorda la contrattura o diminuzione della loro esterna superficie, come il fa in particolare della contrattura delle dimezzate, per quella parte che egli chiama esterna con proprietà, perchè si vede, a distinzione dell' altra interna, e che non si vede, perchè unita al muro. La ragione di non ricordare la contrattura delle intiere può essere, che già nel c. 2. del L. 3. minutamente ce l' ha insegnata; e ad avvertire, che le dimezzate si sminuissero per la parte che di esse è visibile, lo avrà mosso l' aver detto, che per una parte erano fatte a perpendicolo; perchè essendo così la superficie di queste colonne perpendicolare da un lato, non era inutile il prevenire, che per l' altro era obliqua o sminuita colla solita contrattura.

203. Nelle ultime parole del testo dice Vitruvio, che fatte le colonne colla riferita contrattura, la figura o forma dei tempj, per quel che tocca alle colonne, riuscirà colle giuste simmetrie. E veramente, se non si facesse, come egli ordina nel modo cioè che abbiamo interpetrato sin quì; e dovressimo fare quelle colonne sconcie, gonfie cioè per una parte, diritte per l' altra, la forma non sarebbe certo troppo bella. Perchè dunque abbiamo da persuaderci, che Vitruvio abbia insegnato doversi fare una simile sconciatura in colonne intiere? Dalle sue parole ciò certamente non si ricava, e nell' antico non abbiamo neppure la ombra da po-

tersi garantire una usanza così imbrogliata, tanto difficile nella prattica, ed affatto inutile. Onde per tutte le ragioni dovremo noi sminuire le colonne come và, e ciò secondo Vitruvio: le intiere, ed isolate da pertutto; le dimezzate per quella parte che fanno mostra di colonne, cioè per quella parte di esse, che si vede, come sarebbe nelle angolari C, D fig. 23. del tempio sopra citato, i trè quarti che escono fuor del cantone; e nelle altre E, F, etc. che sono al filo delle angolari dalla parte del muro, la metà; perchè la metà è quella che è di fuora. (Il citato tempio è una copia del tempio della Fortuna Virile.) Le regole di questa contrattura, o diminuzione, alla quale ci rimette Vitruvio, è da lui insegnata al fine del c. 2 L. 3.; da essa hanno ricavato gli interpetri, che nel mezzo delle colonne si debba fare un rigonfio o pancia, in maniera che nel mezzo restino più grosse, non solo riguardo al sommoscapo, ma ancora riguardo all' imoscapo; e credono che questa sia la mente di Vitruvio, espressa in quelle parole: *de adjectione, quæ adiicitur in mediis columnis etc.* Noi esamineremo brevemente questo punto, e vederemo che Vitruvio da maestro ci dà le regole, che comprendono tutti i casi; e che dal suo parlare si ricava, che egli aveva un miglior gusto.

204. Due operazioni si richiedono per rifinire artifiziosamente la superficie di una colonna piana, (cioè non scanellata,) acciò non sia un perfetto cilindro nè un perfetto cono: in maniera tale, che

la figura della colonna sia, come deve essere, una figura tutto propria di esse, cioè di una curva concoidale. La prima operazione è il determinare quanto minore abbia da essere il sommoscapo, cioè il diametro del più alto, riguardo all' imoscapo, o diametro del più basso, il che è chiamato da Vitruvio la contrattura, e da noi la diminuzione delle colonne: ad insegnarci egli questo punto mette davanti la scala delle altezze considerate assolutamente; lasciando luogo a poter sminuire due colonne v. gr. di una determinata altezza, più o meno di quel che ha assegnato, secondo che le circostanze, o dell' ordine a cui appartengono, o del sito dove si hanno da mettere, o della loro superficie scannellata o piana etc. il richiedano. Con questa operazione si ottiene, che la colonna non sia un cilindro. Determinata la contrattura, e fissati i diametri delle due estremità, per esempio fig. 16. tav. 2. i diametri *a b*, *c d*, della colonna *a c b d*, segue la seconda operazione, che consiste nel tirare le linee da *a*. â. *c*. da *b*. â *d*: queste linee hanno da essere non rette, ma curve, perchè se fossero rette, come la *d b*, il profilo riuscirebbe aspro e secco: dunque si dovranno fare curve, come è fatta la *ac*, e come effettivamente si son fatte sempre e nell'antico, e nel moderno; così coll'esser curve le dette linee si otterrà, che la colonna non sia un cono. Ma queste curve si hanno da tirare da un capo all' altro, v. g. da *a*, sino a *c*, oppure da altri punti? In prattica si vede eseguita

questa operazione in trè maniere. La prima è, tirando la curva da un estremo all'altro, come da *a*, in *c*; questa maniera fu molto favorita dagli antichi, e lo è poco dai moderni: ad ogni passo si vedono gli esempj nei residui dell'antica Roma. La seconda è, dividendo il fusto della colonna in trè parti, e tirando la curva solamente dal primo terzo *e f*, sino al diametro superiore *a b*, lasciando retto il terzo inferiore *f d*; questa maniera è comune agli antichi, ed ai moderni. La terza è, quando fatta la curva dal primo terzo sino al sommoscapo, come nella seconda maniera da *e* in *a*, si fa ancora un' altra curva nel primo terzo da *e* in *c*; questa maniera è usatissima nel moderno, e poco nell' antico: la colònna Rostrata in Campidoglio non lascia dubitare, che fosse usata dagli antichi qualche volta.

205. E dove ci insegna Vitruvio il come si ha da fare l'operazione delle curve? E qual delle trè maniere da tutti pratticata è la insegnata da lui? Alla prima questione rispondo, che ei ci insegna a tirare queste curve nell' ultimo periodo del citato c. 2. del L. 3. Aveva egli dato poco prima le regole della diminuzione o contrattura; e se non avesse detto altro, che il contenuto in quelle regole, noi dovressimo tirare una retta da un capo all'altro; acciò dunque la linea da tirarsi da un capo all'altro non si facesse retta, previene, che nella figura da porsi finito il libro, impareressimo a farla soave e conveniente: soave, cioè grata alla

vista, il che non sarebbe se fosse linea retta: e conveniente, cioè non aliena della superficie di una colonna. *De adjectione, quæ adiicitur, in mediis columnis, quæ apud Græcos entasis appellatur, in extremo libro erit formata ratio ejus, quemadmodum mollis, et conveniens efficiatur*. Così egli finisce il detto c. 2. La figura promessa da Vitruvio non esiste più, onde non è possibile il sapere che metodo egli aveva, a fare questa linea curva da lui chiamata in latino *adjectio in mediis columnis*, ed in greco *entasis*, e da noi gonfiezza delle colonne, quale viene ad esser simile ad una di quelle curve che i Geometri chiamano concoidi. I moderni con gli esemplari antichi davanti si sono ingegnati, a trovare il metodo di fare la gonfiezza conveniente alle colonne, ed hanno supplito molto bene alla perduta figura di Vitruvio. Qualunque dei metodi dai moderni trovato è applicabile ad ognuna delle trè maniere sopradette di fare la gonfiezza; ed il metodo di Vitruvio sarà stato similmente applicabile alle medesime trè maniere di eseguire la aggezione, od entasi: dunque solo ci manca lo indagare, sopra la seconda questione, qual delle trè maniere dette sia stata la determinatamente insegnata da Vitruvio.

206. Per tirare la curva che fa la gonfiezza, o entasi, è necessario determinare prima i punti, trà i quali ha da estendersi: che punti son quelli che ha determinato Vitruvio? Ha nominato mai il primo terzo delle colonne? Egli non ha parlato in

tutta la scala delle altezze e contratture, se non dell'imo, e sommoscapo; perchè dunque abbiamo da fargli dire, che le linee della gonfiezza si hanno da tirare da un punto che ei non ha preso mai in bocca? Non sarà egli più ragionevole il dire, che la gonfiezza o entasi da lui ordinata è quella che si fa secondo la prima maniera, cioè dall'imo al sommoscapo delle colonne, come che questi e non altri siano i punti nominati da lui? Forse per quel che dice parlando dell'aggezione, cioè, che *adiicitur in mediis columnis*, si ha da credere ordinare egli, che nel mezzo delle colonne si abbia da aggiungere qualche quantità, in maniera che il diametro sia ivi maggiore da quel dell'imoscapo? Ma oltre che l'aggiunta di diametro, che sin quì si è fatta, come se fosse ordinata da Vitruvio, si è fatta nel primo terzo, e non nel mezzo delle colonne; io osservo, che egli non dice, come in questo caso dovrebbe dire, che nella sua figura si vederebbe quanta era l'aggezione, che si avrebbe da fare, ma solamente, che si vederà il modo di farla soave e convenevole. Al fine del c. 3. del L. 3. per determinare la grossezza delle strie dice, che questa sia tanta quanto risulterà essere la aggezione o entasi, dandoci ad intendere, che se vi è qualche aggiunta di quantità, questa risulta dall'essere la linea curva e non retta; quale aggiunta viene a verificarsi per tutto il mezzo delle colonne, intendendo per *mezzo* quanto vi è trà gli due estremi. Ma di più, la grossezza

delle strie o pianuzzi non è arbitraria, risultando dover essere, secondo il precetto di Vitruvio, tanta quanta sarà la aggezione nella metà della colonna: *crassitudines striarum faciendæ sunt quantum adjectio in media columna ex descriptione invenietur*, perchè proprio nella metà *g* della colonna f. 16 deve esser maggiore la aggezione, non certo nel primo terzo. Si concluda dunque, che Vitruvio non ci insegnò per niente, come si è creduto sin quì, la più cattiva maniera di gonfiezza, che è quella del rigonfio nel primo terzo delle colonne. Se lasciò luogo acciò che ognuno a piacere applicasse il suo metodo, qualunque egli fosse, a farla in questa o in quella maniera, ei peraltro non insegnò determinatamente, se non quella più usata dagli antichi, che è la gonfiezza che viene dall'imo al sommoscapo, perchè ei non parlò, nè assegnò mai altri che questi due punti, trà i quali si dovesse fare la contrattura, ed indi l'entasi. Trà questi due punti, nella colonna sopracitata, abbiamo noi fatto il detto entasi, servendoci del metodo usato da tanti, ed è quale che apporta il Vignola in primo luogo. Ecco dunque le osservazioni che promisi presentare alla considerazione dei dotti architetti sopra i due passi di Vitruvio intorno alle colonne, e portici, alle quali ci diedero occasione i peristilj, di che trattavamo fin al n. 187., come dell'ultimo dei quattro luoghi patenti e comuni. Altre molte osservazioni si potrebbero proporre; ma la faccenda anderebbe troppo in lungo, e bisognerebbe allora

quasi compire un'intiero trattato di architettura, il che non è della nostra presente ispezione. Il nostro intendimento è solo, il disporre una casa Romana, trattando dei pezzi più notabili, che la componevano secondo Vitruvio: onde avendo discorso lungamente sopra i quattro luoghi patenti, siamo in obbligazione di dire quel che occorre sopra gli altri luoghi o pezzi interni e non comuni a tutti.

XXXI.

Pezzi interni delle case Romane.

207. Vi erano nelle case nobili dei Romani dei pezzi grandiosi e di magnificenza, come le basiliche, le biblioteche, le pinacoteche, gli eci tetrastili, ed egizj, le esedre, ed i gran conclavi; vi erano altri di commodità per gli usi quotidiani, e necessarj del padrone, e della famiglia, come i triclinj ordinarj, i cubicoli diversi, i bagni; e vi erano altri luoghi, che ogni padrone secondo il proprio genio e gusto avrà voluto farvi. Non tutti i singoli pezzi nominati hanno bisogno di particolare descrizione. La struttura dei cubicoli, dei triclinj ordinarj, e di altri pezzi simili, era la comune; le grandezze e simmetrie, gli si assegnavano secondo il destino di ognuno, e secondo il luogo, che nella distribuzione generale del sito gli toccava. Per le stanze o sale di comparsa, come i conclavi, o eci, esedre, e triclinj maggiori, si dovevano scegliere le più belle, e convenienti sim-

metrie ; ma la struttura era similmente la comune ; con gli abbellimenti di più , che voleva il decoro . Le biblioteche , e pinacoteche si suppone , che saranno state disposte per tutto in conformità del loro particolare destino : quelle ordinate secondo la natura e quantità dei volumi , e queste secondo la qualità e numero delle imagini : la loro forma , e fabbrica non pare che avesse determinata maniera . Non si può dire lo stesso delle basiliche , degli eci tetrastili ed egizj , e dei bagni : di questi trè generi fa Vitruvio speciale menzione , quando per gli altri sopranominati suppone solamente , che si diriggevano secondo le regole generali . Noi dunque dopo poche riflessioni sopra queste generali regole, ci tratterremo quanto la materia il richiederà nell' osservare le descrizioni di Vitruvio : 1. degli eci tetrastili , ed egizj; 2. delle basiliche ; 3. dei bagni .

208. Parlando Vitruvio L. 6. c. 5. dei triclinj , (la doppia significazione di questo nome si può vedere n. 215.) dice , che si facciano lunghi il doppio della larghezza , intendo che parli degli ordinarj , perchè dei maggiori e più particolari tratta immediatamente dopo sotto il nome di eci . Coll' occasione di assegnarne le altezze in genere , prende per materia i conclavi , dandoci ad intendere , che conclavi si chiamano tutti quei pezzi che non sono piccoli come i cubicoli , ma di qualche considerabile grandezza già più , già meno, e di proporzione oblonga , o quadrata . Sotto il nome di eco comprende quei pezzi che servivano ad uso di tri-

clinj, e quelli che avevano altro destino anche familiare, quali peraltro erano tutti grandi, fossero oblonghi, o fossero quadrati. Nel L. 6. c. 10. parla di un eco quadrato con quatro triclinj: quivi ancora chiama ciziceno un triclinio, e nel c. 6. chiama ciziceno un eco. Le esedre, a distinzione dei conclavi, eci, e triclinj, che erano trà muri pei quattro lati, erano aperte da una parte, anzi come si osserva nelle terme, si facevano semicircolari, e aperte nel davanti, dove si mettevano colonne: Lib.7. c.5. le chiama Vitruvio patenti, e cap. 9. luoghi aperti. Erano poi le esedre destinate per le concorrenze dei dotti, o degli amici: vedi L.5. c. 11. Nella casa Romana Tav.6. abbiamo messo le esedre V', e Z', quella per commodo dei bagni, e questa per gli amici, e anche per i dotti. Intesi così i nomi, che ai pezzi riguardevoli delle case dà Vitruvio, vediamo le proporzioni. La lunghezza, e larghezza dei triclinj ordinarj ha detto, che siano in proporzione doppia, quella degli altri pezzi non l'assegna; onde ci lascia in libertà a farli o quadrati, ovvero obblonghi secondo le circostanze del sito, o d'altro: potevano dunque farsi alcuni larghi trè quinti della lunghezza, altri due terzi, altri lunghi la diagonale del quadrato fatto della larghezza, come ha detto degli atrj, altri finalmente tondi, ovati, esagoni etc.. L'altezza poi viene determinata per quella regola generale di tutti i conclavi c. 5. L. 6., cioè, se sono oblonghi, si faccia la

somma della larghezza e lunghezza, e si dia all'altezza la metà della somma; e se sono quadrati, si dia all'altezza una e mezza larghezza; i rotondi e simili si possono considerare come quadrati. Queste sono le generali simmetrie, che Vitruvio insegna, dalle quali ci potremo allontanare qualche poco, o per la necessità del sito obbligato, o per altra ragionevole causa, mai però senza motivo giusto: *paululum demere aut adiicere, sed cum sensu, non erit alienum*. Così il nostro Autore L. 5. c. 7. parlando delle simmetrie.

209. La bibliotecha e pinacoteca erano col tablino trè pezzi molto onorevoli delle case Romane; ma tutti e trè diversi trà loro per più riguardi: il tablino era il luogo da conservarvi le scritture di premura, chiamate dagli antichi *tabulæ*, (onde il nome *tablinum*, *tabulinum*, e *tabularium*;) o i codici, (che così si chiamavano le medesime tavole perchè si cavavano dai tronchi degli alberi: a *caudicibus*,) nei quali si contenevano scritti con cere gli istromenti pregievoli; ed i monumenti, o memorie delle gesta passate. *Tablina codicibus implebantur, et monumentis rerum in magistratu gestarum*, dice Plin. L. 35. c. 2. Le tavole da scrivere erano diverse dalle tavole da dipingere; e i codici, che erano le tavole da scrivere, erano ancor diversi dai volumi, dove si scrivevano le materie scientifiche: parlo della differenza dei nomi nella sua origine, onde venne tra gli antichi la differenza degli oggetti significati per i nomi, e

dei luoghi separati che ad ogniun genere destinavano. Il tablino dunque era trà gli antichi il luogo delle tavole o codici, cioè delle scritture, quale luogo noi chiamiamo adesso l'archivio: Varrone L. 4. de L. Lat. chiama il tablino *publicarum rationum factum locum*. La biblioteca era per i volumi, e libri; e la pinacoteca per le tavole delle pitture, e per ogni sorta d'imagini; questa corrisponderebbe ad una moderna gallerìa, o se volete ad un piccolo museo: benchè, siccome noi chiamiamo gallerìa, o museo qualunque luogo dove teniamo con bell'ordine delle cose appartenenti ad ogni scienza, ed erudizione, e gli antichi abbellivano di molto questi luoghi; quasi potressimo chiamare ancora gallerìa dei libri la biblioteca, e galleria dei monumenti i tablini.

210. Conosciuta la natura diversa di questi trè pezzi vediamo cosa ne insegna Vitruvio di cadauno. Del tablino trattò al suo luogo dal n. 81., e noi abbiamo ivi fatto le nostre riflessioni intorno alla sua struttura, e simmetrie, ed al sito che nella casa doveva avere. Della pinacoteca dice L. 6. c. 7., che guardi al settentrione; della biblioteca che guardi all'oriente; di quella dice L 6. c. 5. che si faccia grande assai; di questa non ordina che sia grande; forse perchè i nobili non sogliono avere molti libri, quando all'opposto sempre si vantano di avere moltissimi antenati, per le di cui imagini erano destinate le pinacoteche: eglino oltre all'avere in questo luogo forse le più pre-

gievoli, avevano ancora delle altre, non solo nelle ale, come dice Vitruvio, ma in altri molti siti, come ci avverte Plinio nei luoghi cit. n. 101. Ma ad ogni modo la grandezza della biblioteca, sarà stata secondo la quantità dei volumi, e quella della pinacoteca secondo il numero delle imagini, come già dicevamo. Le simmetrie dell' uno e dell' altro pezzo si dovevano regolare secondo le simmetrie comuni dei conclavi: vedi sopra n. 208.

XXXII.

Conclavi riguardevoli.

211. Tra i conclavi o salotti di comparsa, gli eci tetrastili, gli egizj, ed i ciziceni hanno meritato più speciale rimembranza da Vitruvio: onde noi gli osserveremo ancora distintamente. Li eci tetrastili, ed i chiamati corintj, pare che siano lo stesso; l'Autore non vi insinua altra differenza, che quella del nome, ed i due nomi possono convenire a un medesimo eco; perchè un eco si può chiamare tetrastilo per solo avere le quattro colonne come diremo in appresso; ed il medesimo si può chiamare corintio, o perchè le sue colonne siano di ordine corintio, oppure perchè sia stato inventato, ed usato dai Corintj con colonne di qualunque ordine. Lo essenziale di questi eci è: 1. l'avere le quattro colonne, onde gli si possa dare il nome di tetrastilo; 2. l' essere construiti nella sua particolare maniera a differenza degli eci

egizj . Al n. 36. dicemmo non potersi chiamare tetrastilo un' edifizio, se le quattro colonne, onde gli vien questo nome, non sono poste in fila, ed in specie n. 39. e 42. provammo chè il cavedio tetrastilo non potrebbe chiamarsi così, se le sue quattro colonne non fossero collocate tutte quante di facciata. Il tempio tetrastilo ancora, ricordato da Vitruvio L. 3. c. 2. non vi è dubbio, che ne ha quattro colonne in fila nella sua facciata; dunque l'eco tetrastilo, acciò gli si possa dar questo nome, ne avrà similmente quattro colonne in fila: io almeno trovo, esser questa disposizione la più conforme e alla natura della fabbrica, e alla mente di Vitruvio.

212. Alla mente di Vitruvio: 1. Perchè chiamando egli tetrastilo sì quel tempio, sì quel cavedio, in cui vi sono quattro colonne in fila, perchè non ci abbiamo a persuadere, che ei voglia negli eci tetrastili la medesima circostanza? 2. Perchè egli dice, che negli eci corintj, che sono i medesimi tetrastili, si può fare il podio sotto le colonne; e dicendo podio certamente si intende, che sopra di esso fossero collocate più di due colonne in fila. Indi è da inferirsi, essere ancora più conforme alla costruzione di questa sorta di fabbrica l'avere quattro colonne così in fila. Vi pare, che sarebbe gran bellezza e commodità in un eco o salotto lo avere un podio quasi inutile, per tutti quattro i lati, quando solo negli angoli del detto podio, che si suppone in quadro, vi posas-

sero le colonne? Di più: benchè non vi fosse questo podio, non riuscirebbe nientedimeno bella la fabbrica, se la distanza da colonna a colonna fosse molta; ne commoda, se la distanza fosse poca. Al opposto, quanto più belli, più commodi, e più conformi alla magnificenza Romana potranno essere stati questi eci, aventi quattro per quattro dodici colonne; disposte cioè in quadro, in maniera che in ogni lato fossero quattro, contando l'angolari? Così le abbiamo disposte nella Tav. 6. in L', R', onde verificare, essere l'eco tetrastilo, essendovi, (abbenchè in ogni lato,) quattro colonne in fila; come si verifica, essere tetrastilo un tempio, benchè oltre alle quattro colonne della facciata, possa avere delle altre ai lati almeno del pronao, come il tempio fig. 23. Tav. 4.. Stabilita la posizione delle colonne, per la quale sortisce il nome di tetrastilo l'eco, di cui si tratta, che come è più verosimile, è il medesimo corintio; vediamo la sua particolare struttura, che sotto quest'ultimo nome ci insegna Vitruvio nel cit. cap 5. L. 6.

213. Contrapone Vitruvio la struttura degli eci corintj a quella degli eci egizj, e descrive l'una in faccia all'altra, come noi faremo. I corintj hanno un semplice ordine di colonne, quale ò si fa nascere da terra, o si fa posare sopra un continuato podio; ma senza i risalti, o scamilli impari del n 188. perchè è quivi tanto poca la tratta, da non risultare il cattivo effetto, che si vuol evi-

tare coi detti risalti; e anzi risulterebbe un altro, di impicciare maggiormente la stanza: onde forse per questa medesima ragione di non impicciare, si sarà fatto il podio liscio, o al più con qualche piccolo membro in luogo di cornice. Sopra le colonne ci vanno gli architravi, cioè architrave e fregio, che perciò dice in plurale *epistilia*: se non sia che vogliamo dire, avere quivi insinuato Vitruvio il potersi fare le cornici architravate, dove dell' architrave e fregio si fa un solo pezzo. Poi vengono le cornici, cioè la corona o gocciolatojo, e la cornice lavorate o di legno, o di stucco; e sopra le cornici, si mette il coperto a volta scema con ornamenti fatti a lacunarj, che seguano la curva della volta.

214. Gli eci egizj, sino agli architravi, sono di somigliante struttura a quella dei corintj: dico somigliante, in quanto alla posizione, e collocazione delle colonne, e in quanto al numero, perchè in ciò non fa Vitruvio nessuna differenza; ma in quanto alla distanza dalle colonne ai muri entro all' eco, bisogna che negli egizj vi sia maggiore che nei corinti, a cagione del terrazzo allo scoperto che vederemo doversi fare, il quale corrisponderà sopra la tratta di detta distanza; perchè dagli architravi, cioè alla dirittura del fregio come è più ragionevole, sino ai muri che attorniano l' eco, si fa un palco colle travi e tavole necessarie, e sopra il palco un pavimento allo scoperto, in maniera che si possa girare per tutto

l' intorno del corpo che segue : sopra l' architrave del primo ordine di colonne si collocano, a perpendicolo delle inferiori, altrettante colonne un quarto minori delle prime : indi risulta un secondo ordine, il quale ne avrà i proprj architravl, ed ornati soliti ; avrà il suo coperto a lacunari ; e trà le colonne si faranno delle finestre. Questo ordine e pezzo di fabbrica è il corpo superiore degli eci egizj, intorno al quale gira il terrazzo che dicevamo ; ed il quale, come dice Vitruvio fa rassomigliarsi gli eci egizj piuttosto alle basiliche che agli eci corintj, e ciò perchè a somiglianza delle basiliche, ne hanno due ordini di colonue nell'alzato e corpo di mezzo, e ne hanno attorno una specie di portico. Per quel che tocca alle simmetrie degli eci egizj, e corintj si rimette Vitruvio a quello che in generale ha detto dei triclinj, cioè dei triclinj, o eci quadrati, come son questi, la di cui altezza ha detto che sia una e mezza larghezza ; ma avverte, che a cagione delle colonne che ne hanno attorno, si dovranno fare più spaziosi : il che intendo così : che l' altezza si computi per la larghezza che vi è dalle colonne di un lato a quelle dell' opposto, lasciando a parte la larghezza dalle colonne sino ai muri, quale secondo la descritta struttura è maggiore nell' eco egizio che nel corintio.

215. Li eci alla maniera greca chiamati ciziceni, dice Vitruvio, che non erano consueti in Italia, ma siccome ei gli descrive appostatamente nel

c. 6. L. 6. dando con ciò ad intendere, che si potevano fare nelle case Romane, noi per questa medesima ragione gli ricorderemo. Dice dunque, che guardavano verso il settentrione, onde servivano naturalmente per triclinj di estate; perciò si situavano in maniera da potere avere avanti le finestre dei giardini, od altri luoghi, dove fossero verdure da godersi. La porta si faceva in mezzo intendo della lunghezza, perchè la posizione dei due triclinj, che dice dopo, così l'addimanda: la porta si chiudeva con valve, cioè con porte a due partite secondo le nostre interpetrazioni al testo del n. 157. La lunghezza, e larghezza doveva essere tanta da potervisi mettere due triclinj, cioè due di quei letti soliti ad usarsi dagli antichi, dove coricati pranzavano, o cenavano. Il Filandro ed altri ne apportano molte erudizioni sopra i triclinj; delle quali quel che io ricavo per intendere Vitruvio si è, che il solito degli antichi era mettere a trè lati di qualche mensa trè letti, uno per persona, lasciandosi uno dei lati libero, perchè i serventi potessero ministrare il bisognevole; dall' essere trè i luoghi da coricarsi a mangiare le vivande apposte sopra la mensa, si chiamò quel tutto insieme *triclinium*: il medesimo nome si diede poi alle altre mense fossero più o meno i letti, più o meno i coricati nei letti; e con egual facilità passò il nome *triclinium* a significare le stanze, cioè gli eci, o conclavi, dove si mettevano le mense ed i letti, o triclinj da pranzarvi. Vitruvio ado-

pra la voce *triclinium*, alle volte a significare le stanze o sale da mangiare, come al principio del c. 5. cit. alle volte a significare le mense coi letti, come nel c. 6. seguente, e poi nel c. 10.

216. Acciò dunque vi si potessero mettere in questo eco con tutto il comodo due triclinj, ossiano mense con gli arnesi ed utinsilj convenienti alle laute e sfarzose cene dei Romani di allora, bisognava, che esso fosse ben ampio; onde supposta la larghezza necessaria per i detti arnesi, utile per dar luogo a poter girare all'intorno dei triclinj con commodità, e conveniente ad una sala di estate: inferisco, che la lunghezza sarà stata il doppio, come se fossero due quadrati uniti; sì perchè in questa maniera in ogni quadrato poteva starvi un triclinio colle sue circuizioni o arnesi; sì perchè, se riflettiamo all' altezza che assegna Vitruvio all'eco, di cui va parlando, questa è appunto la medesima che assegna agli eci quadrati, cioè una volta e mezza la larghezza. Le finestre si è detto,che guardino verso qualche giardino o prato, da potersi godere da quegli che staranno coricati nei letti al tempo della cena: a questo effetto si fanno finestre a destra e sinistra delle mense, cioè nei due lati della lunghezza dell'eco; e si fanno valvate o a due partite, perchè essendo così ogni partita larga solamente per la metà della luce, benchè si aprissero all' indentro, impedivano meno la vista, che se per essere a una partita fossero larghe per tutta la larghezza della luce. Se i vani

delle finestre erano aperti sino al pavimento, molto meglio s'intende, come dai letti si poteva con tutta la commodità godere la vista del campo o verdure di fuora: così erano, come io credo, quelle del triclinio nel Laurentino di Plinio, una volta che erano, come egli dice uguali alle porte: *Triclinium habet valvas, et finestras non minores valvis*. Ep. 18. L. 2. onde per questo verso il triclinio del Laurentino era simile agli eci, di cui parla Vitruvio nella descrizione, che abbiamo spiegato. Al n. 48. abbiamo ricordato, che nella citata casa di Plinio vi erano due cavedj immediati ad un triclinio, ed indi abbiamo ricavato, poter esservi i triclinj nelle vicinanze delle porte delle case: quì senza fare nuovi discorsi, basta riflettere a la costruzione dei diversi triclinj e conclavi, e alla varietà della distribuzione dei detti pezzi che se ne poteva inventare, per facilmente persuadersene. Finite le descrizioni segue Vitruvio, prima di terminare il c.6. a darci delle avvertenze che riguardano tutti i generi dei salotti, di che ha trattato dal principio del cap. 5. *In his ædificiorum generibus etc.* avvertenze che basta leggerle per capire la intenzione dell'Autore: onde noi passeremo a discorrere di un altro genere di fabbrica, cioè delle basiliche, seguendo il testo di Vitruvio del L. 5. c. 1. dove ne tratta *ex professo*.

XXXIII.

Delle Basiliche .

217. *Basilicarum loca adjuncta foris , quam calidissimis partibus opportet constitui , ut per hiemem sine molestia tempestatum se conferre in eas negociatores possint . Earumque latitudines ne minus quam ex tertia , ne plus quam ex dimidia parte constituantur , nisi loci natura impedierit , et aliter coegerit symmetriam commutari . Sin autem locus erit amplior in longitudine , chalcidica in estremis constituantur , uti sunt in Julia Aquiliana .*

,, I siti delle basiliche , che sono un'annesso dei fori , conviene che si scelghino nelle parti più riguardate dal freddo , acciocchè d'inverno possano portarvisi i negoziatori senza la molestia dei cattivi tempi . La loro larghezza si stabilirà in maniera , che non sia ne meno del terzo , ne più della metà della lunghezza , se non sia nel caso che la natura del luogo l'impedisca , e ne obblighi ad immutare la simmetria . Che se il luogo ne abbondi in lunghezza , allora nelle estremità si faranno delle calcidiche , come si vedono nella basilica Giulia Aquiliana . ,,

218. Tratta Vitruvio in questo capo delle basiliche appartenenti ai fori ; poi nel c. 8. del L. 6 dice , che nelle case dei nobili si facevano basiliche non dissimili nel modo e magnificenza a quelle del pubblico : onde il detto in questo luogo sopra le

pubbliche, ci dovrà servire di regola per la costruzione delle meno pubbliche, e particolari dei nobili; perciò la spianazione del presente capo si fa necessaria al nostro intendimento, e noi la imprendiamo, come segue. Nella pianta di una basilica vi era: 1. la navata di mezzo, ossia il corpo principale; 2. i portici all'intorno della detta navata divisi da questa per mezzo di colonne; 3. il tribunale, 4. le calcidiche alle volte, perchè non essenziali. Nella elevazione vi erano: 1. le colonne in doppio ordine uno sopra l'altro che costituivano il corpo di mezzo; 2. il tetto, che cuopriva il corpo di mezzo: 3. attorno la basilica si alzavano muri, trà i quali e le colonne del primo ordine restava il portico o piccole navate; 4. il portico si cuopriva da un palco al paro del primo ordine di colonne; 5. al perpendicolo dei muri del portico si alzavano altri muri, trà i quali ed il secondo ordine di colonne già detto, vi era sopra il palco un coridoro coperto del proprio tetto sino a certa altezza, per lasciar luogo a delle finestre sopra di esso tetto e trà le colonne, ad illuminare la navata di mezzo; 6. trà le colonne del secondo ordine vi era il pluteo, che serrava il corridoro dalla parte del corpo di mezzo, e si alzava sino a determinata altezza. Tutto quanto il detto si ricava dalle dottrine di Vitruvio, il che supposto, esaminiamo partitamente le di lui parole.

219. Che le basiliche pubbliche fossero annesse ai fori o piazze; e che tutte si dovessero situare

in luoghi caldi, e riguardati dal freddo dell'inverno, non ha bisogno di ulteriore spiegazione. Le simmetrie della larghezza e lunghezza ci offrono però delle particolari riflessioni da farsi. Dice Vitruvio, che la larghezza si proporzioni colla lunghezza facendola almeno un terzo, e al più la metà di questa, e ciò, quando la scelta delle simmetrie starà in nostra mano; perchè, se la natura del luogo ci obbligasse ad immutare in qualche maniera queste proporzioni, potremo fare la larghezza un poco più della metà, o un poco meno del terzo della lunghezza, ma non troppo, specialmente trattandosi del farla meno del terzo; perchè se vedessimo che la larghezza ci venisse troppo stretta, e conseguentemente la lunghezza troppo stesa, abbiamo un ripiego, ed è, che prese e delineate le più giuste simmetrie in lungo e largo, quel tanto che resterà della lunghezza il destiniamo a farvi delle calcidiche negli estremi della detta lunghezza; così si ricava dai precetti di Vitruvio, ed ogni cosa anderebbe eseguita senza imbarazzo, se sapressimo che razza di fabbrica erano queste calcidiche. Prima dunque di andare avanti, vediamo, se ci riesce il capire cosa esse fossero.

220. In un punto la di cui decisione è stimata da tutti difficile, e con ragione, il nostro metodo sarà: 1. l'osservare quali proprietà e circostanze ci possano far conoscere le calcidiche; 2. tentare se mai vi sia qualche pezzo di fabbrica cono-

sciuto, nel quale si vedano tali proprietà, onde decidere con verosimiglianza, che esso sia del genere delle calcidiche; 3. provare se al medesimo gli si addatti con qualche probabilità almeno, il nome. Le proprietà dunque delle calcidiche che dalle parole di Vitruvio io ne ricavo sono: 1. che esse erano parte interna e non esterna o annessa al di fuori delle basiliche; perchè se fossero nell'esterno, non ne parlerebbe Vitruvio nell'occasione di assegnare le simmetrie dell'area delle basiliche, nè gliene darebbe luogo nella lunghezza, dicendo, che si facessero per compimento di questa, quando fosse troppa in paragone della giusta larghezza: di più se fossero un'annesso al di fuori, si potrebbero fare in tutte le basiliche, perchè sempre fuori di esse vi si potrebbe trovare il luogo, e non ordinerebbe il doverle fare solo, quando avvanzasse della lunghezza; 2. il sito delle calcidiche era nelle estremità del lungo delle basiliche, e solamente in uno dei due capi; perchè non è credibile che la lunghezza data fosse mai tanto eccessiva, da dover levarne parte di essa da ambedue le estremità, affinchè restasse in buona proporzione colla larghezza; 3. le calcidiche non erano parte necessaria delle basiliche, una volta che Vitruvio le ordina solo nel caso, che ne avvanzi lunghezza nell' area; 4. Le calcidiche pare che erano più di una in quelle basiliche, dove si facevano. Questa ultima proprietà è dubiosa, e solo si può fare certa, se le altre trè che sono indubitabili, conven-

gano a qualche sorta di fabbrica, che nelle basiliche possa essere nel numero del più.

221. Saputi i segni o proprietà, onde conoscere le calcidiche, vediamo se ad alcuno dei pezzi di fabbrica che ci sono noti, gli si addattino. E dove cercarli, se non vi resta nessuna basilica degli antichi Romani, ed in quella che fece Vitruvio, e di cui ne lasciò la descrizione, non vi erano calcidiche? Noi gli cercheremo nelle nostre cristiane basiliche, dove già ci è riuscito qualche volta intravedere delle copie di altri pezzi usati dagli antichi. Sanno tutti che i Cristiani, subito che gli fu facile lo alzare tempj pubblici e magnifichi, presero ad imitare nel costruirli, non i tempj dei Gentili, ma le grandiose basiliche dei Romani; e perciò le nostre antiche Chiese si chiamarono, e sino adesso si chiamano basiliche. Gli architetti cristiani di quei tempi avevano avanti gli occhi gli esemplari intieri e perfetti, onde non ebbero a far che copiarli, massime che in quei secoli era l'architettura in decadenza, e non s'inventava molto. Imitando dunque le basiliche che vedevano, avranno edificato le loro, qual grande, qual piccola; qual simile ad una che aveva delle calcidiche, qual simile ad altra che non le aveva. Ed, esistendo ancora tante basiliche cristiane di quei tempi, altre intiere, altre alquanto immutate, sarà egli impossibile il trovare in alcuna i segni delle calcidiche? Proviamoci a rinvenirli.

222. Due luoghi delle cristiane basiliche trovo

io , ai quali possano adattarsi le quattro proprietà delle calcidiche , che come sopra dicevamo si ricavano da Vitruvio . Uno è quel piano rialzato, che si vede in capo alle basiliche trà la tribuna , e gli estremi delle navate . L'altro è , o sono quelle cappelle a destra e sinistra della tribuna , negli estremi delle navate laterali , che sono come due piccole tribune ai lati della grande . A tutti e due queste specie di luoghi convengono le sopranominate proprietà delle calcidiche ; perchè 1. tutti e due sono luoghi interni ed appartenenti all'area interna della basilica ; 2. tutti e due sono situati nelle estremità delle navate , e compiscono il tutto della lunghezza ; 3. tutti e due possono ommettersi , come è facile a capirsi , quando si considera che nella basilica di Vitruvio non vi era nè l'uno nè l'altro ; 4. se colla parola *chalcidica* vuol dire Vitruvio , che in ogni basilica era una , s'intenderà che parli del primo luogo ; se vuol dire che era più di una , intenderemo che parli della seconda specie . Ma essendo due le specie di luoghi , ad ognuna delle quali le si possono adattare tutte le proprietà , e potendo essere l'una specie senza l'altra in una medesima basilica , come è chiaro ; qual degli due luoghi sarà più verisimilmente il chiamato calcidica da Vitruvio , quando che egli certamente non dà questo nome a due specie di luoghi , ma ad una sola ?

223. Il Ch. Leon B. Alberti , forse facendo le medesime nostre riflessioni , (e chi sà quante altre,

senza però nominare Vitruvio, perchè si curava poco di lodarlo;) risolvette il dubbio, asserendo L. 7. c. 14. che le calcidiche, chiamate da lui *causidiche*, erano quel piano trà il tribunale e le navate. Io non sarò di questo parere; ma prima di dire il mio sentimento voglio fare qualche osservazione di più. E' vero, che a tutti e due quei luoghi, disposti come sogliono essere nelle nostre basiliche, possono convenire le dette proprietà, come sopra; ma sia mai, che alcuno degli due sia posto nel sito di qualche parte necessaria delle basiliche, e conseguentemente, non si possa dire, che di natura sua occupi l' avanzo della lunghezza? Perchè se è così, non sarà egli il tal luogo il chiamato da Vitruvio calcidica, la quale secondo lui si fa solamente, come per compimento, quando è troppa la lunghezza. Di fatti il sito che occupa quel piano trà le navate ed il tribunale, è quello del portico che ivi doveva esservi. Nella basilica di Vitruvio vi era il portico per tutti quattro i lati attorno la navata di mezzo; e dalle dottrine del medesimo si ricava, che deve esservi il portico non solo a destra, ed a sinistra, (allora il chiamerebbe ale, vide n. 73.) ma ancora da capo e da piedi: dunque nella basilica, dove vi sia qualche altra sorta di fabbrica nel luogo di alcuno di questi portici, quella tal fabbrica non si potrà dire messa a compimento di qualche avanzo, ma piuttosto, che a quella parte di portico gli si mutò la figura; serva di esempio quel

pezzo O R M N del portico della basilica di Fano fig. 24 Tav. 4. che fu immutato da Vitruvio in una continuazione della navata di mezzo verso il tempio O Q di Augusto annesso alla detta basilica, il quale non si dirà che stia in qualche avanzo di luogo : (questo pezzo è il pronao del detto tempio, come diremmo n. 245.) dunque nemmeno il piano rialzato nelle nostre basiliche si potrà dire fatto a compimento della lunghezza ; e per conseguenza non sarà esso la calcidica di Vitruvio, perchè esso è fatto in luogo del portico, che per quella parte vi doveva essere, e non in qualche luogo che ne avanzasse.

224. Oltre di che, è assai probabile, che in quelle basiliche dei Romani, in cui vi era da capo il tribunale, (come era il solito, secondo quel che si osserva nelle nostre,) vi si facesse sempre il piano alzato davanti ad esso tribunale col fine, che quegli che avevano da fare appresso i Magistrati che assidevano nel tribunale, avessero ivi un luogo separato dal corpo della basilica, acciò non s' impedissero mutuamente questi, e gli negoziatori, il di cui luogo era tutto il resto della medesima basilica. Che dovesse farsi questo luogo separato, per presentarvisi la gente avanti i Magistrati senza impedimento dei negoziatori, si ricava da Vitruvio, il quale nella sua basilica di Fano il fece, come vederemo dopo (n. 252.) entro il tempio di Augusto, perchè ivi collocò il tribunale ; ed ei l' avrebbe fatto entro la basilica, se avesse

collocato quivi il tribunale al solito; la ragione che il mosse, ad averlo fatto nel tempio di Augusto, gli obligava ad averlo da fare entro la basilica, ed era la già detta. Ora, questo che chiameremo antitribunale, o era fatto, se osserviamo le nostre basiliche, nel luogo del portico, che altronde ivi doveva essere: o benchè non fosse fatto nel luogo di alcun portico, come non lo era quel della basilica di Fano, era però parte necessaria da non potersi omettere: dunque per nessuna ragione si può dire che esso era quello, che Vitruvio chiama le calcidiche, le quali, come sempre si è detto, non erano necessarie. Levato dunque un tal nome al piano detto, per i già allegati motivi, vediamo, se all' altro luogo, cioè a quelle cappelle a destra e sinistra del tribunale, gli convengano più indubitatamente le proprietà e circostanze delle calcidiche; ed indi ancora il nome.

225. Non mi si potrà negare, che tutte quante le dette circostanze le convengono appuntino. Si tenga presente la basilica della casa Romana Tav. 6. ed in specie i siti *s*, *s*, che sono come le capelle delle nostre basiliche moderne. Essi siti o cappelle sono dentro la basilica; sono situati nelle estremità, e nelle estremità solo da capo; possono ommettersi senza pregiudizio delle simmetrie, e farsi solo quando ne avvanzi qualche parte di lunghezza, e come per compimento; (perchè quando non vi fosse abbondanza di luogo, anche il tribunale si dovrebbe ristringere); non occupano

luogo alcuno essenziale, come il piano rialzato, ossia antitribunale *n o*; e sino la circostanza dell' essere nel numero del più si verifica di esse, perchè sono due. Dunque potremo asserire, essersi trovate le calcidiche di Vitruvio, colla possibile evidenza; essendo che le proprietà, che egli ne assegna convengano a dei membri delle basiliche da noi conosciuti. Vediamo poi, se anche il nome le si addatti, almeno con probabilità; le calcidiche secondo Vitruvio hanno il proprio luogo nelle estremità: *in extremis*; una cosa che stà situata all'estremo di un'altra, si dice bene *star da piedi*, ed in latino *ad extremum*, o *ad calcem*. Or io domando, se in luogo di *chalcidica* dovesse mai leggersi *calcidica*, sarebbe strana questa interpetrazione: *calcidicum, idest ad calcem dictum* o se volete *a calce dictum*? Chi sà se i primi copisti di Vitruvio non intendendo cosa ei si volesse dire con quel nome, lo avranno creduto nome greco, ed avranno scritto *chalcidica*, e non *calcidica*? Alcuni, come l'Alberti, hanno voltato il nome *chalcidica*, in questo altro *causidica*, per le ragioni che hanno trovato; dunque se io avendo delle ragioni, come sopra, appoggiate alle proprietà dell'oggetto significato pel nome, dico, che si potrebbe leggere *calcidica* in vece di *chalcidica*, sarò per questo riprensibile? Dunque probabilmente il nome *calcidicum* conviene con proprietà a quei luoghi stessi, a cui abbiamo trovato convenirli tutte le circostanze delle calcidiche di Vitruvio.

226. Ma essendo che tutti leggono *chalcidica*; e dicendoci Festo, per altra parte, che *chalcidicum* significa un' edifizio inventato da quegli del Peloponesso, o Negroponte; *Chalcidicum genus ædificii ab urbe Chalcidia dictum*, bisogna che noi ci facciamo carico del caso che Vitruvio abbia scritto *chalcidica*, e non *calcidica*, come sospettavamo. Ed io il faccio tanto più volontieri, quanto che la detta interpetrazione di Festo non contradice il mio sentimento, del chiamarsi calcidiche quelle cappelle, a cui ho dato un tal nome: anzi l' avere ricavato colla possibile evidenza, che le dette cappelle sono le calcidiche, mi fa intendere non solo il passo di Festo, ma ancora quello di Arnobio, di Dion Cassio, dei marmi Ancirani, e simili; perchè con fondamento posso affermare, che nel Peloponesso s' inventò secondo Festo il fare le calcidiche, cioè, certi edifizj come cappelle sfondate terminate in semicerchio, o se volete in linea retta, annessi o ad alcun tempio, o ad alcuna basilica; che le calcidiche dove fingevano i gentili, come dice Arnobio, che i loro Dei cenavano ec. erano cappelle annesse ai tempj; che la calcidica fatta da Augusto ricordata da Dione, e dai sopraddetti marmi, non fu che una cappella annessa, come pare, al tempio di Minerva; ed ultimamente posso dire, che le calcidiche, che per far capire Vitruvio il suo intendimento a quegli che le vedevano, dice, che erano nella basilica *Julia Aquiliana*, non erano che cappelle annesse.

227. Perchè spesse volte facciamo servire di esemplari le nostre basiliche a spiegare quelle degli antichi, non sarà inopportuno il farne quivi alcune riflessioni, paragonandole colle vitruviane. Per le ragioni esposte sopra n. 221., ricopiarono i nostri architetti già in una, già in altra delle loro basiliche il più bello, ed il più commodo, ed utile delle antiche; con questo riguardo però, che dovendo erigersi le nuove fabbriche col destino di celebrarvi i divini uffizj, ed ogni sorta di congressi cristiani, non ebbero difficoltà d'immutare alquanto le parti essenziali, o non essenziali di quelle che imitavano, per adattarle al nuovo destino. Fecero dunque in primo luogo alcune grandissime, come forse non furono mai quelle dei gentili: indi non si giudicarono obbligati alle simmetrie assegnate da Vitruvio; o chi sà, se ne ebbero molti esemplari di simmetrie diverse dalle vitruviane, il che non sarà stato così difficile. Di più, siccome seguivano altre simmetrie, e gli si concedeva sito a piacere, ne fecero quasi sempre calcidiche, o cappelle negli estremi superiori delle navate piccole, e ancora in altri siti; perchè d'allora cominciò l'uso, che è tanto frequente nelle nostre moderne chiese, di fare cappelle particolari annesse alla gran fabbrica. Il tribunale non si omise mai, nè si omise quel piano alzato avanti il tribunale, anzi il fecero doppio qualche volta: il tribunale, che dopo si chiamò tribuna, fu destinato per il Vescovo e suoi comministri, come trà i

gentili era per i Giudici e Magistrati: e come questi nelle basiliche gentili assidevano nel tribunale per amministrare la giustizia, o per deliberare sopra gli affari pubblici, così il Vescovo coi Sacerdoti assidevano nel tribunale, o per amministrare gli divini uffizj, o per tenere altri congressi relativi alla religione: il gran sito rialzato avanti il tribunale era destinato per alcuni uffizj proprj dei chierici, e preti, onde si chiamò il *presbiterio*; questo sito, ed il tribunale erano perciò separati, lasciandosi il resto della basilica per il popolo; come tra i gentili la basilica era per i negoziatori, e quell' altro sito per quegli che stavano davanti ai Magistrati, dei quali il luogo proprio era il tribunale.

228. Nella costruzione ed alzato vi fecero nella navata di mezzo due corpi uno sopra l' altro; e nel primo misero sempre un' ordine di colonne, ma non sempre nel secondo: a destra, e sinistra della detta navata vi fecero dei portici alle volte doppj, appunto per ingrandire di più l' area della basilica; da capo non fecero mai portico, perchè destinarono quel luogo per il presbiterio, come sopra si è detto. All' entrata del presbiterio dalla navata di mezzo, appunto negli angoli che fa ivi il colonnato, si vedono ordinariamente due gran colonne una a destra, altra a sinistra; ed è da dubitarsi, se gli antichi facessero il medesimo nelle loro basiliche: mi fa credere di sì, il vedere simile usanza tanto pratticata nelle cristiane

basiliche ; perchè da chi la impararono i nostri ? e di più , l'osservare , che le due colonne , che sono all' ingresso del tribunale della Rotonda , benchè uguali alle restanti dell' interno della fabbrica , sono però diverse e nella posizione , e negli ornati del fusto : onde si potrebbe sospettare , che gli antichi usassero metter sempre quelle due colonne , o all' ingresso del tribunale , quando ivi andavano bene , come nella Rotonda ; o all' ingresso dell'antitribunale , quando quivi andassero meglio . Da piedi fecero qualche volta il portico per darvi luogo ad un coro o cantoria sopra : resta l' uso di simili cori nelle chiese dei Regolari in molte parti di Spagna , ed il segno in qualche Chiesa di Roma, come in S. Silvestro in capite , in S. Gregorio etc. nella Chiesa di S. Isidoro a capo le case si vede eseguita la usanza di Spagna . Nelle basiliche dove misero il secondo ordine di colonne sopra il primo , si servirono del corridoro sopra il portico per coretti ; nella chiesa di S. Agnese fuori delle mura si vede l' esempio di un tal secondo ordine , e del corridoro . Per qual genere di persone fosse destinato il detto corridoro tra i gentili nol sappiamo : chi sa , se era per le donne ? Il vero è che secondo Vitruvio , vi si doveva fare un' alto murello , chiamato pluteo , trà le colonne , acciocchè le persone che giravano pel corridoro non fossero vedute dai negoziatori , che stavano giù . Tra i Cristiani questo tal corridoro non si giudicò necessario , e perciò non misero , se non rare volte il secondo or-

dine di colonne tra le quali vi era il pluteo: in luogo di questo alzavano un'alto muro, dove aprivano finestre, per illuminare la chiesa. Ed ecco il paragone che si può fare delle nostre basiliche con quelle di Vitruvio, onde ricavare facendo delle riflessioni, come potevano essere per il più le antiche basiliche dei Romani. Seguitiamo il testo.

229. *Columnæ basilicarum tam altæ, quam porticus latæ fuerint faciendæ videntur. Porticus, quam medium spatium futurum est, ex tertia finiatur. Columnæ superiores minores quam inferiores, uti supra scriptum est, constituantur. Pluteum, quod fuerit inter superiores columnas, item quarta parte minus, quam superiores columnæ fuerint, oportere fieri videtur; uti supra basilicæ contignationem ambulantes ab negociatoribus ne conspiciantur. Epistylia, zophori, coronæ ex symmetriis columnarum, uti in tertio libro diximus, explicentur.*

„ Le colonne delle basiliche conviene che si facciano tanto alte, quanto sarà largo il portico. Ed il portico sarà largo la terza parte della navata di mezzo. Le colonne superiori saranno minori riguardo alle inferiori quel tanto che in simil caso abbiamo detto poco fa. Il pluteo o serraglio, che si avrà da fare tra le colonne superiori, sarà similmente un quarto di meno delle stesse colonne superiori; così le persone che cammineranno sopra il palco o corridoro della basilica, non potranno essere vedute dai negoziatori. Gli architravi, i fregi, le cornici si regoleranno colle simmetrie

delle rispettive colonne , secondo le dottrine già insegnate nel libro terzo . „

230. Nel testo anteriore ha parlato Vitruvio della larghezza e lunghezza del solo corpo principale : il ricavo dall' aver egli messo in esecuzione le da lui ivi prescritte simmetrie nel corpo principale della basilica di Fano , dandone cioè alla larghezza la metà della lunghezza , che è il più che ivi dice le si può dare . Ed in tanto ne trattò ivi delle calcidiche , benchè non appartenenti al detto corpo principale , in quanto che come parti non essenziali , non vi era la migliore occasione di insinuarle , che trattando delle simmetrie del medesimo ; perchè appunto per non guastarle nel caso che il sito fosse troppo lungo , si dovevano fare le calcidiche . Stabilite le simmetrie del corpo principale , passa Vitruvio a dirci nel testo presente , come si hanno da ricavar da queste le simmetrie delle altre parti , onde in tutto comparisca l' armonia . Le prime colonne , cioè , il primo ordine di queste , che circonda la navata di mezzo ; ed il portico per tutto l' intorno della medesima navata , sono le parti , che in primo luogo si hanno da proporzionare , sì l' una coll' altra , sì tutte due col corpo principale . Con questo dunque hanno la relazione di essere un terzo della sua larghezza ; perchè avendo esse parti tra loro due la relazione di essere le colonne tanto alte , quanto il portico è largo : tanto l' altezza delle colonne , quanto la larghezza del portico sono il terzo della larghezza

della nave principale: ed ecco proporzionato il primo corpo della basilica. Del tribunale, per non ripetere il medesimo, si parlerà dopo n. 251. Si osservi come nel testo presente, sotto il nome di *spazio* intende Vitruvio la larghezza, e ciò in confermazione di aver noi interpetrato la medesima parola *spazio* del testo n. 81. per la larghezza del tablino: vedi n. 82.

231. Nel secondo corpo vi è da regolare, per quel che riguarda le simmetrie, le colonne superiori, ed il pluteo. Delle colonne superiori non avverte altro, se non se, che si facciano minori delle inferiori, come poco prima ha detto parlando delle colonne del foro, cioe che si facciano alte una quarta parte di meno. Del pluteo, che si fa trà le colonne superiori, dice che sia ancora una quarta parte più basso delle medesime colonne, onde dovrà coprire trè quarti in altezza i vani tutti degli intercolunnj; e ne dà la ragione aggiungendo, che si faccia così alto, acciocchè le persone che camminano per il palco sopra il portico, cioè per quel corridoro, non siano vedute da quegli, che girano per la basilica. In qualche luogo, come al c. 7. del L. 5. chiama Vitruvio pluteo il medesimo podio; con tuttociò, io crederei, che in rigore egli intenda significare col nome *podium*, quello che noi chiamiamo parapetto, cioè quel murello che fa sponda a qualche sito, e serve di riparo, senza arrivare alla altezza di un uomo, onde chi stà entro al sito riparato possa appoggiarvi il pet-

to, quando voglia; ciò il ricavo dall' osservare, che nel c. 3. L. 3. tratta quasi *ex professo* del podio, insegnandoci il suo sito e destino, ed i membri che lo compongono. Indi direi, che col nome *pluteum* egli intenda significare un murello alto, che serva non tanto per riparo, (in questo conviene col *podio*,) quanto per coprire tutto il corpo delle persone, che cammineranno entro al luogo riparato, o piuttosto chiuso, per mezzo di detto murello: il ricavo dal testo presente, ove pare che ne assegni al pluteo il vero suo destino, che è di serrare i vani; onde perciò ho tradotto sopra n. 229. la parola *pluteum* per *serraglio*. Finisce Vitruvio il testo, e le regole generali delle simmetrie delle basiliche, col dire, che avendo ogni ordine di colonne il proprio intavolamento, nell' assegnare le proporzioni degli architravi, fregj, e cornici rispettive di ognuno dei due ordini, che son soliti a mettersi nella elevazione di una basilica, si vedano le regole da lui prescritte già nel L. 3. Intanto noi osserveremo l'esemplare che ei ci mette davanti; cioè la basilica, che fece a Fano, dove avremo molto da imparare.

XXXIV.

Basilica di Vitruvio.

232. *Non minus summam dignitatem, et venustatem possunt habere comparationes basilicarum: quo genere Coloniæ Juliæ Fanestri collocavi,*

curavique faciendam , cujus proportiones , et symmetriæ sic sunt consistutæ . Mediana testudo inter columnas longa pedes CXX. lata pedes LX. porticus ejus circa testudinem inter parietes , et columnas lata pedes XX. Columnæ altitudinibus perpetuis cum capitulis pedum L. crassitudinibus quinum: habentes post se parastatas altas pedes XX. latas pedes duos semis , crassas pedem unum semis , quæ sustinent trabes , in quibus invehuntur porticuum contignationes .

„ Non poco si dà a conoscere la maestà , e bellezza delle basiliche coi paragoni , che trà esse si fanno : una io disposi e diressi nella colonia Giulia di Fano , le di cui proporzioni , e simmetrie sono le seguenti . Il corpo principale ne aveva in lunghezza da colonne a colonne 120. piedi , ed in larghezza 60. Il portico della basilica accanto il corpo principale ne aveva dai muri alle colonne 20. piedi di larghezza . Le colonne tutte di un pezzo erano , entrando i capitelli , di 50 piedi ; ed erano grosse cinque : le medesime avevano al di dietro dei piedritti alti 20. piedi , larghi due e mezzo , grossi uno e mezzo : questi sostenevano le travi , sopra le quali si formavano i palchi dei portici . „

233. Il motivo di averci dato Vitruvio la descrizione della basilica , che egli fece a Fano , è stato il proporci , non semplicemente un' esemplare di questo genere di fabbrica ; a ciò gli bastava citare qualcheduna , come è il suo metodo in altre materie , v. gr. in trattando dei tempj nel L. 3. ;

nemmeno ha avuto in mira la vanità di darci ad intendere, che fece una fabbrica onorevole; quante altre ne avrà egli fatto? Il vero motivo perchè ci descrive la sua basilica è stato il darci una prattica istruzione, onde imparassimo, come si può fare un'opera, immutandone per le occorrenti circostanze parte della struttura ordinaria, senza seguire in tutto le comuni regole: ed a ciò sceglie appostatamente una delle più interessanti fabbriche, cioè una basilica, per esemplare. Se non fosse questo il motivo, a chi non farebbe meraviglia, che avendo egli prescritto con tanta serietà diverse regole, come si leggono n. 229. immediatamente ci mettesse davanti un'esempio, nel quale esse regogole non sono eseguite del tutto? Nella nostra prefazione n. XIII. abbiamo prevenuto, esservi delle leggi, le quali non sono trasgredite per certe immutazioni, che le circostanze ci obbligano a farvi nei casi particolari. Con questi occhi guardiamo la basilica di Vitruvio, e ne troveremo molto da imparare non solo nelle savie immutazioni, e ripieghi, che trovò, ma nella esecuzione delle altre leggi ordinarie, che non gli fu bisogno di immutare.

234. Ed in primo luogo vedremo, che egli ne ebbe a caro, come punto tanto essenziale, le generali simmetrie. Perchè sebbene dice, che la qualità del luogo, od altro potrà qualche volta obligarci ad immutare le simmetrie, colla prattica c'insegnò ad immutare piuttosto la situazione di

qualcheduna delle parti, che non esse simmetrie. Di fatti avendo dato la regola, che la larghezza non fosse meno del terzo, nè più della metà della lunghezza; giudicò meglio mutare il luogo al tribunale, che non, per metterlo nel sito ordinario, guastare le proporzioni della larghezza, e della lunghezza: diede perciò alla sua basilica, cioè al corpo principale, la maggior larghezza permessa dalle leggi, e la fece larga la metà della lunghezza, cioè larga 60.p., e lunga 120. vedi Tav.4.fig.24. Indi ne fece il portico all' intorno, ancora secondo le prescritte leggi, largo un terzo dell'ampiezza, ossia larghezza, cioè il fece largo 20. p. Stabilite con predilezione le generali simmetrie, comincia immediatamente a riferirci le immutazioni primieramente delle colonne, il che vedremo dopo n. 238.; perchè prima di andare avanti, ci preme il dilucidare un punto, dal di cui schiarimento dipende la intelligenza di altri. Le leggi comuni, vedi n.217. dicono doversi assegnare alle *basiliche* le generali simmetrie in lungo e largo; e Vitruvio ha assegnato queste simmetrie a quello che egli chiama *mediana testudo*: dunque il significato per queste parole sarà la basilica; e la basilica non in qualunque maniera, ma esclusi i portici, perchè sì la regola generale in ogni caso, come Vitruvio nel caso presente danno ai portici simmetrie separate: dunque la parola *testudo* ha bisogno di essere spiegata, per vedere in qual modo con essa si significhi la basilica.

235. Il primario significato della parola latina *testudo* ha per oggetto quell' animale chiamato volgarmente *tartaruga*; questo secondo Varrone si chiamò *testudo*, *quòd testa tectum*, perchè coperto da una coccia: indi ad altri corpi artifiziati coperti di coperture simili ad una coccia, o a molte insieme, gli si addattò il nome *testudo*: fosse cioè la copertura tonda, come una cuppola, o somiglianti volte, le quali si sogliono significare in latino con questo nome; fosse quadrata, come i tetti dei Colchi nominati da Vitruvio L. 2. c. 1., e come pare, che era quella delle machine antiche da guerra, alle quali si dava il nome *testudines*: fosse di materiali, come in tutte le specie di volte; fosse di legni, come le citate dei Colchi, e come quelle degli edifizj settentrionali, di che fa menzione Vitruvio L. 6. c. 1., e come le citate machine da guerra: fosse finalmente la copertura finita con legnami, come le medesime dei Colchi già detti; o con tegole, come è il solito e adesso, e dal tempo di Vitruvio: basta che un corpo abbia una elevata e resistente copertura, sia dico, in qualunque delle dette maniere, ad essa le si può metaforicamente applicare il nome latino *testudo*. Ma Vitruvio, a qual oggetto applica egli questo nome? Nessuno può affermare, che egli lo abbia applicato determinatamente alle volte di materiali; i tetti testudinati dei Colchi che egli cita, erano coperti di legnami; gli edifizj testudinati settentrionali, se non sono forse i medesimi

dei Colchi, erano ancora di legnami; le notizie, che abbiamo di simili paesi freddi sono, che abbondando di foreste, fanno poche case di materiali presentemente, e il medesimo uso avranno avuto da venti secoli in quà: le testudini da guerra non potevano essere certamente a volta di materiali: resterebbe solo in dubbio, se mai chiamasse *testudo* qualche coperta delle basiliche, fabbricata essa di materiali.

236. Ma, se in altri luoghi e tante volte significa Vitruvio coperture di legni colla voce *testudo*; perchè abbiamo da dubitare, che quivi non faccia il medesimo, massime che a significare le volte adopra egli, quando gli occorre, la voce più propria *concamerationes*? Perchè, a costo di farlo spiegarsi con tanta improprietà, abbiamo da dire, che egli in questo capo ne parli di volta sempre che nomina *testudo*? Perchè non esaminare, se egli colla voce *testudo* voglia significare non volta, ma altro corpo, a cui convenga ancora metaforicamente il detto nome, e di cui si verifichino in senso più naturale tutte le sue espressioni? Questo è quello che io tento, sì per far spiegarsi Vitruvio in maniera facile, sì per intender quanto egli quivi ne insegna. Per ben sei volte ripete egli la voce *testudo* in questo capitolo, nel descrivere la sua basilica, e sempre, dico io, egli significa colla voce *testudo* il corpo principale, cioè il corpo di mezzo della medesima basilica: in questa significazione lo ho interpetrato le due volte, che

egli lo adduce nel testo presente, e in questa significazione l'interpetrerò le altre quattro volte che lo ripete negli altri testi: 1. perchè così trovo che le sue espressioni hanno sempre un senso naturale, verificandosi tutte facilmente del detto corpo principale, come anderemo osservando; 2. perchè al detto corpo gli si può dare, metaforicamente parlando, il nome *testudo*, come glie lo da Vitruvio, e come forse si dava da tutti in quel tempo a simili corpi; e ciò alla maniera che il medesimo nome *testudo*, si dava ancora metaforicamente a quelle machine da guerra, di cui parla nel L. 10. Il che costarà facendone il paragone.

237. Solo perchè le dette machine avevano una copertura elevata, e resistente le si diede il nome di *testudo*; dunque se il corpo principale delle basiliche aveva similmente una coperta elevata e resistente gli si poteva dare col medesimo fondamento il medesimo nome *testudo*. Come fosse la copertura in simile maniera resistente nell' uno, e nell'altro caso, facilmente s'intende; come fosse con eguale somiglianza elevata nei due casi, io l'intendo così: perchè come trà le falangi militari che attorniavano la machina, questa si vedeva prominente, ed elevata, così trà i portici che attorniavano il corpo principale della basilica, questo si vedeva ancora elevato e prominente: acciò la metafora convenga egualmente all'uno, e all'altro corpo, basta la detta similitudine. Passiamo avanti col paragone: dato il nome ad un soggetto, poi di

esso si dice quel che occorre , chiamandolo spesso col già appropriato nome ; così chiamando sempre quelle machine col nome *testudo* , datogli o dai soldati , o dagli architetti militari , di esse spiega Vitruvio la loro costruzione al c. 20. e 21. del L. 10. e benchè la sola copertura sia stata quella onde sortirono il nome , dice nonostante la base della testudine , le ruote , il pluteo etc. : dunque dato il nome *testudo* ancora al corpo principale delle basiliche , o dal popolo , o dagli architetti civili , di esso corpo sotto il detto nome si spiegheranno similmente le sue proprietà ed annessi , come il fa Vitruvio in questo capo . Indi , essendo ciò vero , si dovrà inferire , non aver Vitruvio serrato a volta la sua basilica , quantunque le dia il nome di *testudo* ; ma a tetto di legnami , come è per altro evidente a chi considera la descrizione , che fa dopo , della copertura tutta composta di travi etc. , come a suo luogo osserveremo . Ma si avrà da avvertire di più , che nel chiamare Vitruvio col nome *testudo* la basilica, intende semplicemente parlare del corpo principale coperto di copertura resistente ed elevata , e non della figura del tetto ; ciò sia detto , perchè non si creda dover essere il tetto del corpo principale *testudinato* , perchè esso si chiama *testudo* : quando Vitruvio , trattando dei cavedj , dà il nome di testudinato ad uno di essi , parla della sua figura ; e noi per tutte le ragioni addotte ivi, dove spiegammo questa figura , abbiamo con Festo n. 21. interpetrato per

tetto a quattro acque il tetto del cavedio testudinato; come erano ancora, secondo che espressamente il dice Vitruvio L. 2. c. 1. i tetti testudinati dei Colchi. Peraltro il tetto del corpo principale della sua basilica era di certo a due acque, perchè dava luogo al frontespizio, di che parla dopo Vitruvio, come diremo a suo tempo.

238. Inteso dunque il nome, con cui Vitruvio chiama il corpo principale della basilica, del quale ha determinate le simmetrie secondo la regola universale insegnata prima da lui, vediamo indi per ordine, sì le parti, che entravano nella composizione del medesimo corpo, sì quelle che componevano i portici attorno ad esso; e poi tutti gli annessi della basilica di Fano. Le colonne sono i membri più cospicui del corpo principale: ed avendosi per supposto, che il comune delle basiliche ne doveva avere due ordini un sopra l'altro, aveva insegnato Vitruvio le misure delle colonne di ogni ordine, dal n. 229. ma nella sua basilica prese una nuova strada: in vece di due ordini di colonne piccole, fece uno solo di grandi, che occupasse il campo degli due: siccome Ermogene nel tempio di Bacco si prese la libertà con tanto buon esito, di levare delle colonne, come racconta Vitruvio L. 3. c. 2. La causa di questa non poco notabile immutazione introdotta dal nostro Autore, sarà stata l'avere avuto a mano delle gran colonne di quaranta piedi almeno ognuna, e di un solo pezzo, per metterle in opera, onde così far riuscire

maestoso l' edifizio, come dice al fine del capitolo; e fare ancora comparire la magnificenza di chi spendeva. Che le colonne fossero di un pezzo, il significa egli con quelle espressioni *altitudinibus perpetuis . . . in altitudine perpetua*, come con somiglianti espressioni per significare gli alberi intieri dice L. 2. c. 1. *perpetuis arboribus*, e le travi intiere L. 3. c. 2. *trabes perpetuæ*; perchè appò Vitruvio *perpetuum* vuol dire continuato, senza interruzione, intiero. Che fossero almeno di quaranta piedi è certo, perchè se dai 50. che egli dice avevano, si levava l' altezza del capitello, e forse quella della base, restavano per il neto della colonna almeno li 40. p. Il vero è che l' altezza tutta entrando i capitelli era di 50. p., e la grossezza di ogni colonna, s' intende nell' imoscapo, era di 5. piedi.

239. Dietro alle colonne dette del corpo principale vi fece Vitruvio altrettanti piedritti, o siano pilastri alti piedi 20. larghi due e mezzo, grossi uno è mezzo: misure tutte ben giuste, considerato il destino e la situazione dei pilastri; questi coi corrispondenti compagni, che si suppongono, dalla parte de' muri, ricevevano le necessarie travi, sopra le quali si formavano, al modo solito, i palchi a cuoprire il portico all' intorno: sopra i palchi vi si doveva fare un pavimento, che servisse a camminarvi le persone, alle quali vi si dava accesso nel corridoro. Trà colonna e colonna, ma in dentro, sopra i piedritti, vedi fig 28. Tav. 5. si lasciava vedere il grosso *a b*, del pal-

co e pavimento colle convenienti cornici a somiglianza, o di un' architrave, o di una imposta, quali al medesimo tempo servivano di basamento al pluteo *b c*, che si alzava sopra. Con questi pilastri ed i seguenti supplì Vitruvio i due corpi risultanti da i due ordini di colonne, che secondo le generali leggi vi si dovevano mettere; perchè sebbene colle colonne grandi, di due corpi fece uno solo nella navata di mezzo con miglior esito; siccome tuttavia attorno alla navata detta, vi dovevano essere il portico sotto, ed il corridoro sopra, gli fu necessario valersi del ripiego dei pilastri, piuttosto che metter colonne minori accanto alle maggiori, di che ne avrebbe risultato un pessimo effetto. Onde si veda di passo, che i pilastri si fanno necessarj molte volte; essi, come pure gli architravi, rappresentano opportunamente gli alberi o legni squadrati, siccome le colonne tonde e liscie rappresentano gli alberi solo scorticati, e ripuliti.

240. *Supraque eas aliæ parastatæ pedum XVIII. latæ binum, crassæ pedem; quæ excipiunt item trabes sustinentes cantherium, et porticuum, quæ sunt submissa infra testudinem, tecta. Reliqua spatia inter parastatarum et columnarum trabes per intercolumnia, luminibus sunt relicta.*

„ Sopra i detti palchi vi si misero altri piedritti alti 18. piedi, larghi due, grossi uno; questi ricevevano ancora delle travi, a sostenere i puntoni col resto dei tetti dei portici, quali tetti venivano a

stare più bassi del corpo principale. Indi, quelli spazj, che avanzavano negli intercolonj dalle travi dei detti piedritti sino alle travi delle colonne, sonosi lasciati per i lumi. „

241. I pilastri alti 18. piedi, larghi due, grossi uno supplivano nella basilica di Vitruvio il secondo ordine di colonne; onde erano collocati a perpendicolo dei pilastri di sotto, e trà essi era fatto il pluteo *b c.* fig. 28. un quarto meno alto dei medesimi, cioè $13 \frac{1}{2}$ p. o forse meno, quanto bastasse acciò quegli che camminavano pel corridoro non fossero veduti da chi stava nel piano della basilica; perchè bisogna considerare, che ai pilastri di 18. p. accompagnavano necessariamente altri pilastri dalla parte dei muri, per ricevere ogni due pilastri le travi; e siccome il tetto del portico e corridoro doveva essere inclinato verso l' esterno, o quello che è lo stesso, più basso sopra i muri esterni, e più alto ivi dove posava sopra i piedritti interni; acciò il soffitto o cielo del corridoro riuscisse di bella figura, chi sà, se si faceva nascere dalla parte interna un poco più sotto dell' altezza dei 18. piedi; e conseguentemente dovesse farsi più basso il pluteo, una volta che dal pluteo in sù doveva restare qualche vano. Questi tai vani *d*, comunque essi fossero, poca luce potevano communicare al corridoro, onde dalla parte dei muri si saranno aperte finestre per illuminarlo, quanto richiedeva l' uso che se ne faceva. I tetti *e* dei portici, dice Vitruvio che erano sottomessi al corpo principale, cioè più bassi del corpo

principale: così si spiega molto naturalmente la espressione: *porticuum tecta submissa infra testudinem*: interpretando cioè la voce *testudo* per il corpo principale, come abbiamo detto n. 236. doversi interpetrare. Restando più bassi i tetti dei portici, risulta, che tra questi tetti, e quello del corpo grande vi era qualche spazio al di fuori; e considerando l'interno, doveva risultare ancora dello spazio negli intercolonj tra le travi e tetti *e* ricevuti dai secondi pilastri, e le travi o architrave *g* ricevuto dalle colonne: questi spazj *e g*, dice Vitruvio, si lasciarono per dar lume alla basilica, onde ivi saranno state fatte le finestre *h*, *h* colle sue porte da chiudere; perchè dovendo essere le basiliche ben riguardate dal freddo, non si saranno lasciati quei vani senza i convenienti ripari.

XXXV.

Disposizione della basilica di Vitruvio.

242. *Columnæ in latitudine testudinis, cum angularibus dextra ac sinistra, quaternæ; in longitudine, quæ est in foro proxima, cum iisdem angularibus, octo; ex altera parte cum angularibus, sex: ideo quòd mediæ duæ in ea parte non sunt positæ, ne impediant aspectus pronai ædis Augusti, quæ est in medio latere parietis basilicæ collocata, spectans medium forum, et ædem Jovis.*

„ Nella larghezza del corpo principale , in ognuna delle bande destra e sinistra , le colonne sono quattro , contando le angolari ; nella lunghezza per la parte immediata al foro, sono otto colle medesime angolari ; per l' altra parte sono solamente sei colle angolari ; non essendo state poste le due di mezzo , per non impedire l' aspetto del pronao del tempio di Augusto , il quale fu collocato nel mezzo del muro laterale della basilica , che guardava verso la metà del foro , e verso il tempio di Giove . „

243. Il miglior metodo , per facilmente capire il presente testo , sarà spiegarlo colla figura icnografica davanti , dove si dimostri : e la disposizione delle colonne del corpo principale ; e la collocazione del tempio di Augusto in mezzo di un lato della basilica ; e anche tutto il foro : per vedere indi , come un lato della detta basilica poteva essere prossimo ad esso foro , al tempo che l' altro lato guardava verso la metà del medesimo foro , e verso il tempio di Giove . A verificare ogni cosa con naturalità , io non trovo altra posizione da assegnarsi alla basilica , se non quella che mi pare voglia dare ad intendere Vitruvio col dire , che la lunghezza della basilica per un lato era *in foro proxima* : *immediatamente nel foro* : perchè con questa espressione io intendo , voler egli dire , che un lato della basilica era immediato , cioè immerso nel fabbricato del foro , onde la basilica era parte delle fabbriche che attorniavano la piazza , o area del foro . Quando noi diciamo

piazza, intendiamo: o l' area scoperta attorniata di fabbriche; o le fabbriche che fanno l' intorno della piazza; o tutto insieme; ed il contesto del discorso solamente fa capire in qual signficazione adopriamo il nome: e perchè non crederemo, che il medesimo metodo avranno avuto gli antichi nell' adoprare la parola *forum*? E se dal contesto di Vitruvio io ricavo, che dicendo egli *in foro*, intende significare le fabbriche del foro; e trovo così intelligibile tutta la descrizione da lui esposta, perchè non resterò persuaso, che egli precisamente dica, che la basilica era parte delle fabbriche del foro, o che aveva uno de' suoi lati immerso nel fabbricato di quella parte del medesimo foro? Persuaso dunque, che questa sia la mente di Vitruvio, ho delineato la Tav. 4. nella quale si vede pratticato quanto egli c' insegna nel testo presente, come segue.

244. Faccio conto, che il foro di Fano fosse, secondo le regole dei fori Italiani, L. 5. c. 1. largo due terzi della lunghezza, e così il represento in A B D C. In un lato, per esempio nel lato A B della larghezza del foro, avrà collocato Vitruvio la sua basilica E F H G fig. 24. E seguendo noi a fare il disegno secondo la sua descrizione: nel corpo principale di essa basilica abbiamo posto quattro colonne in ognuno dei due lati K I, L X della larghezza; otto nel lato K L della lunghezza, che resta entro il fabbricato del foro; e nel lato opposto I X solamente sei, mancandovi le due del mezzo appunto in faccia al tempietto di Augusto

NMQP, acciocchè il suo pronao NORM resti disimbarazato. Il detto tempio, come si vede, stà collocato in mezzo del muro laterale EF della basilica; e colla sua esterna facciata PQ guarda verso la metà del foro, e verso il tempio di Giove, fig. 23. che gli stà incontro. Posta così in disegno, nella più verosimile maniera, la idea che Vitruvio ci fa concepire della icnografia del foro di Fano, della sua basilica, del tempio di Augusto, e del tempio di Giove: facciamo quì le riflessioni a che ci conduce il testo presente, lasciandone altre, da farsi quando discorreremo sopra i seguenti: mentre lo aver delineato il tempio di Giove secondo il genere dei tempj peritteri, ci ha servito già n. 201. a far conoscere le colonne chiamate da Vitruvio angolari, e mediane, nel trattar che fa egli della loro collocazione rispettivamente al loro perpendicolo.

245. Prima riflessione. Quì ancora si spiega acconciamente la quarta volta questa voce *testudo* per il corpo principale; perchè appunto nella larghezza, e lunghezza di questo corpo erano disposte le dieciotto colonne, di che parla Vitruvio, dicendo; che ai due capi del detto corpo erano due file di quattro colonne; ad uno dei lati della lunghezza erano otto, ed all'opposto erano sei, contando sempre le angolari. 2. La lunghezza del corpo principale trà le colonne, cioè esclusivamente le colonne, era di 120. p. questi si spartivano per conseguenza, nel lato KL, frà le sei co-

lonne da S sin a T, ed i sette intercolunnj che vi si vedono: le sei colonne, essendo ognuna grossa 5. p. occupavano 30.p. ed i 90. restanti si dovevano spartire nei sette intercolunnj, onde toccavano ad ognuno 12. $\frac{6}{7}$ p. che vuol dire, essere stati della specie *eustilos*, essendo più vicini ai 2. $\frac{1}{4}$ diametri di questa specie, che ai 3. diam. della specie *diastilos*. 3. Nel lato I X si dovranno scompartire li 120. p. tra le quattro colonne V, N, M, V, quali occupano 20.p. ed i quattro intercolunnj simili agli antecedenti, quali insieme occuperanno 51. $\frac{3}{7}$ p. restando per lo spazio NM 48. $\frac{4}{7}$ p. quale spazio dà luogo al pronao N O R M del tempio di Augusto annesso alla basilica, e collocato in mezzo al suo muro laterale EF. 4. La larghezza del corpo principale era di 60.p.quali si avranno da spartire, nel lato K I, e nel lato LX, tra le due colonne *a*, *c*, che occupano 10. p. e i due intercolunnj *a*, *c*, che dovendo esser simili a quelli del lato KL, occupano 25. $\frac{5}{7}$ p. restando per l' intercolunnio di mezzo *b* 24. $\frac{2}{7}$: questi intercolunnj *b*, *b* così grandi, da contarsi nella specie *areostilos*, davano luogo, acciò le porte Z, Z', restassero libere ad esser vedute senza imbarazzo dal mezzo della basilica; e di più facevano contrasto coi restanti intercolunnj, ed armonia collo spazio NM del pronao.

246 Nel detto pronao non vi era colonna nessuna, e perchè non lo dice Vitruvio, e perchè non potevano esservi per le seguenti ragioni: 1. caso di mettervi colonne dovrebbero essere della

medesima altezza di quelle della basilica, perchè il pronao ne aveva, come vedremo n. 250. la medesima altezza del corpo principale; e di più dovrebbero collocarsi due nel sito da dove Vitruvio le levò, perchè ivi appunto comincia il pronao, come diremo in appresso. 2. Trà le terze colonne N, M, ed il muro O R non potevano collocarsi colonne, perchè in quello spazio, che non si estende più di 20 p., non vi è luogo a due intercolunnj di 11. p. ed alla grossezza di 5. p. di una colonna, come era necessario. 3. Fare il pronao tutto all'infuori dei muri della basilica non và d'accordo con quella legatura delle travi che dice dopo Vitruvio n. 261. E poi, stando fuori non solamente la cella, ma ancora il pronao, a che la sollecitudine di Vitruvio di fare quell'intervallo, che dice dopo, col destino che i negoziatori nella basilica non impedissero gli astanti al tribunale? Stando fuori tutto l'edifizio non vi si doveva temere il rumore di quei che stavano dentro della basilica: più molestia potrebbero apportare quegli del foro. Per queste ragioni dunque ho creduto, dover situare il pronao tutto dentro la basilica, e segnatamente nel luogo, che occuperebbe il portico, per quello spazio che vi è dalle terze colonne N, M, al muro O R; e di più ho giudicato, in luogo di metter colonne, doversi piuttosto chiudere con muri i due lati NO, RM: 1. perchè chiaramente gli suppone Vitruvio più sotto, nel testo che spiegheremmo n. 290. 2. perchè a separare il pronao

dai portici, che gli stanno accanto, erano necessarj; altrimenti, che impiccio non arrecherebbero i due palchi ai lati del pronao destro e sinistro? 3. e principalmente; perchè sono dell'opinione, che i pronai di natura sua, e originalmente erano chiusi con muri laterali.

247. Tratta Vitruvio della distribuzione del pronao dei tempj al L. 4. c. 4. e da questo luogo, come il più a proposito, io ricavo il mio sentimento; perchè essendo il soggetto di tutto il detto capo quella sola parte dei tempj che era trà i muri, chiamata *ædes*, che noi diressimo *casa*, inferisco, che tanto la cella, quanto il pronao, che erano le due principali parti della detta casa, si chiudevano con muri. I colonnati non entravano nella distribuzione, che quì fa Vitruvio: ciò il dimostra quel suo detto: *columnæ inter antas .... disjungant pteromatos, et pronai spatium*: con cui vuol dire, che le colonne *a*, *c*, fig. 17. Tav. 2. trà le ante *b*, *d*, servano di separare lo spazio trà il colonnato *f k*, ed il pronao *b n e d*. Che la cella, ed il pronao fossero le due sole parti della casa è chiaro, perchè la lunghezza di essa casa si doveva spartire dando i cinque ottavi *i l* alla cella, ed i trè restanti *i m* al pronao: *reliquæ tres partes pronai ad antas parietum procurrant*. Dalle quali parole ricavo un' altra volta, che il pronao *b n e d* aveva muri sino alle ante *b*, *d*, cioè, i muri laterali *b n*, *e d*, che venivano a continuazione dei muri *g n*, *h e* similmente laterali della cella, e corre-

vano per l' estenzione di quei trè ottavi della lunghezza, che toccavano al pronao, sino agli estremi terminati colle ante o pilastri *b*,*d*.E di più ricavo il medesimo da altre parole del cit. c. 4. suppone collocate le due colonne *a*, *c*, trà le due ante *b*,*d*, ed ordina, che i trè intercolunnj che risultano, si chiudano con cancelli, nei quali vi siano porte da aprire, e serrare, acciò vi si dia entrata al pronao: *intercolumnia tria . . pluteis . . intercludantur, ita uti fores habeant; per quas itinera pronao fiant*. Se trà le ante, ed i muri della cella, dico io, non vi erano muri, perchè non ordinare Vitruvio, che quel vano si chiudesse ancora con cancelli? Tanta diligenza in far custodire i passaggj nella facciata del pronao, e poi scordarsi di serrare i vani laterali? Si concluda dunque, che i lati destro e sinistro del pronao erano di natura sua chiusi con muri; il che si potrebbe dimostrare maggiormente, facendo altre riflessioni sopra il detto cap. 4. ma bastino le già esposte. Si può bensì aggiungere in confermazione, che i muri del pronao nel senso da noi quì inteso, sono ancora riccordati da Vitruvio nel c. 7. del medesimo L. 4. dove trattando, del come si ha da occupare lo spazio del pronao dei tempj Toscani, suppone i muri terminati colle ante, quali non possono se non chiuder il pronao da ambedue i lati. Ciò si capirà meglio colla fig. 27. Tav. 5. davanti, quale abbiamo delineato, applicandone la dottrina dell'Autore, come segue: *Spatium* (*b a c d*), *quod erit ante*

cellas in pronao, ita columnis designetur, ut angulares (1. 2.) *contra antas* (3. 4.) *parietum extremorum* (*a b*, *c d*,) *e regione collocentur*; *duæ mediæ* (5. 6.) *e regione parietum* (*i*, *l*,) *qui inter antas* (*b*, *d*) *et mediam ædem* (*i l*) *fuerint, ita distribuantur, ut inter antas* (*b*, *d*,) *et columnas priores* (5. 6.) *per medium* (7. 8.) *iisdem regionibus alteræ disponantur*. Si suppone la divisione della area, la di cui lunghezza è divisa in due parti uguali *e h*, *h f*; e si suppone la distribuzione delle celle *f k*, *k k*, *k g*, fatta secondo le regole precedenti.

248. Ho detto sopra, che di natura sua, e originalmente era il pronao chiuso con muri da ambedue i lati, perchè nel trattare Vitruvio *ex professo* dei pronai, mi fa concepire questa idea; nella quale mi rafferma, che trattando egli dei colonnati diversi, che attorniavano i tempj, quasi sempre che nomina le colonne della facciata, le dà il nome di fronte, e rare volte le chiama pronao, potendosi solamente dir pronao, a mio giudizio, perchè erano dalla parte di questo. Ma siccome il pronao dei tempj era un pezzo simile ai cavedj delle case, essendo queste due opere nel davanti delle porte, e quasi indispensabili o per il costume, o per i destini rispettivi, o anche per la bellezza: come col tempo, e a cagione de' novi gusti, si mutò la costruzione dei cavedj, secondo che abbiamo detto nel trattare di essi; così ancora si mutò la idea dei pronai in ma-

niera, che nei residui dei tempj antichi, che restano, pare non avere avuto essi alcuni altro pronao, che il portico della fronte, come quello della Concordia, quel di Antonino e Faustina, e quel della Fortuna virile f. 23. T. 4. Se non sia che forse la parte anteriore dell' interno di questo ultimo distinta da F F sin a C D sia il pronao di esso, e così di altri tempj simili. Ma il vero è che in altri era di diversa costruzione, come in quello di Bacco oggi S. Costanza, dove era ellittico, ed in quello della Rotonda, dove è senza colonne trà le ante, puntualmente come è quello del tempio di Augusto annesso alla basilica di Vitruvio, e perciò molto a proposito per capire questo con quello facendone il paragone, come n. seg. Chiamo pronao della Rotonda quel spazio trà il gran portico e la porta, chiuso con muri laterali, quali sono terminati negli angoli con delle pilastre o ante; ed il chiamo pronao, perchè il trovo simile ai pronai dei tempj, e nel luogo dei pronai, cioè avanti le valve di un tempio; essendo che la Rotonda pare essere stata una volta tempio, come che da Agrippa dedicato a Giove Ultore, secondo Plinio L. 36. c. 15. oppure, secondo il nome Panteon che le si dava, dedicata più anticamente a tutti gli Dei, o almeno a quegli che ci capevano nelle sei cappelle, (che io chiamerei calcidiche secondo il detto n. 225.) e negli otto padiglioncini, o siano *ædiculæ*; perchè ognun di questi luoghi sarà stato destinato a qualche divinità pagana. Di più

lo stesso aver pronao la Rotonda mi fa credere, che essa sia stata tempio, almeno da che le si fece il pronao, se mai non lo aveva dalla sua prima fabbricazione, come è più certo. Se si son trovati segni, dai quali argomentare, che essa servisse di luogo da bagni, che importa? I Gentili dedicavano ai loro Dei i guochi, ed altre azioni umane; che meraviglia, se come nei tempj vi solevano essere v. gr i tribunali per i giudizj profani, quasi per onorare gli Dei, vi fossero ancora delle vasche per lavarsi, santificandone qualche volta il bagno al modo gentilico?

249. Somigliante dunque al pronao della Rotonda era il pronao del tempio di Augusto fatto da Vitruvio entro la basilica di Fano, come nel seguente paragone si dimostra. Si tenga presente la f. 24. Tav. 4. 1. In quello di Vitruvio non vi furono poste le colonne trà le ante, come non vi sono in quello della Rotonda; perchè, come in questo in luogo di bellezza apporterebbero confusione; così in quello impiccierebbero l' aspetto. Se fossero state poste in linea con quelle della basilica, non sapreste definire, se erano colonne del pronao, oppure del peristilio del corpo principale; e se fossero un poco più in dentro nei punti *e*, *e*, in linea colle ante, (quali diremo in appresso, avere ivi luogo secondo le giuste regole,) farebbero un cattivissimo effetto, a cagione del brutto sfondato, che risulterebbe nella fila I X del colonnato: con ragione dunque non le mise Vitruvio, come non le mise l'ar-

chitetto della Rotonda. 2. Nell' estremo dei muri del pronao della Rotonda vi sono i pilastri in due maniere: una specie fa le veci di colonna, e mostra trè facciate intiere; altra resta dietro a questa, e mostra una sola intiera facciata: il primo serve di legatura trà il portico, ed il pronao; perchè se fosse colonna, o non fosse per tutto del medesimo diametro delle colonne, comparirebbe il portico un' opera male appiccicata al pronao; onde si vede il giudizio dell' architetto nel saper degradare i membri con armonia. Il secondo pilastro fa le veci delle ante del pronao, perchè è chiaro, che con esso termina il muro del pronao, e non si vede più di esso, perchè s' intende immerso nel pilastro del portico. L'armonia dei membri nella basilica di Vitruvio comparisce altronde: egli mise dei pilastrini dietro a tutte le colonne per fulcimenti dei palchi del portico; indi acconciamente mise dietro le terze colonne N, M, dove collocò le estremità dei muri del pronao, le ante *i i*, cioè le mostre dei pilastri che dalla parte del pronao rappresentavano le ante, a somiglianza di quelle del pronao della Rotonda; ed alla parte del portico facevano l' uffizio dei pilastrini: l' architetto della Rotonda ebbe delle ragioni, per mettere un pilastro di trè facciate in luogo di colonna, ivi dove i muri del pronao attaccano col portico; e Vitruvio non ebbe motivo nessuno per immutare quelle terze colonne in ante, anzi ebbe le sue ragioni per non immutarle, perchè altrimenti avrebbe gua-

stato il bello del peristilio senza compenso . 3. Per accompagnamento delle mostre delle ante vi è nella Rotonda una altra mostra di pilastro nell' angolo rientrante del pronao, ricevendo tutte due l'architrave che corre sopra di esse a continuazione dell' architrave del portico : e nel pronao del tempio entro la basilica, avrà similmente messo Vitruvio una mostra eguale a quella delle ante, perchè come vedremo a suo luogo n. 287. egli fece correre l' architrave del corpo principale sopra le ante, e sopra i muri del pronao e della cella sino al fondo dove era il tribunale. Sin quì la somiglianza dei membri nei muri de' due pronai.

250. Facciamo indi il paragone tra le loro grandezze, e simmetrie : le colonne della basilica erano alte coi capitelli 50. p. e della medesima altezza dovevano essere i pilastri del pronao, avendo da correr sopra di essi l' architrave della basilica ; la larghezza del pronao, compreso il grosso delle pilastre era tanta quanta la distanza tralle terze colonne N, M, cioè 48. ÷ p., la estenzione del pronao, e dei suoi muri laterali era quella della larghezza dei portici della basilica, cioè 20. p. Le colonne poi del portico della Rotonda, e le pilastre del pronao sono alte 44. p. parigini ; la larghezza del pronao è di 30. p. la estenzione è di 14. E non si vede la somiglianza di simmetrie con tutto che siano diverse le grandezze ? E non mi sarà indi lecito il conchiudere, che il pronao N O R M del tempio di Augusto annesso alla ba-

silica di Fano era chiuso coi muri NO, RM da ambedue i lati, come quello della Rotonda; e che era fatto verosimilmente come l'ho disegnato f. 24.?

XXXVI.

Del Tribunale.

251. *Item tribunal est in ea æde hemicycli schematis minore curvatura formatum. Ejus autem hemicycli in fronte est intervallum pedum XLVI. introrsus curvatura pedum XV. uti eos, qui apud Magistratus starent negociantes in basilica ne impedirent.*

„ Nel medesimo tempio di Augusto fu fatto il tribunale formato di una curvatura minore, della figura di un semicircolo. Nella fronte di questo semicerchio vi era un intervallo di 46. piedi, e verso l'indentro la curvatura di 15. piedi: tutto affinchè i negozianti nella basilica non fossero d'impedimento a quei che stavano alla presenza dei Magistrati. „

252. In tutte le basiliche, come si osserva nelle nostre cristiane, doveva essere il tribunale da capo, e diviso dal corpo principale. Nel sito destinato alla basilica di Fano non vi era luogo a mettere da capo il tribunale abbastanza separato: e questa è un'altra ragione, che prova essere stata edificata la basilica trà le altre fabbriche del foro, come dicevamo n. 243. Non essendovi dunque il luogo per il tribunale dentro la basilica,

glie lo trovò Vitruvio nel tempio annesso, dove il fece con facile e naturale communicazione, ed al medesimo tempo separato, quanto era di bisogno, dal rumore dei negozianti: fu effettuata questa separazione per mezzo di quell' intervallo o spazio, che vi era in fronte al tribunale: simile intervallo dicemmo n. 224. dover esservi sempre nelle basiliche, e servire come di antitribunale col destino che gli assegna Vitruvio, di allontanare sufficientemente il tribunale dai negozianti. Nelle altre basiliche, a quel che la disposizione delle nostre c' insegna, si faceva lo intervallo dell' antitribunale nel sito che occuperebbe il portico trà la nave di mezzo ed il tribunale; e per farlo, per dir così, più realmente separato, si rialzava dando accesso al medesimo per alquanti scalini; vedi nella Tav. 6. l'antitribunale *n o.* della basilica della Casa Romana disposto in questa maniera. Per la basilica di Fano fig. 24. Tav. 4. fece Vitruvio il dimandato intervallo nel tempio, in capo al quale situò il tribunale; cioè si prevalse della medesima estenzione del tempio, destinandola, oltre agli usi che essendo area del tempio ne aveva, all' uso ancora di antitribunale. E siccome, essendo esso intervallo la medesima area del tempio, era convenientemente separato per mezzo del muro O R delle valve, ossia quello che divideva la cella dal pronao, indi non fu bisogno di rialzarlo, ne di far scalini.

253. Lo essere impegnato Vitruvio nel fare la descrizione della sua basilica, e non del tempio

di Augusto, il condusse a parlare di questo solo indirettamente, ed in quanto in esso era il tribunale appartenente alla basilica, insinuando unicamente alcune parti del tempio, e supponendo altre. Col dirci a quanto si estendeva lo intervallo in fronte al tribunale, e quanto era lo sfondato del medesimo tribunale, insinuò quanta era la estenzione del tempio per la sua lunghezza, avendoci già insinuata la larghezza quando ci diede i segni, onde capire la larghezza del pronao Ed eccoci al chiaro delle simmetrie del tempio solo insinuate da Vitruvio: simmetrie molto conformi alle regole da lui prescritte al c. 4. del L. 4. (vedi n. 247.) intorno alla distribuzione della cella, e del pronao dei tempj, o varianti in poco, a cagione delle circostanze dell' essere il tempio un' annesso, cioè dell' essere disposto in un sito obligato. Nel detto c. 4. ordina Vitruvio, che la lunghezza sia il doppio della larghezza: la larghezza del tempio era 48. p. $\frac{4}{7}$ perchè tanta era quella del pronao, come abbiamo ricavato n 245. e alla lunghezza dalle ante del pronao sino al tribunale le mancava quasi niente per essere il doppio della larghezza; perchè 20. p. del pronao con di più, se vogliamo, i 5. della grossezza delle colonne N, M, 46. dell' intervallo dalle valve sino alla fronte del tribunale, ed i 15. p. dell' interno della curvatura, con 10. per esempio della grossezza dei muri, erano 96. quale si possono dire il doppio della larghezza, che era di 48. $\frac{4}{7}$ p.

254. Lo assegnare Vitruvio le simmetrie dell' area in lungo e largo, prescindendo noi dalle parti, ci può far tenere per saldo il conto, che abbiamo fatto; perchè poi facendoci carico delle parti, e ciò in prattica, il conto anderà così: ordina egli ancora nel cit. c. 4. che la cella col muro dove sono le valve sia lunga cinque ottavi della totale lunghezza, e che si diano al pronao gli restanti trè ottavi: e non potendosi in prattica, cioè nel caso presente, dare al pronao gli trè ottavi, a cagione del sito obligato, gli diede solo 20. p. cioè quanta era la larghezza del portico, nel di cui luogo è situato; e spartì il restante nella maniera che trovò più opportuna, perchè, se consideriamo l'area del tempio compreso il tribunale, essa è lunga un quarto più della larghezza, cioè 61. p. e vuol dire, che essa è fatta secondo le regole, e benissimo proporzionata. Nel tempietto di S Andrea fuor di Porta del Popolo, fatto ad imitazione dell'antico dal celebre Vignola, la area, è similmente lunga un quarto più della larghezza: il sito, che pare aver voluto egli destinare al portico che voleva far davanti, quale farebbe le veci del pronao, aveva solo un terzo della larghezza della cella, e non i trè quarti ordinati da Vitruvio: ed il pronao del nostro tempio di Augusto aveva poco meno della metà, onde si avvicinava più ai trè quarti. L'altezza della cella è simile a quella della basilica, come vedremo dopo.

255. Del tribunale, che diede occasione a Vi-

truvio di alzare quel tempio, e a noi ce l'ha data di parlarne, dobbiamo trattare più specialmente come che esso sia un membro essenziale nelle basiliche. Era il tribunale un luogo di pianta arcuata, dove assidevano in cerchio i Giudici, o Magistrati nelle sedie fatte secondo l'uso, e ceremoniale antico, di che sono informati gli eruditi; era situato in posto eminente, e cospicuo: onde si ascendeva al piano, dove erano i sedili, per qualche scalino; e nelle fabbriche dove si erigeva, gli si dava la migliore, e principale situazione; all'estremità della curvatura si mettevano come è probabile (vedi n. 228.) due colonne, e per ornato, e per ricevere sopra l'architrave principale della fabbrica, od altro. La elevazione del tribunale era ancora arcuata, ed il tutto aveva la figura di una gran nicchia: se la fabbrica dava luogo, si alzava sin sopra l'architrave del corpo principale, servendo questo d' imposta alla volta, che copriva il tribunale, la quale era come una mezza cuppola, anzi ordinariamente meno, e sempre secondo che la pianta era di un'arco di cerchio maggiore, o minore. Il tribunale della basilica di Fano, che fu situato nel tempio annesso, era di pianta arcuata, e di un'arco minore di un semicircolo, come cel dice Vitruvio: *in æde tribunal formatum minore curvatura hemycicli*: così è ancora quello della Rotonda, così quello del tempio della Pace, così quello dei tempj rotondi monotteri, di che fa menzione Vitruvio L. 4. c. 7.

(vedi n. 259.) e così i tribunali di molte delle nostre basiliche. Tutti i riferiti tribunali sono situati in luoghi i più cospicui, come è chiaro. Quelli delle nostre basiliche sono elevati dal pavimento ordinario, e si ascende ad essi per scalini, almeno per quelli dell' antitribunale; e similmente al tribunale dei tempj monotteri citati vi era l' assenso, come dice Vitruvio, (loc. cit) dal che io argomento, che al tribunale della basilica di Fano, ed a tutti i tribunali antichi si ascendeva per gradi. L' unico tribunale antico, che si conservi intiero è quello della Rotonda, esso ne ha all' entrata due belle e distinte colonne; e similmente in più delle nostre basiliche, se non all' entrata immediata al tribunale, almeno nella entrata dell' antitribunale sono per il più due distinte colonne: onde sospetto, come già dissi n. 228. che vi fosse il costume di mettere per bellezza e maestà le dette colonne da vedersi dal corpo della basilica ai fianchi del tribunale.

256. Della elevazione non ne abbiamo altro esemplare antico, che il detto della Rotonda; quivi il tribunale si alza a perpendicolo sopra la pianta arcuata sin al livello dell' architrave del corpo principale, e delle due colonne dei fianchi; ed a quella altezza, e livello corre per l' intorno del tribunale il medesimo architrave, quale fa l' uffizio d' imposta alla volta; questa è minore di una mezza cuppola, come che corrisponda alla pianta, che è meno di un semicircolo. Nelle basiliche cri-

stiane antiche il tribunale è fatto in simile maniera servendo di imposta alla volta, che il copre, l'architrave continuato o delle colonne, o dei pilastri, che sonovi agli angoli. Vediamo indi come poteva andare l'altezza, ed elevazione del tribunale della basilica Fanese, e ancora tutte le simmetrie della pianta. Vitruvio solo ci da notizia della estenzione in dentro della curvatura, e non esprime quanta era la tratta da un estremo all'altro. Dice che la estenzione in dentro era di 15. p.; altronde sappiamo, che la larghezza della cella era di 48. p. $\frac{4}{7}$ vedi n. 253. e poi vederemo n. 287. che l'altezza della medesima cella sino all'architrave era di 50. p. Come adattare dunque tutte le simmetrie del tribunale con queste misure? Io farei come segue.

257. Darei all'altezza tutta del tribunale per esempio 38. p. onde dalla sommità, o chiave dell'arco sino al livello dell'architrave principale vi saranno 12. p di distanza. Farei la larghezza, o tratta nell'imboccatura di 30. p in mezzo alli 48. $\frac{4}{7}$ della larghezza della cella, onde da ogni estremo del tribunale sino ai muri laterali saranno 9. $\frac{2}{7}$ p. Alla pianta del tribunale solo darei all'indentro 10. p. e gli scalini davanti a questa occuperanno 5. p. onde dall'entrata del tribunale, cioè dal primo scalino, sino al fondo saranno gli 15. p. che Vitruvio ordina, dover esservi dall'intervallo ossia piano della cella, all'indentro della curvatura: *introrsus curvatura pedum* 15. Queste siano le gene-

rali simmetrie ; poi dividerò i 38. p. dell'altezza, facendo sopra gli 20. p. la imposta ; e questa sarà la continuazione di una fascia che correrà per tutti i muri interni della cella, e del pronao, all'altezza in punto dell'architrave dei piedritti, che sostengono il portico della basilica : questa fascia dunque sarà la medesima *a b b*, che si vede fig. 28. Tav. 5. e può esser alta 3 p. All'entrata del tribunale saranno due colonne *n*, *n*, fig 24. Tav. 4. ancora di 20. p. col capitello, quali riceveranno ivi sopra di se gli architravi, cioè le medesime fascie *b b*, fig. 28. che vengono dai muri della cella, e poi passano a girare per dentro il tribunale, a servire di imposta alla volta che copre il medesimo tribunale. Nel resto del giro della cella potrebbero mettersi o colonne, o fascie perpendicolari, poche e ben distribuite, sì per accompagnare le colonne *n*, *n*, del tribunale, sì per coprire la nudità e secchezza dei muri ; ed indi dovrebbero corrispondere, sopra il primo architrave, altre fascie perpendicolari al livello delle prime (o delle colonne), quasi per convenevole fulcimento dei membri superiori : vedasi qualche somiglianza nel tempietto del Vignola già citato n. 254. Le dette due colonne saranno situate negli angoli al di fuori del tribunale, appunto come quelle due che vi sono negli angoli del tribunale della Rotonda ; e, come nella Rotonda, farà la cornice dei risalti sopra esse colonne ; le quali avranno delle statue sopra, ed una per esempio sarà la statua di Augusto, una

volta che il tempio era dedicato a questo semideo. Questa è una delle poche occasioni, nelle quali gli antichi permettevano risalti nel cornicione, cioè quando collocavano statue sopra le colonne, come il pratticarono negli archi trionfali, e nella Rotonda.

258. Prima di passare ad altro gioverà fermarci un poco a riflettere sopra due punti. Il primo sia questo: la cornice, che abbiamo fatto girare per tutta la cella all'altezza di 20. p. può giudicarsi avere ancora il destino di quelle cornici, che Vitruvio L. 5. c. 2. ordina doversi fare nel mezzo dei muri delle curie, alle quali n. 87. abbiamo dato il nome di cornici medie, e le quali servono: 1. ad interrompere la gran tratta di quei pezzi, che hanno muri molto alti; 2. ad impedire la dissipazione della voce di chi parla, onde sia bene intesa dagli ascoltanti; 3. a dare un naturale riposo alle finestre, che da essa cornice all'insù si possono aprire, come nel suo proprio luogo. Nella cella, di cui parliamo, ne ha la detta cornice media tutti questi usi molto convenevolmente: perchè 1. dovendo essere i muri non poco alti, cioè di 50. p. sino all'architrave, come diremo n. 287., essa cornice interrompe la gran tratta in mezzo, cioè trà gli due estremi dell'altezza: a dirsi una cosa media o posta in mezzo non è necessario che sia precisamente in eguale distanza dagli estremi, massime nel caso delle cornici medie, nel situar le quali si ha d'avere riguardo all'armonica dispo-

sizione di tutti i pezzi che hanno correlazione: e già abbiamo detto sopra n. 257. le nostre ragioni per situare la detta cornice ai 20 p dell'altezza della cella, acciò comparisca la desiderata armonìa: 2. essendo destinata la cella per luogo di tribunale, si doveva avere la medesima attenzione, che si aveva per le curie, cioè di fare la cornice media, affinchè non si perdesse la voce di chi parlava dentro: 3. le finestre per illuminare la cella erano necessarie, ed il luogo più acconcio per aprir finestre era certamente quello dalla cornice media all'insù. Queste finestre potevano star in fila con quelle, che per illuminare il corridoro della basilica abbiamo insinuato n. 241. potersi aprire; e se vi pare, ordinare altra fila di finestre nella cella, non starebbero male, aprendole al livello di quelle *h*, *h*. f. 28. della basilica e pronao, continuando ancora per tutto le fascie della cornice *e k* del secondo ordine di pilastretti: vedi n. 240.

259. Il secondo punto, sopra il quale sarà opportuno riflettere, è quello della disposizione del tribunale nei tempj rotondi monotteri: ho supposto n. 255. che il tribunale di questi tempj era simile ai tribunali delle basiliche, perchè dei tribunali non abbiamo altra idea, di quella che ci fa concepire Vitruvio col tribunale della sua basilica, e di quella che ci fanno concepire le nostre basiliche cristiane: onde l' ho supposto fatto di fabbrica; a maniera di nicchia; di pianta arcuata, cioè di un arco minore di un semicircolo; coperto a volta;

coi suoi gradini da ascendervi ; e coll' antitribunale davanti . Supponendolo dunque così, ne ho delineato i vestigj nella pianta di un tempio monottero fig. 26. Tav. 5. quale spiego, come segue: faccio conto che nel cerchio di colonne senza cella, che costituisce il tempio monottero, cioè di un solo colonnato, (secondo Vitruvio L. 4. c. 7.) vi siano 18. colonne ; divido il diametro interno da colonna a colonna in trè parti, e segno un terzo di diametro da A in B; tiro poi una trasversale C D per il punto A ad angoli retti colla A B. Nell' arco C B D restano comprese 8. colonne, entro alle quali si alzerà il muro arcuato del tribunale sopra il medesimo arco. Indi nel sito A K trà le linee C D, E F faccio i gradini, per cui si ascenderà al piano E B F K del tribunale. Lo intervallo da A in G sarà il sito che serve di antitribunale: e ad esso si salirà per la scala H G del tempio, quale sarà tanto alta, quanto il basamento del tempio sarà alto, di che ne abbiamo la idea nel tempio di Vesta a Tivoli.

260. Se i piedistalli, sopra i quali dice Vitruvio si devono collocare le colonne, saranno situati sopra il basamento, vi sarà il podio con gli scamilli impari, di che parlammo dal n. 188 E giusto, perchè, avendo da camminarvi la gente per lo intervallo, si fa necessario il podio, credo io che i piedistalli vanno bene collocati sopra il basamento: che se poi i piedistalli fanno l' uffizio di basamento, allora trà le colonne bisognerà, per sicurezza

della gente, fabbricare dei cancelli somiglianti a quelli ordinati da Vitruvio L. 4. c. 4. Così anderebbe la disposizione del tempio rotondo monottero col suo tribunale, ed ascenso al tribunale nella terza parte del diametro, come ordina Vitruvio nel citato c. 7. del L. 4. verificandosi in questa maniera, con facilità quanto egli ivi dice, discrivendo questi tempj. La più singolare novità del mio pensamento è quella di alzare un muro C B D, nel quale sarebbero immerse alcune colonne; ma che difficoltà può esservi nel fare delle mezze colonne in compagnia delle intiere, essendo ciò eseguito nei tempj pseudo-peritteri, come quello di Giove, o piutosto della Fortuna virile copiato da noi Tav. 4. fig. 23. dove parte delle colonne sono immerse nei muri, parte isolate ed intiere? Se vi ha da essere nel tempio monottero il tribunale secondo le idee che abbiamo di questa fabbrica, e se ha da supplire in luogo di cella, come dà ad intendere Vitruvio; bisogna che la sua disposizione sia come quella che abbiamo esposto, massime quando essa verifica le descrizioni dateci da lui. Si osservi di passaggio, come la dottrina di Vitruvio num. 188. sopra gli scamilli impari si può mettere in prattica nei tempj rotondi, come dicevamo num. 190. e si aggiunga, che tanto la corrispondenza dei membri superiori insegnataci ivi, quanto la collocazione a perpendicolo delle colonne intiere, e delle dimezzate, n. 198 è in questi tempj pratticabile. Torniamo alla nostra basilica.

XXXVII.

Intavolamento della Basilica.

261. *Supra columnas, ex tribus tignis bipedalibus compactis, trabes sunt circa collocatæ, eæque ab tertiis columnis, quæ sunt in interiore parte revertuntur ad antas, quæ a pronao procurrunt dextraque et sinistra hemicyclum tangunt. Supra trabes contra capitula ex fulmentis dispositæ pilæ sunt collocatæ, altæ pedibus tribus, latæ quoquoversus quaternis. Supra eas ex duobus tignis bipedalibus trabes everganeæ circa sunt collocatæ, quibus etc.*

,, Sopra le colonne sonovi adattatamente collocate delle travi composte di trè legni bipedali concatenati, le quali travi dalle terze colonne, che sono nell' interno, voltano verso le ante, e dal pronao seguono a correre sinchè arrivano ai lati destro, e sinistro del muro, dove è l'arco detto altrove. Sopra le medesime travi a seconda dei capitelli si sono posti per fulcimenti dei pilastretti alti trè piedi, e larghi da per tutto quattro. Sopra i pilastretti si sono adattate le travi everganee composte di due legni bipedali, etc. ,,

262. Poco ci vuole a restare persuasi, che Vitruvio nel fare la descrizione della sua basilica, si prefisse lo istruirci della distribuzione e disposizione delle parti sode, ommettendo ogni notizia sopra gli ornati; e tanto è vero questo che nomi-

nando due volte i capitelli, non dice mai come erano, onde non sappiamo nemmeno l'ordine di architettura a cui appartenevano le colonne Che nei testi presenti tratti del corniciamento sopra le colonne, non si può dubitare; egli però ci mette davanti lo scheletro, per dir così, di esso corniciamento: e sarà mai vero, che egli non vestisse questo scheletro? Nessuno sel crederà: dunque tocca a noi lo indagare come il vestì convenientemente. Altri si sono studiati di ricavare l'ordine delle colonne, ed hanno trovato delle ragioni per crederle corintie: il siano in buon'ora; intanto io credo essere più importante lo spiegare nella possibile maniera, se non la qualità degli ornati, almeno la disposizione dei trè membri, che al solito costituivano il corniciamento sopra le colonne della basilica, prescindendo dall'ordine, a cui si riferivano. Onde avremo solo da indagare: 1. il luogo, ossia l'altezza del tutto insieme: 2. come erano tra loro disposti i trè membri, architrave, fregio, e cornice: 3 come lo erano riguardo al corpo della basilica per dove correvano.

263. Il luogo occupato dal corniciamento doveva essere ne più ne meno quel che occupavano i pezzi, che uno sopra l'altro mise Vitruvio sopra le colonne, cioè: le travi composte dei trè legni bipedali; i pilastretti alti trè piedi; e le travi everganee: quanta poi fosse precisamente l'altezza del tutto insieme, non si può determinare, se non si sa: 1. come erano fatte quelle travi compo-

ste di trè legni ; come collocate ; e conseguentemente quanta altezza occupavano esse sole : 2. che cosa erano le travi evarganee ; come composte ; e quanta la sua peculiare altezza . In quanto al 1. son di parere , che le travi composte di trè legni bipedali mostràvano di facciata quei trè legni , dei quali erano composte , come si vedono nella fig.28. Tav. 5. in MNP ; e che al di sotto , cioè dove facevano il soffitto dell'architrave , e posavano sopra le colonne , erano due ; onde , oltre ai trè legni di facciata erano per conseguenza altri trè al di dietro uniti ad essi . La ragione di dovere stare di facciata i trè legni è questa : perchè il sodo ha da caricare sopra il sodo ; trè legni di due piedi l'uno , cioè 6. p. grossi, non potevano stare sopra le colonne , come che essendo l'imoscapo di queste di 5. p. il sommo era di soli quattro , o poco più , come dirò : onde i sei piedi dei trè legni uscirebbero fuori del sodo , se posassero uniti sopra le colonne . Ma se posasse uno solo sopra le colonne , anderebbe peggio la regola della sodezza ; perchè i pilastretti O , O , che vanno sopra queste travi sono larghi quattro piedi , e allora posarebbero sopra un trave di solo due p. dunque necessariamente si debbono metter sopra le colonne due di quei legni bipedali , e per conseguenza si debbono raddoppiare tutti e trè ; cioè ai trè di facciata si debbono unire altri trè al di dietro.

264. Non basta l'aver dimostrato , che le travi di cui parliamo , debbano avere di base due le-

gni bipedali, e di altezza quei trè che ordina Vitruvio: a decidere con precisione la sua composizione, la sua collocazione, e la sua vera altezza; si vuol di più il sapere le dimensioni in alto e grosso dei legni componenti. Vitruvio gli chiama *bipedales, di due piedi*; ma questi due piedi s'intendono dei legni in quadro, cioè del grosso ed alto, o del loro solo grosso, o dell'alto solo? Che si debbano intendere del grosso piuttosto, che dell'alto, io non dubito; perchè i legni, che compongono la trave, sono due per quella parte che questa posa sopra le colonne, come si è detto, ed ivi i legni non possono essere più di due piedi l'uno, acciò cada il sodo sopra il sodo: dunque la base dei legni bipedali era di due piedi: dunque i due piedi che gli assegna Vitruvio si intendono del grosso. Che poi non si intendano dell' alto, e conseguentemente, che non siano di due piedi in quadro, si dimostra così: il solito taglio dei legni che si adoprano a sostener pesi, non è quadrato; essi regolarmente, o per dir meglio, sono sempre più alti che grossi; e ciò, perchè in prattica, i legni che hanno da ricever pesi, massime se hanno da volare da un punto ad altro, come le travi dei palchi etc. mai si mettono a posare sopra il lato maggiore, sempre sopra il minore, o a coltello, come dicono, perchè così resistono più: dunque, se i detti legni posavano sopra il lato dei due piedi, e questo lato era quel della loro grossezza; per conseguenza, e la grossezza era di

due piedi, e l'altezza era più di due piedi; perchè questa doveva essere maggiore, che quella; e vuol dire, che non erano quadrati.

265. Quanto fosse l'eccesso, non è facile indovinarlo, io crederei, e così il supporrò, che fosse di un mezzo piede; indi stabilirò, essere i legni bipedali, di cui parla Vitruvio, grossi due piedi, ed alti due e mezzo; misure come vedete, ben proporzionate. Che la grossezza piuttosto che l'altezza dasse il nome ai detti legni, può essere fondato nella ragione, che nei legni il più considerato è quel lato, col quale resistono; e questo è il grosso piuttosto che il largo, o alto. Suposte le dimenzioni in alto e grosso dei legni bipedali, è facile poi il capire: 1. come era composta quella trave di trè di questi legni uno sopra l'altro: *ex tribus tignis bipedalibus compactis*; e di altri trè dietro a questi, secondo che abbiamo ricavato dover essere: 2. come era collocata la trave così composta, sopra le colonne: 3. perchè era collocata posando a due a due i legni bipedali sopra il sommoscapo delle colonne: 4. quanta era la totale altezza della trave; risultando dover essere sette piedi e mezzo, cioè tanto quanto l'altezza dei trè legni, alti ognuno due piedi e mezzo. Ed ecco il come si può dire conosciuto il primo pezzo che costituiva l'altezza dell'intiero corniciamento.

256. Prima di passare a riconoscere quell'altro pezzo che Vitruvio chiama *trabes æverganeæ*, vogliamo indagare, se dagli stessi insegnamenti di

Vitruvio si ricavi, in confermazione del già detto, la vera larghezza al di sotto della trave composta dei tre legni bipedali. Il di sotto di essa trave dovrà esser largo quanto sarà grosso il sommoscapo delle colonne, perchè essa fa le veci di architrave, e di questo dice Vitruvio L. 3 c. 3. così: *epistilj latitudo in imo quanta crassitudo summæ columnæ*: per conoscere dunque la larghezza della nostra trave, bisogna vedere, quanta era la grossezza delle colonne della basilica nel sommo scapo. Nel medesimo L. 3. al c. 2. dice Vitruvio, che le colonne alte da 40. in 50 p., (come appunto erano queste di che trattiamo), si sminuiscano nel sommoscapo un' ottavo della grossezza dell' imoscapo: fate il conto, seguendo questa regola, e troverete, che essendo le dette colonne nell' imoscapo grosse cinque piedi, risulta dover essere il loro sommoscapo grosso quattro e trè ottavi, anzi qualche cosa di meno; perchè le diminuzioni vanno per scala, ed il fusto solo delle nostre colonne era poco più di 40. p. dunque la larghezza del di sotto del suo architrave doveva essere poco più di quattro piedi; appunto come deve essere secondo altra legge ricordata da Vitruvio al L. 4. c. 7. dove parlando degli architravi dei tempj alla toscana composti di due legni al di sotto, come i nostri, previene, che trà l'uno e l'altro si lasci uno sfogo di due dita: essendo dunque i due legni, che fanno il di sotto del nostro architrave, larghi tutti insieme quattro piedi, se tra l'uno e l'altro la-

sciamo per sfogo quelli quasi trè ottavi, avremo così un' architrave largo al di sotto tanto quanto è grosso il sommo scapo delle colonne; ed al medesimo tempo sappiamo dallo stesso Vitruvio, quanta era in punto la larghezza al di sotto della trave composta di trè legni di facciata.

267. Un poco più difficile trovo la risoluzione delle questioni intorno alle travi chiamate *everganeæ*, giusto per questo raro nome, quale non si legge in altro autore antico che in Vitruvio, non sapendosi, che genere di travi voglia egli significare col medesimo. Conviene aver presente, che nella descrizione della sua basilica non fa egli conto degli ornamenti in specie, trattando sempre e unicamente delle parti sode, e necessarie: onde bisogna credere, che le travi everganee anzichè un'ornato, siano precisamente una parte essenziale del coperto delle basiliche. I pezzi essenziali che entrano nella composizione di ogni genere di coperti sono nominati da Vitruvio al principio del c. 2. L. 4. dunque le travi everganee dovranno corrispondere ad alcuno dei pezzi ivi nominati. Peraltro di queste travi everganee non si sa, se non il posto che occupavano, che era l'ultimo del corniciamento, ed il primo sotto il cavalletto, sopra del quale si formava il tetto: vedi n. 261. vediamo dunque a qual dei pezzi dei coperti in genere tocchi un simile posto, onde sapere, se al medesimo possano corrispondere le travi everganee, ed indi conoscere con verosimilitudine la sua natura.

A ciò esamineremo le parole di Vitruvio del cit. L. 4. c. 2. dove dice così.

XXXVIII.

Coperti delle fabbriche.

268. *In ædificiis omnibus insuper collocatur materiatio variis vocabulis nominata; ea autem uti in nominationibus, ita in re varias habet utilitates. Trabes enim supra columnas, et parastatas, et antas ponuntur. In contignationibus tigna, et axes. Sub tectis, si majora spatia sunt, colum en in summo fastigio culminis, unde et columnæ dicuntur, et transtra, et capreoli; si commoda, columen, et cantherii prominentes ad extremam subgrundationem, supra cantherios templa. Deinde insuper sub tegulas, asseres ita prominentes, uti parietes projecturis eorum tegantur. Ita unaquæque res, et locum, et genus, et ordinem proprium tuetur.*

„ In tutti gli edifizj ci va al di sopra il coperto fatto di molti legni, i quali son chiamati con diversi nomi: e come i nomi son diversi, così ancora il sono gli usi dei medesimi. Sopra le colonne, le pilastre, e le ante ci vanno gli architravi. Nei palchi vi sono i travicelli e le assi. Sotto i tetti, se lo spazio è molto largo, vi è il colmareccio nel più alto delle incavallature, dal quale vengono giù i monachi, poi gli arcareccj, e i paradossi; se lo spazio non è molto, bastano il colmareccio, ed i puntoni, quali sporgeranno sino all' estremo

della gronda, e sopra i puntoni gli arcareccj minori. Ultimamente sopra le incavallature, e sotto le tegole vanno le piane, che sporgono in maniera, che i muri restino coperti col loro sporto. Così ognuno dei pezzi vi conserva il proprio luogo, il proprio genere, ed il proprio ordine. „

269. In tutto il testo presente si vede assai chiaro l'impegno ed esattezza di Vitruvio nel distinguere i legnami, che entravano in parte nelle diverse coperture degli edifizj, secondo il luogo ed ordine come erano collocati, secondo il genere ed utilità o destino che avevano, e secondo i diversi nomi che indi gli si davano. A quattro specie ridusse egli tutte le coperture. La 1. è la più nobile e bella, che è quella degli ordini di architettura; la 2. è la più commoda, che sono i palchi, che cuoprono le nostre stanze a cielo, o soffitta; la 3. e 4. sono le più necessarie, che riparano l'intieri edifizj; cioè la 3. che fa il tetto degli edifizj più grandi; e la 4. che fa il tetto delle minori case. Fa menzione della prima specie per dirci, che i legni più grossi, che si mettevano originariamente sopra le colonne, ed altri sostegni simili, si chiamavano *trabes*, come per antonomasia; e ciò perchè sono le travi più riguardevoli, come il sono le travi maestre dei tetti interni; onde con ragione le si diede il nome di architravi. Non ricorda gli altri due membri fregio cioè, e cornice, che vanno sopra le colonne, benchè rappresentino legnami; perchè essi non

hanno nomi di legni, i quali sono il soggetto di che tratta; o piuttosto, perchè parlando della seconda specie di coperture, nomina quei legni *tigna*, che sono rappresentati dai fregj; e poi parlando della 3. e 4. specie, ivi ricorda quei *cantherii*, *asseres*, che sono rappresentati dalle cornici. Ad accertarsi di ciò si legga il sensato discorso di tutto questo capo 2. la di cui introduzione fa Vitruvio, premettendo le notizie del testo presente, che quì esponiamo.

270. Della seconda specie di coperture ricorda i legni che formavano i palchi, e le tavole, con cui si serravano, o empivano gl'intervalli trà legno e legno: alle tavole chiama *axes*, ed ai legni *tigna*. Sapeva Vitruvio, che i palchi potevano essere più o meno stesi; e che per i più grandi ci volevano travi lunghe e grosse, e alle volte doppie: onde bisogna credere, che colla parola *tigna* volesse egli significare tutte le specie di legni orizontali e paralelli che formavano i diversi palchi: sicchè i travicelli dei palchi ordinarj, le travi dei palchi maggiori, e anche le doppie dei più grandi saranno significati colla parola *tigna*. Di più nelle case potevan essere uno, due, o più palchi; e si sà che secondo i casi hanno i palchi diversi riguardi: tutti i palchi pel di sotto, servono di cielo, o coperto a soffitta alle abitazioni; i palchi medj pel di sopra, servono di pavimento alle stanze superiori; e gli ultimi pel di sopra non fanno più pavimento, per quella parte apparten-

gono al tetto, servendo di base alle armature che formano il medesimo tetto. Vitruvio era anche bene inteso di ciò, onde colla voce *tigna* avrà voluto significare i legni, che formavano qualunque sorte di palchi, fossero medj, o fossero ultimi.

271. La 3. e 4. specie di coperture differiscono, solamente per la grandezza, non pel destino, servendo tutte e due di ultimo tetto a coprire gli edifizj: a cagione però della grandezza si moltiplicano i legni, ed alcuni ancora mutano il nome, come diremo. La figura delle coperture, o tetti è quella di un triangolo, la di cui base è paralella all'orizonte: si formano per tutta la sua estenzione, di diversi triangoli di trè legni, che i nostri capomaestri chiamano cavalletti, o incavallature, quali secondo il bisogno e regola distano egualmente una dall'altra: e le incavallature si legano con diversi legni a traverso. Vediamo ogni cosa spiegando Vitruvio, e con davanti le fig. 14. e 15. Tav. 2. Nelle due specie di copertura, di che parla Vitruvio, vi è, dice egli, il colmareccio, *columen*, il di cui luogo è nel più alto del colmo, cioè nel vertice A dei triangoli, ossia nel sommo delle incavallature B A C; perchè le abbraccia tutte: in tutte e due le figure vi sono i legni A B, A C, che fanno i lati del triangolo; e vi sono i legni E,E,E, paralelli al colmareccio A, che legano per traverso tutte le incavallature. Ma si avverta 1. che queste due sorta di legni A B, A C, ed E, E hanno distinti i nomi in ognuna delle due specie di

coperture; e 2. che nella copertura della 3. specie fig. 14. si moltiplicano i legni a cagione della sua grandezza. Vediamo questi due punti, cominciando dal secondo.

272. Essendo le incavallature che compongono il coperto della terza specie molto grandi, il legno *i i* fig. 14. che le serve di base, quale è chiamato dai capomaestri *corda*, è per conseguenza molto lungo, e perciò molte volte doppio, ed altre volte composto di due o più legni uniti in mezzo, secondo insegna l' arte: di più essendo così lunga la corda, e molto più, se è composta di altri legni, ne ha bisogno di essere sostenuta, almeno in mezzo della sua tratta; e siccome al di sotto non gli si può mettere il sostegno, che in altre circostanze, sarebbe una colonna, si inventò a forza d' ingegno il metterglielo al di sopra da A in D: e a questo sostegno, perchè fa pel di sopra quello, che farebbe una colonna al di sotto, gli si diede con fondamento il nome latino *columna*: i nostri architetti il chiamano monaco. Vitruvio il nomina, e ricorda in quella espressione del testo: *unde columnæ dicuntur*: ed io dubitando, se si dovesse leggere *ducuntur*, meglio che *dicuntur*, perchè così il sentimento delle parole sarebbe più espressivo e naturale, mi son preso la libertà d' interpetrarlo n. 268. come se dicesse Vitruvio così: *dal quale* (colmareccio) *vengono*, o si fanno venire *giù i monachi*. Onde se questo è forse il sentimento di Vitruvio, il nome *columna* dato ai mo-

nachi non gli viene da *columen*, ma come abbiamo già detto, dal fare essi l' uffizio che farebbe una colonna. E questi due legni, la corda, cioè ed il monaco, son quelli che nella terza specie si moltiplicano in paragone della quarta: la corda; perchè nella quarta specie fig. 15. è semplice e non troppo lunga; il monaco; perchè in questa non è necessario, come nella terza, fig. 14.

273. Consideriamo adesso i legni, che avendo nelle due specie il medesimo destino e situazione rispettiva, mutano i nomi: questi legni sono gli A B, A C, e gli E, E nelle due figure. Il nome che agli E, E della fig. 14. dà Vitruvio è questo, *transtra*, chiamando ai somiglianti della fig. 15. *templa*: ed il nome che dà agli A B, A C della fig. 14. è *capreoli*, al quale corrisponde nella f 15. questo, *cantherii*. Così si verifica quel che dice al principio del testo, cioè, che i nomi dei legni sono diversi secondo i diversi usi che se ne fa: in una copertura o tetto maggiore l' uso dei medesimi legni, cioè dei situati nella maniera medesima è diverso da quello che se ne fa in un tetto minore: e ciò se non fosse altro, perchè nei tetti grandi debbono esser più grossi e più resistenti, che nei piccoli. Che pel nome *templa* significhi Vitruvio i legni E, E, e pel nome *cantherii* i legni A B, A C della fig. 15. pare che non incontri difficoltà. La è bensì nell' affermare noi, che per *transtra* significhi gli stessi simili legni E, E, della fig. 14. e per *capreoli* quelli A B, A C. della medesima

fig., onde siamo in debito di esibire le nostre prove, e ragioni.

274. Parla Vitruvio al principio di questo cap. 2. delle diverse coperture, col fine di far conoscere i legni di esse coperture in quanto che diedero occasione d' inventare gli ornamenti che si mettono sopra le colonne: ciò il dice egli espressamente così: *non alienum mihi videtur . . . de ornamentis . . . . quemadmodum sunt prognata, et quibus principiis, et originibus inventa, dicere*. Indi va per ordine nominando, prima le travi maestre sopra le colonne, *trabes*, onde nacquero gli architravi; poi le travi dei palchi *tigna*, le teste delle quali diedero occasione ai triglifi dei fregj; indi i puntoni *cantherii*, che sono rappresentati dai mutuli; ed ultimamente i panconcelli *asseres*, che sono i denticuli. Di questi soli ornati tratta quivi distintamente, insegnandoci a filosofare in simile maniera della invenzione degli altri membri delle cornici, ed indagare da quai legni delle coperture siano nati quegli che si vedono in uso; o quello che è lo stesso, che legni, o nominati, o non nominati da lui, abbiano dato occasione d' inventare, o gli ornamenti di che tratta in questo capitolo, o altri di che fa menzione in altri luoghi. Non è ispezione nostra lo investigare quì, onde abbiano avuto origine le corone, le gole, i cordoncini, i cavetti etc. ci importa però il sapere 1. se come i mutuli rappresentano i puntoni, *cantherii*; così ancora i medesimi rappresentino i para-

dossi, *capreoli*: 2. se colla voce *transtra* significhi il simile che colla altra *templa*.

275. Distingue Vitruvio i tetti grandi dai tetti piccoli, e gli distingue colla mira sempre di nominare quei loro legni, che sono rappresentati da qualche ornamento del cornicione degli ordini. E sarà credibile che essendo questo il fine di Vitruvio, abbia egli enumerato i legni dei tetti piccoli, che sono rappresentati dai mutuli, e si sia scordato di quelli dei tetti grandi che sono rappresentati dagli stessi mutuli? Si dice, che nominando i chiamati *capreoli*, voglia significare alcuno dei legni interni del tetto, per esempio i saetoni G,G. fig. 14.. Ma come questo potrà stare, se chiaramente si vede, che egli prese a descrivere la sola corteccia dei tetti, e ciò in quanto serviva al suo intento? Se nomina i monachi, il fa come in un parentesi; se nomina gli arcareccj e le tegole il fa solamente per dire, che trà le une, e gli altri ci sono i panconcelli; quali gli importa nominare. Dunque se non si può a ragione dire, che colla voce *capreoli* si significhi alcun legno interno; e per altra parte si fa necessario che nei tetti grandi vi siano dei legni da essere rappresentati dai mutuli, bisogna credere che essa voce *capreoli* significhi precisamente i paradossi, da essere rappresentati dai mutuli, o da un simile ornamento; e voglio dire i paradossi dei tetti grandi, giacchè quei dei tetti piccoli sono da Vitruvio chiamati *cantherii*, e da altri puntoni; (i capomaestri di

Roma chiamano egualmente paradossi tanto questi, come quelli). Mi si dirà tuttavia, che gli stessi chiamati *cantherii* da Vitruvio sono legni appartenenti ai tetti grandi, e ai tetti piccoli; ma allora, io rispondo, sarebbe inutile la distinzione che egli fa delle due specie di coperture, dicendo: *si majora spatia sunt etc. si commoda etc.* onde lungi dal persuadermi, che Vitruvio confonda le specie, son di parere, che anzi contrapone i due legni *transtra*, *capreoli* dei tetti grandi, a quelli due *templa*, *cantherii* dei tetti piccoli: volendo dire che la medesima situazione che hanno nei tetti piccoli i puntoni *cantherii*, e gli arcareccj minori *templa*, hanno nei tetti grandi i paradossi *capreoli*, e gli arcarecci maggiori *transtra*. La similitudine tra i legni *cantherii*, e *capreoli* l' abbiamo già dimostrata: proviamoci a trovare quella tra gli altri *templa*, *transtra*.

276. Si è creduto che la voce *transtra* significhi i legni attraversati da muro a muro, cioè le corde *i i*: questo sarà vero, stando alla definizione di Festo, che dice: *Transtra .... dicuntur et tigna, quæ ex pariete in parietem porriguntur*; perchè forse tutti i legni orizontalmente collocati nei tetti si dicevano *transtra*; alla maniera che i nostri falegnami chiamano paradossi altri legni diversi dagli sopraspiegati *capreoli*, e *cantherii*. Ma nel senso di Vitruvio non è così; colla voce *transtra* egli significa i legni orizontali, che posti a seconda della lunghezza dei tetti, legano le incavallature una

coll'altra; cioè sono nella medesima posizione, che gli chiamati *templa* nei tetti piccoli, e che i chiamati arcareccj dai nostri capomaestri di Roma, segnati da noi nelle figure colle lettere E, E. Oltreche, dal testo che spieghiamo, si potrebbero cavare delle prove, a dimostrare, che i legni *transtra* sono nei tetti grandi quello che i *templa* nei piccoli, come dal medesimo testo abbiamo ricavato, che i *capreoli* sono simili ai *cantherii*; àbbiamo anche altri due testi, il di cui senso ci conduce a comprovare la nostra asserzione. Il 1. è quello del L.5. c.1. che spiegheremo dopo, n.290. dove dice Vitruvio, che *transtra cum capreolis .... sustinent culmen perpetuæ basilicæ*; cioè gli *arcareccj insieme coi paradossi sostengono l' esterno tetto dell' intiera basilica*: dico *l' esterno tetto*, perchè *culmen* certamente non significa i legnami interni, significa piuttosto le due cortine, o piani inclinati *facenti* angolo che formano il colmo del tetto a due acque della basilica; e stando a questa osservazione, il significato di quel *sustinent* è lo stesso, che *compongono*, dandoci ad intendere con ciò Vitruvio, che i principali legni di quei piani inclinati erano gli arcareccj, ed i paradossi, come è vero, se agginngete il colmareccio, senza il quale in senso ancora di Vitruvio, non può essere il colmo: *columen in summo fastigio culminis*. Dunque i legni chiamati quì *transtra* da Vitruvio sono appartenenti al tetto esterno, come i *capreoli*; in maniera che queste due specie fanno il tela-

ro delle cortine; ma i *capreoli*, come abbiamo provato sono gli inclinati A B, A C, cioè i paradossi: dunque *transtra* saranno gli orizontali E, E, cioè gli arcareccj.

277. L'altro testo è quello del L. 2. c. 1. dove con più chiarezza si decide il punto. Parlando ivi di quelle case dei Colchi, che quantunque barbare ci hanno dato tante volte degli insegnamenti, dice Vitruvio, che fatti i quattro muri perpendicolari, sempre con legni, poi per coprirli, con legni ancora, facevano come segue. *Item tecta recidentes, ad extremos angulos transtra traiiciunt, gradatim contrahentes. Ita ex quatuor partibus ad altitudinem educunt medio metas, quas et fronde et luto tegentes, efficiunt barbarico more testudinata turrium tecta*. Senza trattenerci nello sminuzzare grammaticalmente queste parole, per non allungarci di troppo, dal contesto s'inferisce, che tagliavano la figura dell'opera a traverso, cioè obbliquamente dal sommo vertice sino ai quattro lati dei muri; e ciò eseguivano in prattica, attraversando legni sopra gli estremi angoli, cioè da un angolo al suo immediato, sminuendo gradatamente ed i legni e la opera tutta; indi i tetti già finiti comparivano simili ai tetti testudinati delle torri, cioè a dei tetti a quattro acque, ossia a padiglione. Erano dunque in sostanza di una figura piramidale quadrata, i di cui quattro triangoli o superficie triangolari si formavano di legni, prima grandi quanto i lati dei muri, poi minori e minori

sino ad arrivare al vertice comune, dove si alzava una meta: tutto in maniera barbara, perchè tutta la opera fatta a forza di legnami rozzi. Dove quel che fa al nostro caso si è 1. che i legni si attraversavano a seconda dei muri sopra ogni due angoli vicini, onde non erano di quelli che si attraversano da muro a muro, come i legni dei palchi del n. 270. nè come le corde *ii* fig. 14. delle incavallature; e ciò perchè nelle case dei Colchi, nè si facevano palchi, nè incavallature, nemmeno erano queste necessarie in quella sorte di case; 2. che questi legni attraversati orizontalmente, paralelli alle basi dei triangoli, (che quì sono i piani inclinati, o cortine che compongono i tetti) sono i chiamati da Vitruvio *transtra*; dunque questa voce in senso di Vitruvio non significa i legni che si attraversano in altre circostanze, e ad altri fini da muro a muro: sono piuttosto i chiamati arcareccj, cioè i segnati E, E nella figura 14. e sono conseguentemente simili, e nella medesima situazione, che i segnati E, E. nella fig. 15. e vuol dire, che i legni dei tetti grandi chiamati *transtra* da Vitruvio, sono simili a quelli dei tetti piccoli da lui chiamati *templa*, che è quel che si voleva dimostrare.

278. Resti dunque stabilito, che Vitruvio non fece in darno quella distinzione dei tetti grandi dai piccoli, e che anzi la fece ad adempire il fine che si era prefisso, di premettere i nomi che nelle diverse coperture avevano i legnami, acciò sapessi-

mo quai legni, e come erano rappresentati dagli ornamenti degli ordini; o da quai legni gli ornamenti avevano avuto il principio e l'origine. Indi noi fissaremo queste conseguenze 1. Siccome i puntoni *cantherii*, che sono i paradossi AB, AC dei tetti piccoli fig. 15. diedero occasione ai mutuli, come cel ricorda Vitruvio; così i paradossi *capreoli*, che sono i puntoni AB, AC dei tetti grandi fig. 14. ed hanno il medesimo destino, si debbono intendere egualmente rappresentati dai mutuli, come i *cantherii*: 2 Che avendo chiamato Vitruvio gli arcareccj E, E fig. 15. dei tetti minori *templa*, per dirci, che trà questi e le tegole si mettevano le piane o panconcelli, dai quali nacquero i denticuli nelle cornici degli ordini; così avendo ancora gli arcareccj E, E. fig. 14. dei tetti grandi *transtra* la stessa posizione, e dovendosi mettere similmente le piane trà questi e le tegole, abbiamo da persuaderci, che questi furono ricordati da Vitruvio col medesimo fine e motivo che quelli. Onde 3. ed ultimo: le due specie di coperture, grandi cioè, e piccole, son composte dei legni medesimi in quanto all'uso e posizione, benchè diversi nella grandezza, ed alcuni nel nome; perchè i tetti grandi fig. 14. hanno il colmareccio A; i paradossi AB, AC; gli arcareccj E, E; le piane e tegole *m m m*. I piccoli fig. 15. hanno il colmareccio A; i puntoni, o paradossi AB, AC; gli arcareccj minori E; E; e sopra tutto le piane e tegole *m m m*.

XXXIX.

Le travi everganee.

279. Conosciuti i sentimenti di Vitruvio intorno alle quattro specie di coperture, di che fa menzione L 4. c. 2. e saputi i nomi che egli costuma dare ai diversi legni che le compongono, torniamo al punto delle travi everganee, che ci diede motivo alla passata digressione, ed entriamo ad indagare a quale dei nominati legni corrispondano esse travi. Esse in primo luogo sono situate orizontalmente: dunque non possono essere del genere dei paradossi A B, fig. 14. che sono inclinati: 2. esse sono collocate sotto il telaro composto dei paradossi, e degli arcareccj: dunque nemmeno del genere di questi possono essere. 3. Il luogo, che esse occupano è l' ultimo del corniciamento: dunque non possono essere di quei legni rappresentati dagli architravi, che sono quelle travi maestre collocate immediatamente sopra le colonne, cioè da una colonna all'altra opposta, ed anche a seconda dei muri, come che le file di colonne siano in sostanza un muro interrotto. Restano solamente le travi dei palchi *tigna*, alle quali possano corrispondere le nostre travi everganee; ma queste *tigna*, mi si dirà, sono rappresentate dal fregio, ed il fregio nel caso di che si tratta, resta sotto le travi everganee: e non si sà, che in un medesimo edifizio sogliono essere molti palchi?

E, quel che fa più, non si vede spesso, nell' interno delle fabbriche, collocato sopra l'intiero corniciamento di un' ordine, un palco che coperto a soffitta fa il cielo delle abitazioni? Non osta adunque, che in un edifizio vi sia un fregio, che solo rappresenti palco, e che sopra di esso, e anche sopra la seguente cornice, venga il palco, diremo così, reale, ed effettivo, e non puramente rappresentato; e conseguentemente, che sopra il cornicione vi siano delle travi proprie di un palco: *tigna*.

280. Osserviamo due delle nostre basiliche una antica, ed altra rimodernata: cioè S. Paolo fuor delle mura, e S. Giovanni Laterano; queste ci somministreranno dei lumi opportuni, ad ischiarire il punto. La basilica di Vitruvio, e così qualunque altra dei Romani, poteva essere coperta a soffitta, come lo è quella di S. Giovanni Laterano, o coperta a tetto, come quella di S. Paolo, o come quella del Duomo di Orvieto, il di cui coperto è più bello. In quella di S. Giovanni, che per avere un solo ordine di colonne nel corpo principale, è più simile alla vitruviana, vi si vede sopra l'intiero corniciamento dell' ordine la soffitta, ed ivi realmente sono, benchè involte tra i cassettoni, le travi del palco. In quella di S. Paolo, sopra i muri che corrispondono al secondo ordine di colonne, che secondo le leggi ordinarie dovrebbe esservi, e nella di cui sommità dovrebbe essere collocato il rispettivo corniciamento; vi sono le

travi attraversate da muro a muro, quali potrebbero benissimo sostenere il resto del palco, onde restare coperto a tetto piano il corpo principale, ma che, quasi iniziando il da farsi tetto piano, tra gli altri destini, servono di corde alle incavallature del tetto colmo. Ora dunque io dico; che o fosse coperta la basilica di Vitruvio a tetto piano, come quella di S. Giovanni o a tetto colmo, come quella di S. Paolo, le sue travi everganee erano quelle che attraversavano da muro a muro, e servivano già di corda per alzarvi le incavallature: *quibus insuper transtra cum capreolis*; già di travi proprie de' palchi *tigna*; già di legare la fabbrica, cioè un muro coll' altro. E sino il nome, pare a me, che ci dia ad intendere questa loro costituzione; perchè il credo derivato, non da qualche parola greca, ma dal verbo latino *evergere*, onde il suo significato sia: *everganee*, *quasi evergentes*, cioè che escono in fuori; e molto più, se forse originalmente si pronunziava così: *evergeneæ*. Quanto è più naturale questa significazione, che non quella di travi molto lavorate, massime quando Vitruvio non fa menzione alcuna di ornamenti in tutta la sua descrizione?

281. E come erano fatte con due legni bipedali le travi everganee: *ex duobus tignis bipedalibus*? Come erano collocate? E quanta era la sua altezza? Erano fatte di due legni, ed erano collocate in somigliante maniera, come sono fatte e collocate quelle della basilica di S. Paolo; perchè

cioè, due travi bipedali, di quelle che abbiamo detto n. 264. si univano secondo la loro altezza e lunghezza, e si collocavano così unite sopra ogni due opposti pilastretti di quei, che dice Vitruvio n. 261. esservi posti sopra ogni colonna. Nell' alzato della basilica fig. 28. T. 5. si vedono segnate Q Q le travi everganee sopra i pilastretti O, O. Onde 1. ogni trave everganea composta di due travi bipedali aveva di altezza due piedi e mezzo, che era l' altezza delle medesime travi bipedali, secondo le nostre congetture n. 265. 2. aveva di base, o grossezza quattro piedi, cioè tanto quanta era la grossezza delle due travi bipedali; 3. erano tutte collocate da una colonna all' altra sopra i pilastretti, che ci ha detto Vitruvio n. 261. come il dimandava il loro destino, cioè erano attraversate da un lato K L, fig. 24. Tav. 4. della lunghezza del corpo principale all' altro I X; e similmente dal lato N P della lunghezza del pronao, e del tempio di Augusto all' altro M Q, e ciò nella seguente maniera: dalle due colonne S, S alle due V, N erano attraversate due travi, come dalle due colonne T, T alle due M, V altre due travi: similmente dalla terza colonna. N all'altra terza M una trave; poi dalle colonne *y*, *y* ai punti *e e* della trave N M, che si suppone, due: ed ultimamente dal muro O P all'altro R Q del tempio, le necessarie; perchè bisogna tener presente, che sì queste, come le altre, che abbiamo enumerato servivano di base alle incavaliature dei respettivi tetti: e tutte

quante erano le travi everganee, cioè quelle che uscivano in fuori da un muro all' altro, ed erano collocate sopra i pilastretti posti dopo la trave spiegata n. 263. quale corrispondeva sopra tutte le colonne.

282. Ma Vitruvio dà ad intendere, che i pilastretti erano posti sopra tutte quante le colonne, e che sopra tutti i pilastretti erano collocate le travi everganee: dunque sopra le colonne dei lati KI, LX della larghezza, saranno stati posti dei pilastretti, e sopra essi saranno state collocate delle travi everganee? E se è così, come erano ivi simili travi, se non volavano nè uscivano in fuori da muro a muro? E' vero, io rispondo, che sopra le dette colonne furono posti dei pilastretti simili agli altri, e che anzi fu conveniente e necessario il metterli; ma non per ricevere delle travi volanti, le quali in quel sito non venivano al caso, ma la somiglianza di esse; perchè dovendo esservi sopra tutte le colonne all'intorno un' eguale corniciamento, siccome i pilastretti facevano parte di questo, nella maniera che diremo, perciò non potevano ommettersi sopra nessuna colonna. Ed indi supposti i pilastretti non solamente sopra le colonne dei lati KI, LX, ma ancora sopra tutti i muri del pronao, e del tempio annesso; oltre all' esser collocate le travi everganee volanti da muro a muro, dove erano di bisogno a servir di corde per le necessarie incavallature; vi si dovevano metter ancora a seconda delle file delle co-

lonne, e dei muri detti del pronao e tempio altri somiglianti; e ciò per la già ricordata ragione, che essendo parte del corniciamento sì i pilastretti, sì le travi everganee, e dovendo girare lo stesso corniciamento dappertutto, in nessuno dei riferiti posti si potevano lasciar di mettere. Nella parte ornata della fig. 28. Tav. 5. si vedono girare per *n*, ed *n* queste somiglianti travi a seconda di quella parte di colonnato, che è ivi delineata; e poi la prattica in simili casi è sì costante, che non occorre aggiungere altro: quelli intervalli *n*, *n* si hanno da riempire per necessità, ed a riempirli basta la somiglianza delle travi di che si parla.

X L.

Corniciamento della basilica.

283. Dal n. 263. in quà ci siamo trattenuti nel dilucidare quanto appartiene alla natura e composizione di quei due pezzi; vale a dire: travi composte di trè legni bipedali; e travi everganee, che Vitruvio mise a far parte del corniciamento sopra le colonne della sua basilica: e ciò per indagare il luogo ed altezza di tutto il medesimo corniciamento, che fu il 1. punto da noi proposto n. 252. La decisione dunque del detto punto ne viene ora con facilità, supposti i passati dilucidamenti. Perchè, come abbiamo stabilito n. 265. l'altezza delle travi composte dei trè legni bipedali M, N, P. fig. 28. Tav. 5. era di sette piedi e mezzo; quella dei pila-

stretti O, O, ce la disse Vitruvio n. 261. ed era di trè piedi; e quella delle travi everganee Q,Q, era di due piedi e mezzo: vedi n. 281. Dunque, o facciamo entrare come parte del corniciamento le travi everganee, ed in questo caso sarà l'altezza di tutto da M fin' a Q, 13.p. cioè un quarto poco più delle colonne, che sino al capitello sono di 50. p.; o se non entrano in parte le travi everganee, come se si considerassero un palco o soffitto non appartenente all'ordine, allora l'altezza di tutto il corniciamento sarebbe 10. ½ p. da M fin ad O, cioè un quinto poco più delle colonne. Simile proporzione diede il Borromini all'ordine della basilica di S. Giovanni Laterano, non entrando il soffitto; quale fabrica è delle opere meglio intese di questo benchè stravagante, ma intelligente architetto. Determinato il luogo, e la altezza del corniciamento, vediamo il secondo punto, che n. 262. abbiamo proposto da indagare, cioè: come erano tra loro disposti i trè soliti membri del corniciamento, l'architrave, il fregio, e la cornice.

284. Non è, che noi vogliamo indovinare quanta fosse precisamente l'altezza di ogni membro; nè come fossero divisi nelle particolari loro particelle; nè a qual'ordine appartenessero; ne con quali ornati fossero abbelliti. Ci basterà il ricavare, come certo, che in quella determinata altezza destinata da Vitruvio al tutto insieme del cornicione, fece egli lavorare i trè membri che il componevano, secondo le regole e simmetrie adattate all'or-

dine delle colonne. Ricavo dunque, che ivi fece lavorare o di stucco o di legnami i membri tutti e piccoli e grandi di un corniciamento: 1. dall'osservare, che quei vani *m*, *m* trà ogni due pilastretti O, O, ossia tralle travi MP composte di trè legni e le travi everganee Q, non saranno restati scoperti per nessun modo, sì perchè al luogo delle finestre pensò già Vitruvio, come abbiamo veduto n. 240; sì perchè dovendo essere ben custodita dai freddi la basilica, non erano da lasciarsi aperti tanti gran buchi: 2. il ricavo, dal riflettere che chiusi i detti vani restava per tutto lo intorno della fabbrica dalle colonne sino al palco, o travi everganee un campo di più di dieci piedi alto, dove non solo potevano distribuirsi con giuste simmetrie i trè membri detti, ma che per non esservi ornati più naturali da occupare quel campo sopra un bell'ordine di colonne, dovevano assolutamente farvisi i detti membri: 3. il ricavo da quel nominare Vitruvio i fregj, come vedremo n. 290. Se vi erano fregj, vi erano dunque gli altri membri del cornicione.

285. Ma che più? Se Vitruvio, come si legge n. 229. dove parla delle colonne delle basiliche, ordina, che i membri del corniciamento si facciano secondo le regole da lui prescritte nel L. 3. sarà da mettersi in dubbio che egli il facesse nella sua basilica? Gli avrà fatto dunque egli, e gli avrà fatto in conformità dell'ordine a cui le colonne appartenevano; cioè, supponendo il corniciamento

alto 13. p. e che l'ordine fosse corintio, avrà fatto per esempio l'architrave R S alto 5. p. perchè secondo le regole degli architravi L. 3 c. 3. alle colonne alte da 40. in 50. p. corrisponde l'architrave di un decimo, cioè di 5. p.; al fregio S T. avrà dato 4. p. in circa, perchè nel luogo cit. dice, che i fregj siano alti un quarto meno dell'altezza dell'architrave; i restanti 4. p. gli avrà destinato per i membri della cornice T V, la quale, benchè entrassero in parte le travi everganee, sarà riuscita leggiera. Onde giova inferire 1. Che la trave composta di trè legni, e perciò alta 7. ½ p. non era essa tutta l'architrave dell'ordine, quale abbiamo fatto di 5. p. perchè troppo alto verrebbe l'architrave, e non conforme a nessuna regola di Vitruvio, nè ad alcuno esemplare o antico o moderno: 2. Che parte del fregio corrisponderebbe sopra quei due piedi e mezzo della detta trave, che avvanzavano sopra l'architrave; e parte sopra un piede e mezzo dell'altezza dei pilastretti, restando l'altro piede e mezzo di questi per i membri della cornice sotto le travi everganee: tutto ciò si vede messo in prattica nella parte ornata della figura 28. Tav. 5.

286. Ma in che maniera potevano lavorarsi i detti membri della cornice, ed i rilievi del fregio, se mai vi erano, in quel vuoto da un pilastretto ad altro? Io credo che si saranno ivi messe delle tavole a proposito, sì per coprire quei vuoti, sì per potervisi attaccare i riporti e rilievi: e giudico,

che con particolare e savia avvedutezza, per dare cioè luogo alla grossezza delle tavole, avrà fatto Vitruvio i pilastretti larghi solo quattro piedi. Chi considera secondo il detto n. 266. essere la larghezza del sommoscapo delle colonne di quasi trè ottavi sopra i quattro piedi, e che perciò le travi composte di trè legni, e similmente le travi everganee sono ancora larghe come il sommoscapo delle colonne, (cioè 4 p e quasi trè ottavi, se le si ha da dare tramezzo quel sfogo di che abbiamo ivi parlato), e poi vede che i pilastretti sono larghi solo quattro piedi; si ammira di un tal divario, e desidera sapere il motivo che ne avrà avuto Vitruvio: ecco dunque soddisfatta la ragionevole curiosità. Sapeva Vitruvio, che lo attaccare i membri rilevati al nudo muro dei pilastretti, (essendo la maggior parte di quelli raffermata sopra legnami), era imbrogliato, difficile, ed esposto ad un disuguale distaccamento di tai ripporti coll' andar del tempo; indi a fare la opera egualmente soda prese il ripiego di lasciare in dentro i pilastretti quel tanto che era di bisogno, acciò le tavole destinate a ricevere i riporti corressero per tutta quanta la estenzione, e facessero la intiera superficie continua para e retta. Il tanto che lasciò in dentro i pilastretti fu la metà di quelli trè ottavi in che gli avvantaggiavano le travi di sotto, e di sopra; perchè questo bastava a dar luogo alle tavole, le quali, se forse erano più grosse nei vuoti o intervalli, si potevano ribassare verso i pilastretti, quel che sarebbe necessario. Di

più avendo da essere ritirati in dentro i detti pilastretti per uno dei loro lati, (e anche per due i corrispondenti alle terze colonne,) sopra il quale avevano da ricever le tavole, quel tanto che abbiamo detto; per buona regola di solidità dovevano ritirarsi altrettanto per tutti quattro i lati, acciò il loro centro di gravità che distava egualmente da tutti i lati, dovesse restare in mezzo, e corrispondere al centro delle colonne: perciò dunque il fece di base quadrata, ed indi gli riuscirono larghi dappertutto, quattro piedi; dando in questa maniera luogo alle tavole dette, sopra delle quali si raffermavano i rilievi corrispondenti, ed attendendo allo stesso tempo alla vera solidità.

287. Saputo il come potevano essere disposti nel campo destinato al cornicione i trè membri, architrave, fregio, e cornice; vediamo come il tutto insieme era disposto nel corpo della basilica, e sin dove correva, e come l'intero corniciamento, che è il 3. punto da indagarsi proposto n. 262. Parlando Vitruvio delle travi composte di trè legni bipedali, che occupano il primo luogo del sito destinato al corniciamento, dice: che esse travi adattatamente collocate sopra le colonne del corpo di mezzo, dalle due terze colonne dell'interno corpo voltano verso le ante, che vengono dal pronao, e corrono (si intende sempre ad un altezza), sinchè arrivano ai lati destro, e sinistro del muro dove si fece la curvatura dell'emiciclo: vedi n. 261. Questo insegnamento si può intender messo in ese-

cuzione colla fig. 24. Tav. 4. davanti : ivi le travi composte si intendono collocate sopra le colonne come segue : cioè, da I a K, da K in L, da L in X, da X per sopra le trè colonne interne sino alla terza M di quella parte ; come sopra le altre trè da I sino alla terza N dell'altra parte. Poi dalle terze colonne N ed M si intendono voltare verso le ante *i*, *i*, che terminano i muri O *i*, R *i* del pronao, e restano al di dietro delle terze colonne N, M, come dicemmo n. 249 Indi correndo ad una medesima altezza sopra i muri *i* P, *i* Q del pronao e cella, arrivano ai lati destro e sinistro P, e Q del fondo della cella, dove secondo l'ordine di Vitruvio n. 251. fu fatto il tribunale di pianta circolare presa dall'emiciclo, o mezzo cerchio, come si è detto n. 255. E siccome sopra le travi composte si dovevano mettere i pilastretti dappertutto nella maniera detta n. 282., e sopra i pilastretti le travi everganee, e finalmente dovunque vi fossero le travi composte doveva esservi l'intiero campo del corniciamento ; indi è, che il corniciamento intiero doveva girare non solo per l'interno della basilica, ma ancora doveva correre sopra i muri del pronao, e cella ; perchè i detti muri dovevano esser come si suppone alti quanto le colonne, cioè 50.p.

288. E benchè Vitruvio dica solamente, che le travi composte, base diremo così del corniciamento, toccavano i lati destro e sinistro del luogo del tribunale ; non per questo si negherà che a ragione di euritmia dovevano farsi per tutto l'in-

terno della cella i medesimi ornamenti, cioè non solo sopra i muri *i* P, *i* Q della lunghezza, ma ancora sopra gli P Q, R O della larghezza; perchè sopra tutti i quattro muri si alzava il soffitto, ed il tetto. Per una simil ragione dovremo dire, che sopra il muro O R del pronao si missero i medesimi ornamenti dei lati *i* O, *i* R, come gli abbiamo messo in Y nell'alzato della basilica fig. 28. Tav. 5. Nel pronao della Rotonda, al quale abbiamo paragonato n. 249. questo del tempio di Augusto, non fece girare l'architetto il cornicione dei lati sopra il muro dove sono le valve, perchè essendo il detto pronao coperto a volta, non era necessario; e poi, essendo che in questo caso la cornice della porta doveva farsi al livello dei capitelli secondo il discorso da noi proposto n. 109. allora se il cornicione correva sopra la porta, si sarebbero attaccati insieme e l'architrave del cornicione, e la cornice della porta con cattiva riuscita. Nel pronao però del tempio di Augusto, essendo che esso era coperto a lacunarj ossia a tetto piano, come giova supporre, la cornice della porta non poteva farsi al livello dei capitelli, secondo che ricavamo già dal n. 125. avendo dimostrato n. 111. qual'era la corona somma di simili porte: e perciò nel muro di sopra la porta di questo pronao poteva benissimo farsi correre il corniciamento che era nei lati; anzi oltre il dimandarlo la euritmia, per verificare la corona somma da noi spiegata nel detto n. 111. vi si doveva far correre. Perchè puntualmente es-

so era la corona somma del tiromato ivi lavorato a servir di porta al tempio. Quale porta io crederei essere stata molto simile alla porta della Rotonda, siccome il pronao della medesima Rotonda al pronao di questo tempio. La luce della porta della Rotonda è alta 36. p. parigini, e la luce della porta del tempio sarà stata di 32. p. (vitruviani), il che ricavarei così. Ordina Vitruvio (vedi n. 112.) che per determinare la altezza della luce, si divida la altezza dal pavimento ai lacunarj in sete parti, e si faccia la luce alta quattro di queste parti: io misuro la altezza del pronao dal pavimento X sin al fregio Y fig.28.e trovo essere di 55. p. cioè l'altezza delle colonne 50.p. (n.232.) e altezza del architrave 5 p. (n. 285.): poi dividendo 55. per sette, trovo esser i quattro settimi uguali a 32 p. in circa. Perciò dunque ho dato alla altezza ZX della luce i detti 32.p. e la ho fatta senza i ristringimenti ordinati da Vitruvio L. 4. c. 6. appunto perchè la luce passa li 30. piedi, ed egli previene che allora sarà meglio non eseguirli. Il resto delle simmetrie si ricava dalle regole già spiegate del n. 103 in poi. Ho misurato la altezza dal pavimento al fregio, perchè questo è quello, che stà nel luogo proprio dei lacunarj: e benchè sopra l'intiero corniciamento vi siano i reali lacunarj, questi, perchè non situati nel luogo ordinario del fregio, non sono quelli dai quali si prendono le misure della luce: vedi n. 111.

289. Ho spiegato quelle parole del testo n. 261. *dextra, ac sinistra emicyclum tangunt*, dicendo

che le travi composte, di cui và parlando Vitruvio, *arrivano ai lati destro e sinistro del muro, dove è fatto l'arco detto altrove*: e la ragione di averle spiegate così s'intende dal sin quì detto; perchè in realtà le travi, di che si parla, non potevano toccare la pianta del tribunale, che è quella fatta colla curvatura dell'emiciclo secondo il testo n. 251. onde quando quivi si dice, che toccavano quelle travi il lato destro e sinistro dell'emiciclo, si debba intendere, che toccavano il muro dove questo era scavato. Vitruvio si è espresso così per spiegarsi compendiosamente al suo solito: alla maniera che senza sminuzzare le idee, supponendo sempre l'accortezza de' suoi leggitori, nomina nel medesimo testo le terze colonne, *ab tertiis columnis*, e lascia che capiscano quali esse siano. Noi ancora senza trattenerci di più, passeremo al seguente testo, che attacca col sin quì spiegato dal n. 261.

XLI.

Tetto, e frontespizj della basilica.

290. *Quibus insuper transtra cum capreolis contra zophoros, et antas, et parietes pronai collocata sustinent unum culmen perpetuæ basilicæ, alterum a medio supra pronaum ædis. Ita fastigiorum duplex nata dispositio, extrinsecus tecti, et interioris altæ testudinis, præstant speciem venustam.*

„ Sopra le quali (travi everganee) vengono poi

collocati gli arcareccj insieme coi paradossi alla dirittura dei fregj, e delle ante, e dei muri del pronao, e sostengono l'un tetto colmo della intiera basilica, e l'altro dal mezzo di questo sopra il pronao del tempio. Onde è nata una doppia disposizione di frontespizj, cioè di quello del tetto esteriormente, e di quello interiore dell' alto corpo di mezzo, quali producono un bellissimo effetto. „

291. Per tutto il testo anteriore ci ha insegnato Vitruvio quali erano le parti del cornicione, e come questo girava, prima per l'intorno del corpo principale della basilica, e poi per sopra i muri del pronao e cella del tempio annesso. L'ultima parte del cornicione erano le travi everganee, Q, Q fig. 28. quali noi abbiamo dimostrato, fare ad un tempo trè uffizj: uno quello di ultimo membro del corniciamento; altro quello di formare, e ricevere sopra di se il palco o soffitto del corpo principale, se mai, come sempre ho supposto, era coperto con tetto piano, a somiglianza di quello della basilica di S. Giovanni Laterano; ed altro quello di servire di corde alle incavallature del tetto colmo, ossia di base ai triangoli di legni (per esempio al triangolo E F Q), con cui si formano i tetti a coprire gli edifizj. Questo ultimo destino delle travi everganee è quello che Vitruvio considera nel testo presente, in maniera, che supponendo esse travi, come basi, o corde delle incavallature, dice: che sopra le medesime si alzano i due tetti

colmi, che la costituzione dell'intiera fabbrica addimanda. Perchè, lasciando a parte i mezzi tetti dei portici, dei quali disse già n. 240. restare al disotto dell'altezza del corpo principale; fa quì menzione dei più essenziali legni che compongono i piani inclinati dei tetti, che cuoprono il corpo principale della basilica, e del tempio. Detti legni sono i paradossi EF, FQ, che facendo angolo ogni due, vengono giù dal colmareccio F; e gli arcareccj GG, che attraversati orizzontalmente legano insieme le incavallature. I telari formati di questi legni sostengono tutto l'apparato delle piane, e panconcelli, e delle tavole, e tegole di che risulta l'intero tetto colmo: *sustinent culmen etc.*

292. Dei telari composti di paradossi ed arcareccj s'intende quell'essere collocati alla dirittura, o, come si spiega Vitruvio, contro i fregj, contro le ante, e contro i muri del pronao: *contra zophoros etc.* volendo egli significare colla particola *contra*, che si fissano; e colle parole *zophoros etc.* il dove sono fissi le teste inferiori dei paradossi; perchè di tutta la incavallatura questi legni cioè i paradossi (FE, FQ) son quelli, di cui si può dire, che si fissano contro i zofori o fregj, contro le ante, e contro i muri. Molte altre volte si serve Vitruvio della parola *contra*, applicandola ad una cosa che sta a dirittura sopra un altra. Parla L. 3. c. 3. del timpano dei frontespizj, ed ordina, che sia collocato a perpendicolo sopra gli architravi con queste espressioni:

contra epistylia . . . . ad perpendiculum respondeat . Sul fine del medesimo capo ripete il *contra* nella medesima significazione , per dire , che le teste di lione si pongano a dirittura delle colonne : *contra columnas* . Stabilita la locuzione vediamo il senso delle parole . Dice 1. che si fissano contro i fregj , intendendo sotto questo nome lo intavolamento dell' ordine , sopra il quale a determinate distanze si alzano le necessarie incavallature : e chi sa, se si sarà espresso così , perchè forse questa era la maniera di parlare trà gli architetti , trattandosi delle incavallature da mettersi , quando vi era sotto un' ordine di colonne col proprio intavolamento . Dice 2. che si fissano contro le ante , perchè al di sopra di queste corrispondeva la prima incavallatura del tetto del tempio . Ed ultimamente dice , che si fissano contro i muri del pronao , perchè dalle ante in poi sopra i detti muri seguivano a determinata distanza le restanti incavallature , sino a compire l' intiero tetto del tempio : quale tetto , come è chiaro , doveva estendersi sino al muro del tribunale ; sì perchè la cella non poteva restare scoperta ; sì perchè il cornicione arrivava sino a questo luogo , sempre a un livello , come abbiamo osservato ; sì ancora perchè ivi , come diremo in appresso , vi era al di fuori del tempio un frontespizio , come termine del suo tetto . Ed osservisi di passo , in confermazione della nostra oppinione n. 246. come suppone quì Vitruvio i muri del pronao : *contra . . . parietes pronai , etc.* come n. 290.

293. Supposto il detto, s' intende con facilità, come le incavallature così distribuite sostenevano un tetto colmo, o a due acque, quale copriva l'intiero corpo di mezzo della basilica da K I sin a L X, fig. 24. Tav. 4. ed un'altro, che nascendo dal mezzo di questo al di sopra del pronao, cioè da N M, copriva tutto il tempio annesso sin' a P Q. *Sustinent unum culmen perpetuæ basilicæ, alterum a medio supra pronaum ædis*. Ed indi colla medesima facilità s' intende, come per naturale conseguenza è nata la doppia disposizione di frontespizj, che ricorda Vitruvio, dalla quale risultava il bell' aspetto della sua fabbrica. Perchè supposti i due gran tetti a due acque; il primo quello sopra il corpo principale K I X L, che mostrava al di fuori due triangoli sopra le basi K I, L X, da farvi due frontespizj; il secondo quello sopra il tempio N P Q M, che mostrava non già due triangoli, perchè da un capo N M era unito al mezzo del tetto della basilica, ma uno solo sopra il muro P Q, da farvisi un' altro frontespizio; supposti dico questi due tetti diversamente collocati, la disposizione dei frontespizj era, come si vede, in due diverse maniere, *duplex dispositio*: diverse cioè pel diverso tetto a due acque, il di cui capo abbellivano; e diverse per il diverso aspetto che avevano, e per il diverso effetto che producevano: perchè uno, cioè quello del tetto del tempio sopra P Q faceva tutta la sua comparsa, lasciandosi vedere senza imbarazzo nessuno, come che esso

ed il tetto si mostravano esternamente per tutto; e non così quello dell' uno e dell' altro capo del corpo principale della basilica, perchè sebbene questo corpo restava ben alto riguardo ai portici di che era attorniato, giusto perchè era in mezzo ai portici, l' aspetto de' suoi frontespizj non si godeva tanto bene, come quello del frontespizio del tempio.

294. La disposizione, che è una delle qualità dell' architettura, che enumera, e spiega Vitruvio L. 1. c. 2. consiste, come ivi insegna, nella adattata collocazione di ogni cosa, e nel grazioso effetto, cagionato dalle qualità, che risultano dalla composizione dell' opera: ed essendo così, con ragione ha detto, che la disposizione dei frontespizj della sua basilica era di due maniere: perchè tanto la collocazione dei tetti in capo ai quali vi erano i frontespizj, quanto l' effetto risultante della composizione dell' opera erano diversi, come si è detto, e come si vede, osservando la collocazione dell' intiera basilica che nel foro di Fano le abbiamo assegnato nella Tav. 4. secondo le ragioni già proposte n. 243. Che se volessimo supporre, come non del tutto inverosimile, che siccome il lato G H della basilica era immerso nel fabbricato del foro, cioè non faceva particolare comparsa per quel lato per la vicinanza delle altre fabbriche, così ancora per uno dei due capi, v. gr. H F fosse in simile maniera immersa nelle fabbriche di quella parte, allora diressimo, che sopra il lato L X non

vi si fece il frontespizio, ma solo sopra il lato o capo K I; e diressimo ancora, che la diversità dei frontespizj da Vitruvio avvertita viene ad essere più espressiva trattandosi di fare il paragone trà uno ed uno, e non tra uno e due. Nel disegno abbiamo delineato al riferito lato H F della basilica un gran salone, quale potrebbe esser destinato per la curia solita ad aver luogo nei fori: e questa potrebbe aver communicazione colla basilica per mezzo della porta Z' uguale alla altra Z, che è la principale della basilica. Non ci scorderemo per ultimo di riflettere, come la parola *testudo* s'interpetri ancora quì intelligibilmente dicendo, che significa il corpo principale: perchè quell' *interioris altæ testudinis* non si può intender meglio che così: *del corpo principale alto, ed interiore* : *alto*, perchè sopra i portici, che l' attorniano; ed *interiore*, perchè intra questi.

295. *Item sublata epistyliorum ornamenta, et pluteorum columnarumque superiorum distributio operosam detrahit molestiam, sumptùsque imminuit ex magna parte summam. Ipsæ verò columnæ in altitudine perpetua sub trabe testudinis perductæ, et magnificentiam impensæ, et auctoritatem operi adaugere videntur.*

,, Di più gli ornamenti dei cornicioni risparmiati, e similmente la risparmiata distribuzione dei plutei e colonne superiori levò della molestia nel lavoro, e sminuì in gran parte la somma delle spese. Lo esser poi le colonne, che si sono ado-

perate, e messe sotto l' architrave del corpo principale, tutte di un pezzo da alto a basso, pare che faccia rilevare e la magnificenza di chi spese, e la maestà della opera medesima. „

296. Dal testo anteriore cominciò Vitruvio ad esporre i risultati provenienti della sua basilica, secondo che essa fu da lui fatta, e secondo che egli ce l' ha descritta. Il primo risultato si fu quello, che già abbiamo esaminato, delle due specie di frontespizj diversi nella disposizione, i quali facevano fare un bell'aspetto all'intiero edifizio; bello cioè, e per i medesimi frontespizj così disposti, e per l' accompagnamento degli esterni ornati che non avrà ommesso Vitruvio, benchè non ce ne abbia data espressa notizia. Perchè, non avrà egli per esempio abbellita la facciata posteriore P Q f. 24. T. 4. del tempio, restando essa in un luogo tanto cospicuo, come che guardava verso la metà del foro, ed era incontro al tempio di Giove? Avrà egli lasciato ignuda la facciata G E della basilica, massime se essendo in luogo aperto doveva esser guardata insieme col frontespizio sopra K I? Che se ivi era la principale entrata alla medesima basilica, non l' avrà egli ornato con delle belle porte, ed altro di più a destra e sinistra delle medesime porte? Anzi è credibile, che ancora nei fianchi della basilica, almeno in quelli che erano in vista, ne avrà aggiunto gli ornati soliti e corrispondenti ai muri di una basilica: chi sà, se erano divisi in fascie orizontali sotto le finestre, ed in altre verticali, e

poi coronati di qualche podio, acciò non si vedessero i tetti del portico? Similmente i fianchi del tempio saranno stati vestiti in conveniente maniera: onde il tutto della fabbrica dovunque si potesse guardare, ne mostrasse un bell' aspetto, come cel dà ad intendere Vitruvio col dire, che i frontespizj facevano un bel vedere: il che non si potrebbe verificare se non vi fossero stati a farli compagnìa altri opportuni ornamenti per tutte le facciate dell' edifizio. Noi oltre agli altri ornamenti esterni, che supponiamo, abbiamo disegnato alla porta Z della facciata principale GE, un cavedio tetrastilo all'uso antico (vedi n.35.) quale potrà aver fatto ivi un bell' effetto, come se fosse un padiglione moderno, massime restando detta facciata verso una piazzetta attorniata di colonne.

297. Nel testo anteriore dunque ci additò Vitruvio i risultati della sua basilica nell' esterno, ed in questo presente ci dimostra quelli dell' interno. Dice, che coll' essersi evitati i moltiplicati ornamenti dei cornicioni, e ancora la distribuzione dei plutei trà le colonne superiori, si tolse della fastidiosa molestia, cioè si risparmiò della fatica nel lavoro; e al medesimo tempo si sminuirono le spese in gran parte. Ed aggiunge, che dall' essersi adoprate le colonne di un pezzo sino all' ultimo architrave, ne venne il fare le sborzate spese tutta la sua comparsa, e lo apparire la opera più maestosa. Era il solito, secondo le leggi communi delle basiliche, il mettere due ordini di colonne uno

sopra l'altro nel corpo principale ; Vitruvio prevedendo i buoni effetti , arbitrò , di immutare questa legge , e mise un solo ordine d'intiere colonne in luogo degli due : indi finita la descrizione giudicò opportuno il ricordare alcuni dei buoni effetti risultanti dalla detta immutazione . Buoni effetti , che nessuno può negare , benchè egli gli enumeri , anche sotto un *mi pare* per la sua modestia . Se fossero stati i due ordini , dovendo avere ognuno almeno il suo architrave (quando per la parola *epistylium* non intenda tutto l'intavolamento ,) chi ne dubita , doversi allora moltiplicare gli ornati ; e doversi fare la distribuzione dei plutei trà le colonne del secondo ordine ? Dunque se non vi erano due ordini , si risparmiò la fatica del fare tanti ornamenti di più ; e di farli più piccoli , il che non è poco fastidioso : si risparmiò la distribuzione dei plutei e colonne , vuol dire , dei plutei trà le colonne , che non era poco molesta a cagione delle basi , ed altri membri da accordarsi tra' pezzi diversi , come erano i plutei piani , e le colonne tonde ; indi si risparmiarono molte spese , come era conseguente .

298. All'opposto essendovi un solo ordine di colonne , massime se erano di un pezzo , come cel dà ad intendere quella espressione *in altitudine perpetua* , non solo si risparmiarono la molestia , la fatica , e le spese , ma risultarono i belli effetti di far comparire la magnificenza di chi sborzò il bisognevole ; e di aggiungersi della maestà al tutto

dell' opera. Chi negherà, che il grande in architettura fa più bello del piccolo; e che il magnifico non si dimostra nelle opere minute? Noi dunque dopo queste osservazioni, e dopo tante altre, che nel seguito della descrizione da Vitruvio presentataci della sua basilica, abbiamo esposto, concluderemo il discorso col asserire francamente; che egli ordinò, e diresse una fabbrica non solo bella, e giudiziosa, ma in gran parte di nuova, e felice invenzione. Se egli immutò alcune delle parti, operando con novità, eseguì in altri punti le regole stabilite per non fare un'edifizio in luogo di un' altro. Immutò le colonne con buon' esito; e collocò il tribunale nell' annesso tempio, trovatosi nell' occasione di eriggere ancora questa altra specie di fabbrica. Ma eseguì le leggi prescritte intorno alle simmetrìe; distribuì i portici all' intorno della navata di mezzo; fece sopra i portici il corridoro col solito pluteo, a riguardo delle persone che avevano da camminarvi sopra; coronò l' ordine col giusto intavolamento; e coprì l' intiero edifizio coi proprj tetti, risultandone al di fuori dei frontespizj, che coi corrispondenti esterni ornati, facevano la mostra degli interni abbellimenti. I frontespizj nell' antico non erano così comuni nelle fabbriche, come a nostri dì: Vitruvio L. 5. c. 8. gli enumera trà gli ornamenti regj: indi lo essere stato opportunamente obligato, a disporre due maniere di frontespizj nella sua fabbrica, gli diede occasione di avvertirci del bell' aspetto, che agli occhj di

quei di allora vi presentavano. *Ita fastigiorum duplex nata dispositio ... præstant speciem venustam*. Per dare noi ad intendere in qualche maniera il bell'aspetto, che potrà aver avuto la basilica vitruviana, abbiamo pensato a mettere nella facciata di questa nostra operetta una vedutina presa dal punto * del foro, Tav 4. dal quale si guardano in prospettiva la facciata G E della basilica fig. 24. quella P Q del tempio; le laterali E O, O P: sopra tutte queste l'elevato ed interno corpo principale della basilica; quello del tempio in mezzo ed a continuazione del medesimo della basilica; ed ultimamente i due frontespizj, che corrispondono sopra le linee KI, PQ, diversamente disposti. Le facciate, fuor di quella P Q del tempio, si vedono ornate con sole fascie orizontali, imitando con ciò l'esterno della Rotonda, nei di cui muri non vi sono che simili fascie. L'abile e studioso architetto Signor Gio: Battista Cipriani Sanese noto già per i suoi belli ed esatti disegni delle fabbriche antiche, che và pubblicando, merita di essere quì ricordato, per avermi lodevolmente servito nella incisione in rame sì di questa, come delle altre mie tavole.

XLII.

Si tratta dei Bagni.

299. Dal n.207. abbiamo promesso trattare delle basiliche, e dei bagni; perchè l'una e l'altra di queste fabbriche solevano esservi nelle gran case

dei Romani. Nel discorrere delle basiliche, ci siamo trattenuti abbastanza; passiamo ora all'altro punto dei bagni, quale ancora non avrà poco da discutere, ma sarà per altro l'ultimo del nostro presente lavoro. Come delle basiliche dei privati non ci lasciò Vitruvio descrizione apparte, così nemmeno la fece dei bagni delle case; onde siccome per dare le necessarie notizie delle basiliche, abbiamo ricorso al luogo dove trattò di esse in genere, così per dare ancora le opportune nozioni in ordine ai bagni, ricorreremo là, dove il nostro Autore ne parlò distintamente. Parlò egli per tutto il c. 10. del L. 5. e noi secondo il nostro metodo ne anderemo esaminando le dottrine ivi contenute, per mettere davanti le riflessioni, che di mano in mano ci potranno occorrere. Divideremo la materia in sei punti, i quali tocca Vitruvio col seguente ordine: 1. parla in generale del luogo da eleggersi, per situare opportunamente la intiera fabbrica; 2 delle stanze calde e tiepide, assegnandone la regione ed il sito, che nella fabbrica dovranno avere; 3 dei vasi da tenervi l'acqua calda, tiepida, e fredda; e dell'ipocausto da dove passava il calore dove conveniva; 4. parla in particolare delle stanze calde, ed insegna minutamente, come si faceva la sua adattata costruzione, sì al di sotto, come al di sopra; 5. delle altre stanze da bagnarsi molti, insinuando i mobili che solevano servire per i bagni diversi, e come essi erano collocati nelle stanze; 6. ed ulti-

mo tratta del laconico e luoghi da sudare, glie ne assegna il sito, le proporzioni, la figura, e come era la sua peculiare costruzione.

300. *Primum eligendus locus est quam calidissimus, id est, aversus a septentrione, et aquilone. Ipsa autem caldaria tepidariaque lumen habeant ab occidente hiberno; sin autem natura loci impedierit, utique a meridie; quod maxime tempus lavandi a meridiano ad vesperum est constitutum. Et item est animadvertendum, uti caldaria muliebria viriliaque conjuncta, et in iisdem regionibus sint collocata; sic enim efficietur, ut in vasaria ex hypocausto communis sit usus eorum utrisque.*

„ 1. La prima cosa da attendersi nel fabbricare i bagni, si è lo scegliere un luogo il più caldo, cioè, che per nessun conto resti esposto, nè al settentrione nè all'aquilone. 2. Le stanze calde poi e le tiepide guardino verso il ponente d'inverno; e se la natura del luogo lo impedirà, ancora staranno bene guardando al mezzogiorno; perchè alla fine il tempo ordinario di bagnarsi è dal mezzogiorno alla sera. Di più si avrà presente, che le stanze calde per le donne, e quelle per gli uomini siano contigue e verso la medesima regione; perchè essendo così, il fuoco dell'ipocausto potrà essere comune a riscaldare i vasi di ambedue le dette stanze. „

301. Sopra il primo punto non vi è da aggiungere, perchè in leggendo il solo testo, senza altra spianazione s'intende, che parla Vitruvio del-

la situazione totale della intiera fabbrica dei bagni, quali sono la materia , di che và a trattare . Nel secondo punto entra a discorrere delle stanze, che erano nella fabbrica per i diversi usi e destini: queste erano di trè generi : calde , tiepide , e fredde . Le più favorite , e che avevano più circostanze da considerarsi erano le calde . Alle calde seguivano le tiepide , le quali per natura sua erano più considerate delle fredde . Delle fredde non ne parla in particolare , e solo le nomina nel c. 11. seguente , dove enumerando i luoghi dei bagni alla greca , dice : *proxime elæotherium , frigidarium etc.* Delle tiepide parla in questo capo due volte : quivi , ordinando, che come le stanze calde, così le tiepide guardino verso il ponente d' inverno , oppure verso il mezzogiorno ; e poi nel testo n. 327. dove prescrive, che il laconico ed i luoghi da sudare stiano immediati al tepidario . Nè le stanze fredde , nè le tiepide erano luoghi da bagnarsi , il loro destino era , che dalle calde si potesse passare alle tiepide , e dalle tiepide alle fredde , e poi all' aria aperta pel bene , ed utilità della salute , che si lascia intendere . Indi non è da maravigliarsi , che Vitruvio non si fermi a trattarne minutamente , essendo che la costruzione di esse , che poteva dar materia da discorrere ad un' architetto , non avrà avuto niente di notabile . Nelle stanze calde però vi era molto da considerare , sì in ordine alla loro costruzione , sì in ordine a suoi annessi , come vedremo . Nel testo

presente si tratta unicamente della sua posizione; perchè primo si deve aver riguardo alla regione, e perciò si hanno da collocare verso il ponente d'inverno, o verso il mezzodì, per le ragioni che ivi si allegano: secondo si hanno da fabbricare contigue le destinate per gli uomini, e quelle per le donne, affine di non essere in necessità di fare due foconi, da riscaldare i vasi dell' acqua di ambe le stanze, potendo bastare uno per tutte due.

XLIII.

Dei tre vasi per l' acqua, e dell' ipocausto.

302. *Ahena supra hypocaustum tria sunt componenda, unum caldarium, alterum tepidarium, tertium frigidarium: et ita collocanda uti ex tepidario in caldarium, quantum aquæ caldæ exierit, influat: de frigidario in tepidarium ad eundem modum: testudinesque alveorum ex communi hypocausi calefacientur.*

„ 3. Sopra il focolare si hanno da disporre i trè vasi, cioè il calidario, il tepidario, ed il frigidario: ed in tal maniera si hanno da collocare, che dal tepidario si versi tant'acqua nel calidario, quanta della calda sarà uscita da questo, e similmente dal frigidario si versi tanta nel tepidario quanta di esso ne sarà uscita: e le volte delle stanze degli alvei dal medesimo focone riceveranno il calore. „

303. Per le stanze calde, dove si prendevano i bagni con tutte le solennità, si abbisognavano i

vasi da tener pronta ogni sorta di acqua calda, fredda, e tiepida; per riscaldare l'acqua si voleva il fuoco; e per lavarsi erano necessarie le bagnarole: queste ultime avevano luogo entro la stanza, non così il fuoco, e come penso, nemmeno i vasi: onde pare a me, che il metodo di Vitruvio sia, parlare prima degli annessi delle stanze nell'esterno, e poi della loro interna struttura; lasciando alla avvedutezza de' suoi leggitori, che intendano, essere le bagnarole, ed altri mobili interni i soliti degli altri luoghi da bagni; dei quali mobili ne tratta in altre parti, come vedremo nel punto 5. n. 314. Degli annessi esterni delle stanze calde parla nel testo presente, cioè: dei vasi necessarj; e del luogo del fuoco. Il luogo da fare il fuoco, chiamato da Vitruvio con due nomi greci *hypocaustum*, *hypocausis*, era, come dicevamo, fuori delle stanze da bagnarsi: circostanza da non mettersi in dubio, se oltre all'incommodo che apporterebbe il fuoco dentro tali stanze, si rifletta 1. che un solo fuoco era comune alle stanze degli uomini, e delle donne, come ha detto sopra Vitruvio, e doveva esser comune a molte altre stanze, come dice quì: *testudines alveorum ex communi hypocausi calefacientur*. Se si rifletta 2. che il primo suolo delle stanze calde, come dopo insegna, doveva essere inclinato al luogo del fuoco, e sì l'uno, come l'altro non s'intende, come potesse affettuarsi, se il fuoco si facesse dentro le stanze. E poi, gli usi medesimi, che del

fuoco se ne facevano, ci dicono dover essere acceso fuori delle stanze da bagnarsi, e che indi operava esso i dimandati effetti.

304 Gli usi, che del fuoco se ne facevano, si riducono a tre: 1. a riscaldare i vasi dell' acqua calda; 2. a comunicare le fiamme al pavimento delle stanze calde; 3. a partecipare il calore alle stanze coperte a volta. Affinchè passasse il calore a queste ultime, non era certamente necessario lo accendere il fuoco dentro di esse, anzi sarebbe stato pregiudizievole. Al c. 2. del L. 8. dice Vitruvio, che la aria delle stanze calde si riscaldava col vapore del fuoco, che passava per le bocche del focone, quali a questo fine comunicavano colle dette stanze: *cælum quod est ibi ex præfurniis ab ignis vapore percalefactum*. Negli scavi aperti in alcuni siti di Roma, come tra gli altri in quelli nella Villa Negroni a S. Maria Maggiore l' anno 1791. si son trovati dei condotti unicamente servibili a questi destini: essi erano entro i muri, di forma squadrata, costrutti di tegole, o mattoni cotti, ed in maniera tale, che nè ad uso di fogne, nè a condurre acque potevano essere adattati: onde per queste circostanze, e per essersi trovati in vicinanza di altri segni di stanze calde, non è da dubitarsi, che fossero condotti da far passare il calore all' interno delle stanze, cioè ai muri, ed alle volte, ed a tutta l' aria. Ed ecco il come da un comune fuoco acceso al di fuori, ma in luogo opportuno, si saranno riscaldate le volte delle stanze

degli alvei, secondo che prescrive Vitruvio. I segni di stanze calde, che vi si vedevano in vicinanza dei riferiti condotti, erano una esecuzione di quanto Vitruvio insegna, doversi fare nel costruire i suoli delle stanze calde; (vedi il testo n.309.) perchè, affinchè l'attività del fuoco, girando trà i due suoli, riscaldasse la stanza al di sotto, erano quivi dei pilastretti a determinate distanze, e sopra i pilastretti le tegole, che ricevevano sopra di se il sospeso pavimento, da lasciarne il passo libero. Così erano anche i suoli trovati in altri siti, come i citati dal Galiani, e dal Filandro. Onde a capire l'uso, che del fuoco dell' ipocausto si faceva ad un tal effetto, e come si otteneva il fine, accendendo il fuoco al di fuori, non si vuol altra dimostrazione. Vediamo ora, come il fuoco riscaldava i vasi dell' acqua calda; come sopra l'ipocausto si disponevano i tre generi di vasi; e come erano situati fuori della stanza calda, non solo il focolare, ma ancora i vasi.

305. Se un' ipocausto doveva esser comune a tutti gli usi che si potesse; e per gli usi sopra esposti era situato fuori delle stanze, l' avremo da collocare entro di quelle, dove si bagnavano le persone colle acque dei trè vasi? E se queste stanze erano per due generi di persone, in quale di esse due si avrebbe da collocare? Tutte le riflessioni ci conducono ad asserire, che il fuoco anche come destinato a riscaldare l' acqua dei vasi doveva accendersi fuori delle stanze da bagnarsi:

perchè alla fine le stanze calde, il di cui pavimento sospeso sopra i pilastretti doveva partecipare il calore dell' esterno fuoco, erano le medesime dove si prendevano i bagni colle acque dei vasi: dunque l' ipocausto sopra il quale dice Vitruvio, che si disponevano i trè generi di vasi, era fuori della stanza, dove coll' acqua dei detti vasi si bagnavano le persone: dunque i vasi, io aggiungo, erano ancor essi fuori della stanza. Se l' ipocausto era fuori, il vaso dell' acqua calda, comechè doveva ricever tutta l' impressione del fuoco, era certamente fuori ancor esso, cioè era sopra il fuoco; e se quello dell' acqua tiepida doveva essere immediato a quello della calda, e quello della fredda, a quello della tiepida, il più naturale è, che tutti fossero collocati al di fuori, massime dicendo Vitruvio, che tutti e trè erano disposti sopra l' ipocausto. Ma come essi erano disposti? Il destino di cadauno cel manifesta: uno era destinato per l' acqua calda, altro per la tiepida, altro per la fredda; dunque tutti e trè non potevano stare al fuoco, e solo dovevansi situare contigui, acciocchè l' acqua dell' uno si versasse facilmente nell'altro, come che questo effetto si pretendeva. Col solo esser contigui si capisce, come il fuoco riscaldava l' acqua contenuta in uno di essi, ricevendo cioè tutta la sua impressione; come l' acqua dell' immediato si intiepidiva per la vicinanza del fuoco; e come nel terzo si conservava fredda per la lontananza del calore.

306. La disposizione dei vasi riguardo all' ipocausto era quella che abbiamo spiegato; ma si vuol sapere, in che maniera erano disposti riguardo a loro stessi; e in che maniera riguardo alle stanze, e all'uso che se ne faceva delle acque in essi contenute? In quanto al primo dice Vitruvio, che i vasi si avevano da collocare in maniera, che dal primo che era il freddo passasse l'acqua nel secondo che era il tiepido, e da questo all' ultimo, cioè al caldo, da tenerli tutti sempre pieni, e ciò perchè non mancasse nessuna sorta di acqua. I comentatori si sono impegnati in cercare la determinata posizione dei vasi, ad ottenere il fine da Vitruvio espresso, ed hanno trovato chi una, chi un' altra. Io non mi tratterrei in somigliante ricerca, appunto perchè potendo essere i vasi di che si tratta collocati in più maniere, crederei essersi prevaluti i Romani già di questo già di quell' altro artifizio atto ad ottenere il fine. Nelle terme massimamente, dove era tanta varietà di stanze, e dove l' acqua abbondava dappertutto, sorgendo quà più bassa, là più alta, quante maniere si saranno inventate di collocare i vasi? Quando scriveva Vitruvio, la usanza del bagnarsi non era poco favorita: dunque dal suo tempo saranno state già diverse le invenzioni: bastava ottenere il fine; ed è credibile, che trattandosi de' bagni privati, la collocazione dei vasi fosse più semplice, e tale, che il tenerli pieni delle acque rispettive si ottenesse per opera dei servitori; benchè a dire il

vero, in tutti quanti i bagni questi saranno stati quegli, che attendevano ad avere il fuoco in attività; a fare passare il calore per i condotti secondo il bisogno; ed a badare che fossero sempre pieni i vasi.

307. In quanto al secondo, cioè come fossero collocati i vasi in riguardo alle stanze calde, ed all' uso che se ne faceva delle acque di essi, Vitruvio non ci ha lasciata la istruzione. Ma i lumi benchè scarsi, che ci somministrano i bagni moderni, basteranno a noi per capire il punto: (quanto più facilmente l' avranno capito quegli, che vedevano al tempo di Vitruvio quelle tante maniere, come saranno stati disposti?) Vi sono a Roma alcuni bagni venali di acqua artifizialmente calda, dove la gente che non ha il commodo in casa può andare a prenderli. Quivi le bagnarole sono di struttura; fatte nelle cantonate accosto ai muri delle stanze; in ogni bagnarola ci stà commodamente una persona distesa; e con egual commodità la medesima fa entrare a suo piacere quanta acqua fredda, o calda ella vuole; perchè vi sono alla mano due cannelle, dalle quali, voltando una chiave, entra nel bagno l'acqua bollente, e voltando un'altra entra l'acqua fredda. In somigliante maniera dunque si avranno fatto entrare le trè acque all'uso antico nei luoghi delle stanze calde destinate per bagnarsi; cioè per mezzo di condotti provenienti dai trè vasi che erano al di fuori, ai quali rispondessero nell'interno tante cannelle con

delle chiavi, per servirsene a piacere dell'acqua calda, fredda, o tiepida. Non è che molto verosimile, lo essersi conservato per tradizione questo artifizio usato già dagli antichi, benchè un poco variato; se anticamente per esempio i vasi, secondo Vitruvio, e secondo la pittura trovata nelle terme di Tito, erano trè, perchè a cagione del gran lusso si volevano le trè sorte di acqua; modernamente, che si usano tanto poco i bagni, ci bastano le due necessarie acque calda, e fredda: i recipienti però, comunque essi siano, hanno luogo al di fuori, ed al di fuori si accende il fuoco; come al di fuori delle stanze calde degli antichi vi era l'ipocausto, ed i trè vasi delle acque, come abbiamo detto.

308. Ho insinuato sopra, che l'opera della gente di servizio era necessaria per i moltiplici bisogni o veri o ricercati delle persone delicate, che con tutta la commodità prendevano i bagni. Gli eruditi ne hanno notizia dei molti nomi ed uffizj di questi servitori. Quello che fa al nostro proposito si è, che uno, o più di uno dovevano essere destinati all'opera di tener pieni i vasi; perchè dato, che in qualche luogo fossero disposti i vasaj, (*vasaria*) in maniera che l'acqua passasse da se sola da uno in altro vaso, non tutti i vasaj saranno stati così; anzi crederei, che se non tutti, la maggior parte di essi erano talmente disposti, d'aver bisogno di qualche mano, la quale facesse passare l'acqua; e sempre dell'attenzione di chi badasse, già a che l'acqua

non si sversasse fuor di luogo , già a che entrasse la necessaria; perchè non sempre doveva correre da tutti i vasi : dunque qualche servo ne doveva abbadare , se non vogliamo addossare questa fatica a gente , che con tanta morbidezza si faceva servire in ogni azione . Con più ragione , anzi senza dubitarne , dobbiamo credere destinati dei serventi ad accendere il fuoco , ed a far comunicarsi il suo calore alle stanze degli alvei , che come diremo, erano le medesime stanze calde . Dunque questi due effetti , di passare cioè l'acqua da uno in altro vaso , e di riscaldare le volte delle stanze degli alvei, si ottenevano per opera degli uomini : e se così era , mancherà di fondamento il mio sospetto , che Vitruvio in luogo di *calefacientur* , come si legge , abbia piuttosto scritto *calefacient* , dinotando con ciò l'opera dei servitori ? Ma passiamo al quarto punto .

XLIV.

Delle stanze calde .

309. *Suspensuræ caldariorum ita sunt faciendæ, uti primum sesquipedalibus tegulis solum sternatur inclinatum ad hypocausim , uti pila cum mittatur non possit intro resistere , sed rursus redeat ad præfurnium:ipsa per se ita flamma facilius pervagabitur sub suspensione . Supraque laterculis bessalibus pilæ struantur ita dispositæ , uti bipedales tegulæ possint supra esse collocatæ . Altitudinem autem pilæ*

habeant pedum duorum, eæque struantur argilla cum capillo subacta, supraque collocentur tegulæ bipedales, quæ sustineant pavimentum.

„ 4. Le così chiamate suspensure delle stanze calde si hanno da fare come segue: sarà la prima cosa lastricare il suolo con mattoni cotti di quelli di un piede e mezzo; e si farà inclinato verso l'ipocausto, in maniera che se si buttasse in dentro una pallina, questa non potesse restar ferma senza rotolar subito dirigendosi verso le bocche dell' ipocausto: così le vampe del fuoco più facilmente si aggireranno sotto il sospeso pavimento. Poi sopra il detto suolo si fabbricheranno dei pilastretti con mattoncini di otto oncie, così disposti, che sopra di essi possano stare ben collocati dei mattoni cotti di due piedi. L'altezza dei pilastretti sarà di due piedi: si mureranno con creta impastata col capillo: e sopra di essi si adatteranno i mattoni di due piedi, quali sosterranno il pavimento. „

310. *Concamerationes verò, si ex structura factæ fuerint, erunt utiliores; sin autem contignationes fuerint, figlinum opus subiiciatur; sed hoc ita erit faciendum: regulæ ferreæ aut arcus fiant, eæque uncinis ferreis ad contignationem suspendantur quam creberrimis; eæque regulæ sive arcus ita disponantur, ut tegulæ sine marginibus sedere in duabus invehique possint; et ita totæ concamerationes in ferro nitentes sint perfectæ: earumque camerarum superiora coagmenta ex argilla cum ca-*

pillo subacta liniantur ; inferior autem pars , quæ ad pavimentum spectat , primum testa cum calce trullissetur , deinde opere albario sive tectorio polia- tur . Eæque cameræ in caldariis , si duplices factæ fuerint, meliorem habebunt usum ; non enim a vapore humor corrumpere poterit materiam contignationis, sed inter duas cameras vagabitur .

„ Se vi saranno fatte le volte di struttura , saranno esse le più utili ; che se mai vi saranno palchi , questi si copriranno al di sotto con opera di creta ; qual' opera si farà come segue . Si preparino delle verghe di ferro o a regola o ad arco , e si sospendano dal palco con uncini di ferro molto spessi . Le dette verghe o diritte o arcuate che siano , si dispongano in maniera che sopra ogni due possano mantenersi ed incastrarsi delle tegole scantonate : e così saranno sospese da soli ferri tutte le volticelle : le commessure al di sopra di queste si sigilleranno con creta impastata col capillo ; ma la parte di sotto , che guarda al pavimento , prima si stabilirà con calce e polvere di mattoni cotti , e poi si intonacherà o collo stucco , o in altra delle solite maniere da intonacare . Se queste volte si faranno doppie nelle stanze calde , si otterrà molto meglio il fine ; perchè allora l'umido dei vapori aggirandosi trà le due volte non passerà a guastare i legnami del palco . „

311. Divido questo punto della struttura delle stanze calde in due parti , trattando ancora Vitruvio separatamente prima dei suoli di esse stan-

ze, poi dei coperti. La istruttiva descrizione che egli fa di ambedue le dette parti è tanto chiara, che noi non avremo da aggiungere, che poche riflessioni. Figuriamoci una stanza di quattro lati, come per esempio la stanza n. 8. della casa Romana Tav. 6. Sopra questa si alzavano i muri al modo solito, altrochè al di sotto di uno di essi a corrispondenza dei vani trà i pilastretti, si lasciava una o più bocche rispondenti all' ipocausto della stanza contigua n. 3. Queste bocche sono le chiamate da Vitruvio *præfurnium*, come se dicessimo porta avanti il forno: per le dette bocche si faceva entrare la vampa del fuoco, quale girava per i vuoti che restavano da un pilastretto all' altro per tutto il luogo trà il primo suolo, e le tegole che sostenevano il pavimento della stanza. Come si riscaldasse il pavimento, ed indi passasse il calore a riscaldare l' aria della stanza è facile a capirsi, anzi bisogna supporre, che a temperare il gran caldo ci saranno stati dei ripari; perchè 1. il pavimento sarà stato fatto con certa regola, cioè non tanto grosso, che stentasse il caldo a farsi sentire, nè tanto sottile, che si infocasse l' aria strabocchevolmente; 2. le bocche avranno avuto delle coperture o porticelle di ferro o di bronzo, da impedire, chiudendole, che entrasse la vampa in maggior copia; 3. nella stanza medesima sarà stata la maniera di temperare il caldo aprendo qualche finestra, oppure essendovi dei condotti lungo i muri, da far svanire il calore, e far mutare l' aria.

Perchè si chiamasse *suspensura* la opera dei suoli delle stanze calde, s' intende facilmente; l' oggetto di tutto l' artifizio di esse era, che il pavimento restasse sospeso a poter ricevere il calore pel di sotto.

312. Siccome il pavimento delle stanze calde doveva riscaldarsi per mezzo delle vampe che giravano sotto il medesimo, nella maniera che abbiamo veduto, così ancora il cielo, o coperto interno doveva essere disposto in modo da poter ricevere la continua impressione del calore. A questo fine si faceva sempre a volta. Più sopra n.302. ci aveva già insinuato Vitruvio l' uno e l' altro, dicendo: *testudinesque alveorum ex communi hypocausi calefacientur*: cioè, che le volte degli alvei si abbiano da riscaldare per un comune ipocausto. Per volte degli alvei intende le volte delle stanze, dove i mobili da bagnarsi erano gli alvei; vedi n. 319. Che queste stanze fossero le calde, non si può dubitare, perchè, che vuol dire, che si riscaldavano, se non che erano stanze calde? Il cielo dunque delle stanze calde si riscaldava, e perciò era fatto a volta, ed in maniera che, come avverte quì, se questa non era di materiali, si doveva fare come se fosse di materiali, cioè coprendo il palco coll' artifizio che insegna. E giova il riflettere, che a comprendere Vitruvio nel citato testo le due specie di volte atte a resistere all' impressione del calore, delle quali ha da parlare poco dopo, usa la parola *testudines*, perchè

nel suo linguaggio *testudo* significa qualunque coperta elevata e resistente benchè non sia di materiali, cioè, benchè non sia quello che noi chiamiamo volta vedi num 235. Ed infatti nel testo (n. 310.) che spieghiamo, dove tratta delle due specie di coperte delle stanze calde, a darle il loro proprio nome, parla delle prime, cioè delle fatte di materiali, chiamandole a dirittura *concamerationes*, nome che senza dubbio significa volta; ma delle seconde parla in maniera da far capire, che per essere più di nessun' altro genere di coperte simili alle volte, le chiama ancora *concamerationes*, ma ciò dopo averle distinte dalle vere volte, e dopo avere insegnato la sua struttura; (quale si può dire composta di più volticelle;) onde il nome gliene potesse convenire.

313. Lasciando poi i nomi, facciamo una osservazione sopra l' artifizio, non delle volte di materiali, perchè queste sono conosciute abbastanza dai nostri, e perchè la maggiore utilità di esse, nel caso di Vitruvio, è evidente, ma sopra l' artifizio delle altre che presentemente non sono in uso, almeno come quì le insegna a far Vitruvio; in altre maniere, cioè formate con telari di canne e legni sottili attaccati ai palchi ed alle travi, ed indi stabilite con gesso, si usano, e ne sono informati gli architetti moderni. Non ci tratteremo dunque nel comentare tutta la descrizione vitruviana, sì perchè è facile a capirsi, sì perchè sarebbe necessario l' inoltrarci in ricercare tra le

nozioni sparse nei dieci libri di Vitruvio il senso dell'Autore in ordine ai diversi soggetti, la di cui intelligenza quivi suppone. Faremo dico una sola osservazione, e sarà; che per quelle tegole, o siano mattoni cotti, (tegole in senso Vitruviano sono i mattoni cotti,) *sine marginibus*, *levati i margini*, non intende Vitruvio alcuni mattoni di figura straordinaria: gli stessi ordinarj mattoni potevano servire al fine da lui inteso. Leviamo a questi i margini, cioè per quei loro lati, che hanno da incastrarsi nelle verghe di ferro, facciamone una specie di battente, quanto basti, acciocchè in ogni due mattoni contigui entri la grossezza delle dette verghe: e con questo solo verificheremo letteralmente le espressioni tutte di Vitruvio; perchè le tegole saranno scantonate, o senza i margini, *sine marginibus*; si potranno far posare ognuna sopra due verghe, *sedere in duabus*; e al medesimo tempo entrare, o incastrarsi, *invehique possint*. Nella fig. 18. Tav. 2. si mostrano di profilo le tegole o mattoni cotti *a b*, *a b* senza i margini *c*, *c*: il luogo delle verghe di ferro è in E,E, ed in B abbiamo ombreggiato una di esse verghe, dando così ad intendere, come ogni tegola può sedere o posare in due verghe B, E, (*sedere in duabus*;) e come ogni due possono introdursi o incastrarsi, (*invehi*) in una verga E. Detti mattoni potevano scantonarsi prima di cuocerli nella fornace; oppure dopo già cotti. A fare con più pulitezza i pavimenti di mattoni, si usa in Roma

scantonarli al di sotto per tutti quattro i lati: nel caso di Vitruvio bastava scantonarli per due dei loro lati, come si vede nella citata figura.

XLV.

Mobili da bagnarsi nelle stanze calde.

314. *Magnitudines autem balnearum videntur fieri pro copia hominum: sint autem ita compositæ: quanta longitudo fuerit, tertia dempta, latitudo sit, præter scholam labri, et alvei; labrum utique sub lumine faciendum videtur, ne stantes circum suis umbris obscurent lucem: scholas autem labrorum ita fieri oportet spatiosas, ut cum priores occupaverint loca, circum spectantes reliqui recte stare possint. Alvei autem latitudo inter parietem et pluteum ne minus sit pedes senos, ut gradus inferior inde auferat et pulvinus duos pedes.*

„ 5. La capacità di ogni bagno è giusto che sia secondo il numero di quegli che vi si hanno da bagnare. Saranno indi composti come segue: supposta la loro lunghezza, sarà la larghezza altrettanto meno un terzo, non entrando il sito della scuola, sia del labro, sia dell' alveo. Altronde, il labro si ha da situare, come par giusto, sotto il lume, acciocchè i circostanti non ne facciano ombra, ed oscurino il luogo. Le scuole dei labri si faranno così al largo, che occupati i posti dai primi, i restanti abbiano all' intorno sito abbastanza per aspettare stando in piedi. La lar-

ghezza dell' alveo dal muro al pluteo non sia meno di sei piedi, onde si possano levare due per la grada inferiore e pel cuscino. „

315. Sin quì ha parlato Vitruvio della costruzione delle stanze calde, quale come abbiamo veduto, tanto al di sotto quanto al di sopra era molto artifiziosa; dei mobili esterni alle dette stanze; e della situazione di questi: nel testo presente parla 1. delle convenevoli proporzioni delle medesime stanze comprese nel nome generale de' bagni; 2. dei mobili interni, quali sono il principale soggetto di questo passo; e tanto, che pare non parlare egli delle proporzioni, se non per dire la relazione, che queste dovevano avere coi detti mobili: di fatti egli assegna alla larghezza due terzi della lunghezza, per avvertire, che il luogo occupato dalle scuole non era compreso nell'assegnata larghezza. Noi dunque supponendo le stanze dei bagni capaci per la gente che in essi doveva entrare, secondo le regole che a ciò forse vi erano; che esse stanze per solito erano proporzionate come 3. a 2.; e che le stanze calde avevano queste tali proporzioni, essendo che le stanze calde erano le più considerate, come cel dà ad intendere l'attenzione che per esse mostra Vitruvio: supponendo dico questi punti, ci tratterremo solamente nel considerare i trè mobili, di che egli ne parla, tentando se mai dai segnali, che nelle sue parole si tralucono, possiamo in qualche maniera conoscere cosa fosse cadauno, e quale precisamente il suo luo-

go nelle stanze. I mobili erano le scuole, il labro, e l'alveo.

316. Cosa fossero le scuole è più difficile a sapersi, che non cosa fossero il labro, e l'alveo; premetteremo pertanto le notizie sopra questi due ultimi pezzi, massime che la cognizione dei medesimi ci gioverà a rinvenire quella delle scuole. Parla Vitruvio dei ricettacoli di acqua, che per bagnarsi eran soliti nelle stanze calde, lasciando a parte le piscine, i battisterj, ed altre gran vasche, che potevano esservi fuor di esse stanze calde in altre non calde, ed anche allo scoperto. I ricettacoli, o diressimo bagnarole, erano di due generi, gli isolati, ed i fabbricati accanto ai muri. Qualunque bagnarola amovibile, o di marmo, o di legno, o di metallo, o come si fosse era del primo genere: ne restano sin al dì di oggi diverse antiche tazze di porfido, di granito, e di altre belle pietre, quali si crede essere state destinate per bagnarvisi; le bagnarole di legno, e di metallo antiche non è stato facile che durassero sin a noi, ma si vedono usate a nostri giorni delle somiglianti, almeno in quanto all'uso. Similmente ci sono in uso al nostro tempo le bagnarole fabbricate accosto ai muri, come quelle di cui parlammo n.307. Dunque tanto dei ricettacoli isolati, quanto di quelli appoggiati ai muri non ci mancano le idee. Ora vediamo se a questi convengano le nozioni che Vitruvio ci somministra dei chiamati labri, ed alvei. Ed io dico, che quanto egli dice del labro si

può verificare delle bagnarole isolate, e quanto dice dell'alveo delle bagnarole di fabbrica accosto ai muri.

317. 1. Non erano certamente lo stesso i labri, e gli alvei di che parla Vitruvio: tutte le sue espressioni ci danno ad intendere essere due mobili diversi; 2. i mobili da bagno erano senza dubbio, come sono al presente, o isolati, o murati alle pareti delle stanze: dunque il labro, e l'alveo erano più che probabilmente, uno isolato, altro accostato al muro; 3. delle due specie, l'alveo secondo le poche circostanze che di esso ci insinua Vitruvio (come vederemo n. 319.), più presto che il labro, era il fabbricato accanto al muro, onde per conseguenza il labro era il mobile isolato. La bagnarola isolata chiamata *solium* L.9. c.3. dove dice Vitruvio, che entrò Archimede a bagnarsi, era un labro, come già riflette il Galiani. Nel c. 9. del L. 10. fa menzione di un labro di legno (certamente amovibile ed isolato), destinato a contenere acqua, benchè non ad uso di bagno. Oltre di ciò colle figure davanti spiegheremo ogni cosa d'accordo con Vitruvio. La fig. 11. Tav. 2. rappresenta una stanza di labro, e la fig. 12. una stanza di alvei. Il labro A B, per essere il mobile più essenziale, dà il nome alla stanza dove è, e perciò si chiamerà stanza del labro: dal labro vengono ancora denominati gli altri aggiunti della medesima stanza, per esempio le scuole dei labri. Similmente gli alvei C, D, per essere il

mobile principale della stanza fig. 12. gliene danno il nome, e si chiamerà stanza degli alvei; come ancora le scuole di questa stanza si chiameranno scuole degli alvei, ed i coperti della medesima coperti degli alvei: *testudines alveorum*, come si legge sopra n.302. Vediamo ora ogni pezzo da per se, per comprovare ogni cosa.

318. Del labro in particolare dice Vitruvio, che starà meglio collocato sotto il lume: e perciò abbiamo posto sotto le finestre K, K, fig. 11. il labro, o sia tazza, o bagnarola isolata AB. I soliti lumi di una stanza sono le porte e le finestre. Le porte non sono certamente a proposito per mettervi in faccia e immediatamente una bagnarola: e non stando le porte mai in alto, come poter mettersi il labro sotto il lume di una porta? Posto perciò il labro nel sito, che parve a Vitruvio il più conveniente, cioè sotto una finestra, ossia al lume delle finestre, affinchè i circostanti non potessero oscurare il luogo, o levar la luce colle sue ombre, si dimanderà: a che fare tanto impegno, perchè il labro sia illuminato? La ragione di un simile impegno, pare a me, che nasca dalla medesima natura dei labri: questi abbiamo detto poco fà, consistevano per il più in bellissime tazze di scelti marmi, ed erano egregiamente lavorate; tali sono quelle che ancora si conservano nei pregevoli Musei di Roma. E non sarebbe una improprietà il collocare mobili così preziosi in luoghi, da non fare tutta la sua comparsa a chiaro lume? Non però

vi faccia specie, che Vitruvio dica *faciendum*, e non *collocandum*, come pare dovrebbe dire, quando prescrive dare il suo luogo ai labri. Non tutti i labri saranno stati di un pezzo; il gran numero di bagni superava certamente la quantità benchè sorprendente delle tazze, e bagnarole di un pezzo: onde è facile, che dove queste non bastavano, si facessero di struttura delle somiglianti ad esse, sì nella situazione, sì, in quanto era possibile, nella bellezza: i precetti architettonici si diriggono in primo luogo al fare; onde se erano dei labri da farsi, Vitruvio per comprendere in un precetto e quelli da farsi e quelli da collocarsi, ha scelto come più generale la parola *faciendum*, in luogo dell' altra più ristretta *collocandum*. Passiamo ad osservare gli alvei da per se.

319 Il detto già dei labri, con insieme il prescrivere Vitruvio, 1. la minore larghezza che potevano avere gli alvei; 2. il doversi fare questi trà il muro ed il pluteo; e 3. lo avere una grada (certo di struttura) dentro la loro larghezza: non lascia in dubbio, che gli alvei erano sempre di struttura. Resta solamente lo spiegare, come erano costrutti, in maniera da verificarsi tutte le circostanze, che di essi riferisce Vitruvio. Nella stanza fig. 12. gli ho disegnato con tutte le dette circostanze. Vedesi ivi l'alveo C, la di cui larghezza trà il muro *d b*, ed il pluteo *c a* è di sei piedi: entro l'alveo, nella estenzione di due piedi presi dalla stessa larghezza, vi è collocata la grada inferiore *e f*, ed il

cuscino *gh*. Della lunghezza non parlá Vitruvio; ma la suppone proporzionata, perciò dunque la ho fatta di nove piedi, cioè in proporzione di 3. a 2. come si può osservare nel alveo D. La maggiore difficoltà di questa interpetrazione consiste, nel chiamare noi pluteo il murello *c a*, trà il quale ed il muro *d b*, della stanza abbiamo assegnata la larghezza dell'alveo, risultando per naturale conseguenza, doversi chiamare pluteo ancora il murello *b a*, trà il quale ed il muro *d c*, della stanza viene inclusa la lunghezza del medesimo alveo. Ma se si rifletta e consideri, qual idea ci fa concepire Vitruvio di quello, che egli chiama pluteo, si leverà ogni difficoltà.

320. Pluteo in senso di Vitruvio è, come il da lui chiamato podio, un murello fabbricato col destino di riparare come conviene qualche luogo, colla differenza, che il podio serve di riparo e di appoggio, ed il pluteo per riparo, ma non di appoggio; cioè, serve di chiudere, e serrare il luogo. Già dal n. 231. osservammo, non avere il pluteo, che ordina Vitruvio farsi nelle basiliche trà le colonne del secondo ordine, altro destino, che quello di riparare, e serrare il corridoro, acciocchè le persone che vi giravano, non fossero vedute da chi stava nella basilica. Dunque se io dico, che il pluteo dell'alveo, non è che un murello, il di cui destino è far la chiusa, serraglio, o riparo conveniente ad un mobile come l'alveo, il di cui uso è bagnarvisi dentro, sarò lontano dai senti-

menti di Vitruvio? Anzi dal sin quì detto io conchiudo, che i nostri bagni moderni, di che parlai dal n. 307. sono una copia non troppo dissimile degli alvei degli antichi; perchè primo, i nostri bagni son fatti trà il muro delle stanze, ed un murello, che potremo chiamare pluteo senza difficoltà. Poi il darli sei piedi di larghezza; il fare sopra il loro pavimento una grada, che occupi due piedi della medesima larghezza; e sopra la grada fabbricare una specie di cuscino per sedervi chi si lava, non è che una cosa la più facile ad eseguirsi. Ed ecco intelligibili gli alvei descritti da Vitruvio, per mezzo di un'esemplare non difficile a vedersi ed esaminarsi. Entriamo a dilucidare il punto delle scuole dei bagni.

321. Le poche notizie, che Vitruvio ci somministra, ci hanno fatto riconoscere i da lui chiamati labri nelle antiche tazze, che ancora si conservano; e i da lui chiamati alvei, nei bagni di struttura, che modernamente si usano. Fia mai possibile, che le nozioni, che egli ci dà delle scuole, ci servano a trovare in qualche antico monumento un'esemplare delle medesime? Mettiamo insieme le sue nozioni sopra le scuole, e con esse davanti cerchiamo poi il desiderato esemplare. Assegnando Vitruvio n. 314. le dimensioni delle stanze dei bagni, dice, che la loro larghezza sia due terzi della lunghezza, non compressa (nella assegnata larghezza) le scuole: dunque le scuole stavano dalla parte della larghezza; e se non si compren-

devano nella assegnata larghezza, cioè nei due terzi a questa assegnati, dunque stavano fuori di essa: mi spiego colla fig. 11. davanti, che rappresenta la stanza *a d h k* del labro, alla di cui luce ho dato 30. p. di lunghezza. I due terzi della lunghezza cioè 20. p. che toccano alla larghezza, li conto da *g* in *e*, perchè escludo dai medesimi due terzi le scuole *e f*; tutto secondo i precetti di Vitruvio n. 314. indi appariscono le due sopra cavate conseguenze: la 1. che le scuole stanno nella larghezza *g c* della stanza; e vuol dire, che la stanza è larga da *g* in *c* non solo i due terzi assegnati, cioè i 20. p., ma quel di più che saranno larghe le scuole; la 2. che le scuole stanno fuori dei due terzi assegnati, cioè, che dopo i detti due terzi vengono le scuole; o quello che è lo stesso, che queste stanno accanto al muro *a k* della lunghezza. Si tenga presente, che dall' allegato passo si ricava ancora, che vi erano delle scuole nelle stanze dei labri, e nelle stanze degli alvei, perchè ivi si dice: *latitudo sit, præter scholam labri, et alvei*.

322. Di più, da quelle altre parole: *scholas autem etc.* ricavo 1. che come vi erano nei bagni le stanze dei labri, e le stanze degli alvei, chiamate così da questi due generi di bagnarole, così saranno state le stanze delle scuole, cioè dove queste erano il mobile principale situate per tutto l' intorno della stanza; in quelle dei labri, e degli alvei erano come un' annesso, cioè situate da una parte sola, o sia ad un lato delle stanze, come abbiamo già detto:

vedansi le figura citata 2. Dovunque fossero le scuole dovevano essere al largo, perchè dovevano essere non solo abbondanti, ma in maniera di lasciare campo libero, acciocchè quegli che non ne avevano avuto luogo potessero stare commodamente ad aspettare. Comprende Vitruvio ogni cosa in queste parole: *scholas autem labrorum ita fieri oportet spatiosas, ut etc.* volendo dire: *che le scuole dei labri* (e ancora quelle degli alvei, e poi tutte) *dovevano situarsi così al largo, che etc.* Se le scuole sono quello che sin adesso ho supposto, e che frà poco dimostrerò dover essere, bisogna assentire alla interpetrazione delle dette parole così spiegate. Ricavo 3. dal testo addotto, che le scuole erano luoghi da sedere: ivi dice Vitruvio, che quegli che non avevano avuto luogo dovevano stare in piedi: *reliqui recte stare possint*; questa è la propria significazione del verbo *stare*: dunque quegli che avevano avuto luogo stavano a sedere; lo stesso nome *schola* significa sedie da starvi, se non del tutto oziosi, almeno con commodità: una aula dove i discepoli stanno a sentire il loro Maestro, se non ne avesse degli ordini di sedili, non si direbbe scuola. Di più dice Vitruvio, che quegli che non avevano avuto luogo nelle scuole, stavano ad aspettare: il verbo *spectantes* non può quì significare, che stavano a guardare; le circostanze del luogo ci conducono a pensare, che aspettavano, non che guardavano: e che aspettavano, stando in piedi, se non se, che si sbrigasse qualche luogo delle scuole per sedere?

323. Erano dunque le scuole di che si tratta certi luoghi da sedere, fabbricati accanto ai muri delle stanze da bagno. Queste sono le nozioni che intorno ad esse ci somministra Vitruvio: ed io considerandole, ed al medesimo tempo riflettendo, che trà le tante maniere di bagnarsi, che il lusso, e raffinamento dei Romani gliene avrà suggerito inventare, non gli sarà sfuggita quella di bagnarsi stando a sedere, ho creduto, e sono del tutto persuaso, che per prendere il bagno in questa maniera, avranno inventato delle sedie al caso convenienti; che le avranno fabbricate nelle stanze dei bagni; e che per qualche somiglianza colle sedie, che altronde si chiamavano *scholæ*, le avranno dato questo nome. Con somiglianti pensieri mi tratteneva, quando mi venne in mente, aver veduto in Pozzuolo i residui di una stanza annessa al bel tempio di Serapide scoperto sotto gli auspizj di Carlo III. Re di Spagna, quando felicitava il Regno di Napoli. Le filare di sedie fabbricate in quella stanza mi raffermarono nella mia opinione, e pensiere; perchè riflettendo a tutte le loro circostanze, trovai che esse erano un' esemplare niente dubbioso delle scuole antiche inventate ad uso di bagno, cioè le ricordate da Vitruvio. Metto quì davanti nella fig. 13. Tav. 2. il disegno della detta stanza di Pozzuolo con i sedili, qual si vede presentemente, per fare le mie osservazioni, e cavare indi le opportune conseguenze, a comprovare il mio pensiero.

324. Appoggiati ai quattro muri di essa stanza vi si vedono dei sedili di marmo, aperti ognuno in mezzo e davanti, come se servissero pei bisogni diarj della natura; talmente che al primo vederli, se non fate altre riflessioni, direste, che non avevano altro uso, e destino: tale apertura è in ugual maniera a quella delle due sedie di rosso antico, che si conservano nel Museo del Vaticano. Ma se considerate, che la citata stanza di Pozzuolo mostra essere stata molto bella per contenere entro di se mobili di simil fatta; che il sito dove è collocata pare molto onorevole e non degno di un tal destino; che essendo i sedili di marmo eran troppo freddi, e perciò incommodi assai a chi vi sedeva nudo; che al di sotto non vi è segno di cloaca, nè di quei condotti soliti a farsi per tali luoghi: se considerate dico, tutte insieme queste circostanze, ad altro fine direste erano fabbricati essi sedili. E che sproposito sarebbe il dire, che essi erano fabbricati per bagnarsi stando a sedere, e per conseguenza, che la stanza dove erano, era stanza da bagno? Gli antichi Greci, e Romani usavano bagnarsi spessissimo, e perciò in ogni luogo facevano dei bagni. Che molto, se nelle attinenze del tempio di Serapide a Pozzuolo abbiano destinato delle stanze per questo fine? E se questa dove erano i sedili, era stanza da bagno, è più che probabile, che vi siano state altre molte, e tutte disposte secondo le usanze loro in un tal fare. Ed effettivamente vi sono i vestigj di molte stanze, delle

quali chi sà se alcune o forse tutte erano fabbricate per bagni termali : la regione di Pozzuolo era ed è opportunissima per simili bagni : chi sà se la gran fabbrica del detto tempio ed i suoi annessi erano anticamente Terme ? Ma lasciando questo punto, vediamo se vi siano delle prove più immediate a dimostrare, che questa stanza dove erano i sedili, era stanza da bagno.

325. Non stà in mano nostra l'osservare se mai sotto di essa stanza vi sia la suspensura, che Vitruvio n. 309. ordina doversi fare sotto il pavimento delle stanze calde ; ed essendo lontani adesso che ci è venuto il proposto pensiero, non possiamo registrare i muri, ad accertarci se forse vi apparisca qualche segno di quei condotti, per mezzo dei quali si faceva entrare il calore dell'ipocausto a riscaldare la volta, e anche l'aria tutta della stanza. Crediamo non ostante, che la detta stanza, se era destinata a uso di bagno, era del numero delle stanze calde ; chi sà quante maniere, di che non abbiamo notizia, avevano allora di riscaldare i luoghi dove si bagnavano ? E se il terreno era caldo per le materie sulfuree, come il sono altri di quelle vicinanze, non sarà stato bisogno della suspensura ; il vero è che gli antichi procuravano il caldo nei bagni in tutte le maniere : indi lo essere i sedili di marmo non poteva apportare incommodo a chi vi sedeva ignudo, quando e l'acqua, e l'aria della stanza fossero, come si può supporre, assai calde. Sin quì le congetture. Due circostan-

ze dei sedili mi persuadono più positivamente, che essi erano per bagnarsi standovi a sedere, e conseguentemente che la stanza era stanza da bagno. Una è la maniera come essi sono aperti; perchè davanti il sono del tutto, come si vede nella figura, ed in un sedile per i bisogni diarj una apertura così fatta non ne ha utilità; ma in una sedia da stare a lavarsi si vede subito il fine, che sarebbe, acciocchè l'acqua scolasse più facilmente. L'altra circostanza più decisiva è, che a piedi dei sedili per tutto l'intorno vi è un canaletto *h g f e d*, quale non può aver avuto altro destino, che il portar via le acque che andavano calando giù dalle sedie, e da chi bagnato vi sedeva. Un canaletto a piedi dei sedili non era a proposito per portar via le immondizie: a tal fine il suo corso lo avrebbe avuto sotto le sedie, e sarebbe stato fatto più largo. Di più le chiavichette *d*, *h*, dove il detto canale scaricava, sono aperte verso la porta A della stanza, e ad un canale che porta immondizie li si dà sfogo in altro sito più nascosto, non certo alla porta, e alla porta di una stanza che guarda ed è immediata a un bel cortile, in mezzo del quale resta collocato un tempio.

326. Combinando dunque le nozioni, che da Vitruvio si ricavano, con tutte le riflessioni, che sopra i sedili della stanza di Pozzuolo abbiamo esposto, potremmo con gran probabilità concludere, esser i detti sedili il medesimo che le scuole dei labri, e degli alvei, che ricorda Vitruvio. Indi con-

formandomi a questa opinione, ho delineato quelle tre stanze Tav. 2. tutte con scuole. Nella 1. fig. 11. che chiamerò la stanza del labro, e nella 2. fig. 12. che sarà quella degli alvei, secondo il già spiegato sopra, ho messo le scuole nella loro larghezza accanto al muro, e da una parte sola; perchè quivi le scuole sono un' annesso; ragione per la quale Vitruvio le ha chiamate *scholam labri, et alvei ... scholas labrorum*: vedi n. 317. Poi nella stanza 3. f. 13. che è una copia di quella di Pozzuolo, ho messo le scuole dappertutto; e perchè ivi stanno così; e perchè la vorrei chiamare la stanza delle scuole, essendo che in essa il mobile principale sono le scuole, come i labri, e gli alvei nell' altre due. La luce o area delle stanze f. 11. e 12. è fatta, escluse le scuole come ordina Vitruvio n. 314. larga due terzi della lunghezza: e con pochissima differenza si trova essere larga la stanza f. 13. di Pozzuolo. In tutte e trè le stanze, le scuole sarebbero luoghi da bagnarsi stando a sedere, il che potrebbe verificarsi, facendo servire le sedie a qualunque degli usi connessi coi bagni degli antichi; perchè in esse potevano accommodarsi, già prima di entrare o nell' alveo, o nel labro, per ungersi il corpo al modo di allora; già dopo usciti dal labro, o alveo, per far scolare l' acqua dal corpo, e poi asciugarsi; già per stergersi il sudore o gli unguenti, e ripulirsi colla stregghia (*strigilis*) strumento usato a questo fine dagli antichi; già finalmente per lavarsi coll' acqua calda o tiepida a piacere,

o maneggiandola da se quegli che si bagnavano, oppure ricevendola sopra il corpo da mano aliena. Le due belle sedie di rosso antico già ricordate, non saranno state della specie di queste scuole? E quelle mille sei cento di pulito marmo, che vi erano, come dice Olimpiodoro, presso il Nardini L.7.c.6. nelle Terme Antoniane ad uso di quei che si lavavano, non saranno state lavorate come quelle di Pozzuolo, cioè, come le sin quì descritte, e chiamate scuole da Vitruvio?

XLVI.

Del Laconico.

327. *Laconicum sudationesque sunt conjungendæ tepidario, eæque quam latæ fuerint, tantam altitudinem habeant ad imam curvaturam hemisphærii: mediumque lumen in hemisphærio relinquatur, ex eoque clypeum æneum catenis pendeat, per cujus reductiones et demissiones perficietur sudationis temperatura: ipsumque ad circinum fieri oportere videtur, ut æqualiter a medio flammæ vaporisque vis per curvaturæ rotundationes pervagetur.*

„ 6. Il laconico e tutti i luoghi da sudare debbono farsi immediati al tepidario; tutti avranno di altezza dal pavimento sino al nascer della volta emisferica, che gli copre, quanto sarà la loro larghezza: nel mezzo di essa volta si lascierà un' apertura, facendovi pendere un scudo di metallo sospeso con delle catene, acciocchè coll' alzarlo, ed abbassarlo si vada temperando il calore nel luogo da sudare: la detta volta è più convenevole,

che si faccia perfettamente circolare, perchè così la forza delle vampe, e dei vapori si raggirerà in cerchio per tutto il tondo di essa volta. „

328. Tutto il contesto del presente passo di Vitruvio ci dà ad intendere, che egli non parla, se non di una sola specie di luoghi da sudare, e che tutte quelle camerelle fabbricate come quì insegna, si chiamavano *sudationes*, dinotando con questo nome la maniera di bagnarsi in esse, che era sudando; e si chiamavano *laconicum*, perchè inventate o molto usate dai Lacedemonj. Un amico mi diceva: chi sà se questi piccoli bagni si chiamavano laconici, perchè compendiosi? Il vero è che sì del laconico, dove si entrava a sudare, come dei sudatorj *sudationes*, che si chiamavano laconici, si intende 1. che dovevano essere tanto alti sino al cominciare della volta, quanto erano larghi; 2. che erano larghi ugualmente per tutto, posto che erano di pianta circolare, come il dinota lo essere sempre coperti di volta emisferica; 3. che dovevano essere senza angolo veruno, nè altro impiccio che potesse impedire il corso libero ai vapori; tanto, che perciò non vi si faceva nemmeno la ombra di imposta; 4. che il loro coperto doveva essere a volta tonda, e questa emisferica, e determinatamente a compasso, cioè di giusto sesto, come si spiegano gli architetti; 5. che nel mezzo della volta si doveva lasciare un buco, per dare sfogo al caldo secondo il bisogno, e ciò per mezzo del calar giù uno scudo di metallo, quale sospe-

so con catene si potesse alzare, ed abbassare ad arbitrio di chi stasse dentro del luogo. Perchè in somma i laconici o sudatorj erano certe piccole camerelle di pianta circolare; costrutti di un muro alzato in tondo sopra questa pianta; e coperti di perfetta cupola, quale nasceva sopra esso muro senza imposta veruna, acciocchè i vapori non trovassero impedimento da poter raggirarsi pertutto. Ciò si inferisce dalla intiera descrizione di Vitruvio, ed in parte si conferma colla pittura delle Terme di Tito portata dal Galiani al fine del Lib. 5.

329. Al c. 11. di questo L. 5. trattando dei bagni nelle palestre greche dice Vitruvio, che vi si faceva una stanza lunga il doppio della sua larghezza, entro la quale da una parte era fabbricato il laconico, e dalla parte opposta un bagno caldo; e chiama questa stanza *concamerata sudatio*. Benchè i bagni alla greca erano diversi dagli altri, come che Vitruvio gli descriva a parte, ciò non ostante, in confermazione delle intelligenze date ai testi passati, io vorrei interpetrare questo passo come segue. Direi 1. che la detta stanza era bislunga per dare commodamente il proprio luogo ai due mobili che conteneva, cioè al laconico da una parte, e ad un alveo dall' altra; perchè direi 2. che il bagno caldo *calda lavatio* non poteva effettuarsi quì in quella bagnarola chiamata labro; i labri dovevano situarsi sotto il lume, ed il bagno di questa stanza era posto in un cantone *in*

versuris, luogo più a proposito per un alveo: vedasi il da noi proposto discorso dal n. 317 Direi 3. che il laconico fabbricato in questa stanza, secondo le regole insegnate da Vitruvio nel testo di sopra n. 327., era il mobile principale, onde dava il nome alla stanza, ed era perciò chiamata *concamerata sudatio*: *sudatio* per il laconico dove si sudava; e *concamerata*, perchè era del numero delle stanze calde, tanto per il laconico, quanto per il bagno caldo che conteneva: in prova di ciò si tenga presente, che per le stanze calde insegnò già Vitruvio n. 310. l'artifizio delle loro volte: *concamerationes etc.* Direi ultimamente, che il laconico era un luogo da entrarvi precisamente a sudare, cioè che era un luogo di quei che i Medici chiamano bagni vaporosi; perchè in somma il laconico era una vera stufa, dove senza altra copia di acqua, a forza di un caldo umido si otteneva il sudare in abbondanza: e dico caldo umido, non solo perchè il caldo secco, è più fastidioso, e non a tutti fa sudare così facilmente dall' intiero corpo, ma perchè Vitruvio espressamente dice, che giravano dei vapori insieme col caldo: *flammæ, vaporisque vis, etc.*

330. Per comprovare noi le materie, e per fare più intelligibili gli oggetti, di che tratta Vitruvio, abbiamo quasi sempre proposto quelli esemplari, che potessero rassomigliarneli, se non del tutto, in gran parte: così abbiamo spiegato i labri colle tazze antiche di marmo; gli alvei coi no

stri bagni moderni ; le scuole coi sedili della stanza di Pozzuolo ; e così adesso vogliamo paragonare i laconici, e luoghi dove si entrava a sudare con certi luoghi quasi del tutto simili ai laconici dei Greci e Romani, dove gli indigeni Messicani sino al di d' oggi usano bagnarsi col solo sudare dentro di essi. Chiamano i Messicani questi luoghi nell'antico loro linguaggio *Temazcalli*, che vuol dire, casa o luogo da bagnarsi al caldo ; chi è prattico di questo linguaggio sà, quanto felicemente si spiegano colle loro composte parole le proprietà specifiche degli oggetti. Consiste il *Temazcalli*, ossia laconico messicano in una fabbrichetta emisferica, che sopra pianta circolare si alza immediatamente da terra ; ha la sua entrata da una parte, capace solo di entrarvi un uomo quanto può inclinato ; dalla parte opposta ne ha una o più pietre di quelle che resistono al fuoco ; una facciata di esse pietre resta dentro il temazcalli, ed altra al di fuori ; l'uso di queste pietre è il comunicare dentro il luogo il calore, che in virtù del fuoco esterno concepiscono ; perchè al di fuori ivi appunto dove sono le dette pietre si accende un sufficiente fuoco atto a riscaldare esse pietre quanto è di bisogno. Questo è il modo più artifizioso di riscaldare il temazcalli, perchè ancora si riscalda, mettendo a dirittura dentro di esso il fuoco ; oppure mettendo pietre altronde già infocate per l'uso che si dirà. I poveri fanno il loro temazcalli isolato, ed in vicinanza alla abitazione per passar-

vi immediatamente usciti dal bagno, a lavarsi, asciugarsi, riposare etc.. Ma le persone commode gli usano dentro una stanza a questo fine destinata: ed in tal maniera, che pare avere questi voluto eseguire quanto Vitruvio dice delle stanze poco fa spiegate, dove nelle palestre greche si metteva da una parte il laconico, e dall' altra il bagno caldo; perchè effettivamente nelle dette stanze messicane si vede da una parte il temazcalli attaccato al muro, e giusto attaccato per dove sono le pietre da poter essere riscaldate col fuoco acceso fuori della stanza: e dall' altra parte, cioè in altri luoghi della stanza, vi sono dei catini o bagnarole con dell' acqua calda, o tiepida da lavarsi quegli che escono dal temazcalli. Così sono i luoghi venali, dove pagando il pattuito, vanno molti a bagnarsi nel temazcalli.

331. Il bagno poi dentro a questo si eseguisce così: introdottevi quelle tante persone che si hanno da bagnare, e che ammette la capacità del luogo; (perchè vi sono dei piccoli, e dei grandi da starvi sino a cinque o sei,) uno di essi con qualche ramo o foglie di erba o anche colla mano spruzza dell' acqua contro le riscaldate pietre; indi si alzano in quantità dei vapori caldi, che fanno successivamente sudare in gran copia quanti stanno dentro: dopo che hanno sudato quanto hanno di bisogno, escono a lavarsi colla calda, o tiepida acqua dei catini, e poi passano ad asciugarsi, a riposare etc. Benchè la volta del temazcalli o laconico

messicano si alzi da terra immediatamente, e non sopra un muro tondo come il laconico dei Romani; e benchè non abbia in mezzo quel buco per temperare il calore, che dice Vitruvio aveva il laconico antico; non perciò è meno acconcio a conseguire il preciso fine di sudare, nè lascia di farci concepire, come questo effetto si poteva ottenere coll'uso del laconico antico, anzi supplisce quella istruzione, che Vitruvio non si curò di dare, perchè parlava con quei che erano consapevoli. E chi sà, se i primi ascendenti dei Messicani portarono dal mondo antico la usanza di questi bagni vaporosi, quale i loro attuali discendenti conservano ancora, come era nella sua primitiva origine; mentre i Greci, ed i Romani avendola forse appresso dalla stessa fonte, che i Messicani, prima la immutarono, e poi l'abbandonarono affatto? Che se è così, giacchè da questi non possiamo presentemente imparare, come era il laconico, che maraviglia, che quegli dell'altro mondo cel possano insegnare? Qualche altra nazione dell'Asia, secondo gli scrittori di viaggj, usano i bagni vaporosi come i Messicani, ma di essi non sono io a portata di farne la descrizione, come dei temazcalli; di questi ne ho veduto alcuni, essendo nato, e vissuto in quei Regni per più anni: e giusto per averli veduti, e per essere informato dei loro usi, ho creduto, riflettendo sopra Vitruvio, poterli paragonare coi laconici, per spiegare questi con quelli.

XLVII.

Disegno di una Casa Romana.

332. Le osservazioni sin quì fatte sopra le dottrine di Vitruvio intorno alla materia dei bagni, e prima di questa intorno a tutti quei punti, che riguardano le parti componenti le case antiche dei nobili Romani, son quelle che dal n. 2. mi presi l'impegno di proporre: mi resta ora per adempire la mia promessa, il metter davanti un compito disegno di una di queste case, quale disegno sia come un corollario di tutte le prefate osservazioni. Dopo avere parlato Vitruvio nel c. 3. e 4. del L. 6. dei luoghi patenti delle case, e nel cap. 5. e 6. dei pezzi interni, che meritavano di qualche particolare rimembranza, (punti tutti da noi discussi:) passa nel c. 7. ad insegnarci, quale aspetto riguardo alla regione debbano avere i pezzi più degni di considerazione; e poi nel c. 8. ragiona delle parti, che secondo i gradi delle persone dovevano comporre le rispettive loro case. In maniera che, a darci le istruzioni, acciò sapessimo terminare i disegni delle case, aveva egli presenti in questi due ultimi capi le regole del triplice decoro di natura, di statuto, e di consuetudine da lui ricordate L. 1. c. 2. al tempo che ci porta come con mano, a mettere in esecuzione le altre regole del medesimo c. 2. intorno alla disposizione, e distribuzione. Noi pertanto senza oltrepassare le vitru-

viane direzioni, faremo il totale disegno di una casa nobile, distribuendo e disponendo i pezzi ed i luoghi, che secondo il decoro la dovevano comporre.

333. Siamo in libertà di elegere il sito da collocare il nostro palazzo; onde prenderemo per esempio un'area lunga 300. piedi, e larga 250. dove anderemo accommodando ogni cosa come segue. Faccio conto che la larghezza A B della fabbrica Tav. 6. guardi ad una piazza o strada publica, onde sopra AB si alzerà la facciata esterna consistente nei muri AC, FB delle stanze interne, e nel muro CF, entro il quale resta chiuso il vestibolo, che diremo. I muri AC, FB saranno più alti di quello CF, perchè le stanze a cui appartengono saranno più alte, imitando con ciò in parte la idea della casa di Plinio il giovine, dove questi ne fece negli estremi due specie di torri. Così il muro CF, non essendo troppo alto, lascierà forse vedere dalla strada la interna facciata DE del palazzo, quale potrebbe alzarsi più del restante della casa, se mai non fosse tutta alta, ed a più piani. Nel mezzo del muro CF vi si aprirà una porta X, quale io direi essere il *primum limen* qualche volta ricordato dagli antichi scrittori: verso la strada vi sarà alla porta un cavedio displuviato G, come quello della fig. 9. e 10. Tav. 2. da noi spiegato dal n. 44. Il cavedio testudinato (fig. 4. e 5. Tav. 1. e n. 51.) potrebbe ancora farsi in questo luogo, essendo che il muro quivi è poco alto, ed al di sopra non ne segue fabbrica.

334. Il medesimo muro CF è quello, che dalla parte della strada chiude lo scoperto cortile CDEF, qual cortile sarà il vestibolo del nostro palazzo. Dal n. 8. abbiamo dimostrato, essere stati gli antichi vestiboli delle case non più che cortili, dove i salutanti senza stare nella strada publica, aspettavano la apertura della porta del palazzo. Del nostro vestibolo si verifica questa e le altre proprietà, che n. 4. abbiamo ricavato essere le ordinarie dei vestiboli, secondo Vitruvio. Esso è capace di ricever gran numero di salutanti; perchè non avendone mai assegnato Vitruvio nè simmetrie, nè misure determinate, lo abbiamo fatto lungo 150. p. e largo 50. Il *primum limen* o porta alla strada X si sarà aperta di buonissima ora, e prima assai che si aprissero le porte del palazzo; e similmente si sarà chiusa la ultima, onde verificare, essere il vestibolo un luogo patente e comune a tutti. La eleganza e magnificenza del nostro vestibolo dovrebbe essere conveniente alla interna del palazzo, e dovrebbe consistere nella bellezza rispettiva dei quattro muri che lo attorniavano: e la bellezza si potrebbe accrescere con qualche fontana situata in luogo opportuno, e anche con delle statue etc.

335. Il muro DE, che come si vede è il muro della principale facciata del palazzo, è lungo 150. p. e si può far fare una bella comparsa colla simmetrica distribuzione delle finestre, delle cornici, delle fascie, ed altro a corrispondenza della disposizione dei pezzi interni. Potrà esser divisa la facciata

per l'alto in due piani, perchè dovendo esser l'atrio alto internamente almeno 26. p. come diremo, sopra questa altezza si potrebbe aggiungere un'altro piano; il che non era nuovo in Roma, dicendo Vitruvio L. 2. c. 8. che vi si erano moltiplicate le abitazioni coi molti palchi ed alti appartamenti; e si aggiunga, che dovendo essere ben alta la basilica interna, che vedremo n.342. si potrebbe perciò alzare il restante del palazzo, a fargliene accompagnamento. Ma fosse o nò divisa la facciata in più piani, poteva sempre farsi bella con gli ornati che allora si usavano nelle facciate nobili: similmente si dovevano abbellire le facciate dei muri laterali CD, EF coi corrispondenti ornati. Apparteneva alla composizione della facciata principale il cavedio H, il quale poteva essere del genere dei tetrastili fig. 7. ed 8. Tav. 1. da noi spiegati dal n.35. Non è di bisogno, che quì io ripeta quanto resta detto dei cavedj dal n. 15. sin al 66. ivi ho proposto tutte le mie osservazioni a dimostrare, che essi erano luoghi patenti, fabbricati alle porte delle case, come oggi il sono i padiglioni moderni.

336. La porta Z, che dà entrata al palazzo, per essere sotto un cavedio, si può dire la porta o luce dell'impluvio, nella maniera che già spiegammo n. 178 Essa sarà larga il quarto della larghezza dell'atrio, cioè 6. p. secondo la regola ricordata n. 176. ed alta più del doppio per esempio 13. p. ved. n. 180. Standο alle regole vitruviane spiegate dal n. 112. si dovrebbe ristringere la luce nel

più alto un terzo della larghezza degli antipammenti ; e questi la decima quarta parte di quel che sarebbero larghi in fondo . Il Peruzzi savio architetto, come cel dimostra il ben inteso palazzo dei Marchesi Massimi, del quale ei diresse la pianta ed il primo piano , avendo regolato le porte senza allontanarsi di troppo dagli insegnamenti di Vitruvio , non lasciò nemmeno di metter in pratica, e con utilità , il ristringimento della luce , come si vede nella porta della facciata posteriore , che conduce alla piazzetta del di dietro del palazzo . Fece questo valentuomo , come io credo , che facevano gli antichi : questi non sempre usavano i ristringimenti , come si ricava dagli avanzi di porte, che esistono tuttavia intorno alle rovine del tempio di Serapide a Pozzuolo , dove non vi è segno di ristringimento alcuno . Onde giova inferire , che in tanto Vitruvio ne ricordò le regole , in quanto che per i casi era necessario,che gli architetti ne fossero informati . L'architrave della nostra porta sarà secondo il n. 116. alto un piede ; il fregio secondo il n. 120 alto ancora 1. p. ; e la cornice secondo il n. 127. similmente alta 1. p. onde sin a tutta la cornice , sarà la porta alta 16. p. Questa cornice nel caso presente , terminerà dove terminano i capitelli delle colonne che ivi sono , delle colonne cioè del cavedio , che è quivi lo stesso che nel tempio il pronao ; e le dette colonne compressi i capitelli saranno appunto di 16. p. In conseguenza poi delle nostre osservazioni n. 111. sarà questa

porta o tiromato simile alla porta del tempio di Vesta a Tivoli; perchè quivi, come in detto tempio, non avrà luogo la corona somma, di che parla Vitruvio n. 107. la quale noi interpetrammo n. 109. esser le medesime fascie dell'architrave, che corre pel muro sopra le porte, e sotto i lacunarj fatti nel solito e naturale luogo; e questa cornice aggiungemmo n 111., non aver luogo sopra quelle porte, dove i lacunarj sono più alti del solito, come il sono nel tempio di Tivoli, e come gli vogliamo far noi sopra la porta del nostro cavedio; cioè, ad imitazione del detto esemplare, tanto alti che restino sopra tutto l'intavolamento. Le porte da chiudere saranno valvate come f. 21. Tav. 3. vedi n. 157. e seg. Il tiromato sarà jonico secondo le regole vitruviane dal n. 131. ad eccezzione delle simmetrie della luce, le quali, giusto perchè questa è la luce dello impluvio, si ricavano, come si è detto poco fà, dalle simmetrie dell'atrio, per non aver quì luogo le prescritte da Vitruvio n. 112. dove ordina doversi ricavare dalla altezza dal pavimento sino ai lacunarj: vedansi le ragioni già esposte n. 179. Stabilito, come sopra, essere l'altezza delle colonne del cavedio sino a tutto il capitello alte 16. p., indi è facile il cavare la grossezza dell'imoscapo; la distanza degli intercolunnj; ed il resto, in conformità dell'ordine, a cui esse colonne apparterranno.

337. Nel c.8. L. 6. dice Vitruvio, che i luoghi patenti delle case, dove poteva entrare chiunque

del popolo senza essere chiamato, erano i vestiboli, i cavedj, i peristilj, e tutti quei luoghi, che avevano un simile uso. Gli atrj dunque, o per essere nati dai cavedj, e forse contati un tempo nel numero di questi: (vedi n. 67.) o perchè avevano un uso comune a tutti, come i trè altri luoghi quì nominati da Vitruvio; essi erano uno dei luoghi patenti delle case. La situazione poi che, stando alle nostre interpetrazioni, abbiamo assegnato all' atrio I K L N, il fa riconoscere per un luogo pubblico; perchè aperte le porte Z, che non si chiudevano se non di notte, poteva chiunque entrare ed uscire a suo piacere, appunto come si costuma nei moderni palazzi. Abbiamo dato all' atrio 40. p. di lunghezza da IN sin a KL, e ricavando la larghezza secondo la prima maniera delle trè, che insegna Vitruvio n. 68. troveremo, dover essere esso solo, cioè escluse le ale MY, (vedi n. 75.) largo da I in N 24. p. cioè trè quinti della lunghezza. Di altezza sino alle travi o cornice media spiegata n. 87. gli daremo 18. p. cioè trè quarti della larghezza, e non della lunghezza, stando alle nostre osservazioni n. 71. 89. e 90. Dalle travi sino ai lacunarj gli daremo 8. p. cioè, un terzo della larghezza: vedi n. 89. Se mai vorremo coprire l' atrio a volta, la detta cornice media servirà di imposta, ed il sesto della volta sarà ribassato, ed avrà l' assegnata altezza di 8. p. se già non si giudicasse altrimenti: vedi n. 92.

338. Le ale degli atrj antichi erano un' annesso

essenziale dei medesimi, come si ricava dalle regole tanto esatte, che intorno ad esse ne apporta Vitruvio al c. 4 del L. 6., e segnatamente in quelle parole del n. 72. Noi pertanto le abbiamo assegnato il lor proprio luogo, cioè a destra e sinistra dell' atrio nel nostro palazzo in MY, facendole parallele, ed uguali alla lunghezza del medesimo atrio. Le abbiamo fatto larghe 11. p. $\frac{3}{7}$, cioè due settimi della lunghezza, secondo le regole vitruviane n. 72. dando ad ognuna i due settimi, come abbiamo dimostrato doversi fare dal n. 75. La altezza poi delle ale sino alle travi sarà uguale alla loro larghezza, come ordina Vitruvio n. 79., e dalle travi sino ai lacunarj sarà un terzo della larghezza, cioè 4. p. incirca, come costa dal detto n. 94. e 96. Le fauci *a*, *b*, *c*, o siano passaggj dalle ale all' atrio, contando il nostro atrio trà i minori, saranno larghe due terzi della larghezza del tablino vedi n. 97.; il tablino, come diremo quì appresso, sarà largo 16. p. dunque alle fauci daremo 10. $\frac{2}{3}$ p. di larghezza, e faremo trè fauci, *a*, *b*, *c*. quali occuperanno 32. p. della lunghezza: dei restanti 8. p. faremo trè piloni *d*, *e*, *f*, ognuno di 2. p. e $\frac{2}{3}$ a compire la lunghezza dell' atrio, e delle ale, che è di 40. p. come sopra. Se volete fare colonne in luogo di piloni non sarà disdicevole; avete l' esemplare nell' atrio del palazzo Farnese a Roma: dove osserverete, come l' architetto aprì delle nicchie nella estenzione delle ale, ivi appunto dove ordina Vitruvio n. 100. che si met-

tano in alto le imagini, siano quelle che si siano; coi suoi ornamenti; vedi n. 101. 102. Chi desiderasse altre erudizioni sopra gli atrj, potrà vedere il Nardini L. 3. c. 13. ed in altri luoghi.

339. Non meno essenziale annesso degli atrj antichi era il tablino, dove si conservavano le scritture di premura, chiamate *tabulæ*, e *codices*: *tabulæ*, perchè di legno, e *codices*, perchè *a caudicibus arborum*, vedi n. 209. La lunghezza del tablino era la medesima che quella dell'atrio: perciò abbiamo disegnato nel nostro palazzo il tablino P, lungo 40. p., compreso il muro *gh*, e lo abbiamo fatto largo 16. p., cioè due terzi della larghezza dell'atrio secondo la regola di Vitruvio n. 81. essendo che questa larghezza dell'atrio non arriva ai 30. p. La sua altezza totale secondo la regola n. 85. sarà di 23. p. $\frac{1}{3}$, cioè: dal pavimento sino alla trave o cornice media tanto quanta la larghezza con un ottavo di più, che sono 18. p.; e dalla cornice detta sino ai lacunarj il terzo della larghezza, cioè 5. $\frac{1}{3}$ Le lunghezze dei tre pezzi relativi, atrio, ale, tablino, abbiamo veduto essere in tutti di 40.p. La larghezza dell'atrio 24 quella di ognun'ala 11. $\frac{1}{5}$, e quella del tablino 16. La altezza totale dell'atrio 26. delle ale 15. $\frac{1}{2}$ del tablino 23 $\frac{1}{3}$. La varietà delle lunghezze colle larghezze si accommoda facilmente nella pianta; non così la varietà delle altezze nell'alzato; onde ad eguagliare nell'esterno, specialmente la facciata, si cercheranno degli arbitrj, come di qualche mezzanino, per

compire l'altezza; il che ad un architetto savio non sarà difficile. E sia detto il medesimo delle diverse altezze dei restanti pezzi di tutta la casa.

340. Dall' atrio, e dalle ale si passa liberamente al peristilio: questo, come avverte Vitruvio, è ancora comune a chiunque, e lo dimostra il medesimo libero passaggio dall' atrio; e similmente il dimostrano gli esemplari dei nostri moderni peristilj, che non sono meno comuni. Vitruvio nel testo n. 181. ci fa avvertiti di tutte le circostanze dei peristilj delle case Romane; e noi spiegando il medesimo testo, abbiamo applicato la dottrina vitruviana al peristilio A' C' D' B' del nostro palazzo. Ricordando dunque il già detto n. 183. cioè che la lunghezza A' B' è disposta a traverso, quì aggiungeremo, estendersi questa lunghezza da A' in B' 60. p. e la larghezza da A' in C' 45. p. onde verificare, essere la lunghezza un terzo di più della larghezza; e ciò misurando da una fila di colonne all' altra opposta, perchè queste son quelle che fanno quivi il peristilio. Al n. 184. dicemmo con Vitruvio, dover essere le colonne tanto alte (compresi i capitelli) quanto sarebbero larghi i portici. Nel nostro palazzo, se si abbia riguardo alla armonia delle parti contigue, potrebbero essere le colonne o 18. p. alte, per farle corrispondere alla altezza dell' atrio sino alle travi; o 11. $\frac{1}{2}$ secondo l' altezza delle ale sino alle sue travi liminari; oppuro 15. p. incirca, affinchè i soffitti delle ale, e dei portici fossero ad un livello. Supponendo noi

questo ultimo caso, cioè che le colonne fossero alte 15. p. abbiamo assegnato ai portici V x v V altrettanto. Ad una colonna di 15 p. può corrispondere il diametro di due piedi; indi ho accommodato nella lunghezza otto colonne colle angolari, quali prese insieme, occuperanno 16 p.; ed ho fatto gli sette intercolunnj di poco più di trè diametri, secondo la regola vitruviana n. 181., cioè, ho dato ad ognuno 6 p. e due settimi, a compire i 60. p. della intiera lunghezza. Poi nella larghezza ho posto sei colonne contando le angolari, e queste insieme occupano 12. p. ad ognuno dei cinque intercolunnj ho dato 6 p. e trè quinti, col quale si uguagliano gli 45 p. della larghezza. In prattica si potrebbero spartire le frazzioni nella grossezza delle colonne; oppure si potrebbe levare un piede della larghezza acciò riuscissero tutti gli intercolunnj perfettamente uguali. I detti intercolunnj areostili, o diastili che siano, possono essere serrati o con architravi di legno, o con archi, secondo le nostre osservazioni n. 187. e le colonne saranno o joniche o corintie.

341. Attorno ai portici del peristilio vi è del luogo per distribuire alcuni di quei pezzi interni delle case, che non erano comuni a tutti. Alla destra dell' atrio incontro al tablino abbiamo disegnato in Q un conclave o sala, ed accanto le stanze O, O per il famulo atriense: la scala del palazzo si potrebbe fabbricare nel luogo della sala Q. Da questa si passa all' eco quadrato T, il quale ha

un aspetto a mezzogiorno; ma avendone ancora un altro a levante, il potremo destinare per triclinio di primavera; e per quel di autunno, che deve guardare ancora a levante, destineremo l' eco corintio R'. La biblioteca S sarà situata in seguito con finestre all' oriente; a ciò abbiamo fatto l' andito E' E' La Pinacoteca F' avrà lume dal settentrione e comunicherà colla biblioteca S. Dal triclinio T si passerà per il corridoro E' alle stanze G', ed ai cubicoli H H'. In G' si potrebbe fare il triclinio di estate con finestre a tramontana. Il triclinio d' inverno con finestre a ponente si potrebbe situare dall' altra parte in K', questo avrebbe comunicazione colle stanze M', e coi cubiculi N' N' per mezzo del corridoro P'; in L' si potrebbe fare un eco tetrastilo secondo le regole vitruviane da noi raccolte n. 211. e seg. dopo il quale vengono le sale I', I'. L' andito P' P', come l' altro E' E' dell' altra parte, è fatto pel commodo del passaggio, e dei lumi. E vi resta ancora luogo da disporre triclinj, conclavi, cubicoli, ed altri commodi casereccj in questa metà della casa compresa nella area A y z B.

342. Nell' altra metà collocheremo in primo luogo una basilica, come che nelle case dei nobili solevano esservi. Faremo il corpo principale *i k l m*, lungo 60. p. e largo la metà, cioè 30. p. secondo la regola n. 217.; il portico al intorno *t t t t*, sarà largo 10. p. cioè un terzo della larghezza del corpo principale. Le colonne saranno alte 25. p. coi

capitelli, e vi saranno nella lunghezza otto; tutti gl' intercolunnj saranno di 5.p. e $\frac{3}{7}$ l'uno, ad eccezione di quello *r* in mezzo alla larghezza, (dove sono quattro colonne) che è di 12. p $\frac{1}{7}$; la parte del portico *n o* avanti il tribunale servirà di antitribunale, e ad esso si ascenderà per qualche grado; la necessità di doversi procurare questo luogo nelle basiliche, l'abbiamo dimostrata num. 224. Il tribunale *p q* si estenderà da un estremo all'altro 12. $\frac{3}{7}$ p. quanta è la distanza dell' intercolunnio di mezzo *r*; all' indentro si estenderà 8. p. facendolo di pianta arcuata minore di un semicircolo, vedi n. 255. A destra e sinistra del tribunale vi sono delineate due calcidiche *s*, *s*, in conformità delle nostre osservazioni dal n. 220. al 226.; e le abbiamo messe, perchè nel sito vi è la lunghezza d'avanzo.

343. Questa basilica, come si può osservare dalle proporzioni date'e, è per la metà di quella di Fano da noi spiegata dal n. 232. Ma, essendo solo come la metà di detta basilica, la sua elevazione non può venire somigliante in tutto alla medesima: sarà dunque simile per quel che tocca al corpo principale, ma nol sarà nei palchi e nell' alzato dei portici; perchè le altezze del portico, del corridoro, e del pluteo, e le necessarie finestre non possono venire tropo commode nella altezza totale, che risulta dalle colonne alte 25. p. La maggior parte delle cristiane basiliche non ha il corridoro; onde la nostra potrebbe restar senza

di esso, massime che stando dentro una casa, forse non sarebbe necessario; e chi sà, se le basiliche delle case Romane, specialmente le piccole, non avranno avuto mai corridoro? Il luogo della porta viene a maraviglia sotto il portico del peristilio in Q'; potrebbero aprirsi ancora altre due porte ai lati di questa, corrispondenti ai portici della basilica, se non vi fossero incontro quelle colonne del peristilio.

344. Dall' arco *x*, (supponendo il portico del peristilio della casa a volta,) si passa al cortile O' dei bagni, il quale termina in una essedra V' fatta ivi pel commodo di quei che si bagneranno. Nei bagni vi sono dieci stanze segnate con numeri: la 3. è il luogo del ipocausto, o gran focone; la 2. è la stanza del labro con scuole, o sedili da bagno; la 4. è quella degli alvei similmente con scuole; la 8. ha da una parte il laconico, dall'altra un alveo, (che sarà il bagno caldo, o *calida lavatio* alla greca, vide n. 329.) ed ai lati vi sono ancora alcune scuole, perchè in tutte e trè queste stanze calde o calidarj le ho messe in conformità del già ricavato sopra questo punto dal n. 321.; le altre stanze n. 1. 5. 7. 9. saranno stanze tiepide o tepidarj; una di queste si potrebbe destinare per lo eleoterio ossia unguentario; le altre n. 6. 10. serviranno per frigidarj. Simili stanze destinate per frigidarj e tepidarj son quelle, di cui intendo dire n. 301. che non erano luoghi da bagnarsi, perchè esse erano come un annesso delle calde. Ma non

perciò mancavano altre non calde, dove si potesse bagnare più al fresco chi volesse: onde nella nostra casa dalla stanza 5. in poi si potrebbero fare dei vasconi, o per bagnarvisi, o per lavar panni etc.. Passiamo all'altra parte della casa: in *u* vi sarà un arco con cancelli uguale al altro *x*, e da esso si passerà al cortile Y' terminato colla essedra Z', tutto per il commodo dei Padroni e suoi amici; perchè essendo facile la comunicazione tra la biblioteca S, la pinacoteca F', la essedra Z', e la basilica, luoghi tutti nobili, in ognuno di essi, secondo le occorrenze, vi si potranno congregare a piacere. Da ambe le parti della basilica abbiamo disegnato in S', S' delle scale, che servano di ascendere dove convenga, avendo già prevenuto n.341. che ad un lato dell'atrio in luogo della sala Q si potrebbero ancor disporre delle altre scale. Le stanze, che non sono segnate serviranno per cubicoli, e per quanto in una gran casa suol essere necessario. Dietro la basilica ed essedre resta il sito T' X', da destinarsi, se il padrone vuole, per un giardinetto.

Molti altri pezzi, o di commodo, o di lusso si potrebbero aver disegnato nella pianta; ma il nostro obbligo era solamente il dar qualche mostra di quello, che abbiamo determinato spiegare dei libri di Vitruvio, e che abbiamo spiegato colle sin quì proposte osservazioni.

Errori da notarsi.

Pag. 49. l. 12. interpretazioni	interpetrazione
70. l. 2. dextera	dextra
84. l. 3. delle travi	dalle travi
86. l. 20. moltissimi	moltissime
88. l. 7. largho	largo.
95. l. 11. Certæ	certæ
100. l. 29. doverci	doversi
110. l. 14. lesbis	Lesbiis
122. l. 16. archittura	architettura
189. l. 5. dato	data
ibi l. 19. facome	sacome
198. l. 13. vedasi	vedansi
211. l. 22. qualle	quello
250. l. 7. truvio	Vitruvio
312. l. 22. del n.	dal n.
320. l. 6. della sua	dalla sua
352. l. 1. figura citata	figure citate.
358. l. 27. scduo	scudo

INDICE DELLE COSE NOTABILI

Il numero Romano indica la Prefazione. L'Arabo, la materia.

TAV. I.
B
C
Fig. 2.
A
D
Fig. 4.
B
C
A
D
B
Fig. 5.
C
A
D
Fig. 8.
A
C
D
B

TAV. I.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.

TAV. II.
Fig. 10.
Fig. 12.
Fig. 17.
Fig. 16.
Fig. 18.
Fig. 15.

TAV. II.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 13.
Fig. 14.
Fig. 15.
Fig. 16.
Fig. 17.
Fig. 18.

TAV. III.
A
C
B
B
Fig. 21.
C
F
D
a
B
a
E
A
A
D
D
123.
Fig. 22.
N
10
M
10
P
25
L
26
9
10
26
27
G
H
I
K
9
10
9
10
A
B
C
D
27
28
9
10
28
29
9
10
29
30
T
Q
10
E
10
R
200
210

TAV. III.
Fig. 19.
Fig. 20.
Fig. 21.
Fig. 22.

TAV. IIII.
E
F
E
D
B
Fig. 23.
D
Fig. 24.
Q
n
n
F
B
R
e
e
i
V
X
M
c
b
Z'
a
y
y
T
T
L
H

TAV. IIII.
Fig. 23.
Fig. 24.

TAV. V.
Fig. 25.
Fig. 27.
Fig. 28.

TAV. V.
Fig. 25.
Fig. 26.
Fig. 27.
Fig. 28.

TAV. VI.
montana
X'
Z'
Y'
F'
E'
H'
Q'
D'
B'
S
R'
V
Y
L
O
O
Q
T
E'
H'
N
M
Z
H
E
G'
F
X
G
B
gioino.

TAV. VI.
Tramontana
Mezzogiorno